OPERE COMPLETE

DI

D. LUIGI TOSTI

BENEDETTINO CASSINESE

CORRETTE ED AUMENTATE DALL' AUTORE

EDITE

DA

LORETO PASQUALUCCI

VOLUME IV.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
(STABILIMENTI DEL FIBRENO)

1886

D. LUIGI TOSTI

BENEDETTINO CASSINESE

SCRITTI VARI

VOLUME I.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
(STABILIMENTI DEL FIBRENO)

1886

SCRITTI VARI

INDICE

AVVERTENZA

Alle Storie della *Contessa Matilde* e di *Bonifazio VIII* facciamo seguire il primo dei due Volumi in che abbiamo diviso gli *Scritti Varî* del nostro Autore; e siamo certi di fare con questo cosa grata ai signori Associati, interrompendo la gravità e l'ampiezza degli argomenti storici con una lettura più varia, più breve e di scritti meno diffusi, importantissimi sempre. Li preveniamo a un tempo che ad intervalli faremo altrettanto con il secondo Volume e con quello dei *Salterî* e con l'altro degli scritti d'indole biblica, inediti in parte. A questo primo Volume intanto seguiranno le Storie della *Lega Lombarda* e di *Abelardo*. Il *Torquato Tasso e i Benedettini Cassinesi* che avevamo promesso di dare in volume separato, abbiamo creduto meglio, per la sua piccola mole, di comprenderlo negli *Scritti Varî*, e lo pubblichiamo in questo primo Volume; e confidiamo di poterlo surrogare, se l'Autore consentirà, con un volgarizzamento inedito di scrittore classico latino, Crispo Sallustio, fatto nelle scuole di Monte Cassino con alto intendimento educativo. Speriamo similmente di ottenere da Lui la pubblicazione delle poesie e di parecchi giudizi sopra lavori di arte moderna, affinchè la nostra edizione riesca sotto ogni aspetto completa.

L'Editore.

ROMA ETERNA

Sono certi fatti nelle antiche storie. che si leggono dagli archeologi sui papiri e su le lapidi, e non s'intendono. Imperocchè tra le ragioni della loro esistenza, facili a decifrarsi con gli argomenti della erudizione e della critica, ve ne ha una remota e suprema che non si manifesta se non ai credenti nel dogma, il quale manoduce la libera umanità a qualche cosa che può presentirsi per profetica rivelazione, ma non imprigionarsi nella sillaba della storia. I fatti hanno il loro rapporto immediato con gli uomini che gli operano, materia di scienza; e ne hanno uno supremo con l'umanità, materia di fede: la scienza può intendere il primo e ragionarlo; può solo rendere credibile il secondo, ma non comprenderlo. Gli uomini operano; ed ogni loro fatto ha un valore nel presente, labile e contingente come il tempo e lo spazio nel quale accade; ha un valore nell'umanità, stabile, assoluto come il fine che Iddio si propone nelle sue opere. Il fine della umanità è di unificarsi in Dio: a questo fatto supremo concorrono tutti gli umani avvenimenti, grandi e piccoli, eroici ed oscuri; e tutti hanno in loro stessi una predestinazione a questa concorrenza, tutti tocchi da quella che chiamerò filosofia della fede, rispondono

con un perchè alla interrogazione dei sapienti: *Ut omnes unum sint.* [1]

Due città, secondo a me pare, informarono questa suprema verità della futura unificazione della umana stirpe; Gerusalemme e Roma. Due città che io chiamerò fatali, perchè governate da una legge provvidenziale, quasi miracolosa, la quale le franca dalla signoria del tempo e della forza, rompe ai piedi delle loro mura il corso degli umani casi, e le riveste di una luce soprannaturale: su la vita e su la morte loro il filosofo e l'archeologo piegano la fronte e credono. Amendue queste città teocratiche recano in fronte il mistero di una predestinazione; l'una alla morte, l'altra alla vita: mistero, io dissi, perchè la logica della storia si arresta impotente tanto su le rovine della città giudaica, che non vuol più vivere, quanto su le risurrezioni della città cristiana, che non vuol morire. Amendue questi fatti mettono capo in Cristo, unificatore della umana famiglia. Spesso i profeti lamentano qualche eccidio della città santa; ma sempre all'elegiaco vaticinio vien dopo, per la espettazione di un Messia, la lirica esultanza della riedificazione delle sue mura e della dilatazione del suo imperio. Una sola volta il compianto profetico muore su le labbra di Daniele [2] inconsolato da alcuna speranza di risurrezione; ed è appunto quando al tramonto delle settantadue settimane si abbatte nella morte del Cristo, che era l'aspettato della umanità. Prenunzia il sequestro dell'ebreo popolo dal consorzio della cristiana famiglia, la distruzione della città e del tempio per mano dei Romani capitanati da Tito; ed a vece del *Renova-*

---

[1] Joannes, Cap. XVII, ver. 21.

[2] Cap. IX, 25, 26, 27. " Et post ebdomadas sexaginta duas occidetur Christus: et non erit ejus populus, qui eum negaturus est. Et civitatem et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo: et finis ejus vastitas, et post finem belli statuta desolatio. „

beris, conchiude col grido di una eterna desolazione: *Perseverabit desolatio.* Quanto faticò il Cristo a cancellare dalla fronte di questa città l'anatema di Dio! [1] ma invano: perchè l'Ebreo, farneticando per superbia castale, volle infeudare i diritti dell'umanità redenta alla signoria delle sue tribù, imprigionare lo spirito nella lettera; e la lettera lo uccise. La prescienza di questa morte fè prorompere in pianto il Cristo; il quale guardando alla sua metropoli, profetò che i Romani non avrebbero di quella lasciato pietra sopra pietra. Non corsero settant'anni dalle sue parole, e l'impero dei Cesari, inscio precursore di quello del Cristo, gitta per terra la città santa e ne fa un deserto; e appende alle mura del tempio di Giove Feretrio i morti simboli di una idea, che sprigionata dal tempio di Salomone, già sfolgorava in quello della umana ragione in ispirito e verità. Amici e nemici del Cristo si accostarono successivamente alle rovine di quella città, per tornarla in vita. Giuliano, detto l'Apostata, cospirò con gli stessi Giudei che odiava a chiarir falso il vaticinio del Cristo, e volle che fosse rilevato il tempio di Gerusalemme; ma la terra, indocile agl'imperiali editti, con trabalzi e fuoco ributtò ed uccise i tentatori. [2] Forse ai globi di fuoco ed ai tremuoti non si acconceranno tutti, avvegnachè Amiano Marcellino, pagano, e gli storici cristiani [3] lo affermino: certo è che nè tempio, nè città fu potuta rilevare. Questa che non trovò la vita nella forma pagana sotto l'imperadore Adriano, nella giudaica sotto Giuliano, neppure

---

[1] " Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, et noluisti.... relinquetur domus vestra deserta. MATTH. Cap. XXII, v. 27, 28.

[2] JULIAN. Epist. 25. — AMIAN. MARCELL. XXIII, 1. " .... metuendi globi flammarum crebris assultibus erumpentes, fecere locum, exustis aliquoties operantibus, inaccessum. „

[3] THEODORETUS, *Hist. Eccl.* III. 20. — RUFINUS, *Hist. Eccl.* X, 37.

nella cristiana fu potuta vivificare sotto i Cesari bizantini. La pietà delle memorie, che vi tirava tanta moltitudine di pellegrini, la opulenta ortodossia di quei principi, come Costantino il Grande, Eraclio e Costantino Monomaco, avrebbero dovuto farne sede del mondo cristiano; ma come quella levava il capo nelle splendide basiliche e in altri monumenti cristiani, sopravveniva l'onda della barbarie orientale e la sommergeva. I Persiani di Chosroe, gli Arabi del Califfo Omer, i Sultani di Egitto, Mamalucchi, Turchi si successero a devastarla. Nel corso di due secoli ben otto volte tutto l'Occidente cristiano con la croce al petto si accostò a questa città santa, ed in nome del Cristo la sollevò, perchè vivesse; ma essa ricadde freddo cadavere nel suo sepolcro. Un tempo si spargeva il sale su le città distrutte, perchè morissero per sempre; oggi è il Turco, che su le rovine di Gerusalemme, mi si perdoni la novità della voce, fatalizza la morte.

Quanto è diversa la storia di Roma! Non maraviglio della appellazione di *eterna* che dànno a Roma i cittadini di lei nei tempi anteriori al Cristianesimo. La conquista di tanta parte del mondo, lo splendore che ne conseguitò negli ordini, negli edifizi, nei costumi del popolo sovrano, l'autorità del Senato e delle sue leggi erano ragioni sufficienti a palpare la superbia del Romano, e a indurlo in persuasione che la città chiamata da Tullio *lucem orbis terrarum atque arcem omnium gentium*, [1] dovesse con la virtù sua trionfare della caducità delle umane cose, e vivere in eterno. Ed invero da questa smodata credenza della immortalità della loro metropoli è da derivare l'appellazione di Barbaro a chiunque Romano non fosse stato; quasi che solo in quella e nella religione della sua cittadinanza fosse la virtù che rendesse gli uomini veramente civili. La quale sentenza potette entrare negli animi solo

---

[1] *Catilinaria.*

col procedere di molto tempo e col lungo accostumare gli occhi alla vista di re e di popoli captivi spinti innanzi al cocchio dei trionfanti per la via del Campidoglio. L'*Io triumphe*, che conchiudeva sempre il poema delle romane guerre, educò il popolo alla fede della sovrumana deputazione della loro patria ad adunare con la forza delle armi le umane stirpi; e perciò trovasi negli scrittori del secolo di Augusto sempre in rapporto di eterna dominazione con l'universo mondo; e non solo nei poeti, come Tibullo[1] e Virgilio; ma negli storici, come Livio, il quale non riputò offendere la gravità della storia, dicendo, Roma essere stata fondata per l'eternità.[2] Per cui l'amore verso Roma era congiunto a certa riverenza religiosa, quasi che un qualche Iddio animasse ed empiesse di maestà le sue mura. Ed infatti non s' indugiò a levar templi, ad instituire sacerdoti e sagrifizi alla dea Roma; la quale ottenne culto religioso non solo appo i Romani, ma anche tra i popoli vinti; onde Marziale ebbe a chiamar Roma Dea del mondo.[3]

Ma io entro in grande maraviglia, considerando come questo rapporto di signoria con l'universo mondo e di vita con l'eternità attribuita alla città di Roma, vada incarnandosi di certa realtà nelle umane menti al dechinare della sua grandezza e della sua potenza. Anzi in quei fatti che più fortemente le dettero il crollo a traboccarla dal suo principato, dico della traslazione dell'imperiale seggio in Bizanzio e delle varie irruzioni di Barbari che la inabissarono, ascolto le confessioni più luculenti della sua signoria su tutta la terra e della perpetuità della sua vita. Oltre ai poeti, come Claudiano, Ausonio, Sidonio Apollinare, Prudenzio,

---

[1] Lib. II, eleg. V.
[2] Liv., lib. XXVIII, cap. 28. " Urbs diis auctoribus in æternum condita. „
[3] Lib. XII, Epig. 8. " Terrarum Dea gentiumque Roma. „

ed oltre ai Padri della Chiesa,[1] trovo che lo stesso Costantino il Grande, in quello che adunava tutti gli sforzi della potenza a dispogliarla del suo splendore e tramutarlo nella sua Roma nuova, Costantinopoli, non sa tenersi dall'appellarla eterna.[2] Attalo, creato imperadore da Alarico, a dileggiare l'imbecille Onorio, in quella Roma che è per cadere sotto il giogo dei Barbari, fa coniare una moneta d'argento, che reca la immagine di quella città assisa su di un leone col simulacro della Vittoria in una mano, e con la lancia nell'altra, circuita da queste parole: *Invicta Roma æterna.*[3] Dai Visigoti di Alarico fino ai luterani lanzichenecchi del cattolico Carlo V corrono quasi dodici secoli, nei quali la città, che dicemmo eterna, con incredibile petulanza di avversi casi è conquassata, dirubata, incenerita da Goti, da Vandali, da Tedeschi, da Normanni, consunta da fame, maciullata da oscene pestilenze, abbandonata, quasi maledetta dal Cristo, fin dai pontefici. Eppure fino a' dì nostri l'abbiamo vista rilevarsi a dispetto degli uomini e dei tempi dalle sue rovine, sempre con corona in capo, sempre terribilmente imperante con la onnipotenza di una idea. Chi si affida solo agli argomenti della propria ragione, non sa trovare in questa universale sentenza della eternità di Roma e in queste sue risurrezioni, sempre insperate e sempre trionfali, che un effetto di ordinarie cause, un fatto da registrare nella storia degli uomini e non altro. E bene sta. Ma è però forza confessare che non tutti gli umani fatti, librati nella mente del filosofo e del credente, siano fecondi egualmente di morale magistero. Sono di quelli, che, appena risaputi, muoiono su la pagina che li reca; altri, poichè si conoscono, incominciano a riversare nell'animo di

---

[1] S. Hyeronim. Adv. Jov., lib. II, tit. 4, pag. 228. Urbs Orbis domina — Æternæ Urbi. Lib. III, Ep. 55. — S. Aug. Roma caput gentium, tit. V, pag. 132.

[2] Lib. XI, Codic. tit. 16, Leg. 1. — Porcinarii Urbis Æternæ.

[3] Vaillant, *Numismata III,* pag. 154.

chi medita una vena incessante di verità, e ti levano quasi per grado a qualche cosa di assolutamente vero e bello, che ti fa sentire Dio nella storia. Questi fatti hanno una immediata dipendenza dalle leggi che governano la progressiva movenza della umanità al suo fine; e, perchè tali, posano nella coscienza della medesima come forme di un vitale principio. Roma è uno di questi fatti maravigliosi: io l'ho meditato; e la sua genesi, la sua storia, la sua virtù informatrice di due grandi momenti della vita dell'umanità, ragionante e credente, pagana e cristiana, mi han persuaso, che questa Roma sia la metropoli simbolica dell'umana famiglia unificata nel Cristo; perciò teocratica sempre, immortale e imperante. Voglio dirne le ragioni. Non adombri alcuno per improntitudine politica.

Sono già diciannove secoli, quando Gesù da Nazaret, chiamato il Cristo, richiesto da' suoi discepoli che insegnasse loro il pregare, *Doce nos orare*, di rimando diè loro una vera tessera di preghiera, che incomincia: O Padre nostro che sei nei cieli. Questa fu la più consolante rivelazione di Dio: tutti eguali gli uomini, perchè fratelli; tutti liberi, perchè figli di Dio; tutti concorrenti ad unità di fine, perchè partiti da unità di principio. Il *Pater noster* è la forza motrice dell'umano progresso. Credenti e filosofi, tutti concorrono, spinti dalla sua virtù, alla formazione dell'uomo perfetto, tutti confessano che la civiltà del Cristo sia immutabile perchè perfetta.

Quando la prima volta su le labbra del Cristo suonò quella preghiera, tutta l'umanità la recitò con lui; perchè egli, come Iddio, personificava l'universa natura umana. E non appena discese dalle labbra al cuore la parola di Padre, la faccia della terra fu rinnovata per la rinnovata coscienza dell'universale diritto. Molti non voglion credere alla divinità di Gesù Cristo, perchè *a priori* fermarono rigettare quanto non arrivasse a comprendere nei

suoi confini la propria ragione. Ma questi però confessano in una coi credenti, che il Cristo per la ristorata notizia del diritto, abbia operata una immensa rivoluzione nell'ordine sociale, contro la quale non potrà mai reagire forza al mondo; che abbia creata la coscienza di una giustizia, che libra e tutela le supreme ragioni di un morale individuo, sconosciuto agli antichi, che chiamiamo *umanità;* e che finalmente con la nuova virtù della carità abbia condotto nell'amplesso e nel bacio della conciliazione il diritto e il dovere, l'ordine e la libertà, Dio e l'umanità. Questo che era un sentimento, il quale incerto e quasi sconosciuto a cagion della colpa, ramingava nell'umana coscienza, pel Cristo divenne un fatto, che messo a capo della storia di diciannove secoli, sfolgora di luce l'avvenire dei popoli, e li sostiene nella fede della loro progressiva perfettibilità.

La Storia è un libro, a cui veramente mette mano e cielo e terra; perchè gli avvenimenti che reca sono i ragionevoli effetti di una Provvidenza che tutto modera col freno delle leggi eterne di creazione e di grazia, e della nostra ragione, che a tutto aspira, portata dal disio della verità. In questo volume i grandi avvenimenti sono sempre preparati da una sapientissima economia di mezzi, la quale a vece di offendere o confinare la umana libertà, la svegliano e la locano in una moltitudine di termini di azione, tra i quali possono gli uomini esercitare la virtù del loro libero arbitrio. Con un Dio impersonale questo non sarebbe; gli umani fatti sarebbero inconsaputi, perchè effetti di una terribile causa nemica della nostra ragione, e la storia sarebbe un calendario di irragionevole teocrazia. La personalità divina si è quella che svolge tra Dio e l'uomo un campo sterminato di cause congruenti, le quali mirabilmente armonizzano l'assoluta inviolabilità della prima causa con la contingente variabilità della nostra ragione; in guisa che il fatto storico diviene proprietà dell'uomo, senza

che Iddio perda su di lui i diritti della sua universale causalità. Per questo, Iddio non è solamente verità e bontà, ma anche bellezza; e per questo i documenti della storia sono la estetica rivelazione della eterna giustizia. Per la qual cosa il Cristo non entra improvviso, inconsaputo nell'ordine degli umani fatti: egli è preceduto da una sapientissima ordinazione di mezzi congruenti, allo scopo di una morale palingenesi dell'umanità, bellamente accomodati alla varia indole dei popoli, che erano per unificarsi nel Padre che è ne' cieli.

In quest'ordine di cause congruenti e preparanti l'avvento del Cristo, sorgono due città: Gerusalemme e Roma; metropoli di due popoli, l'ebreo e il latino, che con la loro vita furono predestinati a scrivere nella storia il prologo di quella del Cristo e dell'umanità cristiana. Le due grandi plaghe del mondo, l'Oriente e l'Occidente, l'una patria dell'idea, l'altra dell'azione; l'una del verbo rivelato, l'altra del verbo ragionato, con la loro concorrenza a preparare il Cristo e l'opera di lui, prenunziano la futura unificazione delle umane stirpi. A due libri ho volto l'animo a cercare i documenti di questa provvidenziale preparazione; la Bibbia e le storie di Livio: ed in amendue ho trovato una luculenta dimostrazione del come i due popoli, ebreo e latino, siano stati deputati ad esprimere i due elementi, di che si doveva comporre il futuro uomo cristiano, la fede e la scienza. L'uno per immediata rivelazione, a preferenza di ogni altra gente, monoteista, e, per la unità di Jehova, vaticinatore dell'eguaglianza delle umane stirpi, contenuto nei confini del simbolo, sempre gelosamente sequestrato da ogni altro popolo, veglia, spera e contempla il Cristo venturo, sacerdote e profeta. L'altro, cosciente della propria forza e della propria natura, politeista, sciolto dai vincoli di ogni simbolismo religioso, abbraccia con la sua mente i confini del mondo, e quasi per irradiazione della sua ragione, con la forza delle armi e del

diritto cerca eguagliare e unificare in sè stesso le umane stirpi, per tradurle in mano del Cristo, ristoratore della sociale giustizia. Ma amendue quei popoli, nella loro distinta azione, assumono la forma di un diritto da rispettare, amendue possono appellarsi popoli giuridici e legislatori.

Nessuna delle antiche religioni dell'Oriente, della Cina, dell'India, dei popoli dello Zenda e fin della Grecia aveva educati gli uomini alla pratica coscienza del diritto: solo Jehova, a preparare la stirpe, la nazione, lo stato del Cristo venturo, contiene gli uomini nelle vie della sua provvidenza con la coscienza di un diritto. Egli promette a un principe nomade della Caldea renderlo padre di une gente grande, numerosa come le stelle del cielo, e di benedire in lui l'universa famiglia degli uomini, a condizione che egli e i suoi figli osservassero le vie di Jehova, e si tenessero nel cammino della giustizia e della verità.[1] Questa corrispondenza di diritto e di dovere vien fermata col vincolo di un patto, simboleggiato[2] nella famiglia col taglio della circoncisione, nella nazione con le tavole lapidee della legge. La costituzione religiosa e politica degli Ebrei veniva immediatamente da Dio; ma era fermata sul fondamento di un diritto, generato dall'alleanza tra Dio e l'uomo. Questa coscienza giuridica è costretta appo l'Ebreo dalla materiale osservanza di simboliche ordinazioni, è limitata dalle ragioni di tempo, di razza e di luogo, accennanti ad un determinato fatto, qual'era il Cristo venturo; era da ultimo una coscienza servile, tremebonda sotto gli occhi del terribile Jehova, che alla fellonia del popolo eletto rispondeva con le pestilenze, le guerre, la fame. Ma in quella, come sementa, si ascondeva il dogma mosaico della unità di Dio, della crea-

---

[1] Genes. III, 15. VI. 8, ecc.

[2] " Ponamque fœdus meum inter te et me. "

zione, e perciò della futura eguaglianza e fraternità degli uomini: per cui all'avvento del Cristo, Sole di giustizia, caduta la buccia simbolica, quel diritto travalicò le soglie del tempio; e l'alleanza che fu fatta segretamente tra Dio e un uomo, venne fermata tra Dio e l'umanità, tra l'uomo e l'uomo col bacio della carità. Da Abramo a Cristo quell'alleanza, generatrice della coscienza giuridica, andò prendendo progressivamente forme sempre più visibili. Dal taglio della circoncisione si andò alla incisione su le tavole lapidee dei divini mandati, poi all'Arca, che le doveva contenere, finalmente alla città e al tempio di Gerusalemme. In questa metropoli, per la istituzione del principato, si arresta quel popolo nomade, e con lui lo svolgimento dei simboli; anzi la stessa Gerusalemme diviene quasi un simbolo sintetico dell'alleanza di Israele con Jehova. Nelle sue mura si adunano, come in sacrario, le memorie del passato, le speranze dell'avvenire; in loro s'incarna il vaticinio del Cristo; e quasi la vita e l'azione della universa nazione è assorbita dalla vita e dall'azione simbolica della metropoli. Quel popolo stato fino a quel dì nomade conquistatore, governato dai Giudici, che si succedono senza disciplina di elezione e di dinastia, repentinamente quieta nella cerchia di una corona di re, che siede in Gerusalemme; guerreggia solo per difesa i popoli vicini; e la sola sua azione è quella di vaticinare con tutta la sua economia politica e religiosa, e di aspettare Quello che è per venire. Questa è la sua personalità, che lo distingue nella famiglia delle altre nazioni. Ma Gerusalemme con la sua rocca di Sion e il suo tempio è come persona agente sul labbro dei profeti, specialmente d'Isaia: l'osservanza e la violazione del patto di Jehova, le gioie e le sventure d'Israele sono tutte comprese nell'ambito delle sue mura; il culto con tutte le feste commemoratrici della storia ebraica non si celebrano che nelle sue mura, non si prega, non si va a Dio che nel suo tempio.

Gerusalemme è la sede del diritto universale, è la città del gran Re, la donna delle genti,[1] e, come suona la sua appellazione, la visione della pace. I suoi rapporti, in quanto al simbolo, sono con un popolo debole, ludibrio dei grandi conquistatori dell'Oriente; ma in quanto all'idea, velata dal simbolo, in quanto alla legge ed al Verbo di Dio, che sarà per trionfare della forza brutale, i suoi rapporti sono con tutto il mondo; e tutte le genti verranno a lei,[2] come a fuoco genitore della universale giustizia. Questa città non ha eserciti, i quali per forza di conquista le tirino ai piedi captive le nazioni della terra; ma è tutta l'umanità, che per le vie della rivelazione e della fede, tacita, terribilmente una, procede e si converte a lei dai confini del mondo. Come il simbolo giudaico fu compiuto nella metropoli, i profeti incominciarono ad accennare più apertamente alla sua vicina morte e al solenne avvento dell'umanità con a capo il Cristo nelle sue mura. Malachia pronuncia le ultime parole del profetismo giudaico, e le va a dire nel tempio all'orecchio dei sacerdoti, in quello che ponevano sull'altare il *panem pollutum;* e in nome di Dio gitta loro in viso la melma delle loro solennità. Annunzia, che Jehova è oramai satollo delle loro vittime, delle quali, perchè avevano violato il patto di Levi, non ha più che fare; e che non più tra le mura di un tempio, ma in *omni loco* già incominciava la offerta di una monda oblazione.[3] Non son più Assiri e Caldei che saran per venire sopra Gerusalemme, ministri delle divine vendette; è Iddio stesso che viene, ristoratore del sociale diritto:[4] *Accedam ad vos in judicio;* e con lui *populi multi,* tutta l'uma-

---

[1] "Civitas Regis magni." *Psal.* 47. "Domina gentium." Jerem, 1. "De Syon exibit lex et verbum Domini de Jerusalem." Cantic. Isaiae, c. 2.

[2] "Fluent ad eam omnes gentes." Ibi.

[3] Malachiae, c. 1, 2.

[4] "Et ero testis velox maleficis." c. 3, 5.

nità. Nabuccodonosor, Salmanassar, Ciro diroccarono le mura della capitale giudaica, ma la metropoli simbolica stette in piedi: questa cadde quando Cristo vi entrò trionfatore, seguìto da tutta l'umana famiglia, perchè ne personificava la natura. Quando la plebe ebraica glorificava il figliuolo di David, entrante le mura della sua capitale: *Hosanna filio David*, non vide la moltitudine delle genti profetata da Isaia, che lo seguiva; e appunto in quel dì Gerusalemme rovinava per sempre. L'umanità non soffre i confini di pietra; gli abbatte, perchè il mondo è la sua metropoli: non tollera i veli del simbolismo; essa li solleva e li squarcia *a summo usque deorsum;* perchè il Verbo di Dio, che personifica la sua natura, non ha mestieri di tavole lapidee e di arche, e le infrange; il suo cuore è il volume e il tempio del Dio vivente.

Mentre in Oriente nel paese di Palestina un popolo immobilizzato dal dogma dell'espettazione, inconsapevole, era preoccupato dall'umanità confluente nella sua metropoli condotta dal Cristo, conquistatore degli spiriti; un altro popolo in Occidente, in questa penisola che chiamiamo Italia, solertissimo per naturale ragione, con la forza della conquista usciva ad occupare il mondo, e col vincolo del diritto lo rifaceva cittadino della sua metropoli, Roma. Certo che l'ingresso dei Romani nella storia del mondo fu un grande avvenimento. Imperocchè nulla accade al presente che non abbia avuto nel passato la sua ragione di essere; anzi tutto questo fenomeno complesso della creazione non è che unica e continua evoluzione dell'idea di Dio, donde prese le mosse. La legge eterna dell'unificazione delle umane stirpi impresse un movimento alle medesime, dal quale non possono quietare. Potettero queste fallire il centro della loro convergenza, ma non potettero mai impaludare nella inerzia; perchè il primo abbrivo della loro movenza venne da Dio e non dalla elezione del loro arbitrio. La prevalenza della forza brutale e la morale virtù

di un diritto agitarono sempre sulla terra le umane generazioni. Innanzi al Cristo, se non fu spenta al tutto la coscienza di un sociale diritto, certo che nella pratica economia della civile comunanza dei popoli non ebbe indirizzo di sorta. Imperocchè la moltitudine delle teologie, moltiplicando le origini dell'umana razza, le rendeva ineguali: e senza l'eguagliauza degli uomini l'idea di un diritto non può mai allignare nella pratica ordinazione dei rapporti tra gente e gente. Per la qual cosa prima del Cristo la forza, ossia la conquista, è il solo fatto, materia delle antiche storie. Le monarchie dei Medi, Babilonesi, Assiri e Persiani furono grandi concentramenti di forza brutale, che spandendosi di fuori, turbinava ed assoggettava altri popoli allo arbitrio di un uomo o di una gente, che ne usufruiva come di armenti, solo perchè soggiacquero nelle battaglie. Il Re, il Satrapo toglieva il tributo che alimentava il lusso della sua corte e del suo harem, e di altro non curava; e i vinti aspettavano che una forza maggiore venisse a soverchiare i loro dominatori, per isperimentare la procella di un'altra conquista; e, meditando sui ceppi del loro servaggio, non sapevano trovarne la ragione che nel solo fatalismo della forza.

Tuttavolta sebbene i conquistatori orientali non facessero che agitare le umane generazioni dell'Asia, pure dalla violenta commozione ne seguitava un bene, ed era quello del ricambiare che facevano tra loro i popoli vinti la notizia dei loro costumi, della loro vita; e, se non arrivavano ad un morale parentado, si toccavano la mano per la comunicazione dei traffichi. Ma non appena si levò di Macedonia Alessandro a tener le poste di Ciro, la conquista non fu solamente una cieca forza, ma una ragione, che si rivelò dalla morale azione del conquistatore su i vinti. Il discepolo di Aristotele, quegli che fin nei campi non sapeva separarsi dal poema di Omero, che solo ad Apelle, a Lisippo e a Prassitele

consentiva ritrarre le sue forme, qualche cosa più nobile e duratura di femmine e di eunuchi si aspettava dai suoi conquisti. Egli, Greco, aveva il sentimento della gloria, il gusto del bello, e non ignorava come l'assembramento cittadino degli uomini avesse partorito nell'animo dei Greci la santissima idea della patria. Ora avvenne, che quei popoli, i quali sotto Serse non avevano vincolo di sorta che gli unisse, sotto Alessandro, tolti di mezzo i Satrapi alla maniera persiana, sentissero la forza di una mente, che non solo li sommetteva ad un giogo, ma anche gli adunava per morale provvidenza di reggimento. I vari popoli nella monarchia persiana erano disgregati in guisa, che, quando Serse li condusse contro la Grecia, ne passò in rassegna nelle pianure della Tracia ben cinquantasei, e tutti così distinti tra loro, che Erodoto potè tramandarcene le varie personalità. Per contrario tutti gli sforzi di Alessandro mirarono alla fusione delle varie stirpi e ad unificarli pel ricambio dei peculiari ordini e costumi. Ma la sua opera non poteva essere duratura. Egli fu un civile conquistatore a petto dei Persiani, dei Medi e degli Assiri; ma non poteva unificare i vinti, perchè non poteva in questi ingenerare la scienza del diritto, che solo ferma ed affamiglia i nuovi popoli. Ad ingenerar questa, è mestieri che l'idea del diritto non sia identica a quella di chi comanda. Infatti, muore Alessandro, e con lui si risolve l'impero di tanto conquisto, fatto a brani dai suoi successori.

In Oriente le grandi conquiste solo in nome di un uomo si potevano fare; perchè non si conosceva altra forza che quella muscolare del braccio, moltiplicata per la violenta congregazione degli eserciti. Un individuo che non fosse uomo visibile, non sapevano intendere gli orientali. Questo che chiamiamo individuo morale, fu creato dai Greci, e fu la patria. La patria fu la vera divinità della Grecia; perchè sola eguagliava tutti con la coscienza di unico dovere, di vivere e morire per essa; e più degli

stessi Iddii dell'Olimpo esercitava su gli spiriti un imperio, per cui il diritto, quello che Tullio chiama *ratio recta summi Jovis*,[1] s'incarnava nella civile legislazione. La patria dunque era un universale, poderoso di viva realtà, investito di una monarchia, agente, incoercibile da alcuno dei membri che la componevano, sede del pubblico diritto, unica fonte di podestà legislativa. I Greci, questi fervidi cultori dell'idea, crearono quella della patria; ma ne confinarono l'azione nelle mura delle loro repubbliche, che non furono conquistatrici. Se un dì a vece di un uomo con corona in capo e prepotente per moltitudine di eserciti, si fosse levato a conquistar popoli questo nuovo individuo morale chiamato Patria, certo che la ragione e gli effetti della guerra sarebbero stati nuovi, certo che il vinto, dopo i dolori del giogo che gl'imponeva il soldato vincitore, avrebbe avuto la notizia di chi lo mandava, di una patria. Questa notizia avrebbe svegliata in tutta l'umanità la coscienza di essere anch'essa un individuo morale; ed a quella patria, donde si partirono gli eserciti che la lacerarono col ferro, si sarebbe convertita come a tipo della sua vita, come a centro della sua unificazione. E questo avvenne un dì nella nostra Italia. Accostiamoci con riverenza a questo fatto, che è tanta parte della storia dell'umanità.

Roma nacque repubblica: Romolo con i suoi successori, chiamato Re, non fu certamente re alla maniera dei presenti. Ne prese le insegne, si fece andare innanzi i littori, come narra Livio, solo a rendere sante e reverende le leggi agli occhi di una selvaggia moltitudine di gente, della quale voleva fare un popolo.[2] E fu

---

[1] *De Legibus.* Lib. II. 4.

[2] " ... vocataque ad concilium multitudine, quæ coalescere in populi unius corpus nulla re præterquam legibus poterat, jura dedit; quæ ita sancta generi hominum agresti fore ratus, si se ipse venerabilem insignibus imperii fecisset, cum cætero habitu augustiorem, tum maxime lictoribus duodecim sumptis fecit. „ Lib. 1, c. 8.

veramente singolare quello che avvenne nella fondazione di Roma; vale a dire, che il suo popolo, senza aver mestieri di pedagogiche monarchie che tutelassero il sonno della sua infanzia, mirabilmente si componesse nel difficile reggimento a comune. Romolo chiama, congrega, ordina in tribù e curie; ma il popolo mette in mano del Senato la potestà di governarlo e di reggerlo.[1] Tutti sanno chi siano e quanti i senatori; ma nissuno può dire che cosa fosse questo individuo morale, chiamato Popolo, che unito al Senato, come potenza ad atto, per le vie delle conquiste anderà a fecondare nel seno dell'umanità il mistero della sua unificazione. Ma tutti sentono che in quel popolo è una virtù, alla quale le menti s'inchinano con la devozione della fede, e dalla quale si lasciano contenere e indirizzare alla osservanza della suprema legge, che è la pubblica salute, e tutti presentono, che la bontà sua diffusibile conquisterà il mondo. Vanne, dice l'ombra di Romolo appresso Livio [2] a Proculo Giulio; fa' sapere ai Romani, essere volontà degli Iddii che la mia Roma sia capo del mondo. E fu tale davvero.

Dalle antiche storie non appare il come quella gente, tratta solo dall'amore della novità dalle vicine terre, ed accolta da Romolo, *ne vana Urbis magnitudo esset*, [3] addivenisse incontanente e sentisse di esser popolo. Ma è chiaro però, che quelli chiamati da Livio *finitimis populis* fossero stati Italiani; e che non sia stata gente al mondo, che, come questi, abbiano negli antichi tempi congiunto alle acute speculazioni dell'idea la pratica scienza di attuarle nella sociale economia degli uomini.

[1] " Cui populus ipse moderandi sui, et regendi potestatem, quasi quasdam habenas tradidisset. „ Cic., *de Orat.* lib. 1, c. 52.

[2] Lib. I, c. 16. " Abi: nuntia Romanis, cœlestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit. „

[3] Liv., lib. I, c. 8.

Nella Grecia il filosofo fu un ideologo; in Italia, come nel paese di Cotrone, di Taranto, di Locri, nella Toscana, fu un pratico legislatore. Quel subito discendere dalla cima della meditazione, per tramutare infra gli uomini la verità in bene, quel temperamento di intelligenza e di volontà, quella fede nel diritto e quella sapienza di leggi ad immetterlo nelle vene di una gente, quello che chiamiamo senso politico, fu un dono dei cieli fatto all'Italia, come ministra di straordinarie provvidenze. Infatti mentre Livio ti conta delle favole, che coprono le origini di quello che chiama *principis terrarum populi*, e ti pare che i raccozzati nella nascente Roma abbiano ad essere gente aspra e selvaggia, a poca distanza da quella ti si leva innanzi quel Numa Pompilio, che mette riverenza a vederlo nelle poche, ma solenni, parole di Livio: «Era a quei dì in isplendida fama la religione e la giustizia di Numa Pompilio. Aveva stanza in Curio infra i Sabini quest'uomo perito di ogni divina ed umana ragione, in guisa da non aversene il simile in quei tempi. [1] » E tanta era la maraviglia che metteva la sua sapienza, che lo dissero discepolo dello stesso Pitagora ; ma, essendo questi vissuto un secolo appresso, Livio pensa, che per propria indole si avesse Numa temperato l'animo a quella dottrina, la quale senza andare alle estreme parti dell'Italia a trovarne la origine, fosse da derivarsi dalle severe tradizioni dei Sabini, la più incorrotta gente che stata fosse al mondo. A quest'uomo il fanciullo popolo di Romolo, per virile continenza di spiriti, avvegnachè vedesse lo stato andare in mano ai Sabini, non volle mettere innanzi alcuno della propria fazione, o del Senato, o dei cittadini; e Numa fu dichiarato re.

---

[1] " Inclita justitia religioque, ea tempestate, Numæ Pompilii erat. Curibus Sabinis habitabat, consultissimus vir, ut in illa quisquam ætate esse poterat, omnis divini atque humani juris. „ Lib., I, c. 17.

Questo maestro del divino ed umano diritto fu messo a capo di un popolo, che, sommettendo le giovanili cupidigie alla suprema ragione del pubblico bene, dava un luculento testimonio del come ei fosse per benigna ordinazione dei cieli veramente popolo giuridico. E tale Numa voleva che fosse: imperocchè tutto quello che egli ordinò intorno alla religione, e la voce che fece correre dei suoi notturni colloqui con la ninfa Egeria, non mirava solo a contenere in ufficio il popolo col timore degl'Iddii, come altri legislatori avevano fatto; ma a ribadire negli animi come quel diritto, di cui era maestro, mettesse capo in una virtù non umana, bensì soprannaturale. Infatti la teologia di Numa, come avverte Dionigi di Alicarnasso,[1] andava innanzi a quella degli altri popoli, greco o barbaro che fosse; la quale eccellenza mi penso che fosse appunto nel rendere pratica la religione con l'osservanza della giustizia. I Greci deificarono l'uomo; i Romani di Numa deificarono il diritto. Quelli, sovrani idealizzatori di quanto era buono e bello, ascesero all'Olimpo, e lo popolarono di quanto avevano trovato forte, sapiente, virtuoso nell'esperienza della vita; per cui il culto che rendevano ai loro Iddii, fu tutto estetico ed artistico. Per contrario, i Romani scesero dall'Olimpo, e della virtù idealizzata adopravano a contenere la vita nei confini della giustizia; perciò il loro culto non fu estetico ed artistico, ma morale e politico. La divinità greca era una idea, paludata delle più festive e splendide forme della fantasia; quella degli antichi popoli d'Italia era un sentimento in rapporto al diritto, ossia un dovere, austero e quasi terribile nella nudità delle sue forme.[2] Per questo pratico e giuridico sentimento della religione, il Giove e gli altri Iddii dei Romani sono

---

[1] Lib. II, pag. 124. Edit. Lyps. 1691.

[2] Tertullianus, *Apologet.* III, c. 54.

sempre in rapporto a qualche determinato benefizio da ottenere, e a qualche dovere da osservare. Da questo le molte appellazioni di Giove e di Giunone, la deificazione ed il culto della Concordia, della Pudicizia, del confine o termine dei campi, e va dicendo. Ma la vera divinità romana, cui primo Numa ordinò templi e cerimonie, si fu la dea Fede, [1] sconosciuta agli altri popoli, vale a dire, quella che Tullio diffinisce « fermezza e verità delle parole e dei patti. [2] » Deificare la fede, questo propugnacolo della sociale giustizia, era un tirare infra gli uomini gl'Iddii testimoni e vindici dello stesso diritto. Questo continuo richiamo a ciò che è giusto, questo incessante rapporto del privato e pubblico vivere ad una legge, ed al giudizio infallibile degl'Iddii fece dei Romani un popolo essenzialmente giuridico, e di morali sembianze terribilmente severo, come ammaestrato nella disciplina dei vecchi Sabini, chiamata da Livio *tetrica et tristis;* tutt'altro che greca. [3]

L'opera di Romolo nella fondazione di Roma fu comune ad ogni altro fondatore di città. Assembrare uomini, contenerli col vincolo delle leggi e della comunanza delle speranze e dei timori, di che si compone il vivere sociale, provvedere alla presente ed avvenire incolumità dei cittadini era un crear loro una patria, era un dar principio a quella serie di naturali affetti, per cui l'umano animo tanto caramente si abbraccia al suolo natio. La patria è la famiglia considerata nei rapporti sociali di una comunanza di uomini, determinata dalla ragione del luogo. Per cui bellamente fu da Cicerone detta comune madre di tutti, [4] la

---

[1] Dionys. Alicar., lib. II.

[2] *De Offic.* lib. I. " Dictorum conventorumque constantia et veritas. „

[3] "....instructumque (Numam) non tam peregrinis artibus, quam disciplina tetrica ac tristi veterum Sabinorum. „

[4] *De Orat.* " Parens communis omnium nostrum „.

più antica, la più santa di tutte le madri, [1] come colei, da cui vengono generate tutte le famiglie di una terra, ed in cui è santificata e si perpetua la dolcissima carità dei parenti; imperciocchè per quelli avviene la trasfigurazione dell'uomo in un morale individuo. Le mura, le zolle, l'aere di un luogo sono, per quei che vi nacquero, quasi simboli della loro vita morale e dell'immortalità del loro spirito. Fino a che vive un solo dei cittadini, la patria non muore mai, avvegnachè non avanzi più alcuno di quei simboli. Essa vive nei suoi affetti di una vita spirituale, che è la potenza della sua materiale risurrezione. Ma tutti i cittadini spenti, essa pure si spegne. Le città e le patrie su questa terra sono tutte mortali, come sono perituri gli elementi che le compongono: tale fu la città di Romolo, e tale la trovò Numa.

Ora afferma Livio, che Numa si ponesse a riedificare da capo su le fondamenta del diritto, delle leggi e dei costumi [2] quella città edificata da Romolo con la forza e con le armi, vale a dire, che adoperasse un mezzo al tutto morale; imperocchè lo faceva derivare dagli Iddii e non da umane ordinazioni. Egli dunque trascese dall'ordine relativo, in cui era la giustizia da osservare da un determinato numero di uomini, ad un ordine quasi assoluto, in cui il diritto non è un fatto, ma una potenza, attuabile senza definizione di uomini e di luoghi, inverso tutta l'umanità, tale quale la definì Cicerone. [3] L'universalità del diritto, con cui Numa riedificò Roma, dipendeva dall'intenderlo in forma al tutto teocratica. Per la religione del diritto Roma addivenne quella che si addimandava *Civitas*, e i suoi rapporti non furono

---

[1] Ad Attic., lib. IX " Antiquissima et sanctissima parens ".

[2] " Urbem novam, conditam vi et armis, jure eam legibusque ac moribus de integro condere parat. " Liv., lib. I, c. 19.

[3] *De Legib.*, lib. II, 4. " Ita principem legem illam et ultimam, mentem esse dicebant, omnia ratione aut cogentis aut vetantis Dei ".

più coi soli cittadini che l'abitavano come patria naturale; ma possibilmente con tutta l'umanità ordinata dai cieli ad unificarsi nel culto della universale giustizia; e per questo addivenne patria del mondo. La quale distinzione, che io trovo tra la Roma di Romolo e quella di Numa, è bellamente descritta da Cicerone nel suo dialogo con Attico nel secondo libro delle Leggi. Arpino è la sua patria, che lo chiama e lo gioconda, perchè in quella ebbe i suoi natali; in quella è la sua gente, sono i templi e le vestigia dei maggiori, la villa del suo avo. Egli sente, ma non sa dire per qual ragione, come gli piaccia quel luogo a preferenza di ogni altro; è per lui un mistero.[1] Mistero trapotente, che condusse quel sapientissimo Ulisse appresso Omero ad anteporre alla stessa immortalità la sua Itaca, che era come un nidiuzzo appiccato al più crudo delle balze.[2] Ma oltre a queste patrie, che Cicerone chiama di natura e di luogo, *naturæ et loci,* ve ne aveva una che egli chiama *civitatis et juris;* e questa non è che la sola Roma. Alla patria naturale Tullio era tratto dalla pietà della famiglia; a questa dall'imperio del dovere: per cui sentivasi obbligato a profondere per lei con la vita tutto sè stesso, ed in cui locava e consacrava ogni suo diritto.[3] E questa fu la nuova Roma moralmente edificata da Numa; la quale doveva essere per necessità conquistatrice: imperocchè il diritto, teocraticamente sentito, è per sua natura pratico, intollerante di confini nella sua applicazione. Perciò trovo, che a due discipline precipuamente volgesse l'animo il popolo romano, a quella delle leggi ed all'al-

---

[1] *De Legib.* lib. II, 2. " Inest et nescio quid, et latet in animo et sensu meo, quo me hic plus locus fortasse delectet. „

[2] *De Orat.*, cap. 44 " Cujus rei tanta vis et natura, ut Itacam illam in asperrimis saxulis tanquam nidulum affixam sapientissimus vir immortalitati anteponeret. „

[3] " Duas.....esse patrias; unam naturæ, alteram civitatis..... „

tra della guerra; e che nell'una e nell'altra non fu gente la quale lo avanzasse.

Certo che i Romani non furono infallibili nella formazione delle loro leggi: queste, prendendo le mosse dalle regie compilate da Papirio, e dalle XII Tavole fino alla compilazione giustinianea di Treboniano, offrono tutte le vicende comuni alla legislazione di ogni altro popolo. Ma è poi vero però, che le civili leggi romane, indomate dal tempo e da morali e politici rivolgimenti, e dal progredire delle discipline giuridiche, siano ancora vive e tanto autorevoli, che innanzi alle medesime riverenti si acquetino i dubbi e le incertezze dei giureconsulti di tutto il mondo incivilito. Non potendo noi attribuire questa autorità quasi dogmatica delle romane leggi alla sapienza degli uomini che le formarono, è a confessare; che la diuturnità della loro vita e la riverenza in che saran sempre tenute, debba derivarsi dalla morale coscienza del popolo, da cui si emanavano quelle leggi; e che nella romana coscienza avvenisse la più chiara rivelazione dell' universale diritto. La manifestazione di sè stesso, come eterna giustizia, fu fatta immediatamente da Dio al popolo giudaico; e perciò questi si ebbe dal medesimo un diritto già operato ed immutabile; fu fatta ai Romani per la mediazione della ragione umanitaria, e se ne formò uno non ancora operato; abrogabile, perchè umano; ma è eterna la mente giuridica che agita la incomposta mole di quelle leggi, plebisciti e senatusconsulti; è la mente di Dio che provvedeva e preparava il periodo storico cristiano; dico della confluenza delle due rivelazioni della eterna giustizia, l'una dogmatica, razionale l'altra. Quando la Provvidenza fa di queste preparazioni, gli uomini non ne sanno; ma l'umanità le conosce, perchè entrano nella economia assoluta della sua vita e del suo pensiero; anzi essa è la confidente di Dio. Per la qual cosa, quando entrò il romano popolo nella storia del mondo con la insegna

spiegata, in cui era scritto S. P. Q. R. non era conosciuto dalle genti, con le quali venne tosto in guerra; ma agli occhi dell'umanità, che lo vedeva radiante di tanta rivelazione giuridica, egli fu il messo di Dio, egli fu il razionale precursore del Cristo: con quella non fu mai in guerra. L'umanità voleva e doveva unificarsi nel culto della universale giustizia; voleva edificarsi una patria *non loci sed juris;* ogni altro desiderio relativo era subordinato a questo, ogni altra legge era, a mo' di dire, impunemente violabile da colui che la faceva convergere alla sua unificazione. Perciò le bellicose conquiste dei Romani vanno in doppia guisa considerate; e come fatti di guerra, simili a quelli operati dai Greci, e come fatti provvidenziali, a preparare qualche cosa di assoluto e di eterno nella sociale economia del mondo. Nel primo modo noi avremo la notizia della Roma peritura, che va in fiore per la più grande signoria del mondo e poi trabocca in servitù di barbari uomini, perchè in rapporto con gli uomini; nel secondo modo la troveremo immota su la coscienza del diritto, perchè in rapporto con l'umanità e con Dio. Onde la storia di Roma si bipartisce in due categorie di fatti; le quali, avvegnachè distinte, tuttavolta l'una è modificata dall'altra. Infatti mentre tu compiangi allo scempio che van facendo i Romani delle altrui patrie, e applaudi alle terribili parole che C. Tacito dà a lanciare al britanno Golgaco contro quei ladroni del mondo, e ti pare che non debba essere pace tra questi e i vinti, tu vedi cosa che trascende l'umana preveggenza. A vece di un odio ricambiato tra Roma e i popoli conquistati, questi dalla maraviglia che desta il valore delle sue legioni, passano alla venerazione della loro metropoli, dalla venerazione al culto; e quella, di rimando, dalla ordinazione politica dei vinti passa alla concessione dei diritti cittadini, alla stupenda provvidenza di chiudere e santificare nel morale ambito di Roma, patria del diritto, i conquistati con la

forza delle armi. Infatti appresso Livio è narrato degli Alabandesi, popoli della Caria nell'Asia Minore, che per legati dissero in Senato, avere edificato un tempio alla dea Roma ed averle istituiti giuochi annuali,[1] imitando quei di Smirne, che, come narra C. Tacito,[2] pure in Senato affermarono, essere stati primi a levar tempio alla città di Roma, essendo console Porcio. Lo stesso fecero quei di Pergamo sotto Augusto e gli Ateniesi sotto Adriano.[3] Prusa re di Bitinia da tanta venerazione fu preso in su l'entrare in Senato, chiamato da Cicerone *sanctissimus Ordo*,[4] che ne baciò le soglie, e chiamò i Senatori suoi Iddii.[5] E Roma, di rimando, sotto il più feroce dei suoi Cesari, Antonino Caracalla, suggella la sua riconciliazione còl mondo conquistato col dono della sua cittadinanza.[6]

Fecisti patriam diversis gentibus unam.[7]

Unificare tanta parte del mondo col vincolo che Rutilio chiama *proprii consortia juris*, fu un eguagliare tutti con la coscienza di unico diritto,[8] fu l'opera più nobile dell'umana ragione. Certo che l'umanità non si chiudeva nei confini dell'impero romano,

---

[1] Liv., Dec. V, lib. 3.
[2] Tac. *Ann.*, lib. IV, c. 56.
[3] Graevius., tom. V, p. 332.
[4] *Pro Domo.*, cap. 28.
[5] Liv., lib. 45, c. 44.
[6] Spanhem., *Orbis Romanus*.
[7] Rutil. Claud. Numatiani, *Itinerarium* — v. 63. ap. Panvinium — *Reip. Rom. Comment.* Edit. Venet. 1558.

" Fecisti patriam diversis gentibus unam:
Profuit injustis te dominante capi.
Dumque offers victis proprii consortia juris,
Urbem fecisti quod prius orbis erat. „

[8] Prudentius, *Contra Symm.*, lib. IV, v. 601.

quando questo pel famoso editto di Caracalla addivenne una sola città; ma la forza della civile convergenza in Roma di molti popoli, quale era il diritto, aveva una potenza indeterminata da qualunque ragione di tempo e di spazio; perciò, se l'editto di quello imperadore poteva determinare il numero delle varie genti da consociare in Roma, la ragione di quello assembramento era assoluta, indefinibile dai decreti degli uomini, come la mente di Dio. E per questa ragione si trovò tutta la umanità cittadina di Roma; e Claudiano nei dì più tristi di questa metropoli ebbe a dire con orgoglio, che in lei....... *cuncti Gens una sumus.*[1] La città, violenta conquistatrice di tanta gente, si rimutò in madre universale; essa fu il simbolo della giustizia. Quel che l'umanità assume una volta a forma simbolica di ciò che è eterno nella sua coscienza, non muore mai. Quella forma diviene immortale, come la verità a cui fu congiunta una volta; è un connubio che non si scioglie dal tempo; imperocchè nissun'altra forma simbolica adoperata dagl'individui può mai superare e sostituirsi a quella scelta dell'universa specie. Per la qual cosa Roma, la naturale patria di alcune migliaia di cittadini, come per lo passato, sarà caduca; le sue mura, gli ordini civili, i suoi rapporti sociali e civili con gli altri popoli, furono e saranno mutabili: la storia della sua vita non è che un capitolo di quella dell'umana famiglia. Le sue porte sono schiuse all'invasione di un pensiero, che Iddio ha messo su questa terra ad operare sempre; che tutto rimuta, perchè sente l'imperfetto; che a tutto aspira, perchè il perfetto lo tira. Ma la patria giuridica dell'umanità non morrà mai. La sua storia non si legge sui libri, ma si sente; le sue porte chiuse all'invasione del pensiero che opera, sono aperte al tacito ingresso di un pensiero che crede; non vi ha diritto delle genti

[1] *In Stilic.*, lib. III, v. 150, ecc.

che la congiunga ad altra gente, ma il solo dovere. Chi segnerà il confine di queste due Rome? Ascendiamo più alto, ad incontrare chi seppe e volle benedire il gran connubio della umanità con Dio, della ragione con la fede, appunto nella città eterna, in Roma.

Le verità, che chiamiamo principii, sono eterne, immutabili, come la mente di Dio; però progressive nella loro attuazione, non per fallo della loro intrinseca virtù, ma per la successiva ricerca dell'umana ragione, che deve operarle. Questo si fa per la mediazione di forme, le quali invecchiano e caggiono, come ogni cosa che soggiace alla ragione del tempo e dello spazio; ma le forme non vanno confuse col principio. Anzi, quando quelle accennano a vicina morte, è segno che il principio entra in un novello periodo di vita, progressivamente feconda di buoni effetti, e chiegga nuove forme che le aprano la via ad un nuovo passo nella mente dell'umanità. Roma, conquistatrice e creatrice della coscienza del diritto nel cuore di tanti popoli, non fu che una forma del principio della morale unificazione degli uomini. Molto e sapientemente operò la umana ragione intorno a quello; e fu stupenda veramente la virtù ed il senno dei vecchi Romani, i quali con gli ordini interiori della repubblica e con gli esteriori rapporti giuridici con le altre genti informavano quel principio in guisa, da non essere stata altra gente che gli avesse avanzati. Ma Roma, come forma del medesimo, era caduca. La ordinazione delle umane stirpi a convergere in Dio era una legge più santa, più infallibile di tutte le romane leggi. Quella si lascia informare, ma non arrestare; tutto ciò che le rompe la via, è rovesciato dal suo incesso, che è più veloce appunto quanto sembra più indugiato. Per la qual cosa quanto più in giù rovinava la romana repubblica pel guasto dei costumi, tanto più presto progrediva il principio unificante, quasi trasportato dall'amore della nuova sua forma.

Andato in Roma Cinea oratore di Pirro, fu preso da tanta maraviglia dell'austerità dei costumi di quei cittadini e della terribile autorità del Senato, che tornato ai suoi ebbe a dire: La città di Roma essere a lui paruta un tempio, e il Senato un concistoro di re. Non corsero due secoli, e quel tempio divenne una fogna di vizii; [1] e quel concistoro di re dirupava in fondo di tanta ignominia da sobbarcare gli omeri al feretro di Augusto. Tanto fu rapido quello che Tacito chiama *ruere in servitium!* L'impero di Augusto non rinnovò la vita nelle membra della vecchia Roma; il suo secolo con tutta la famiglia dei grandi scrittori non fu che una funebre decorazione su la tomba della morta repubblica. Anche prima dei Cesari il mondo era stanco della tirannide dei romani proconsoli. « È difficile a dire, affermava Cicerone, in quanto odio siamo venuti appresso le genti forestiere, per i soprusi e le ribalderie di coloro che in questi anni abbiamo loro deputati a governarle.[2] » Quel che fece Verre in Sicilia, Pisone nella Macedonia, Gabinio nella Siria, Appio Claudio nella Cilicia,[3] cioè violare ogni umana e divina ragione, per dirubare provincie ed arricchire, facevano tutti. Il furto del pubblico denaro, il peculato, le concussioni erano rimutati in costume.[4] La ferocia e moltitudine dei tiranni repubblicani, rendeva soave alle conquistate provincie il giogo del principato di Augusto. Tuttavolta le nequizie dei civili e militari ufficiali della repubblica non avevano potuto spegnere la memoria di Roma, che aveva assorellate nel suo seno

---

[1] Quale ce la descrisse il Tacito della Repubblica, Crispo Sallustio.

[2] *Pro Lege Manil.* XII. — " Difficile est dictu, Quirites, quanto in odio simus apud exteras nationes, propter eorum, quos ad eos per hos annos cum imperio misimus, injurias ac libidines. „

[3] Orat. in Verrem, in Pisonem. — Cic. ad Quint. Fratrem lib. I, ep. I, n. 2, 8.

[4] " Quæ quamvis gravia sunt, tamen consuetudine pro nihilo habentur „ — Sallustio, *De Bello Jugurtino*, cap. 36.

tante genti, disgregate per varietà di costumi, col vincolo della ragione cittadina, per cui s'intesero eguali, e tutte deputate ad unificarsi; che aveva esteso il beneficio della cittadinanza fino alle religioni e filosofie straniere; che finalmente erasi fatta forma mediatrice tra il diritto e l'umana coscienza. Per la qual cosa, mentre incominciava la cospirazione dei Barbari contro la città di Verre, violatrice della giustizia, la Roma di Numa era sempre viva nelle menti, riverita, temuta, partecipe della soprannaturale maestà di quel diritto, che per lei, inteso come vero, fu sentito praticamente come bene. In questa città giuridica posava l'umana ragione, radiante alla faccia di Dio d'ineffabile consolazione, per aver con la forma del diritto recato ad atto il principio indefettibile della progressiva unificazione delle varie stirpi. Se il diritto fosse stato la suprema forma di quel principio, l'umana ragione non sarebbe uscita dalla medesima, e il vincolo dell'universale affratellamento sarebbe stato solamente la rigida osservanza della sociale giustizia. Ma la storia della cristiana civiltà ci ammaestra, che, oltre alla forma giuridica, è stata quella dell'amore sociale, che chiamiamo carità, forma soprannaturale operata dal Cristo.

Se, come alcuni pensano, fosse stata guerra necessaria tra la ragione e il soprannaturale, Cristo, a connettere la nuova forma con la giuridica, perchè fosse stata continuità nella storia dell'umano progresso, sarebbesi volto alla ragione fanciulla delle genti non ancora incivilite, e di lei avrebbe usato alla morale conquista del mondo. Ma per contrario, poichè quella inimicizia non fu mai tra la ragione e Dio, e poichè è unica la progressiva virtù unificatrice dell'umanità, avvenne che il Cristo avesse dovuto in certo modo maritare la fiamma della sua forma amorosa a quella della forma giuridica, che nelle mani della ragione sfavillava dai sette colli di Roma. Per la qual cosa l'avvento della forma

cristiana nella città di Numa, e l'insediarvisi che fece per assorellare le umane stirpi, non fù per consiglio di usare della plastica ordinazione politica del romano impero, nè per geografica opportunità; ma per la legge eterna dell'unità e continuità dell'atto umanitario. Imperocchè la ragione, che tanto fece in Roma per la unificazione del mondo con la forma giuridica, era la stessa che doveva per la forma della soprannaturale carità cristiana condurlo ad unità di ovile e di pastore. Infatti non troviamo, che si scontrasse il Cristo con le romane legioni per la via della conquista, e che contendesse a sostituire la insegna della croce a quella delle loro aquile; anzi nella storia appare quasi un tacito accordo tra il Cristo e Roma conquistatrice; per cui questa, come intese appressarsi questo nuovo e divino informatore del principio unitario, smette la democratica baldanza, rimuta i fasci consolari nello scettro di un uomo, e quasi tornata fanciulla, questa sapientissima donna di tanti popoli, si commette alla tutela dei Cesari, e con le porte del tempio di Giano chiude la storia delle sue conquiste. Nè è a trarre contrario argomento dalle persecuzioni incontrate in Roma dal Cristianesimo: queste non vanno attribuite ad intrinseca inimicizia fra la città di Numa e il Cristo; ma ad estrinseche ragioni dell'opposizione del politeismo e della sua morale col monoteismo e la rigida morale del Vangelo; e da ultimo per quella ragione che si chiama di Stato; la quale nella mente dei successori di Augusto malamente si acconciava alle conseguenze, che dal dogma cristiano si sarebbero derivate nella politica economia dei popoli.

Anche prima che giungessero in Roma i primi messaggieri del Cristo, questa già sapeva della nuova forma della carità unificatrice di tutta l'umana stirpe. Imperocchè la rivelazione ed il progresso dei principii, coi quali la Provvidenza governa il mondo, avviene per vie recondite nel seno dell'umanità; il quale morale

fenomeno non è per sè stesso traducibile su le pagine di una cronaca, nè determinabile per leggi cronologiche. Noi ne abbiamo la notizia quando si manifesta nella bassa regione di quelli che chiamiamo avvenimenti storici. Per la qual cosa, avvegnachè noi possiamo determinare con la ragione del luogo e del tempo la rivelazione storica dello stupendo innesto della forma amorosa del Cristo con la giuridica della Roma di Numa; tuttavolta nè del tempo, nè del luogo possiamo noi sapere, in cui determinatamente penetrasse il principio cristiano nella città del diritto. Onde il Cristianesimo entra nella storia di Roma per l'apostolo Pietro in un determinato anno dalla sua fondazione; ma il suo ingresso nella mente legislatrice, che in quella città gli aveva preparata la via, avvenne con certezza, ma senza determinazione di luogo e di persona, prima di S. Pietro. La quale verità bellamente si rivelava in quella morale infermità della pubblica coscienza, per cui tutti, senza trovarne il perchè, presentivano e sospiravano ad una palingenesi dell'umanità; e nella espettazione, in cui era l'Occidente, di conquistatori, i quali partiti d'Oriente, e proprio dalla Giudea, si avrebbero assoggettato il mondo. [1] In Roma dunque, e non altrove, per logica convenienza, doveva il Cristo innestare alla forma del diritto quella della carità, ed usare di questa città come di simbolo unificatore, sollevandola dalla dignità di patria del mondo politico a quella di madre dell'umanità, rigenerata ed affamigliata nell'ultimo termine di ogni creata perfezione, nella carità.

Santissima cosa è il diritto; ma terribile assai. Egli è di sua natura positivo; a ciascuno assegna il suo; e il confine, con cui assiepa il mio e il tuo, è ferreo, iracondo, minace. La forza apre

[1] " Percrebuerat Oriente toto vetus et constans opinio, esse in fatis, ut eo tempore Judæi profecti rerum potirentur. „ Sveton., *Vita Vespasiani*, cap. 4.

la via al suo incesso tra gli umani, la forza vigila là dove si arresta, e piega le fronti innanzi al suo imperio. Egli compone le umane società, e le sostiene; ma le affatica troppo, e spesso è cruento il giogo che impone a conseguire la pace. Gli uomini per lui si assembrano, ma non possono unificarsi: solo l'amore può generare questo gran fenomeno morale di generalizzare la famiglia a tutta l'umana specie. Per la qual cosa il diritto non poteva mai essere la forma perfettissima della sociale economia: per lui si aveva la patria, il cittadino, non mai la famiglia, il fratello nel concetto dell'universale umanitario. Questo travasarsi della divina idea della famiglia dalla casa al mondo, considerato nell'indeterminazione del tempo e dello spazio, fu operato per la carità del Cristo.

Perchè Roma, a preferenza di ogni altra gente, avesse potuto congregare tanti popoli in sè stessa col vincolo del diritto, le convenne adoperare innanzi la forza della conquista; in guisa che nell'opera più nobile dell'umana ragione, quale si era quel giuridico assembramento di uomini, rivelò la imperfezione della medesima, che non poteva andare al beneficio della giustizia sociale del suo imperio, senza violar quella col malefizio della guerra, che manometteva le sante ragioni delle nazioni. Per contrario la forma adoperata dal Cristo non ebbe mestieri della forza, ossia della violenta ed estrinseca esplicazione dell'individuo; ma della tranquilla posa e silenzio della individuale ragione in qualche cosa sentita, non come da perfezionarsi con la sua azione, ma come perfezionante il suo principio di azione, dico, nella fede.

Il fondamento dell'amore è sempre la fede: noi siamo tratti all'oggetto amato come a termine, in cui debba compiersi il nostro perfezionamento; e perciò non possiamo riferirci a lui, razionalmente analizzandolo, quasi a convincerci della sua bontà; ma ci riferiamo a lui già convinti della medesima pel mistero del

sentimento, con cui l'abbiamo appreso. L'amore è un sentimento, che si ragiona *a posteriori*, non *a priori*; il che se avvenisse, non sarebbe più tale. Infatti il mito dell'amore appresso i gentili è espresso da un fanciullo bendato; cioè, che l'anima presa dall'amore non sia superba cercatrice del come e del perchè dell'oggetto amato, e che quasi per infantile fiducia tutta si commetta a lui, come a termine di sua beatitudine.

> Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,

sapientemente disse l'Alighieri: quella voce *ratto* esprime appunto come non sia alcuna mediazione di sillogismo tra il conoscere ed il riferirsi all'oggetto amato; e solo la fede dia la movenza al divino fenomeno della trasfigurazione dell'uomo nell'uomo e dell'umanità in Dio. Per la qual cosa il logico processo dell'azione del Cristo fu questo: ingenerare la fede, rivelando la divina forma della carità; assembrare praticamente per questa forma l'universa umanità in consorzio di famiglia, che chiamiamo Chiesa. L'idea a rivelarsi fu confidata agli apostoli, spargitori della sua semenza, non in Roma o in altra città, ma in tutto il mondo, *omni creaturæ;* la pratica determinazione di quell'idea fu confidata all'episcopato, da operarsi là dove fosse richiesto dalla logica della umana ragione; dico, nella città di Roma. E in questa città confluirono difatti le due storie delle guerresche conquiste degli Scipioni, preparatrici della forma giuridica e delle pacifiche conquiste della predicazione evangelica di Pietro e di Paolo, preparatrici della forma amorosa della Chiesa. La storia delle guerre conquistatrici di Roma fu lunga, perchè laboriosa e difficile: incomincia da Romolo e per sette secoli mette capo ad Augusto; il quale con politico accorgimento arrestò il volo delle aquile romane, e lasciò nel suo testamento ai suoi successori il consiglio di non trasandare a levante le sponde dell'Eufrate, a

tramontana quelle del Reno e del Danubio, a mezzodì i deserti dell'Arabia e dell'Africa, ed a ponente il mare Atlantico. [1] E salvo le conquiste della Britannia e della Dacia, il consiglio fu tenuto dai successori. La storia dell'apostolato cristiano non è compiuta: essa sarà lunga quanto la vita dell'umanità; perchè la rivelazione del Cristo e lo eccitamento della fede è continuo, indefettibile, come è la ordinazione dell'umano intelletto alla verità. Le legioni romane potevano trovare, e trovarono difatti, un intoppo al loro trionfale incesso, o nella prudenza o nella impotenza; ma chi poteva contenere in alcun confine il suono della voce che erompeva dai petti apostolici, rivelatrice del Cristo?

La verità assoluta, vale a dire quella che immediatamente si rivela agli uomini, per sua natura è infinitamente comunicabile; tocche che ha le cime dell'intelletto di un sol uomo, repentinamente si diffonde ed abbraccia tutta la coscienza dell'universale: la sua diffusione avviene, senza ingegni di parole o di altri segni, per la occulta via dei rapporti, con cui l'individuo è conglutinato alla specie, e quasi per morale gravitazione penetra tutta l'umana specie. Gli apostoli, o i predicatori successori, non sono che analizzatori del gran fenomeno della verità, che si diffonde quasi spontanea, perchè essenzialmente in rapporto con l'umano intelletto. Per la qual cosa nella predicazione del Cristo fatta a pochi Galilei fu l'apostolato sintetico, che da quelle rozze menti, senza uscire dal paese di Palestina, penetrò la coscienza di tutta la creatura razionale per l'universo mondo; e quindi, allorchè Cristo disse agli apostoli: Andate nell'universo mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura, la predicazione sintetica era stata già compiuta divinamente per sè stessa; egli non commetteva agli apostoli che l'analisi della medesima nel successivo

[1] TACITUS, *Annal.*, lib. II. — DIONE CASSIO.

ammaestramento degl'individui. Laonde ben possiamo noi affermare, che quando l'oscuro pescatore del mare di Tiberiade si affacciò alla città del diritto, egli vi entrò ambasciadore di Colui che aveva già conquistata tutta l'umanità col miracolo della fede, cercatore di un trionfo sconosciuto ai suoi figli; e che, sebbene il paganesimo gli preparasse roghi ed eculei, la Roma giuridica, già credente, gli offeriva i suoi colli, i suoi edifizi, le sue memorie a fondamento del suo seggio pontificale. Nè è a maravigliarsi di questo; perchè, come per la rivelazione fatta dal solo Cristo era già compiuto l'apostolato sintetico della fede, dal solo Cristo era già sinteticamente assembrata la cristiana famiglia, ossia la Chiesa.

La unificazione dell'umanità per la forma dell'amore fu divinamente compiuta nel Cristo. Da lui cominciò la morale dinamica dell'amore;[1] egli primo si trasfigurò nell'uomo peccatore, facendosi espiatore della sua pena, e per lui l'uomo si trasfigurò in Dio. Come nelle sue membra corporali e nella inferiore anima fu la erogazione di ciò che chiedeva l'inesorabile diritto, nel superiore suo spirito fu suggellato il fraternale patto di amore degli umani individui tra loro, con la specie, e della specie con Dio. In guisa che, quando in su la croce egli commise nelle mani del Padre il suo spirito, egli commetteva in quelle mani tutta l'umanità, affamigliata col suo amore, la Chiesa cristiana; e si appresentava con la doppia insegna di un apostolato e di un pontificato, eterno come l'amore. Adunque la Chiesa fu perfetta alla morte del Cristo, ed egli ne fu il vero pontefice; ed avvegnachè ben pochi fossero quelli che la componevano, pure era cattolica o universale; imperciocchè la cattolicità della medesima non si misura col successivo accozzamento di cifre statistiche, ma con la

[1] "...prius dilexit nos."

impalpabile sua potenzialità. Un sol uomo credente in atto basta a formare la Chiesa potenzialmente cattolica o universale. Fecondare, risolvere quella potenza in atto è ufficio dell'episcopato: e questo venne a fare Pietro in Roma. L'apostolato e l'episcopato del Cristo lo aveva preceduto; la Chiesa, che era in Gerusalemme, composta di pochi credenti, già era nella città eterna del diritto per la onnipotenza della sua fede e del suo amore: egli non fece altro che fecondarla e tradurla analiticamente in atto nella economia della suprema autorità. In guisa che Pietro, come vescovo, essendo ancora la Chiesa *pusillus grex*, fu in rapporto, con la sua potenzialità, con l'universo mondo; il quale rapporto gli sommetteva ogni altro seggio di vescovo, che sarebbe stato per sorgere nello svolgimento storico di quella potenza. Per la qual cosa con quelle chiavi, che gli ebbe date il Cristo a simbolo del suo spirituale principato, là dove circa otto secoli innanzi, perchè uomo saputissimo delle divine ed umane ragioni, Numa fu messo in seggio di re dal romano popolo, Pietro si assise maestro universale di carità, ed aprì la divina scaturigine dei successori pontefici. Così la città fondata da Romolo con la forza, *vi et armis*, rifatta da Numa con la coscienza del diritto, *jure legibusque ac moribus*, fu da Pietro riedificata con la suprema e perfettissima forma della coscienza della carità. Romolo, Numa, Pietro: ecco gli elementi, di che si compone il concetto della Roma eterna.

Da quel dì incominciò dalla Roma, che dava i Cristiani in pascolo alle fiere, una morale irradiazione su l'universo mondo, che attirava a sè come a fuoco di novella illuminazione tutte le menti. Io dissi il mondo; perchè se quella dominazione dell'*orbis terrarum*, che Livio pone in bocca a Romolo — *Cælestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit* — accennava ad ambizione d'imperio; su le labbra del Cristo e degli apostoli significava reale e spirituale consecuzione di tanto imperio. Cristo deputava

a tutto il mondo i suoi apostoli, di cui si disse luce: — *Ego sum lux mundi.* — E, come innanzi mostrammo, davvero questa luce aveva collustrata tutta l'umanità, l'aveva infocata di carità ed unificata nel Padre che è nei cieli. — « Noi non conosciamo che una sola repubblica, il mondo » scriveva Tertulliano nel secondo secolo:[1] — e veramente al mondo intero mirava la mente del primo vescovo di Roma, come vi mirò quella del primo degli apostoli. La via, per cui tutte le umane menti, convergendo, eran tratte alla città papale, era la stessa, per cui erano state tirate alla città di Numa; vale a dire, quella del diritto; imperocchè non si dà amore o carità con violazione di giustizia. Prima di Cristo le menti vi andavano guardinghe, sollecite del proprio, fidenti nelle leggi, severe osservatrici delle medesime, perchè tutrici del mio e del tuo. Dopo il Cristo vi andavano sciolte dalla gelosia del proprio, fedeli alle leggi, più come guardiane dell'altrui che del proprio; e le mani che si tenevano su l'elsa della spada o a tutela o a vendetta di offesa, scambievolmente si stringevano per fraternale fiducia. Imperocchè non è a credere che lo episcopato cristiano, ossia la Chiesa dirigente, usi tanto esclusivamente della forma della carità, da avere in non cale quella del diritto, non essendo queste punto separabili. Esse si distinguono pel fondamento da cui si levano; il diritto dalla ragione, la carità dalla fede; ma amendue sono in rapporto tra loro, come termini che si perfezionano a vicenda.

Laonde la città di Numa non fu distrutta nella umana coscienza da quella di Pietro; ma fu nobilitata e fatta centro di universale unificazione per la forma della carità. Quella che andò in basso ed a finale rovina, prima per le imperiali corruttele, poi per la invasione dei barbari, fu la Roma che chiamerò storica. Anzi

[1] *Apologeticus*, 38. " Unam omnium rempublicam cognoscimus, mundum. "

tutto il senno romano, pratico, giuridico, fatto proprio a governar popoli, la rigida temperie degli antichi costumi, quella vastissima comprensione di alto scopo con tanta continenza di modi ad andarvi, quella severa levatura di mente, sempre vigile, sempre soverchiante ogni petulanza di avversi casi, in una parola, tutta la naturale virtù per cui i Romani innanzi ad ogni altro popolo progredivano con la economia del diritto nello stadio della umana unificazione, tutta ritrovasi nel cristiano concetto, e con questa virtù, due solenni documenti della medesima; cioè il codice delle romane leggi e la latina favella.

Se non fosse stato il Cristianesimo, in tutto quel terribile rimescolamento delle nordiche genti su le italiane terre, la lingua di Cicerone e di Virgilio sarebbe andata per sempre perduta. Appunto perchè era rivelatrice della forma giuridica di Roma, i papi l'assunsero al santo ministero di esprimere quella della carità. Certo, guardando al fondatore della nuova religione ed al paese in cui questa dapprima fu predicata, alla patria degli apostoli, sembrava che la lingua, come suol dirsi. ufficiale della Chiesa dovesse essere l'ebraica o la greca; eppure non fu così. Come per logica convenienza Pietro dovette assidersi principe della Chiesa e dar principio all'episcopale magistero là dove era giunta la tradizione di Numa; così doveva usare della lingua, con cui il popolo sovrano aveva aperta via così larga alle spirituali conquiste del Cristo. Fermate le ragioni del supremo rapporto del papato con l'episcopato, di questo coi fedeli, la Chiesa non parlò che la lingua del Lazio; e nel seno della medesima per maternale tolleranza noi potemmo acquistare la notizia dei classici latini. Fu libera la elezione della favella nell'opera del ministero di edificare il corpo di Cristo, ossia nell'apostolato; e perciò troviamo, gli apostoli aver ricevuto il dono delle lingue, i padri della Chiesa aver ammaestrati i fedeli nella lingua del paese, Efrem in siriaco,

Basilio in greco, Agostino in latino; fu libera nel diffinire nei concilii della fede e dei costumi; e perciò leggiamo in greco e in latino gli atti conciliari: ma solamente romana o latina fu sempre quella che suonò sul labbro dei primi vescovi o pontefici; perchè nel piegare che facevano con la loro autorità le altrui menti su le sinodali definizioni, soli avevano un rapporto di magistero con l'universa Chiesa. La sillaba che romanamente svegliò nel petto della umanità la coscienza del sociale diritto, doveva essere la stessa che romanamente doveva sollevarla alla ideale perfezione della universale carità.

Però, nel travasarsi la virtù romana nel cristiano concetto, bellamente si modificò, smettendo quella infeconda ruvidezza di forma che suole ingenerare l'osservanza del diritto, scompagnato dalla salutare condiscendenza dell'amore. La virtù dei Romani fu di concentrazione, non di espansione. Col ferro della guerra in pugno si diffusero per tanta parte del mondo, sforzando le nazionali ragioni di tanti popoli, e nissuno di questi ammisero al bacio della loro cittadinanza e sotto la tutela del pubblico diritto, se non in Roma e per Roma, e dopo averli persuasi della loro condizione di vinti e della munificenza del vincitore. Perchè utile a loro stessi, donavano altrui la cittadinanza, e si mostravano così teneri del diritto; in guisa che si diffondevano per isforzare ad accogliere un benefizio, che rifluiva ad accrescere la loro potenza. Il Romano aveva mente lucida a vedere, volontà diritta ad operare, tenacissima di proposito a conservare; ma non aveva cuore a sentire, nè immaginazione che lo sconfinasse dalla pratica idea della sua Roma e del suo bene individuale. Ed era chiaro, che nel dì in cui fosse venuta meno la idea della patria, il diritto sarebbe stato imprigionato nell'individuo, per la corruzione dei costumi; e che la virtù giuridica di un Attilio Regolo si sarebbe rimutata nella tirannide di un Nerone.

Ma come avvenne, per la redenzione del Cristo, la stupenda geminazione della coscienza del diritto e di quella della carità, la virtù romana addivenne veramente cosmopolita, non per sola concentrazione, ma anche per espansione di benefizio. I ministri del Vangelo procedettero fino ai confini del mondo, recando i benefizi del diritto e della carità a ciascun popolo, senza altra condizione che quella della fede. La sola credenza bastava ad aprire loro le braccia della patria veramente universale, dico la Chiesa, che se li conteneva nel seno pei vincoli della sua spirituale maternità; e non appena incominciava il suo governo su i conquistati, questi si trovavano, quasi senza saperlo, come per logica conseguenza, aderenti alla cattedra del primo vescovo o pontefice, si trovavano cittadini della Roma cristiana. I fedeli, o credenti in Cristo, s'ebbero col diritto lo stesso rapporto che i cittadini di Numa; però tra quelli e il diritto fu la carità, che a vece di centralizzare i benefizi in una città, li diffondeva all'universale. Per la qual cosa la Roma eterna, metropoli simbolica del diritto, addivenne più infallibilmente eterna nella cristiana coscienza come metropoli della carità.

Lo scopo, cui mirò Cristo con la sua religione, non fu solo di assembrare gli uomini, ma di unificarli col vincolo della famiglia. Fare dell'umanità una famiglia, che avesse a padre il suo Padre che era nei cieli, fu tutta la sua opera, sinteticamente compiuta da lui, e che noi analiticamente, con vicenda di male e di bene, andiamo con fatica compiendo. Imperocchè la sola famiglia è il vero individuo collettivo e morale, che si forma per naturale legge. La tribù, la patria, la nazione sono prodotti della libera azione degli uomini; perciò questi individui, come contingenti, sono temporanei. E poichè la Chiesa è la formola ideale di questa universale affiliazione al Padre celeste e della famiglia umanitaria, avvenne, che là, dove il supremo pastore della me-

desima, o primo vescovo, piantò il suo seggio, a svolgere e fecondare quella formola ideale, tacesse ogni altra azione di individuo collettivo. Come entrò Pietro in Roma, e lasciò cadere nel solco della latina civiltà la semenza del Vangelo, si spense l'antico civismo, e con lui isterilirono le vecchie ordinazioni civili e religiose, e le maschie virtù, per cui Roma stette a capo della storia di tanta parte del mondo. Non più patria, non più nazione, non più cittadini; ma Chiesa e fedeli: la metropoli di Numa e di Augusto, sollevata alla soprannaturale rivelazione dell'idea umanitaria del Cristo, rompe ogni rapporto col basso mondo, contiene sè stessa col cingolo di un morale celibato da qualunque consorzio di operosa civiltà: la storia del suo popolo è un enigma in quei che si chiamano tempi di mezzo. Tutti sanno che facessero i papi; chi sa dire della vita e dei fatti del Senato e del popolo romano? Una sola cosa è indubbia; e si è, che mentre nel Vaticano confluiva e si adunava la coscienza di tutto il mondo ad accogliere i responsi della universale giustizia dal labbro dei papi, mentre le genti cristiane attingevano dalla virtù del chiericato quello di una nuova civiltà, una luce crepuscolare involge il Campidoglio, il foro, la curia, e non trovi più il *civis romanus*, legislatore e soldato. Anzi ogni volta che nella storia i Romani spiegano alle spalle del pontefice la vecchia insegna della loro repubblica, per ristorarne l'impero, il mondo rimane incredulo alla possibile ristorazione della Roma del Campidoglio; ed abbandona Arnaldo da Brescia e Cola da Rienzo alla umana giustizia, senza rimpiangerli, perchè impossibili. S. Pietro, come immediato accoglitore della formola evangelica dalle labbra del Cristo, immobilizzò l'uomo romano e confiscò la sua storia, la sua vita al Cristo, per farne il *limus* e la gleba della nuova religione. Egli assorbì, a mo' di dire, l'anima del Romano con tutta la sua virtù, a farne il plasma dell'anima cristiana, tacitamente obbligandosi a restituir

tutto con usura il dì, in cui quella piccola semenza, quasi invisibile, confidata da lui alla zolla della latina civiltà, prorompesse in germoglio e in amplitudine di vita. Cristo somiglia il regno dei cieli, cioè la Chiesa, formola della famiglia umanitaria, ad un granello di senape, picciolissimo tra tutti i semi, che poi cresciuto, addiviene arbore così grande, da andarvi gli uccelli ad abitare tra i suoi rami. [1] Splendida dimostrazione è questa, del come la religione, perfetta in sè stessa ed in Cristo, dovesse essere progressiva in rapporto all'umanità progressiva, e come dovesse essere un periodo di tempo, in cui quella apparentemente addormita nel cuore dell'umanità, quasi germe, poi in processo di tempo, per interiore esuberanza di virtù divina, ascendesse dal cuore all'intelletto dell'umanità, la circondasse, la penetrasse e la rendesse cristiana, non solo nei verginali recessi del santuario, ma anche nella virile produzione di svariate civiltà.

E così avvenne: Roma fu la zolla che accolse la piccola sementa di senape, in lei è stata come germe, da lei progressivamente verrà fuori come arbore grande. Fino a che il Vangelo è stato in germe, Roma, in pro della famiglia avvenire umanitaria, ha offerto tutta sè stessa a quella misteriosa germinazione; e mentre le altre città epulavano al carnale banchetto delle nazioni nel tripudio delle successive civiltà, essa nel deserto, col libro chiuso della sua storia, ha digiunato col Cristo. Non so il quando, ma verrà, o meglio sta venendo il dì, in cui la mistica arbore del Vangelo, *sicut vitis abundans,* non avrà più mestieri di nascondere il mistero della sua germinazione nel seno di un determinato popolo o città, per la proceduta ragione umana, e proteggerà della

[1] " Simile est regnum cœlorum grano sinapis, quod accipiens homo seminavit in agro suo. Quod minimum quidem est omnibus seminibus: cum autem creverit, majus est omnibus oleribus, et fit arbor, ita ut volucres cœli veniant, et habitent in ramis ejus. „ MATTH., Cap. XIII, 31.

sua ombra tutta l'umanità credente e innamorata di Dio nelle mistiche esercitazioni della sua religione e nel razionale lavorio del suo pensiero. Allora incomincerà la nuova storia del popolo romano; e Roma sarà veramente la capitale del mondo, non in rapporto ad un determinato numero di provincie conquistate ed amissibili per nemiche conquiste, ma in rapporto all'umanità congregata nella famiglia, che ha il Padre nei cieli. Conquistata dal Cristo, Pietro la congiunse immediatamente per quel rapporto allo scopo della universale redenzione; Pietro l'addormì nella inerzia, con cui immobilizza la tremenda propinquità del mistero; Pietro la va destando a quell'azione, che conseguita la maturazione del mistero. La storia di questa azione non avrà che fare con quella che precedette il Cristo. I racconti che scrissero Dionigi di Alicarnasso e Livio, come tutti gli altri, sono fragmentarii, perchè di successive esperienze di sociali istituzioni, preparanti la istituzione massima, infallibile e permanente dèlla famiglia umanitaria del Cristo. Questa per contrario sarà veramente storia, perchè narratrice della continua evoluzione del principio cristiano nella civile compagnia, sprigionata dalle vecchie forme, con cui si è cercato finora disciplinare questa umana razza nella economia dei suoi rapporti sociali e politici. Questa è la vera storia della Roma eterna, mortificata da Pietro nei molti e svariati rapporti con le altre genti, vivificata nell'unico ed assoluto rapporto di madre patria dell'universa umanità cristiana. Imperocchè in lei avvenne la santissima geminazione del diritto e della carità, da lei ne fu bandito l'annunzio a tutte le stirpi, a lei verranno tutte le genti, come a centro, in cui potranno conoscersi, abbracciarsi e darsi il bacio del commiato, innanzi muovere di conserto alla città di Dio che è nei cieli. E mi penso che nella provvidenziale rivelazione della Roma sotterranea, incominciata dal Bosio e dall'Aringhi, e continuata con tanta felicità

di successo dal De Rossi, sia il prologo storico della Roma eterna. Nelle catacombe il Padre di famiglia venne dal Golgota a plasmare col proprio sangue e con quello dei Martiri l'individuo cristiano; in queste, socialmente agonizzando e pregando, lo formò. Gli archeologi scoprono, misurano, decifrano, rassegnano; ma la Chiesa sola sa tradurre e volgarizzare la divina idea, che palpita sotto le lapidi ed in quel limo, cruento plasma di tanta creazione; essa sola potrà farci sentire, come e perchè la Roma di Numa e quella di S. Pietro si unificassero nelle catacombe del Cristo, in una Città che non morrà mai.

47

DELLA TEOLOGIA NELL'ARTE

Queste poche cose che sarò per dire intorno alla ispirazione delle arti ed al loro avvenire, illustri colleghi,[1] io certamente non avrei commesso alle pagine di qualche giornale, nè le avrei discorse fuori di questa adunanza; perchè sanno troppo del teologico. Ma a voi, credenti in Dio creatore dell'uomo, e nel rapporto d'immagine e similitudine che lo unisce eternamente al medesimo, non recherà maraviglia nè scandalo, che discorrendo dell'arte umana, io vada ad investigarne la ragione suprema nella natura divina. L'arte, o signori, è essenzialmente teologica; perchè l'ideale d'ogni bellezza è Iddio, perchè il tipo della sua incarnazione nella forma finita ci fu dato da Dio creatore, perchè la ispirazione a comporre opera di arte ci viene solo da Dio, fonte d'amore. Assorto nella contemplazione della creata bellezza, inebriato dell'armonia che circola nella creatura, rispondente al Verbo che l'ebbe tratta dal nulla, esclamò un dì il re David, con gli occhi fisi nell'azzurro cielo di Palestina: — I cieli narrano la gloria di Dio. — Egli leggeva per l'interminato firmamento del cielo la storia dell'artefice che l'ebbe seminato di stelle; e nell'arte che avea disciplinate le cause seconde, genitrici di tanta

[1] Parole lette nell'Accademia di Archeologia, Letteratura e Belle Arti di Napoli.

bellezza, egli udiva la parola che gli narrava di Dio. La natura era per lui un'opera d'arte in veste teologica. E così deve parere a tutti, che per diluviana filosofia non abbiano sommerso nella sustanza unica ogni personalità, e con lei la coscienza ed il bisogno di esprimerla col ministero dell'arte. Il panteismo non fu certo la filosofia di que' Greci che ci han tramandate tante maraviglie di arti; nè di quegli Italiani che con la punta de' loro scalpelli e delle loro matite segnarono i confini della nostra personalità nazionale, e ne resero invulnerabile il diritto, serrandolo nel sacrario del loro genio. Un Raffaello, un Ghiberti, un Palestrina panteisti sarebbero stati una contraddizione, un impossibile. Questi furono grandi maestri nell'arte per la fede in un Dio-Persona, bellezza agente, che ammirarono nella economia della sua potenza conservatrice; e per questo amore dal seno di Dio-Persona cadde su la cima del loro intelletto la scintilla della ispirazione, per cui furono nelle arti veri figli di Dio.

Di questi artisti non ebbe mai l'Oriente, addormito nella infeconda contemplazione di un Dio impersonale, e perciò inerte, non creatore, non provvidente, non appetibile per amore. Essi edificarono templi, scolpirono, dipinsero, poetarono; ma i monumenti della loro arte sono muti, la forma non è vivificata dentro dallo spirito di un ideale, non corruscano della fiamma della ispirazione. Sono grandi per amplitudine di linea: sono l'opera della brutale forza, non dello spirito razionale. Era incerto, vago l'intuito del loro spirito per gli spazi dell'unica sustanza; e la creata bellezza non sapevano circoscrivere, con opportunità di forma, perchè il principio di quel bello era indeterminato per fallo di personalità. L'uomo dell'Occidente, l'Etrusco, il Greco, dalla contemplazione della universa sustanza, bellamente individuata in moltitudine di categorie di generi e di specie, furono levati a quella di un Dio personale, creatore; e perchè indisciplinati dal

canone di una immediata rivelazione, dalla naturale e logica confessione di un Dio-Persona trascorsero alla moltiplicazione della medesima, deificando l'ideale di ogni forza produttrice di effetto. Popolarono l'Olimpo d'Iddii, e li deputarono al governo ed alla conservazione di ogni cosa, che avesse in sè stessa ragione di bellezza e di bene. Quest'analisi della indivisibile virtù creatrice si opponeva alla verità; ma mentre accennava alla debolezza dell'umano intelletto, impotente a conciliare la idea della unità della natura e della personalità divina, fecondava la coscienza della umana persona di un'operosità, per cui i Greci entrarono quasi emulatori dei loro Iddii nella espressione del bello. Essi non avevano la fede del come la solinga natura di Dio si fosse personificata fuori dell'ordine naturale: l'adoravano persona solo in questo ordine finito; per cui la verità, il bene, il bello s'incarnava della sola forma naturale. Per questa incarnazione l'uomo, che è la nobilissima delle creature, che è la sintesi delle loro perfezioni, fu la forma che venne in immediata congiunzione con Dio, e a somiglianza di Dio entrò nei campi della natura creatore per la potenza dell'arte. Il ministero dell'arte si fu quello di deificare l'uomo per composizione di forme create. Per cui la ispirazione di questo ministero non veniva dall'alto, dico dalla immediata scaturigine di ogni bellezza, da Dio, immediato rivelatore di sè stesso, ma dalla creata natura, rivelatrice di Dio. L'ideale della loro bellezza era come farfalla, che spaziava pei campi della natura, che indorata dai raggi del bel pianeta, inebriata dall'olezzo dei campi, fresca de' vapori delle acque, rapita dall'armonia degli astri, non osava varcare i confini del firmamento, per intuire con la sua pupilla la fiamma genitrice di tanta bellezza. Alle soglie del soprannaturale ristava palpitando, come peregrina che non sa la via, e tornava indietro. Essa scendeva a posare del suo pellegrinaggio su la fronte di Fidia e di Apelle; e questi careggiandola,

riscaldandola del fuoco del loro genio, la chiudevano, come in seconda crisalide, nelle forme de' loro marmi e dei loro colori.

Molti parlano del bello ideale; ma io, confesso la brevità del mio intelletto, non ancora son giunto ad intendere bene il concetto che altri ne abbia, e il come questo ideale stia nell'altrui mente. Per me il bello ideale è un' idea impersonale, in cui si chiude potenzialmente ogni bellezza personale; è un universale. Come si produca nell'umano spirito il fenomeno di questo ideale io non so, nè credo che altri sappia; ma certo che non è solo il prodotto della riflessione che si esercita sulle cose belle che vediamo, e della immaginazione che le generalizza; bensì anche della disposizione dell'umano spirito a sentirlo, e della circostante natura che ci offre il tipo delle bellezze da idealizzare. Nessun popolo, come il greco e l'italiano, per benigno privilegio dei cieli, s'ebbe contemperata la virtù riflessiva con l'immaginativa, e fibra di cuore simpatica al sentimento del bello, e paese da abitare tanto ubertoso di tipiche bellezze: perciò nissun popolo come il greco e l'italiano sentì e fecondò il mistero dell'ideale. La Grecia e l'Italia sono il nesso di conciliazione dell'Oriente e dell'Occidente; sono il paese in cui due grandi razze, state per tanti secoli divise e contrarie, si unificheranno nel bacio di un morale connubio. Questo avverrà un giorno, e forse non è lontano. L'uomo italo-greco, predestinato ministro di tanta unificazione, fu e sarà sempre l'uomo dell'amore, della bellezza e dell'arte.

A questi pensieri mi è andato l'animo, sempre che mi sono arrestato a contemplare l'Apollo del Belvedere, che credo sia la più nobile espressione dell'ideale artistico. Non so chi sia l'autore di quel simulacro di naturale bellezza: certo che chi lo effigiò recava nella mente tutta la virtù idealizzatrice, di che può esser capace creatura finita. Non fu certo un uomo quegli che posò a modello innanzi all'artefice; ma fu bellezza umana impersonale,

che posò innanzi all'artefice, non passiva alle interrogazioni del tecnicismo dell'arte, ma attiva ispiratrice per la vivificazione dell'opera tecnica. Essa, perchè ideale, stette come potenza nella mente dell'artefice; e perchè tale, fu illimitata la ispirazione di quel che sarebbe stato per creare l'artefice. L'Apollo del Belvedere fu il termine o personificazione di quell'ideale; per cui questo dalla mente dell'artefice si travasa ancora incorruttibile nell'animo di quanti hanno occhio a vedere, cuore a sentire i misteri del bello naturale.

L'Apollo del Belvedere è la più perfetta copulazione dell'ideale e della forma determinata che lo personifica. La persona, in cui è tutta la sapienza della scienza tecnica delle parti e l'artifizio della loro composizione, può ragionarsi, perchè può analizzarsi; ma l'ideale bellezza, che essa determina, non può mai discorrersi, nè abbracciarsi nell'ambito di un giudizio. Essa si sente e si adora. Io dissi: adora, e bene; perchè il bello ideale non è che Iddio nella creazione. Perciò mentre l'artista e l'archeologo ragionano e disputano nei brevi confini della linea del contorno, e quasi sfiorando l'epidermide della statua, su l'autore della medesima, sul tempo, sul luogo, sulla verità del fatto che rappresenta, su le interpolazioni dei restauri, l'uomo che non sa di arte nè di archeologia, posa, intuisce e s'inebria di qualche cosa che non sa dire, perchè non sa definire con gli argomenti della materia. I dotti dubitano, perchè dotti; gl'ignoranti affermano, perchè non sanno; ma sentono e credono.

Ecco, questi dicono, il tipo dell'umana bellezza; ecco l'uomo che assume nelle sue forme, signore della natura, quanto di bello, quanto di grazioso, quanto di forte, quanto d'armonico abbia voluto e saputo seminare Iddio nei campi della creazione. Questo, che chiamate Apollo, è la nobilissima delle creature, immersa nell'atmosfera di ogni naturale perfezione. Quella fronte e quegli

occhi, regalmente sublimati dalla bassa terra, affisano qualche cosa che non è di terra, ma che neppure è di cielo; navigano, a mo' di dire, pel firmamento di un' idea, da cui bevono la vita. Quelle narici sono sitibonde e paghe di vita, quella bocca semichiusa sente la ebrezza del bene dopo il sorso della vita; da quelle labbra prorompe la interiezione della voluttà, scintilla di ogni fiamma poetica. Il petto e le braccia sono proprie di chi nuota come in un mare di gioie; le gambe e i piedi non posano, ma muovono, perchè il bello e il bene non han confini; assaporarlo è un desiderarlo; sentirlo è un impeto di amore che traporta, se fosse possibile, ad esaurirne il sentimento. Nissuno sforzo nella movenza di quella persona, perchè non ha ostacoli da superare; il sentiero della vita è morbido, fresco, olezzante, come solco di prato. Perciò la linea dei contorni ondula pacifica, senza angoli, senza rigore di tendini, senza tensione di muscoli: la vita che fluisce entro quelle membra è queta, gioconda, esilarante. Que' capelli con tanta grazia annodati in cima al capo dicono di qualche mano, che nel sonno della voluttà li ebbe a quella guisa acconciati, parlano di un soave commercio con la creatura ragionevole; dicono, che quell'uomo tanto bello, sia bello, perchè amò, ed amò la creatura come cosa di Dio.

Che è dunque questo Apollo? Io non so dirlo. Sento però che egli è la idealizzazione dell' umana bellezza per ispirazione di amore, per sovrano magistero di forme. Come cosa creata, egli è mortale: egli sente la legge della trasformazione universale: e mentre sembra imperituro il gaudio della vita che beve, egli è in viaggio, in cerca di qualche cosa, che non sarà più l'Apollo del Belvedere. I suoi occhi non guardano il cielo; il loro intuito è sublime, ma non trasvà l'orizzonte della creatura che si risolve e muore: egli morrà con gli animali irragionevoli, si risolverà con la pianta e con ogni cosa inorganica. Perciò quelle braccia, così

forti di gioventù, cadranno flosce ai concavi lombi; quelle gambe si stringeranno nella posa dell'inerzia di chi pensa ed aspetta l'ultima ora; quelle pupille affiseranno malinconiche la zolla che sarà coperchio a tanta festa di vita, e alla morbida turgidezza delle carni succederanno le rughe della vecchiezza; e nervi e tendini, come corde di arpa abbandonata, lenti e sordi al tocco della vita, non spanderanno più per quelle membra il fremito della giovinezza. Egli morrà.

Ma egli era bello di una bellezza operata, perchè ragionevole; quelle forme tanto graziose non erano il parto della natura, inoperata da un principio pensante, come il fiore, il cavallo. L'uomo, come l'Apollo del Belvedere, è una creatura come ogni altra, che nasce, svolge progressiva tutta la economia delle sue parti; giovaneggia, invecchia e muore per quegli argomenti e per quelle leggi che Iddio ha preposto alla creatura in generale. Ma egli non fu passivo sotto l'impero di queste leggi: egli conobbe, egli paragonò, egli scelse i mezzi che dovevano alimentare la sua vita, e lo sviluppo del suo organismo animale fu vegliato e governato anche dalla legge della sua ragione. Questa virtù che signoreggia le naturali leggi, che ebbe l'autorità d'interrogarle, di giudicarle, modificarle in quanto alla loro forza ed alla convenienza del tempo, che le applicò all'umano organismo con la potestà di un giudice che approva e condanna, questa virtù siede nell'anima dell'Apollo del Belvedere, ed è qualche cosa che entra in commercio con Dio, senza toccare la creatura e senza averne mestieri: questa virtù è il lume della ragione, che seppe l'artista con prodigio di forme effigiare su la fronte di quel simulacro, dalla quale scorre su tutte le membra e vi spande il battesimo della riflessione e del pensiero.

Come è mai che quest'anima che ebbe tanta potestà su le creature soggette, da convertirle con un cenno del suo imperio ai

servigi dell'umana persona, che quasi emulatrice della potenza stessa di Dio seppe investigare tanto addentro nella natura, da conquistarne progressivamente le segrete forze, modificarle con una legislazione tutta propria, produrre effetti non mai visti nell'ordine della creazione; come è mai che quest'anima non seppe o non potette contenere le parti del corporeo organismo, ed impedire che si risolvessero in seno alla morte? Come stanno insieme principato e servaggio in quell'uomo tanto bello, quale è l'Apollo del Belvedere? Come tanta potenza su tutto quello che lo circonda, e tanta debolezza da essere sopraffatto da ciò che sente più immediato il freno del suo indirizzo? Quell'anima non sa trovarne la ragione; e quasi vergognando, dopo la morte, di apparire fra le creature spodestata signora, travalica i confini del naturale, e va a nascondere il pudore della sua impotenza ed ignoranza nell'infinita ragione del soprannaturale, che non seppe raggiungere l'ideale elevazione della mente dell'artista. L'infortunio l'ha sublimata là dove le gioie della vita non potettero assumerla.

In que' sereni spazi interminati del soprannaturale essa interrogò Iddio della contraddizione che metteva in conflitto la sua immortalità e la morte del suo corpo. Guai a lei, se Iddio fosse stato impersonale! Questi non le avrebbe risposto, perchè muto; muto, perchè infecondo generatore del Verbo; infecondo, perchè inagente: solo della persona sono l'azione e la parola. Ma Iddio-Persona che l'ebbe creata, e l'ebbe locata in cima alla gerarchia di tutte le creature, personificate nelle armoniche categorie di generi e di specie, le rispose con la rivelazione della sua origine, con la terribile manifestazione di una colpa. Questa rivelazione svegliò in lei la coscienza del male, il desiderio della redenzione, la logica convinzione della espiazione. Impotente a soddisfare questi morali bisogni, tutto il bello della bassa natura le apparve deforme, e la festa della vita che aveva con tanto tripudio ammirata nelle

forme corporee, da lei un giorno vivificate, si rimutò in una elegia di morte. Ai suoi occhi la caduta del corpo in braccio alla corruzione fu il regresso della universa creatura da Dio. Se Iddio si fosse personificato solo come Verbo, o parola, a quell'anima sarebbe tornato infruttuoso il lume di tanta rivelazione; avrebbe filosofato con la sua ragione intorno alla sua colpa; avrebbe numerato gli effetti di questa causa malefica in sè stessa e sulla subordinata creatura; avrebbe pianto a vedere il regressivo impulso dato a tutta la creazione; ma nissun pro da questa lugubre scienza. Imperciocchè se la verità non è fecondata dall'amore, non può trasfigurarsi in bene. Buon per lei che l'unico Iddio personificato nel Verbo, ossia nel lume della verità, era anche personificato nello Spirito, ossia nell'amore, che trasfigura la verità in bene. Per questo amore lo Iddio-Spirito si mise al prodigio di una nuova creazione, come per la sapienza della propria virtù era andato al prodigio della prima. La prima creazione prese le mosse dal nulla; la seconda dall'esistente peccatore. L'uomo già esistente fu ricreato, ossia fu rimesso in via di progresso a Dio; e perchè sapesse e potesse farlo, Iddio stesso nella persona del Verbo assunse le belle forme corporee, che ammirammo nell'Apollo del Belvedere, come plasma di espiatrice redenzione.

Allora un nuovo bello ideale spuntò dalla terra degli spini e dei triboli, il quale soverchiando i confini d'ogni bellezza creata, si svolse nell'amplitudine del soprannaturale. L'artista non potè raggiungerlo, per quanto fosse capace la sua mente della successiva moltitudine di belle idee naturali, per quanto grande fosse la sua virtù di generalizzarle nella sintesi di un ideale. Non bastò la virtù riflessiva, la vigoria del sentimento, la fiamma dell'immaginazione al conquisto di quello ideale. Era mestieri di una nuova virtù per la intelligenza del nuovo atto creativo; una virtù ignota al mondo del naturale, che come fuoco disceso dal cielo svegliasse

la fiamma artistica dal cumulo di tutte le perfezioni di natura, di che era ricchissima la greca ed italiana individualità. Era mestieri della fede, virtù che Iddio solo poteva donare, perchè soprannaturale. Iddio la concesse all'umanità, e potè questa leggere, se non intendere, il libro della nuova genesi: *Verbum caro factum est.*

Il plasma dell'uomo naturale fu tolto dal limo della terra; ma era limo donde germinava la primavera del mondo: il plasma dell'uomo soprannaturale anche fu tolto dal limo della terra, bello come il primo *speciosus forma;* ma della terra maledetta da Dio, germinatrice di spini e triboli. Perciò come nell'anima dell'uomo naturale, che tanto limpida si diffondeva per le membra dell'Apollo del Belvedere, noi vedemmo e quasi sentimmo tutto il gaudio della creatura ragionevole in mezzo alle consolazioni della natura; così nell'uomo soprannaturale era a vedersi e quasi sentirsi tutto il dolore, che si esalava dall'universa creatura, maledetta, perchè colpevole. Doveva esser bello; ma l'ideale della sua bellezza doveva spuntare dal dolore, come espiazione. Trovare nell'ordine naturale la forma, che esprimesse il dolore come bellezza, era un impossibile per l'artista, scorto dal solo lume della ragione. Perchè fosse bello il dolore, bisognava rapportarlo a Dio, tipo di ogni bellezza; ma il rapporto era impossibile, perchè Iddio era nell'assoluto, era lo stesso bene. Iddio per prodigio di amore si abbassò e quel rapporto fu possibile, fu un fatto, e le lagrime colarono dalle pupille del Dio fatto uomo, quasi gemme di una sovrumana bellezza. Quest'uomo che geminava in sè stesso tutti i tesori dei naturali beni e l'abisso dei dolori, conseguenza della colpa, fu il nuovo uomo sovrannaturale, bellissimo secondo la ragione di una nuova estetica, fu il Cristo. Chi poteva scolpirne o dipingerne la immagine? Nessuno. Lo scalpello o il pennello eran troppo materiali per comprendere nella linea del contorno l'uomo

dello spirito. La sola Parola per eccellenza poteva effigiarlo, lo stesso Verbo di Dio, rivelandosi nell'unica personalità del Cristo. L'artista di questo uomo sovrannaturale fu Paolo, il *Magnus Prædicator*, che lo determinò, lo scolpì nell'ordine dell'intelligibile con la parola *Crucifixum* : il Crocifisso è l' ideale dell'uomo nuovo, dell'uomo Cristiano, che stette a fronte dell'Apollo del Belvedere, come scaturigine di una nuova bellezza.

Nell'Apollo del Belvedere l'ideale estetico si raggiunge e si sente pel ministero di una forma, in cui tutti si adunano i tesori della naturale bellezza. Poichè questa ci ha compresi ed inebriati della plastica voluttà della creatura, colta nell'estasi di tutto il bene creato, noi ci svegliamo nella spirituale contemplazione di un ideale, che ci protegge dalle seduttrici blandizie della nuda realtà del bello naturale, e ci fa posare incontaminati nella pace di Dio, creatore del medesimo. Al contrario nel Crocifisso noi siamo rapiti alla contemplazione dell'ideale estetico da una forza che non è mezzo, come la forma apollinea, ma potenza; dico quella della fede nella rigenerazione dell'uomo pel terribile, ma dolce mistero di una espiazione umanitaria. Innanzi all'Apollo noi con tutta la virtù visiva ci sforziamo comprendere la bellezza delle sue forme, per ascendere all' ideale che personificano, nè sappiamo staccar gli occhi dalla soave visione: innanzi al Cristo Crocifisso guardiamo, e tosto chiniamo la fronte per adorarlo. Che è mai l'adorazione, se non l'abnegazione della ragione al cospetto del mistero, la coscienza della fede, che come potenza ci leva alla intuizione del bello ideale soprannaturale? Nelle forme del Cristo non abbiamo che vedere della creata bellezza; anzi in quel corpo è il regresso di tutta la natura, l'abbandono di tutta la creatura, la effusione della naturale vita, che suole quaggiù avvicendarsi con la morte. L'artista a farci sentire l'Uomo-Dio dolorante, non potrà usare del plastico ministero della forma;

egli dovrà concretizzare, a mo' di dire, l'astratto ideale del dolore che espia per amore, per certo misterioso artifizio che non si apprende senza la fede, ma neppure si apprende per la fede sola: altrimenti ogni credente sarebbe artista. È necessaria anche la scienza della forma naturale; ma scienza ben diversa da quella dell'artista pagano. Questi va in cerca della forma umana per deificarla; il cristiano ne va in cerca per sentir Dio nel soprannaturale, ossia nella esclusione delle relazioni. Questa varia ragion di ricerca rende varia la scienza della forma; la quale è essenzialmente teologica nell'artista cristiano, accidentalmente nel pagano. La forma appresa teologicamente, in quel che s'innesta all'ideale sentito per la fede, ci ritrarrà il Cristo Crocifisso in guisa, che il suo simulacro sarà una potenza che piegherà il nostro capo all'adorazione dell'Uomo-Dio, che realizzerà nel nostro cuore tutto il dramma della sua redenzione. Il simulacro apollineo basta a realizzare in noi stessi l'idilio della creazione, vale a dire l'Iddio-bellezza nell'ordine naturale; ma non potrà mai svegliare il sentimento poetico del dolore, che per la virtù dell'abnegazione dell'Uomo-Dio vince in bellezza ogni dilettazione terrena, di che è ricco il marmo del Belvedere. Intorno a questo simulacro il nostro spirito si aggira quasi navigando per un mare di estetiche consolazioni che vengono da Dio, ma che non tornano al medesimo come a principio soprannaturale. Innanzi al Crocifisso il nostro spirito nell'apparente inerzia dell'adorazione travalica le sponde di quel mare, e per la negazione dell'appagamento dei sensi giunge ad affermare ciò che è fonte di vero, di bello e di bene, ed a pregustare la geminata quiete dello spirito e del senso. Dopo l'Apollo è la dissoluzione e la morte, l'*in pulverem reverteris;* dopo il Cristo Crocifisso la risurrezione e la vita, il *non morietur in æternum.* Sono questi due tipi di bellezza opposti, ma non contradittorii; per ciò non si escludono,

ma tendono alla formazione del *virum perfectum*, opera dell'umanità militante in quest'arena di agonale esperienza.

I popoli nella loro infanzia si strinsero al Cristo Crocifisso, sconoscendo l'Apollo del Belvedere, come simbolo di corruttrice bellezza. La loro arte, digiuna del pane naturale, fu tutta assorta nell'ideale della espiazione, e dimenticò troppo la terra de'padri suoi, in cui furono bandite le inviolabili leggi della creazione. Al cielo, al cielo solo ebbe volti gli occhi, come a porto di finale quiete: ma questi occhi bevevano ancora la dolce luce del sole, che Iddio fa levare su i giusti e su gl'iniqui; e questa luce creata ha pure dei diritti da esercitare su di lei, diritti che non abrogò il Cristo, uomo novello. Questi non venne a sciogliere, ma a ribadire il vincolo delle naturali leggi. Perciò l'arte cristiana, che paurosa uscita dalle catacombe incominciò a rivelarsi per le contrade dell'Umbria e della Toscana, era pura, era santa, t'innamorava della bellezza del Crocifisso; ma faceva troppo dimenticare quella dell'Apollo del Belvedere. Per esser tutta di Cristo, direi quasi che si facesse monaca. Ma la civile compagnia, cui son deputate le arti, non è un convento di contemplanti; è una famiglia che terribilmente opera, lottando con quanto le rompe la via nell'incessante evoluzione del suo progresso. Giotto, l'Angelico, Pietro Perugino furono i definitori dogmatici dell'estetica soprannaturale del Crocifisso, ma non furono certo i conciliatori di questa con quella dell'Apollo, ossia del naturale; nella quale conciliazione starà tutta la vera arte cristiana. Cristiana era l'arte di que' pittori; ma un'arte troppo speculativa, che non usciva dal nimbo della contemplazione. Renderla pratica, operativa è lo scopo cui tende l'umanità, e che raggiungerà il giorno, in cui per feconda geminazione della ragione e della fede i due ideali del Cristo e dell'Apollo si mariteranno nella unità del concetto artistico. Della possibilità di questo connubio furono sovrani apostoli

Dante e Raffaello: questi non potranno mai raggiungersi, perchè il loro ministero artistico toccò quasi le cime di quel Taborre, in cui l'arte cristiana sarà trasfigurata in cosa che oggi non sappiamo definire, ma che sentiamo ventura per la profetica intuizione della fede nella unificazione dell'umanità.

Un dì entrava nella Basilica Vaticana, e mi si pararono allo sguardo le quattro colonne che sorgono sulla confessione di S. Pietro, scure, contorte, irragionevoli, perchè nulla sorreggono. Poi procedendo, affisai i quattro Dottori della Cattedra, turbinati dal vento dell'inerzia, portanti seggio, su cui non si può sedere. Dissi tra me: Quelle colonne e que' Dottori nell'ordine della naturale estetica sono una menzogna, nell'ordine della soprannaturale una profanazione; sono la negazione di ogni bello ideale. Queste cose con molta scontentezza dell'animo ripensando, mi misi ad orare alla Confessione di S. Pietro, e in quello che abbassai gli occhi ad affisarne il sepolcro, centro della cattolica unità, mi vennero incontro le sembianze di un pontefice, che solo, non visto, alla pietra dell'apostolica fermezza *orat multa patiens*. Era Pio VI, messo là ad orare dal Canova. Aveva visto Paolo III assiso sul suo sepolcro, paganizzato da non so chi, e ne patii scandalo; aveva visto Pio VII, pietrificato dall'iconoclasta Thorwaldsen, e ne provai sdegno; vedeva finalmente un papa santificato da Canova, e pregustai qualche cosa della santa voluttà, che proveremo sotto altro cielo, contemplatori del doppio ideale estetico unificato in Dio. Nel Pio VI del Canova è tutto l'Apollo del Belvedere, reso incorruttibile dal Crocifisso, trionfatore della morte: su la fronte di quel vecchio pontefice convergono i raggi dei due ideali. Bello nelle sue forme, che sopravvissero al doppio naufragio della vecchiezza e del martirio; divino lo spirito che seppe chiudervi dentro il Canova. Gli occhi, le labbra, quelle mani giunte, tutta la persona mandano al cielo la formola, in cui si chiude il dogma

della cristiana espiazione: *Fiat voluntas tua.* A questa preghiera, che non torna mai indietro, Canova plasmò intorno quelle forme, e ce la rese sensibile; perchè nella unificazione avvenire del doppio ideale estetico nell'arte si raffermasse la fede nella conciliazione futura di tutte le idee nell'intelletto dell'umanità, per quel Cristo, che l'ha predicato dalla Croce col grido del *Consumatum est.*

DELLA DONNA NELL'ARTE

I.

Se alcuno mi domandasse che cosa sia la donna nella economia della creazione, io di corto risponderei: La donna essere la poesia del mondo. — Questa però che chiamo poesia non è quella dei retori, vale a dire, un'artificiale manifestazione della calda parola del sentimento e della fantasia; ma è una misteriosa fiammella, la quale si fa via pei pori della creatura, tocca che sia dalle leggi cosmiche o morali, che la circonda come di un'aureola di bellezza, ce la fa sentire, e ci conforta a rinnovarne la creazione con l'artifizio della forma. Le cose più opposte nell'ordine del creato fiammeggiano di questa virtù che chiamo poesia: il dì e la notte, la pace e la guerra, la vita e la morte, tutto ciò che è rivelazione di Dio, ha una potenza su di noi da farcelo sentire come bello, come capace di una nuova forma, opera della nostra fantasia. Conoscere solamente Iddio come verità, amarlo come bene forse sarebbe stato sufficiente allo scopo della creazione; ma la vita dell'uomo sarebbe stata troppo severa. La scienza e la morale lo avrebbero imprigionato nei confini di una pedagogia, per cui sarebbe stata irreprensibile la sua andata a Dio, ma improduttiva nei campi della natura. L'uomo creato ad immagine e similitudine di Dio sarebbe solamente andato a Dio come a tipo del suo

essere, e non sarebbe stato simile a lui nella dinamica dell'azione creatrice. Ciò che rende l'uomo simile a Dio si è appunto la poesia, che traduce questa somma verità e questo sommo bene nella stanza del suo cuore, glielo fa sentire come bello, e vi sveglia il bisogno di creare in certa guisa a similitudine di Dio.

Questa virtù che ci eccita ad imitare Dio come creatore, e che è sempre diffusa per l'universa creatura, non fu sempre concreta e personificata in un individuo pensante e razionale. Nella Bibbia è narrato come prima fosse creato l'uomo nella unità del sesso maschile; perfetto e sufficientemente provveduto di facoltà a conoscere ed amare Dio, e ad operare la terra, cioè ad attuare con la virtù del libero principio pensante la potenza creatrice di Dio; e come questi non trovasse bene il lasciarlo solo, e volesse formargli un aiuto simile a sè stesso. Perchè questo aiuto? Dove trovarlo? In quanto all'essere l'uomo era perfetto; ma in quanto alla sua azione, egli mancava di certa forza, che io chiamo virtù d'incoazione; la quale, senza il contatto di materiale causa, avesse misteriosamente eccitato nell'economia delle sue facoltà psicologiche quel fremito, che è il precursore dell'azione. Tra la potenza e l'atto di una persona corre un periodo di preparazione, di poesia e di amore, la quale gli antichi credevano essere uno Iddio, all'agitarsi del quale noi infiammiamo ad agire:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

Quale e quanta non dovette essere questa poesia nell'ora antelucana della vita dell'umanità, in quel primo sbocciare della primavera del mondo, diffusa in ogni cosa creata! Tutto era armonia, tutto pace, tutto docilmente si adunava nella ragione dell'uomo, come in sacrario di religione, e dall'altare del suo cuore ritornava tra le braccia della prima causa col sorriso dell' innocenza. L'uomo sentiva in sè stesso questo ritorno della creatura a Dio, ultimo

fine; inebriava di casta voluttà alla pacifica risoluzione di tutte le cause seconde nei loro effetti, e non appena gli spuntava su le labbra l'interiezione della coscienza estetica di tante cose, egli doveva tacere, perchè era solo; vale a dire, gli mancava l'aiuto alla manifestazione artistica di sè stesso, come cosciente della creata bellezza; gli mancava il senso della poesia. Questa tanto moltiplicata in tante svariate cose e fenomeni morali e fisici, era tutta in sè stessa, come in sintetica formola di tutto il bello creato; ma non era concreta, non era individuata fuori di lui per agire sopra di lui, ad infiammare la sua potenza artistica e risolverla in moltitudine di azioni creatrici. Perciò Iddio, narra la Bibbia, mise un sopore nelle membra di lui, sospese la evoluzione della individualità, e sostituì a questa la propria, ancor calda della onnipotenza del primo *fiat*, e tolse una delle coste di lui e ne formò la donna. Desto che si fu l'uomo, e vedutala, la chiamò virago, perchè plasmata della sua sostanza; e in lei e per lèi intese in sè stesso Dio come somma bellezza, e dalla fontana del sentimento gli sgorgò dal petto, quasi fiume magno, la parola dell'arte. Imperocchè nella nuova persona che gli stette innanzi venne concreta e individuata la universa poesia del creato; e dalle forme dell'anima e delle membra della donna si rivelò all'uomo il tipo di ogni forma artistica, perchè in quelle è la sintesi di ogni creata bellezza.

La linea che determinava sul fondo della natura irragionevole il corpo della prima donna, non era quella, a mo' d'esempio, che morta, inflessibile va descrivendo su l'azzurro dei cieli la cresta dei monti; ma una linea morbida, quasi turgida di vita, che per isvariata ragione e movenza di sentimento, svariatamente diceva del suo pensiero e dei suoi affetti. Il colore dei fiori, delle erbe, delle acque, sotto l'epidermide di quelle membra, caldo, vivificato dal sangue, che erompeva dalla fonte degli affetti, era un

colore che potenzialmente aveva in sè stesso la verità e l'armonia di ogni possibile composizione di tinte. Finalmente in quello che la parola la prima volta suonò sulle labbra della donna ed appiccò con l'uomo il rapporto che doveva unificarli in una sola carne, gli fece ondulare nelle orecchie la nota, madre di ogni possibile forma armonica, e gli svegliò nell'animo l'eco, che le rispose con la parola poetica dell'amore. La linea, il colore, l'armonia, il ritmo poetico artificialmente informarono agli occhi dell' uomo nella donna la poesia del mondo; e per quelle forme l'uomo la intese come fiamma incoatrice della sua azione artistica, come uno Iddio agitatore della sua fantasia, e sentì vagire nel suo petto le anime di Raffaello, di Tiziano, di Pergolesi e di Dante. Dalle mani di Dio uscì l'uomo della scienza e della morale; dal cuore della donna uscì l'uomo della bellezza e dell'arte. La donna, in quanto all'essere, è l'ancella dell'uomo; ma in quanto all'azione, in quanto al somigliare a Dio per imitabile creazione, la donna è la regina dell'umanità, perchè è la genitrice dell'arte.

Qualcuno forse dirà ch' io abbia piuttosto poetato che ragionato, sponendo il come per la donna siasi nell'uomo la prima volta svegliato il senso artistico, e come per la donna si svegliasse nella mente dell'uomo certo tipo di forme, che come ideale ne agevolasse la invenzione e ne componesse l'accordo. Ma io ricorderò quello che Tullio nel suo *Oratore* bellamente narrava di Fidia, allorchè si preparava a scolpire alcuna statua. Costui non contemplava alcun uomo, come modello da riprodurre; ma teneva fitti gli occhi della mente a certa squisita immagine di bellezza, che gli dimorava nell'anima, a norma della quale governava l'ingegno e la mano: « Neque enim ille artifex (Phidias) cum faceret Jovis formam, aut Minervæ, contemplabatur aliquem a quo similitudinem duceret, sed ipsius in mente insidebat species pulchritudinis eximia quædam, quam intuens, in eaque defixus, ad

illius similitudinem artem et manum dirigebat. » Nè altrimenti faceva Raffaello nel ritrarre la Galatea negli affreschi della Farnesina, come egli stesso conta a Baldassarre Castiglioni: « Essendo carestia di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea, che mi viene alla mente ». Or questa, che chiamava Tullio *species pulchritudinis eximia quædam*, e che il Sanzio non sa appellare che col nome di *certa idea*, è appunto questo tipo immanente di forme estetiche impresso da Dio per la donna nella mente dell'uomo. Questo tipo appartiene alla specie umana; fievole nelle menti volgari, fortissimo, splendiente come sole in quella dei sommi, a qualunque generazione di arti questi applicassero l'ingegno. Quella immagine di bellezza immanente nell'animo di Fidia e la *certa idea* di Raffaello non era una particolare idea ispiratrice della sola forma umana del Giove e della Galatea; ma una idea universale, o meglio un ideale di bellezza, che governa l'ingegno tanto di chi vuole scolpire o dipingere, quanto di chi vuole poetare col ritmo del verso o con quello della musica. Quello è un modello permanente, che fu locato nella mente dell'uomo in una sola ora della sua vita, dico in quella della sintetica intuizione di ciò che era fuori di lui. Ora tutta la bellezza del mondo esteriore si adunò nella donna, la quale come ragionevole, come sensiente, dovette irraggiarla sull'anima dell'uomo, non come fenomeno che passa e muore, bensì come potenza che inizia in quell'anima la vita della bellezza ed il morale istinto di manifestarla con l'arte. Se non fosse stata la donna, si sarebbero ingenerate nell'uomo idee di bellezze, distinte, sconnesse, passeggiere, e il mondo di fuori sarebbe stato un modello di opera da riprodurre successivamente per un artifizio non illuminato dalla ragione, non vivificato dal sentimento: questo sarebbe stato mestiere e non arte. Imperocchè l'imitazione e non la riproduzione è l'oggetto dell'arte: riprodurre non è che esprimere la cosa o l'idea

in quanto che è, e in quanto ci si offre ai sensi o alla mente. Ma l'imitare è un esprimere la ragione del suo essere, è un abbracciare nella unità di un concetto tutto lo svolgimento di quell'essere, è un esprimere la idea che l'ebbe fatto esistere. Or questo concetto è azione quasi divina, e non può formarsi senza che il mondo esteriore agisca sull'uomo, come rivelazione di Dio creatore dell'universo. Da per sè stesso il mondo esteriore si appresenta all'uomo, solo come esistente; e non può fare altro, perchè inagente per mancanza di ragione. Duplicato, a mo' di dire, l'uomo, per la formazione della donna, questa stette come nesso razionale tra lui e il mondo esteriore; e nell'anima della donna, come in serenissimo cielo, spuntò ai suoi occhi l'astro della rivelazione di Dio, come causa della creata bellezza. Questa rivelazione gl'impresse nella mente quella *certa idea* raffaellesca, quella immagine permanente, immutabile di sovrana bellezza, per cui l'uomo incominciò ad imitare il Creatore, e per cui incominciarono gli annali dell'arte.

Sogliono molti limitare la significazione di questa voce solo a quelle arti che sono adoperate a rendere più comodo ed allegro il vivere umano, come l'architettura, la pittura, la musica; ma questa è assai povera sentenza. L'arte ha una deputazione più nobile, più permanente di quella d'ingenerare agio e diletto; l'arte mira a Dio ed alla beatitudine da conseguirsi dall'uomo negli spazi infiniti del soprasensibile. Innanzi che fosse società umana, l'uomo drizzava a Dio, come a sommo vero e sommo bene, tutto sè stesso per una via di speculativa contemplazione, nuda di ogni argomento artistico. Venuta la donna, fu la società; e per questa il dovere di tendere a Dio, concentrato nell'individuo, addivenne sociale; e come tale, fu necessario esprimerlo con gli argomenti dell'arte. Questa primogenita della donna, dico l'arte, fu la prima legislatrice del culto: per lei la pietra del sa-

crifizio s' inghirlandò dei fiori più belli, e la preghiera che innanzi peregrinava a Dio nell'arida buccia del dovere, spiccò il volo al cielo nelle modulazioni dei primi canti religiosi: per lei l'amore della vergine, le speranze e i timori del connubio, le memorie della vecchiezza, quasi visibili, si vestirono di care forme; e come si estesero i rapporti sociali dalla famiglia alla stirpe, dalla stirpe alla nazione, moltiplicarono quelle forme; e oltre al culto di Dio, si ebbe quello della famiglia, della città, della nazione; vale a dire, che quella religione la quale innanzi ascendeva difilato a Dio dal solo cuore dell'uomo, ebbe pure a fondamento della sua ascensione il complesso di tutti i sociali doveri.

Quello che chiamiamo culto, non è che il dovere in veste di arte: questa veste è opera della donna. Per la qual cosa la religione, l'etica divenuta artistica per la donna, questa addivenne quasi la depositaria delle sue ragioni, addivenne reverenda per certa dignità che aveva del sacerdotale. Il suo amore di sposa e di madre dava l'abbrivo alla macchina sociale; il nesso delle sue parti ebbe forma di amore, ed il gran rapporto della terra col cielo, non fu solo quello di un intelletto che trema per incomprensibilità di vero, ma fu anche quello di un cuore, che gioisce per dolce ubertà di bellezza: pensieri ed affetti circolarono per tutta l'umana famiglia per iscambievole rivelazione, e tutta la sua vita fu un ricambio d' incessante e svariata parola. Individuare, assegnare a tutto un'azione, una parola, unificare poi tutto in un supremo atto di amore, che riportava a Dio ciò ch'era venuto da Dio, fu l'opera dell'umanità innocente. Chi può oggi contare di quel che fosse l'arte in quei giorni di pace? Chi ricordare l'amoroso lavorìo della fantasia nella scelta e composizione delle forme, per dire che l'uomo amava in Dio e per Dio tutte le cose? Chi può dire che cosa fosse la donna?

La prima colpa fu un regresso da Dio, ed una disordinata tendenza dell'uomo a sè stesso come ad ultimo fine. E come nell'ordinato progresso a Dio l'uomo bellamente per l'arte individuava e dava la parola a tutte le cose, pel regresso tutte le individualità artistiche, vive di poesia, morirono sommerse nella unica personalità dell'uomo; e la donna non fu più la regina dell'umanità. Sconosciuto il primo amore, ogni altro amore andò a morire nei sensi, e nei sensi fu imprigionata quella spodestata regina. L'harem è più antico di Maometto. Sconosciuto Iddio. sconosciuta la donna, tacque la parola del culto verso Dio o verso la famiglia: l'arte non seppe più che fare, perchè non aveva che fare; e quella poesia del creato, che per la donna irradiò l'anima dell'uomo, vagolò nella fantasia di costui, come vano sogno d'infermo. Il maraviglioso, il difficile da superare, il pregio della materia tenne luogo d'ideale nell'arte: l'*eximia species*, la *certa idea* di Raffaello non più indirizzò la fantasia e la mano dell'artista: figlia della ragione, come questa, infermava e taceva; e siccome alla ragione prevalse il senso, la forza brutale fu sostituita all'idea estetica. La torre di Babele nella Bibbia doveva toccare il cielo con la sua cima: il bello era nella prodigiosa sovrapposizione della materia per mano di uomo: tale fu il bello delle piramidi di Egitto e delle mura di Babilonia. L'oro, la porpora, le gemme erano il bello del triclinio di Assuero, *ut ostenderet... magnitudinem atque jactantiam regni sui*; la quale ostentazione troviamo in tutti i monumenti, testè scoverti dal Layard, dell'antica Ninive. In queste opere, l'uomo non appare più come tipo di bellezza; le create individualità sono mescolate e confuse, come la sfinge, il leone, il bue degli Assiri con testa di uomo ed alato; per cui la parola che le rivela non è naturale e spontanea, ma è quella di un artificiale simbolismo, sempre accennante a

forza e potenza materiale. Re e guerrieri combattenti sono sempre il subbietto dell'artista.

L'atto artistico era estinto; tuttavolta la potenza era viva, come era viva la donna, imprigionata nell'harem dei sensi: e se fosse stato alcuno che avesse sprigionata questa e l'avesse redenta, non in nome del Dio soprasensibile della fede, ma di quello sensibile della natura, la potenza si sarebbe risoluta novellamente in atto; perchè l'atto è appunto nell'esercizio di qualunque rapporto con Dio. A questa naturale redenzione andò l'uomo della Grecia, e liberolla. Il come, il quando ed il perchè di questa redenzione non è il subbietto del mio ragionamento. Noto il fatto, del quale non è dubbio, a dimostrazione di un principio. La donna, che nel vecchio Oriente era vegliata dalla bieca gelosia dei sensi, era chiusa ed invisibile nella stupida opulenza di vesti e di gioie, la quale senza alcuna condiscendenza di contorni ti avesse fatto intravedere la leggiadria di una delle sue forme, un dì fu tratta nella innocente nudità delle sue membra al cospetto di quella natura, falsata e sconosciuta dall'Oriente. Purgata nelle limpide onde dell'Eurota dalle brutali libidini dei satrapi di Ninive, di Deli e di Menfi, spose alla faccia del sole della Grecia la sapienza di Dio, che è fonte d'intemerata bellezza; e al tocco dei suoi raggi riversò di nuovo, come un torrente, nell'intelletto ellenico tutta la poesia del creato. Il Greco l'adorò come tipo della creata bellezza; e, come bella, fu la maestra della sua teologia e della sua vita civile. Venere è la dea dei Greci. Questi non andarono più, come gli orientali, alle bestie irragionevoli, a simboleggiare alcuna forza brutale; ma personificarono con le belle forme della donna ogni virtù morale. Minerva, Pallade, Cerere, Diana, distinte di forme e tutte belle, assorsero nell'Olimpo della loro teologia predicatrici di una peculiare virtù, le quali mosse dalla virtù prima di Giove, popolarono la bassa terra di tante divinità minori.

La bellezza, non come sentita, ma come ideata, fu la più lucida e la più cara manifestazione di Dio; perciò alla donna, veramente bella, quasi non si osarono appressare le umane leggi. Frine, la cortigiana, dannata nel capo, ebbe salva la vita, perchè bella. Gli stessi Iddii dell'Olimpo agognavano al premio della bellezza. Questa universale deificazione della natura era un sollevarla dai rapporti dei sensi a quelli più spirituali di un ideale di virtù, era un sentirla come una facoltà dello spirito, che sapeva ad un tempo determinare e generalizzare la creata bellezza. Così nobilitata la natura, nissuno osava toccare alla verginale integrità delle sue forme, nissuno osava profanarla con la emulazione dell'artifizio: tutti l'adoravano come una dea, e tutte le produzioni dell'arte erano come una spontanea generazione della sua maternale fecondità. I templi, le case recavano nella faccia dei loro vestiboli con la festiva germinazione di foglie e di fiori nei capitelli delle colonne, nell'attico delle loro trabeazioni, quasi un invito alla natura. E questa non impaurita da bestie guardiane, che non conosceva, non arrestata da gelose cortine, libera si riversava per dentro i portici, pregna di casta voluttà, e tutto inondava di aere, di fragranza, di luce. Un dì in quei templi si drizzò la Venere ellenica, e proprio quella che noi conosciamo col nome dei Medici. Alla vista di quelle forme inebriò il Greco di quella poesia, per la quale le opere dell'arte sua staranno, come furono, esempio di insuperabile magistero.

Narra Livio[1] che il console M. Marcello, ottenuta Siracusa, facesse trasportare in Roma i quadri e le statue, di che questa città aveva un tesoro. Afferma, che quei monumenti dell'arte greca fossero roba da bottino, conquistata per ragione di guerra; che per quelli s'incominciassero a vedere dapprima le opere dei

---

[1] Lib. 25, cap. 40.

greci artisti, ed a stendere le mani sfrenatamente sopra ogni sacra e profana cosa, la quale rapacità si esercitasse ai suoi dì anche contro agl'Iddii di Roma nel tempio fatto vagamente decorare da Marcello. Afferma, che gli strani accorrevano ad ammirare questo tempio, che si levava presso la porta Capena, per la perfezione delle statue e delle dipinture, di cui non ne avanzava più, ai suoi dì, che un millesimo di quel che furono. Come è fredda l'anima romana alla vista di quelle meraviglie dell'arte greca tratte da Siracusa! Livio non tocca della loro bellezza, ma della loro abbondanza, *quibus abundabant Siracusae;* non del pregio di possederle, ma della ragione del possesso, *hostium spolia, et parta belli jure.* Recati in Roma quei monumenti, due soli effetti producono nell'animo di quel popolo conquistatore; vale a dire, *mirandi et spoliandi.* Dapprima il *mirari* di Livio mi faceva pensare a quella maraviglia che mettono negli animi gentili le belle opere di arte, per cui ci sentiamo confortati ad imitarle. Ma là il *mirari* sta quasi per divorare con gli occhi statue e dipinture; accenna piuttosto a concupiscenza di possedere cosa di raro pregio, che a sentimento di bellezza che vi si trovi. Infatti, narrando Sallustio come il romano esercito in Asia cadesse in grande corruttela di costumi per ambiziosa condiscendenza del suo capitano L. Silla, tra gli altri vizi pone questo del *mirari signa, tabulas, pictas, vasa cælata*, non con gli occhi da artisti, ma da grifagni; perchè il vedere e l'andarvi colle mani sopra per rapire quelle cose, o private o pubbliche, era tutt'uno, *privatim et publice rapere.* Nè è a dire che fosse quella rapina effetto di irrefrenabile amore del bello; perchè quei soldati, come afferma Sallustio, erano una brutta gente, saccheggiatrice di templi, contaminatrice di ogni sacra e profana cosa. In queste anime l'amore delle arti è sempre forestiero. Quando fu la Grecia ridotta in provincia romana, il grande rimutamento dei costumi, descritto con tanta

verità di stile da Sallustio, già era avvenuto nella città, donna di tanta parte del mondo, già era cresciuta in fiamma la libidine della pecunia e del sovrastare. Non era in Roma a quei tempi la pace sepolcrale di una forte signoria, che vuole comparire bella, a non sembrare ingiusta, con cui spesso si acconciano le arti; ma l'ambiziosa inquietezza di una gente, che è conquistata dai propri vizi, con cui non han che fare le arti. Queste vennero dapprima prigioniere in Roma innanzi al carro trionfale di L. Mummio, struggitore di Corinto, e vi si accasarono ospiti, non cittadine: dapprima come *spolia jure belli parta*, poi sotto gl'imperatori come deputate a lenificare i dolori di fresco principato.

Gli antichi Romani non furono artisti, perchè non ebbero il senso dalla natura come i Greci: questa ai loro occhi appariva come produttrice di utile, non come rivelatrice di bello. Quel-l'assembramento di gente venturiera che fondò Roma, nel nascere fu uno stato, fu una patria. Le quali voci accennano ad abnegazione e sagrifizio dell'individuo a fronte di una legge e di un'idea; e quei rapporti, che appiccò liberamente l'individuo ellenico con la natura, il romano l'appiccò per dovere con lo Stato. Questo, come opera dell'uomo, non è cosa poetica, ma artificiale; e il nesso, che rattiene in sè stesso la moltitudine dei cittadini, è quello del dovere, della comminazione di una pena e dell'ambizione di vederlo prosperare e dilatare. La donna in questa compagnia di uomini non era, come presso i Greci, il nesso razionale che univa l'uomo al mondo esteriore nella economia del bello; ma univa allo stato, alla repubblica nella severa economia del bene comune. La donna ellenica per soavissimo imperio di amore quasi traeva fuori di sè stesso l'uomo, a spaziare pel mondo fisico e morale, ad inebriare della fragranza del bello, a fargliene sentire la poesia, ispiratrice dell'arte; e le virili facoltà psicologiche nel suo consorzio si risolvevano, correvano

fuori e si spandevano pei campi della natura, a cogliere fiori e commetterli all' industre fantasia, perchè col lavorio dell' arte componesse e creasse a similitudine di Dio, ad amplificare liberamente la individuale vita. Perciò io trovo nelle antiche pitture di Grecia la immagine muliebre in graziosa movenza; incedente, danzante, volante, sempre in nudo rapporto con gli splendori della natura: la greca è una donna eterea. Per contrario la donna romana per fortissimo imperio di amore rigettava l'uomo dentro sè stesso e lo conteneva nei confini della repubblica e dello stato, ad abnegare sè stesso innanzi all'idolo della patria. Tutto in questa e per questa. La donna concentrava le facoltà psicologiche dell' uomo nell' arida ragione del dovere, in cui non erano fiori di bellezza a cogliere, ma a provare la superba coscienza del bene operato, produttore della pubblica utilità. Perciò la donna romana nelle antiche statue è spesso sedente, e le sue forme gravemente raccolte nel matronale decoro, sono guardate dalla vigile coscienza del dovere; sono in rapporto con le mura del gineceo: è una donna domestica. Il Greco ed il Romano amendue ricevevano dalla donna, direi quasi, l'investitura della vita morale; ma quegli col simbolo del pennello e dello scalpello di Apelle e di Fidia, questi con l'aratro e con la spada di Cincinnato e di Marcello.

Menelao rapisce Elena, perchè bella; e per la bellezza di Venere si mescola, a mo' di dire, l'Olimpo alla Grecia, e la mitologia degli Iddii alla storia degli uomini. Per questa tutta la movenza del greco spirito è una aspirazione al cielo per immedesimare la propria azione a quella degl'Iddii, creatori della naturale bellezza; è un esercizio di arte per amorosa contemplazione di un tipo, che per fede adoravano nell'ordine del creato. Per contrario le Sabine sono rapite dai Romani, non per la loro

bellezza, ma per aver prole e fornire cittadini alla patria.[1] Gli Iddii non entrano in questo fatto, che è tutto umano: e da quel dì che le ragioni dell'ospizio vennero violate contro ai Sabini, incominciò la storia di Roma, che fu una continua e rea violazione delle ragioni delle nazioni di tutto il mondo, una vittoriosa conquista. Perciò la movenza del romano spirito fu una invasione dell'altrui, per aggrandire i confini dello stato, e addivenire per ampiezza d'imperio, se fosse stato possibile, uno Iddio del mondo. Soggiogare popoli, e ribadire con la santità del diritto i vincoli della conquista era tutta l'opera del Romano; soldato e legislatore, artista non mai. Il suo Olimpo era il Campidoglio, in cui non istanziavano Iddii poetici, come quelli di Grecia: vi regnava la patria, che con una mano incontrava il cittadino trionfante per la via Sacra ad incoronarlo, con l'altra dirupava pel ciglio del Tarpejo il cittadino che le aveva fatta ingiuria. La donna appresso questo popolo non doveva essere bella, ma utile; doveva incingersi di molti figli e doveva popparli ad un petto, in cui, come in sacrario, si chiudeva tutta la patria. Perciò la donna romana è più forte che bella; e le forme del suo corpo dovevano ritrarre quelle del suo spirito; le quali, a vece di ondulare per morbida determinazione di contorno, troppo duramente si producevano per esuberante virilità di muscoli. Quando Veturia con le altre donne romane furono a fronte di Coriolano, Livio non dice che ammorbidissero e bellamente piegassero l'animo dell'iroso fuoruscito, ma che ne spezzassero le fibre, *frégere virum;* indizio che la romana donna men per artificio di muliebre pietà, che per matronale imperio contenesse gli uomini nei confini del dovere.

---

[1] Liv., lib. I, cap. IX.

Il quale ministero della romana donna avvegnachè non fosse certamente artistico, imperocchè non allettava all'ideale bellezza delle cose, ma obbligava alla rigida estimazione della loro bontà reale; tuttavolta serrava in sè stesso un tesoro di bellezza morale e un germe di grande poesia, che avrebbe poi col tempo e con la opportunità di altri argomenti germinati fiori elettissimi di arte. Tutte le nazioni nel nascere sono state poetiche, perchè l'azione del sentimento precede quella della ragione; e la necessità del mito le rende cultrici dell'arte, prima che addivengano legislatrici, e sentono il bello prima di conoscere il bene. Per la qual cosa tutte ebbero la loro epoca mitologica; poi quella delle leggi. Ma appresso i Romani le cose andarono in altra guisa. Questo popolo non nacque nei campi, come gli altri, nè prepose alla sua storia l'idillio e il poema di fatti che avessero del divino e dell'umano: egli nacque nella città; e con un re a capo, preceduto da littori vendicatori delle leggi, coi suoi Padri Coscritti conservatori delle medesime, entrò virilmente e di corto nel campo della storia del mondo. Roma nacque paludata ed armata, inconsapevole di quei casi che accompagnano la formazione della coscienza nazionale, che sono la materia dei poemi, come quello di Omero. Imperocchè due sono i periodi in cui l'arte va in fiore appresso un popolo; l'uno tutto sentimentale, ed è tutto poetico, della sua infanzia; e l'altro riflessivo, meno poetico, ma più pratico, della sua virilità. I Romani non ebbero il primo periodo; e quando spuntava quello della sua virilità, la corruzione dei costumi e le furie cittadine intorno allo Stato che si sfaceva, e la conseguente tirannide principesca spensero ogni germe di arte riflessiva.

Quale sia stata la donna romana sotto Augusto e i suoi successori io non dirò, chè sarebbe immodesto; ma ricorderò solo, che tali furono quali saranno sempre, quando la civiltà troppo

proceduta va al morbido, e quando le giovani tirannidi fanno alleanza con le corruttele, per ispegnere nel sonno dei bordelli le anime, che trovarono svegliate ed incorruttibili nel santuario del diritto. Le Messaline, le Poppee non erano certamente donne alla maniera di quelle dell'Assiria e dell'India, di cui ho toccato da principio, che si lasciassero chiudere nell'harem; nè i Romani di Tacito erano uomini da rispettare quelle clausure. La donna romana di quei tempi viveva all'aperto; la universale licenza la licenziava a trasandare quelle leggi, innanzi alle quali profuse la vita la moglie di Collatino. Donne libertine eran quelle, ma sempre romane; e nella morale corruttela, in cui eransi spente le vecchie virtù, sopravviveva in loro certa virilità di propositi, certa intolleranza di aliena prepotenza, propria di un popolo uso alla prepotenza della conquista, e certo pudore di stirpe per cui quando la tirannide o la giustizia era per raggiugnerle, sapevano col ferro comperare la indipendenza della morte. La figliuola, l'avola, la nipote di L. Vetere, conta Tacito, per non macchiare nel fine di brutto servaggio la vita loro tenuta poco meno che libera,[1] *eodem in cubiculo, eodem ferro* si segano le vene e campano con la morte gli artigli di Nerone. Quell'Agrippina che era stata per rompere fino all'incesto, stretta dai satelliti del figliuolo Nerone, che la mandava ad uccidere, parò il ventre alla spada che impugnava il Centurione,[2] romanamente esclamando: *Ventrem feri*. E alla stessa Messalina, femmina stemperata in ogni maniera di laidezze, stretta a morte, avvegnachè non le bastasse l'animo di darsela di sua mano, pure *ferrumque accepit*.[3] Non chiamo certamente virtù questa selvaggia irruzione dell'uomo

---

[1] TACITO, *Annal.*, lib. XVI.
[2] Lib. XVI.
[3] Lib. XI. " Quod frustra jugulo ac pectori per trepidationem admovens... „

contro sè stesso, mostruosa in una donna, deputata dai cieli al domestico magistero di miti virtù; per la quale mitezza l'anima muliebre è come speglio, in cui si riflettono i raggi della creata bellezza. Nè la morale corruzione, nè quella feroce audacia a fronte della morte poteva essere ispiratrice di arte; perchè nè quella. nè questa era secondo le leggi ordinatrici della natura, nè quella nè questa potevano trarre alla imitazione di Dio, somma virtù e sommo amore.

L'arte sotto gl'imperatori non fu riflessiva, ma ufficiale. Essa venne. a mo' di dire, importata dalla Grecia, mancipata ai servigi di potenti signori, e deputata ad alimento di lusso. Quello che la conquista della repubblica aveva tolto, l'impero inesorabilmente concentrava in Roma. Fino gl'Iddii vennero concentrati nel Panteon di Agrippa. E in questo violento sforzo di concentramento, i greci artisti con le loro opere vennero in Roma dannati ad ignobile vassallaggio. Tutto si doveva unificare nella volontà del sommo imperante; e questa necessità spogliava gli uomini della politica libertà, senza la quale potranno essere pittori e scultori, ma non potrà mai l'arte prosperare per ispontaneo rigoglio di vita, come nella Grecia. Che se Augusto nelle feste della nuova signoria carezzò arte ed artisti, i successori suoi presto corruppero quelle e questi. Palpatori della corruttibile materia, non potendo più gustare la verginale voluttà della naturale bellezza, ne facionavano altra che fosse sensibile al loro gusto estetico. Perciò Nerone insultava al simulacro di Alessandro, cosa di Lisippo, ed a moltissime statue, facendole lucide di oro,[1] parendo a lui assai più da pregiare quella lucentezza dell'oro, che l'arte di chi condusse quelle opere. I conquistatori, che non rispettano le sante ragioni delle nazioni, si puniscono con le proprie mani. Nell'ira

[1] Plinio, lib. 34, cap. 8.

del servaggio, il conquistato gli nega quanto ha di bene, e gli appicca addosso quanto ha di male. I Romani per violenza di armi assoggettarono l'Oriente, e l'Oriente sotto gl'imperatori appiccò a Roma con la corruzione dei suoi costumi la depravazione del gusto nell'arte. La corte degl'imperatori romani che successero agli Antonini, fu del tutto orientale; e quei vizî, dei quali toccai come conseguenza della prima colpa dell'umanità, vennero quasi a maciullare qualche avanzo di antica virtù nelle membra dell'impero dei Cesari. La donna è assorta nelle senili corruttele della romana compagnia, e con lei ogni gusto di vera bellezza, ogni nobile incitamento ad esprimerla con artifizio di forma.

Solo quelle beate marine di Pompei, di Stabia, di Ercolano erano ancor vive alla vita del bello: solo dalle loro zolle spuntavano di quei fiori, i quali germinarono in tanta copia in Atene ai tempi di Pericle. La Grecia, doma e spoglia dalle romane legioni, respirava, quasi fuoruscita, tra i mirteti delle nostre spiagge; e mentre i romani patrizi, stanchi conquistatori, dormivano il sonno della crapula nei loro palagi di Cuma, di Pozzuoli e di Capri, Grecia ed Italia si dicevano a Pompei segrete parole. Si mostravano a vicenda la tessera del loro parentado, e strette per paura, si additavano a vicenda il subisso di una doppia barbarie, che da lungi minacciava amendue. Dall'Oriente l'Islamismo, dall'Occidente i così detti Barbari. Allora ed in queste contrade italo-greche il genio ellenico confidava all'Italia la semenza dell'arte veramente classica, come a colei, che doveva precederla nella risurrezione della moderna civiltà. Misteriosa tradizione, misteriosa sementa, che le telluriche commozioni del nostro Vesuvio ricoprirono del funebre velo delle sue ceneri, quasi indizio precursore del velo morale, onde la eruzione dei barbari avrebbe ricoperta la civiltà di Roma e di Atene. Indizio non mendace; perchè

come un dì su le rovine della barbarie noi sedemmo e contemplammo le maraviglie dell'arte italiana nelle stanze di Giulio II, nelle porte del bel S. Giovanni, così dalle sgombrate rovine vesuviane noi contemplammo risorte quelle dell'antica Grecia nello stupendo musaico della battaglia di Arbela, in tutta la casa di Lucrezio, nel Fauno e in cento altri monumenti della estetica sapienza di un gran popolo. Chi va a Pompei come archeologo e come artista saprà di molte cose, appagherà di molte maniere il gusto della vera bellezza; ma chi vi entra con la lampa nelle mani della filosofia della storia, sentirà in quello scoperchiato sepolcro di risorte bellezze il misterioso travasarsi del greco genio artistico nel petto dell'Italia, adorerà la sapienza di Colui, per cui nulla muore quaggiù, tutto rivive.

II.

Il Cristianesimo è una religione di redenzione; e per questo presuppone nell'ordine della natura la colpa, che da principio non era stata. Il male, non come possibile, ma come fatto da combattere, entrò nella economia dei rapporti religiosi del Cristiano con Dio. Come il pane nudricatore del corpo doveva per espiazione ammollirsi del sudore della fronte; così quello nudricatore dello spirito, dico la virtù, doveva ritemperarsi nel fuoco della individuale abnegazione. Abnegare sè stesso pel doppio amore di Dio e dell'umanità: questa è la religione del Cristo: la deificazione dei dolori è ciò che individua il Cristo tra tutti i fondatori di religione. La coppa di Ganimede, colma dell'ambrosia del piacere, è deificata dalle labbra di Giove; il calice del Getsemani, colmo dell'assenzio del dolore, è deificato da quelle del Cristo. Queste due deificazioni stanno a capo di due storie dell'arte, della pagana e della cristiana, ed amendue queste storie incominciano con la

leggenda della donna. Nella prima si conta, come la donna fosse la tentatrice dell'uomo alla prima colpa, e come nella sua maternità trovasse la pena della sua tentazione, il dolore: *in dolore paries.* Alla storia di Dio rispose quella degli uomini: e trovammo in questa come la donna tentatrice dei sensi fosse mancipata nell'harem, e come stata innanzi personificazione della universa poesia del mondo, questa poesia uccidesse nella melma della creata realtà, spegnendo la casta coscienza dell'ideale.

Nella seconda storia si conta come l'Angelo di Dio venisse ad una Vergine e le recasse il saluto della benedizione e della innocenza: *Benedicta tu inter mulieres,* ed anche come nella sua maternità trovasse la minaccia del dolore: *Tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit.* E parimenti a questa leggenda di Dio rispose quella degli uomini; e trovammo in questa come per la religione del Cristo la donna venisse redenta dal servaggio dei sensi, e come speglio tornasse a riflettere sull'anima dell'uomo i raggi della poesia del mondo. Due donne, amendue recanti nel cuore il coltello del dolore; l'una è dolorosa madre dell'umanità, serva della pena; l'altra è dolorosa madre del Cristo, trionfatore della pena. Il dolore della prima non è poetico, non è artistico; perchè l'uomo è passivo sotto la sua signoria, come l'arbore tribolato è svelto dalla forza del turbine. Tale è il dolore della Niobe e del Laocoonte: l'anima che è in questi simulacri soffre terribilmente; ma in questa sofferenza è il naturalismo e la morte, per cui l'uomo muore nell'uomo. Al contrario nel dolore della seconda donna è la ragione, più nobile dell'istinto, è la virtù che vuol sopravvivere alla morte, è la speranza, è l'avvenire, è la fortissima contemplazione dello spirituale rinnovamento dell'uomo, che come sole si leva da lungi dal mare della contrizione dei sentimenti e del senso. Per la qual cosa nel petto della seconda donna si alluma la face di un ideale di virtù nuova, che coi suoi

raggi sveglia nelle regioni del mondo morale una poesia sconosciuta dagli antichi, che non rimutando la naturale ragione delle forme plastiche, rimuta essenzialmente l'abito dell'idea, il suo indirizzo, e la parola con cui si manifesta. Anzi quell'ideale si incarna nel seno della seconda donna, e nasce il Cristo, che è la ideale bellezza del dolore, individuata dal Verbo, resa concreta dalla plastica forma di tutta l'umanità. Nuovo e miracoloso avvenimento negli annali del mondo. Iddio come bellezza è sempre un ideale, che involge e penetra l'opera della sua creazione: ma fino a quel tempo si era manifestato all'uomo come fonte inesausta di finite bellezze, capace di ricevere le forme, di che l'intelletto e la fantasia umana avesse saputo e voluto rivestirle. Ora la prima volta la divina bellezza s'informa da per sè stessa del Cristo, in cui la realtà della forma non è da meno della nobiltà dell'ideale, in cui la prima volta il divino tipo artistico è completamente esaurito da un atto parimente divino. Cristo è lo *speciosus forma præ filiis hominum.*

Quando questo bellissimo degli uomini ebbe realizzato nel supremo sospiro l'ideale del dolore, è scritto nella leggenda di Dio, che il sole si oscurasse, che la terra tremasse, e che dai monumenti scoverchiati risorgessero i morti. Due opere dell'arte divina erano a fronte: quella della creazione, ispirata dalla sapienza; l'altra della redenzione, ispirata dall'amore: il mondo e Cristo. Il mondo non regge a fronte dell'altro: le leggi cosmiche minacciano abbandonarlo; l'imperfetto quasi è minacciato assorbirsi dal perfetto. Ma Iddio che ebbe la potenza a fecondare l'intrinseca sua natura di una trina personificazione, d'intelligenza, di sapienza e di amore, non fu da meno, fuori della sua natura, a determinare le opere delle sue mani tra loro con sapientissima economia d'infinite personalità. Per la qual cosa l'imperfetto non fu assorto dal perfetto; i raggi del sole tornarono a splendere di

limpidissima luce, quetarono i trabalzi della terra e lo scoscendersi dei monti, ed i risorti tornarono a coricarsi nei loro sepolcri. Le leggi astronomiche e geologiche e quelle della morte furono turbate e non infrante; tutta la natura stette a fronte del Cristo, quale fu sempre, un'opera d'arte narratrice della gloria di Dio, radiante di poesia, amabile, e perciò feconda di soavi ispirazioni.

Veramente al supremo grido in su la Croce di consumata abnegazione, in quella amorosa deificazione del dolore l'animo rifugge dal voluttuoso naturalismo ellenico; nè sapremmo nel compianto che si leva dalle viscere della terra intorno all'Uomo dei dolori, intorno alla Donna che dalle sue vulnerate ragioni di madre ne spande la poesia su tutti i cuori cristiani, non sapremmo, io dissi, tornare con la mente alla plastica voluttà, che dalla coppa di Ganimede scorre per le membra del Giove Olimpico, nè alle bellissime forme della Venere Medicea. Molti nel nome di Cristo spezzarono questi simulacri nella loro coscienza di artisti, come idoli tentatori, e pensarono che l'arte del piacere, addimandata pagana, dovesse dar luogo all'altra del dolore, la cristiana. All'età fanciulle nella vita della ragione va perdonata questa impotenza a conciliare le due arti; ma ad uomini conscienti della poderosa geminazione della fede e della ragione quel giudizio di scambievole esclusione delle due arti è imperdonabile. Come l'amore presuppone la sapienza, come l'uomo redento presuppone l'uomo creato, così il Cristo deificatore del dolore presuppone l'umanità, se non deificante, appetente il piacere. Il dolore non è lo scopo da raggiungere nel Cristianesimo; è sempre il piacere: perchè l'uomo è creato per godere e non per soffrire; e il fine della creazione con le sue leggi non fu certo sconosciuto, ma nobilitato e santificato dal Cristo. Ma nè il dolore, nè il piacere nella mente e nella vita del Cristo sono tali quali noi naturalmente li proviamo: quelle sono passioni trasfigurate

ed elevate da lui come mezzi a conseguire un fine più vasto del creato, più consolante di tutte le sue gioie, più diuturno del tempo che misuriamo con l'analisi dei secoli e degli anni, a conseguire un bene, in cui consiste eternalmente appagato il desiderio del nostro spirito. Questa è l'ebrietà che metterà nel nostro spirito la ubertà della casa di Dio, come è scritto nel Salmo, cioè, Iddio nell'assoluto della sua natura; questo è il sorso del torrente di voluttà. [1] Creati, non possiamo andarvi che pel calle della natura finita. Per questo calle erano le spine del dolore, che v'ebbe seminate la colpa: tutti le cansavano, perchè dolorose, e innanzi al Cristo, nessuno ebbe pensato che quelle potessero annestarsi per estetico magistero alla ghirlanda dei fiori belli a vedere ed a sentire. Il Cristo le colse e ne incoronò la fronte: dolorò, sanguinò; ma quel sangue rimutò le spine in fiori, e la corona del dolore in diadema di vita e di piacere. La vita non ispuntò dal dolore, come da negazione di bene; ma dal dolore, come da materia di abnegazione di universale espiazione. Nuova vita, nuova arte. E siccome alla vita non si viene nel creato che per la maternità della donna, una nuova donna stette ai confini della terra e del cielo, della natura plastica e del soprasensibile, spirituale genitrice dell'uomo nuovo; e questa si è quella con cui amoreggiò l'arte nel risorgere dalla barbarie.

Quella stupenda elegia dello *Stabat* fu come una soavissima auretta che schiuse i fiori più belli dell'arte nel campo della Chiesa; e per lei la Donna del dolore fu la regina e la ispiratrice dell'arte. Il Cristo, e questi crocifisso, e la sua madre a piè della Croce fu il subbietto tipico di ogni manifestazione artistica in Italia ed altrove, nel primo ridestarsi dell'umano spirito al culto del bello. I protestanti nel culto di nostra Donna trovarono la

[1] " Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ, et torrente voluptatis potabis eos ".

idolatria, e quel culto chiamarono Mariolatria; perchè lo riputavano repentinamente sbocciato nella fantasia dei credenti senza alcun rapporto di verità con i documenti storici della primitiva credenza della Chiesa cristiana. Nella quale credenza venivano raffermati dal non trovare nell'arte dei primi secoli la Madonna dei moderni cattolici, e dal non parlarne gli scrittori apostolici con quella effusione di cordiale eloquio, come n'ebbero ragionato gli uomini del secolo di S. Bernardo. Ma questo è un ignorare la ragione che presiede alla economia religiosa ed artistica dei popoli. Le religioni, tanto la vera come le false, nel loro principio non hanno storia; e per questo neppure arte. Esse sono materia di tranquilla contemplazione per la mente, di segrete affezioni pel cuore. Fino a che i veri creduti non scendano dalla cima della mente che crede, ad infiammare la vita sociale e politica di un popolo, con molta parsimonia di forme si manifestano. Il forte sentimento, la riverenza di quei veri e il timore che per la troppa loro rivelazione non cadano in dispregio appresso chi non li crede, massime in tempi di persecuzione, la parola dell'arte è il solo simbolo. L'agnello, il pesce, la vite e le storie del Vecchio Testamento, come simboliche predizioni del Cristo venturo, sono le sole manifestazioni artistiche delle catacombe, in cui il giovane Cristianesimo intuiva e sospirava al cielo. Nelle prime ore di una religione, la umana compagnia che la professa, è celibe: questa è assorta nella idea finale di ciò che crede e di ciò che spera nei cieli, e non può dividere il pensiero ed il sentimento con le cure della vita terrena; e il timore della tentazione, che può venir dalla donna ai sensi, prevale al casto amore della medesima, mezzo di elevazione alla fonte dell'amore assoluto. Ma non appena la persecuzione tacque, e l'idea della religione proruppe alla luce del sole dalla buccia delle catacombe, ed informò tutta la vita sociale dei cristiani, il simbolo incominciò progressivamente ad

analizzarsi in ragion diretta della moltitudine dei rapporti sociali; e con la storia del Cristianesimo incominciò quella dell'arte cristiana. L'iconografia cristiana si svolse per le pareti delle chiese come un racconto dalle labbra di un uomo; il Cristo, creduto nel simbolo, vivo e vero per gli argomenti dell'arte fu visto e udito in tutti i momenti della sua vita. Ma tra questi quello della sua morte fu il più solenne, il più ripetuto, perchè a' piedi della Croce, per la trasfigurazione del dolore sensibile in gaudio di spirito, l'unico e sintetico pensiero della fede, custodito dall'involucro del simbolo, eruppe in moltitudine di affetti. Non nel pensiero, ma negli affetti è la poesia: e questi non sarebbero incominciati a rampollare dal cuore cristiano, se dall'alto della Croce non se ne fosse schiusa la fonte con l'annunzio di una nuova maternità: *Mater, ecce filius tuus.* Quella che i protestanti reputano idolatrata dai cattolici, ravvicinò la donna all'uomo cristiano; e con i due termini, copulati per miracolo in sè stessa, della verginità e della maternità, segnò i confini, tra i quali poteva solo la donna rutilare come stella di nuova poesia, ispiratrice di una nuova arte.

Se l'oggetto dell'arte è Iddio, questa è deputata ad esprimerlo in tutto il suo ciclo, di bellezza, di bene e di verità. Alla quale deputazione non potrà interamente rispondere su questa terra, perchè l'arte è finita, è analitica, è progressiva; ma però vi tende. Per la qual cosa la donna dovrà essere naturale fuoco di trina ispirazione, estetica, morale e scientifica. Nella scienza è ricostruita l'idea completa di Dio, analizzata nei due stadî antecedenti della bellezza e della morale. Nella Grecia la donna fu la ispiratrice artistica dello Iddio-bellezza, appresso i Romani dello Iddio-giustizia, solo nel Cristianesimo ha potuto essere ed è ispiratrice artistica dello Iddio-verità, perchè solo nel Cristianesimo è stata conversione di Dio, sommo Vero, all'umanità. A ciascuna di queste ispirazioni rispondono tre poemi: l'Iliade, l'Eneide e la

Divina Commedia. La donna artistica del Cristianesimo è la Beatrice di Dante. Facciamo di rinvenire il rapporto genealogico di questa donna della scienza dalle altre due della bellezza e della morale.

Guardando alla austerità dei morali precetti del Cristianesimo, sembra irriverente ed assurda questa ricerca: la donna cristiana non ha rapporti con la greca e con la romana. Ma considerando la divinità di questa religione, la ricerca sarà logica, lecita e fruttuosa. La religione cristiana non è esclusiva, perchè non è una setta. Le sètte escludono, perchè non sono cattoliche o universali in quanto al tempo e allo spazio. Se troviamo nella storia del Cristianesimo qualche atto di esclusione e di nimicizia, questo non va attribuito alla religione, bensì agli uomini che la professavano da settarî. Perseguitata dalla sinagoga e dal paganesimo, nè all'ebreo nè al pagano ruppe guerra: amò tutti, tollerò tutti: l'errore, l'ingiustizia, la laidezza aborrì e proscrisse; anzi dei riti della sinagoga molti conservò. Le catacombe abbondano di pruove. I primi cristiani riverivano ed obbedivano all'Impero pagano, ne adottarono la lingua, le arti, non dubitarono usare fin del simbolismo della loro falsa religione. Orfeo qualche volta simboleggia il Cristo. In questa larga tolleranza dei fatti dell'umanità, il Cristianesimo non bandì dall'economia della sua azione perfezionatrice i due tipi artistici della donna greca e romana; imperciocchè l'idea della donna è essenzialmente connessa a quella dell'amore, che non fu dannato dal Cristo, ma purificato; e l'amore è il fuoco della ispirazione nell'arte. Come l'amore pel Cristo progressivamente si perfeziona e trasfigura, così l'arte. La Donna è ordinata all'uomo, e viceversa; perciò tendono scambievolmente a completarsi per la unione. Questa tendenza è l'amore sessuale, per cui avviene il connubio. Questo amore fu idealizzato dai Greci ed ispirò i prodigi di arte che tutti sappiamo. In questo

si arrestò il paganesimo, perchè bastava ai naturali bisogni dell'uomo; ma non bastava a guarentire la fievolezza muliebre dalla prepotenza virile, non bastava ai bisogni dello spirito ragionevole, che trascendevano i confini del senso. L'uomo usufruì della donna, e questa non fu a lui conjugata, ma mancipata. L'arte cadde con la decadenza della donna. Cristo non mirò che alla famiglia: questa è lo scopo dell'amore sessuale, che il paganesimo non raggiunse; imperciocchè il pagano amò la donna ed i figli in sè stesso, vale a dire, egli solo fu la famiglia. Per contrario Cristo emancipò la donna dalla signoria dell'uomo, la trasse fuori del medesimo, e per la virtù della fede li eguagliò e li copulò in sè stesso e nella Chiesa, ed in lui stesso nacque la vera famiglia. La differenza nei due amori è in questo, che il sessuale nasce e muore nei sensi, quello della famiglia nasce dai sensi, ma trasvà i confini del naturale a conquistare una vita che non muore mai. La donna pagana partoriva figliuoli al marito, la cristiana li partorisce al Cristo: per la qual cosa essa espone le poppe a nudricarli del latte che li tiene vivi pel dì della vita; e ad un tempo nel silenzio del maternale mistero, rinversa loro nel cuore, per virtù di fede, l'ambrosia dell'immortalità dello spirito. Non è la forza muscolare della esperienza o della ragione, per cui l'uomo va innanzi alla donna, che forma e conserva la famiglia; ma è la virtù degli affetti muliebri, per cui la donna scalda e vivifica il morale individuo della famiglia cristiana; perchè sono affetti di generosa abnegazione, pei quali, quasi dimentica di sè stessa, soffre e fatica, a sublimare dal talamo e dalla culla l'uomo del suo amore, il frutto del suo connubio alle serene consolazioni della pratica verità, che è il Cristo. Questo apostolato domestico, per cui è predicato il vangelo all'universo mondo dei rapporti di sposa e di madre, fa rinverdire il fiore della verginità, avvizzito e morto al tocco urente dell'amor sessuale, e ti fa sentire l'incomprensibile

connubio della madre e della vergine in uno stesso petto di femmina. Questo connubio, che Paolo chiama sagramento o mistero,[1] è una imitazione della Donna tipica, che senza amore sessuale fu vergine e madre ad un tempo. In questo mistero corre una poesia sconosciuta ai pagani; e l'arte che s'ispira nell'amore di questa donna, sarà una divina trasfigurazione di quella che coltivarono gli antichi.

Quando io vado con la mente a quelle fortissime vergini, che uscivano dalle catacombe con l'anima in petto delle Lucrezie e delle Cornelie, e che trasportate dall'impeto della fede, ascendevano i roghi e sorridevano tra le fiamme in faccia al Cristo, cui profferivano con la vita tutte le gioje della carne, maraviglio, e trovo questi fatti sommamente poetici e degni della glorificazione dell'arte. Ma in una donna sola io trovo come una scaturigine di poesia, e che mi fa sentire il caldo della ispirazione che vivifica l'arte, e questa è la dolcissima Monica, madre del magno Agostino. Cristiana, disposata ad uomo pagano, e paganissimo di vita; madre di un figlio che dissolveva il tesoro di un'anima divina nella doppia lussuria della mente e del cuore, crocifisse sè stessa ai piedi del tradito talamo; ed al marito ed al figlio, con la onnipotenza d'un dolore espiatore, aprì la via della grazia e della gloria di Cristo. Questa donna grave di anni, che abbandona la pace della vedova casa, e raminga appresso al traviato figliuolo Agostino, che genuflessa innanzi al seggio del vescovo Ambrogio glielo commette, perchè lo radduca all'ovile del Cristo, che affranta men dal dolore, che dalla consolazione del vederlo riconciliato con Dio, peregrina se ne muore su la deserta spiaggia di Ostia, questa donna mi fa sentire la cristiana famiglia. Sul suo sepolcro, sul quale poteva scolpirsi: *Beati qui lu-*

---

[1] Ephes. 5, 32.

gent, si drizzò il massimo dei latini dottori; e là, nello sperpero già cominciato di ogni divina ed umana cosa per la irruente barbarie, lo vennero a trovare, come a supremo rifugio, la scienza e la fede di tutta l'umanità cristiana. Quanto fruttò al mondo il pianto di quella donna! oh! che paradiso di arte si schiuse alle generazioni avvenire dal santissimo petto di quella donna!

Tuttavolta io non voglio che chi mi legge prenda questa santa Monica per tipo della Donna artistica. Quella non fece che aspirare a Dio ed a tirarsi appresso marito e figlio; e tanta fu la intenzione del suo cuore ad andar su, che malamente saprei immaginarla sollecita delle cose di quaggiù, alle quali le donne han pure da pensare; altrimenti la società civile, perchè cristiana, sarebbe un asceterio di contemplanti. Cristo non insegnò questo: anzi trovo, che prendesse parte alle convivali allegrezze delle nozze di Cana; e quando si vide innanzi l'adultera, non andò ai sassi per lapidarla, come avrebbero fatto gli arruffati Farisei; ma pietosissimo le gittò addosso il mantello dell'altrui colpabilità, e con un'ammonizione a non tornar da capo la mandò a casa. Questo voleva dire, che non avrebbe dannato all'inferno quelli, che ascendendo al cielo, circumvagavano con temperanza pei rapporti sociali di questo basso mondo, opera delle sue mani; e che sebbene l'adulterare ed ogni altra ribalderia fosse da dannare, pure non si dovevano sempre lapidare i ribaldi. La santa Monica è la femmina tipica in quanto allo scopo cui deve mirare la donna cristiana, perchè sia veramente artistica, cioè al Cristo-verità; ma non è tale in quanto alla maniera di tendervi. La donna dell'arte cristiana dev' essere santa e santificatrice dell' uomo; ma deve ad un tempo esprimere nella sua vita copulati per nesso ragionevole il naturalismo ellenico col soprannaturalismo cristiano. Il piangere, il digiunare, l'orare tocca solamente questo, non quello. Or perchè questo fiore della creazione, che è la donna,

spanda intorno la poesia dei suoi colori e del suo olezzo, è mestieri che sia cullata e qualche volta anche turbinata dai venti della natura; deve essere elegiaca nel tirocinio del suo amore, lirica nella vittoria dei suoi affetti, e, direi quasi, epica nell'imperio della sua famiglia. La sua vita non deve essere una salmodia, ma un dramma; nel quale esplicandosi svariatamente tutta la ragione dei suoi affetti, e unificandoli in Cristo-verità, con l'impeto di un cuore che ama e crede, solleva l'uomo a certe cime di sapienza, cui non arriva la robusta riflessione dei filosofi. Questa è la missione della donna, in quella si trasfigura e s'indìa l'amore sessuale, per questa l'orizzonte della visione dell'artista si dilata; e partendo dalle basse regioni della terra, cammina e si perde nella profonda contemplazione della prima bellezza.

Questo che io affermo intorno al supremo magistero della donna artistica, per cui l'uomo è rapito dalla forza del suo cuore che ama e crede, a contemplare e sentire il Cristo-verità, parmi che sovranamente esprimesse Raffaello nella effigie della B. Vergine, conosciuta sotto il nome di *Madonna di S. Sisto.* Il tipo muliebre, cui mirò il Sanzio, è nuovo: la donna della bellezza è in tutte le forme della B. Vergine da lui immaginate; quella del dovere maternale è nella Madonna, che chiamano *della Seggiola;* ma la donna della Verità e della Sapienza è solo in questa di S. Sisto. La sua movenza è quella che diede Raffaello al Cristo trasfigurato: le gambe, i piedi e l'aerea ondulazione delle sue vesti è la stessa. Questa è donna che ascende e va ad immergere nello splendore dei santi l'infante, che tanto caramente si raccoglie al seno. L'aria della sua testa, il rigonfiare del manto che le scende dal capo, è di regina, portata in trionfo per gli spazi dell'infinito; la fronte, gli occhi raggiano della gioia della vittoria, e le sue pupille sfavillano della terribile gelosia di donna, che va a nascondere in Dio quello che ha rapito alla terra. In

questa Madonna di S. Sisto è ai miei occhi il tipo della donna artistica cristiana. La sua bellezza, che è grande, differisce da quella della donna greca, che reca nel suo grembiale la primavera della terra, e che non ancora sente il pudore della nudità: e differisce dalla romana, che siede nella serena maestà di madre. Questa è una bellezza nuova, che ha saputo effigiare quella *certa idea*,che Raffaello non sapeva nominare; è la bellezza della donna italiana, non educata nella campestre libertà della donna ellenica, non nell'austero gineceo romano, ma nell'atletico spettacolo dello spirito cristiano, creatore del cielo nuovo e della terra nuova della moderna civiltà. La giovane virago di S. Sisto uscì dalla stanza della moribonda Monica, modesta, raccolta, macera dalla penitenza, quale la incontrarono gli artisti dell'Umbria prima di Raffaello; entrò paciera tra le spade combattenti delle generazioni germaniche, si assise nelle corti di Amore arbitra dei misteri del cuore, peregrinò venturiera sul cavallo dei cavalieri, cercatrice di un sociale diritto, sostenne il braccio d'Ildebrando fulminante l'incoronato diritto della forza, divise con Abelardo le gioie furtive della ragione ed il pianto, introdusse l'Alighieri nel Paradiso della Verità. Quanta distanza tra la santa Monica e la Beatrice dantesca! ma quanta continuità di parentela! Monica, Matilde, Eloisa, Beatrice, tutte queste anime, purificate nei lavacri di una redenzione infinita, vedute, amoreggiate da quella del Sanzio, invitate per miracolo di arte, tornano e si unificano nel tipo generatore dell'arte moderna, nella Madre del Cristo. Raffaello espresse con la forma della linea e del colore la suprema idea estetica del dolore, trasfigurato nel maternale tripudio della Donna, che assume ed indìa tutta l'umanità. Dante prima di lui fece questo con la forma della parola. La figlia de' Portinari non era monaca, ma una donna; e Dante l'amò con tutta l'anima dei figli d'Adamo. Amore terreno, ma spiritualizzato dalla fede, che

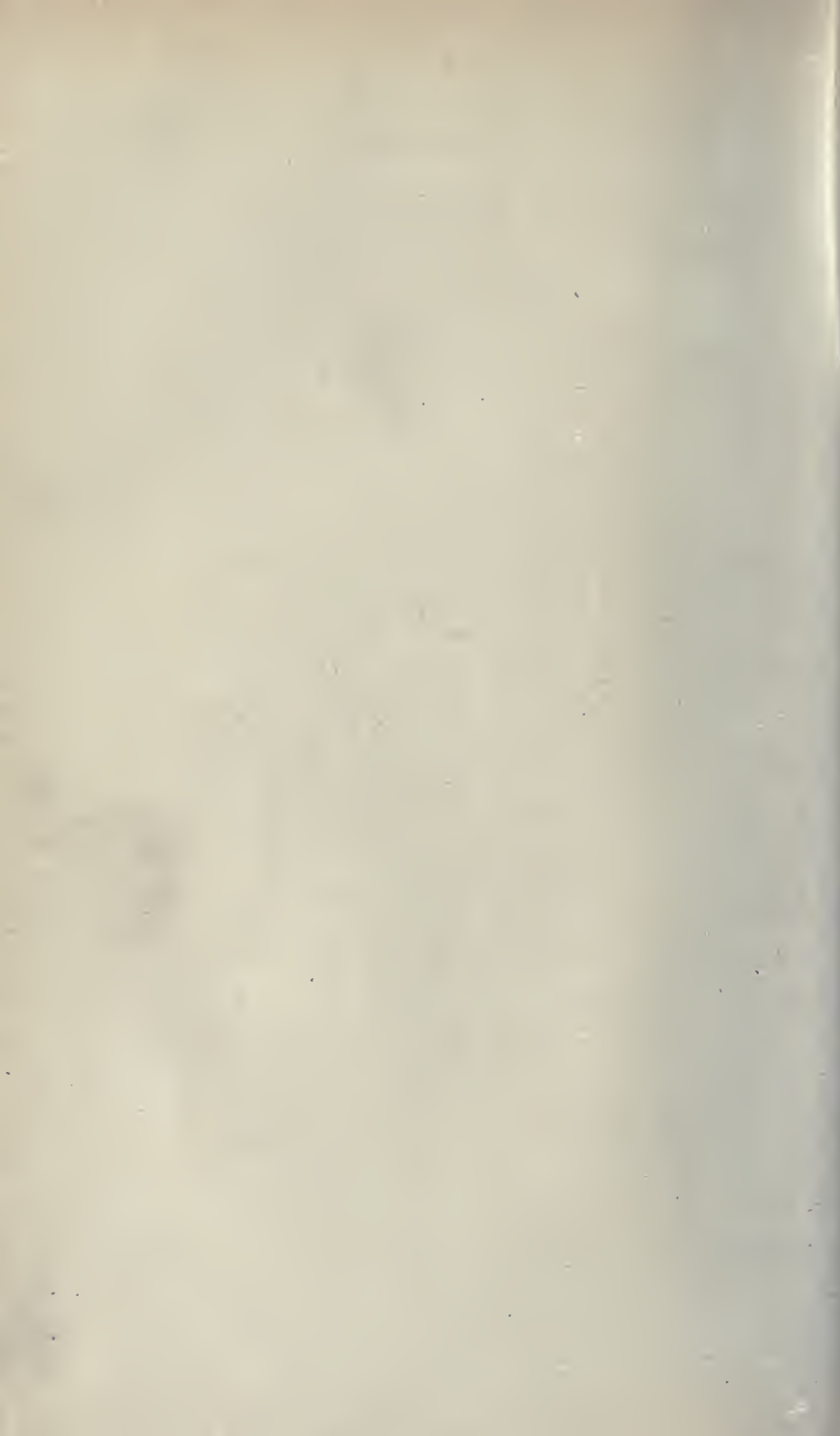
a vece di crescere e moltiplicare nella cerchia della famiglia, rapì ed assunse glorioso il primo artista cristiano, Dante Alighieri, alla presenza della benedetta tra le donne, che s'incinse del Cristo-verità. Essa gli pose su le labbra le parole più belle che mai siano sgorgate da petto di uomo, [1] che come rugiada piovvero su le italiane contrade nei mattutini crepuscoli della presente civiltà, e resero questa nostra terra il vero Paradiso della voluttà dell'arte:

Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura;
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei, che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.

[1] Paradiso, 34.

PENSIERI MUSICALI

SULLA VITA DI GESÙ CRISTO

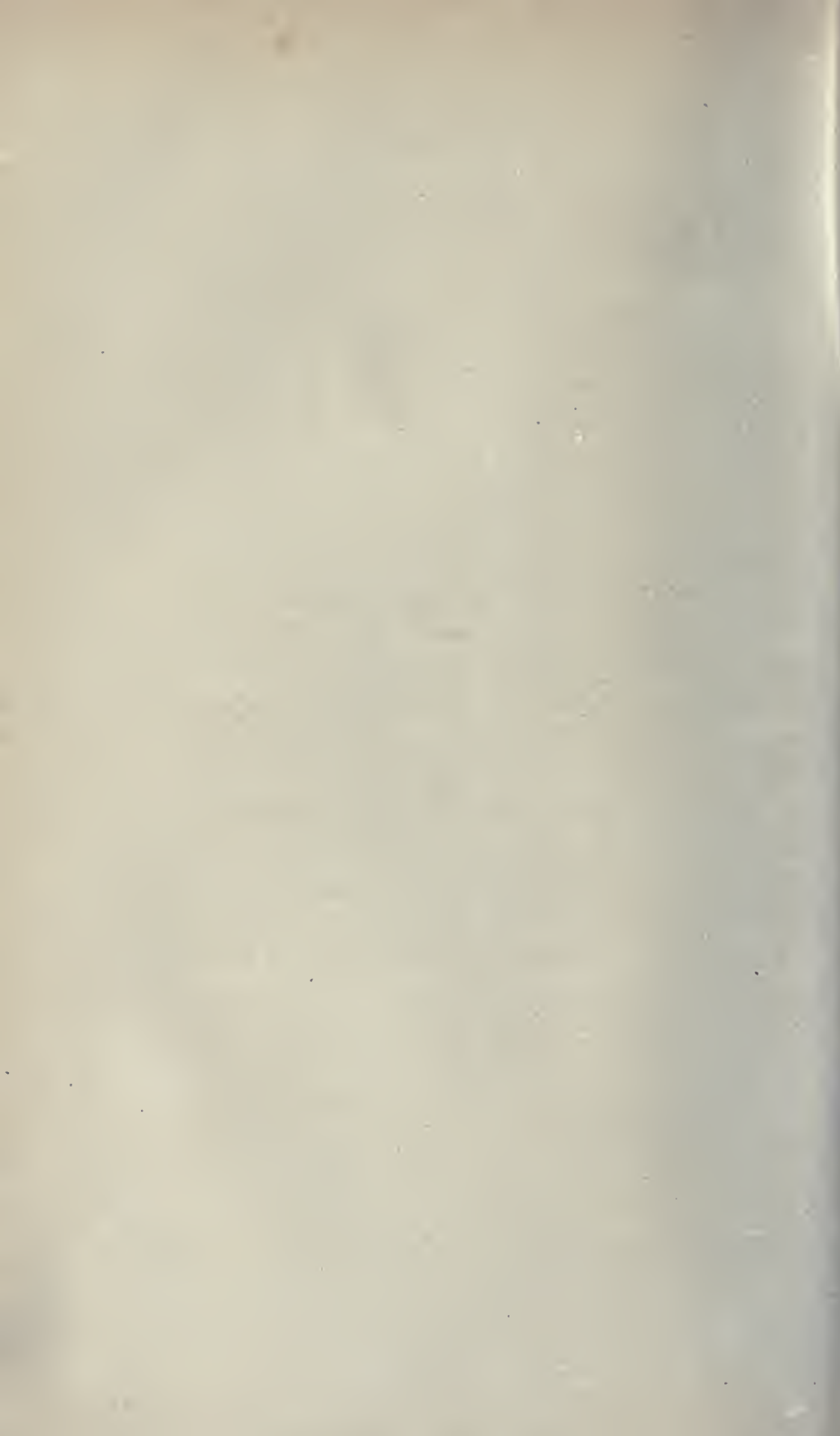
DI D. BONIFAZIO M.ª KRUG

I misteri non si comprendono, ma si sentono; e la parola di questo sentimento è il principio di ogni manifestazione, come il mistero è il principio di ogni verità. Questa parola che, sciolta di ogni canone di grammatica, non costretta dai confini di una idea, per le interminate vie dell'ideale bellezza, libera trascende alle serene regioni dell'infinito ed apre il dialogo della creatura con Dio, madre di ogni favella, è l'Armonia. La narrazione della gloria di Dio incominciò prima dell'uomo; perchè prima di lui era incominciata la ritmica cadenza delle create cause nei loro effetti, e l'armonica convergenza di questi nell'ultimo loro fine. Quelli che hanno il senso di questa armonia impersonale si chiamano Artisti; i quali con la forma della linea, della poesia o del suono la determinano e la volgarizzano. Di tutte le forme la meno plastica è quella del suono: essa va più diritta al cuore a svegliarvi il sentimento estetico di Dio, perchè facile, universale, indipendente dalle leggi della riflessione. Accanto alla culla non si ragiona, ma si canta. Innanzi al mistero noi siamo tutti infanti di un dì; e l'arte sola, specialmente quella della musica, ce lo fa sentire. Il mistero, tocco dal sillogismo del filosofo, non risponde; invocato con la preghiera del sentimento, si risolve in

vena di consolazioni; nella mente è una ispirazione di bellezza, nel cuore una fecondazione di amore, in tutto l'uomo una trasfigurazione in Dio.

Questo volle ottenere un monaco di Monte Cassino, Bonifazio Maria Krug, vestendo di musicali armonie quella preghiera, che non parlata, quasi inconsaputa, su le ale della meditazione va a trovare Dio nella più stupenda e più cara delle sue rivelazioni, nel Cristo. Egli ha letta e meditata la vita di Gesù; e discorrendo con la fantasia la pietosa storia, ha posato l'animo su que' fatti, dai quali era più larga e più lucida la contemplazione della divina ed umana natura; e come l'ha sentita, così l'ha confessata con la modulazione dei musicali concenti. L'angelo che reca il saluto di Dio alla Vergine di Nazareth, l'angelica melode al presepe di Bethlehem, la tempesta del Genesareth contenuta dal figlio di Dio, l'agonia nel Gethsemani del figlio dell'Uomo, la consumazione del Golgotha e la terribile giubilazione dell'Uomo-Dio risorto sono come una amorosa analisi del massimo dei misteri, del Cristo.

Solo in Gerusalemme e nella forma dei riti levitici il Jehova mosaico si faceva adorare; sempre, dovunque e in ogni guisa il Cristo si lascia amare. Chi sa che per la via di queste armonie egli non entrerà in qualche stanza, a porte chiuse, a recarvi la pace che non può dare il mondo?

DI BARTOLOMEO SERENO

E DE' SUOI COMMENTARI

I monaci di Monte Cassino mandarono in luce la prima volta un manoscritto dell'archivio cassinese in-4°, autografo del secolo XVI col titolo: *Commentarii della Guerra di Cipro, e della Lega dei Principi Cristiani di Bartolomeo Sereno.* Egregia scrittura, che rivelò uno storico italiano da aggiungere alla splendida schiera di quelli che resero quel secolo veramente famoso. Il Sereno, valoroso cavaliere e scrittore, dopo avere combattuto nella guerra contro i Turchi a Lepanto ed a Tunisi, si rese monaco di Monte Cassino e vi morì, lasciando que' Commentarii di fatti, dei quali era stato testimone e parte. Nissuno curò di tramandare ai posteri la sua memoria. Ignoto agli storici delle cose letterarie italiane, della sua gente e della sua vita non sappiamo che il narrato da lui stesso in questa scrittura. Non è dubbio che il Sereno sortisse i natali in Roma, trovando ne' suoi manoscritti chiamarsi Romano: del tempo del suo nascimento solo per congettura possiamo affermare essere avvenuto in sul ventesimo anno del secolo, o ad un bel circa, come sarà chiaro da quello che in processo diremo del tempo della sua entrata nel chiostro, e della sua morte. Il marchese Giuseppe Melchiorri, illustre archeologo, presidente

del museo Capitolino, adoperò molto studio a rinvenire nell'archivio del Campidoglio qualche notizia che toccasse de' genitori del nostro Sereno; ma gli andò fallita la ricerca: imperocchè di que' Sereni che trovò anche creati cittadini romani, o deputati in Roma a qualche pubblico ufficio, non è alcuno che avanzasse Bartolomeo per antichità di tempo. Bensì sono chiarito dalle notizie gentilmente recateci dal Melchiorri, che la nobile gente de' Sereni abitasse anche la città di Recanati, avendo trovato diploma indiritto nel 1638 *Illustri Viro Petro Sereno Recanatensi ex nobili familia*, per cui veniva ascritto alla romana cittadinanza. Inoltre risapemmo come un Francesco Maria Sereno fosse stato Maresciallo di Castel S. Angelo nel 1638, Caporione del quartiere S. Angelo nel 1677, e Caporione del quartiere Ripa nel 1665; ed un Antonio Sereno Caporione del quartiere Pigna nel 1686, amendue Romani; e perciò è a dire, che se costoro furono della stessa famiglia di Bartolomeo, questi forse si ebbe fratelli che ne prolungarono la discendenza. In alcune scritture che sono nell'archivio cassinese toccanti certo negoziuccio di Bartolomeo intorno ad una casa che possedeva in Roma, trovammo che sua madre fosse certa Francesca Pacina.

Non sappiamo de' primi anni di sua vita e dei suoi studi; ma ponendo mente in questi Commentarii come il cuore dell'autore fosse egregiamente temprato ad ogni generoso affetto di virtù, adorna la mente di molte lettere e nudricato di maschia filosofia, in tanto da entrare tra' buoni storici del cinquecento, è chiaro che lo avessero amorevolmente educato ad ogni più nobile fatto. Fu cavaliere; del quale titolo è così tenero, che non se ne sa scompagnare sempre che di sè ragiona. Ma a quale delle sacre milizie apparteneva? Non pare a quella degli Ospedalieri di S. Giovanni, perchè nella guerra di Cipro non sulle maltesi, ma sulle papali galee combattette.

Egli nato di nobile gente si appigliò alle armi, come a quelle che nel XVI secolo per le molte guerre che si esercitavano, aprivano larga la via ad onori e a ricchezze. A mezzo del XVI secolo, come Dio volle, eransi ben fermate le varie signorie italiane, come quelle dei Medici, dei Farnesi, e quelle più antiche degli Estensi e dei duchi di Savoia; ed erano le pubbliche cose messe in certo ordine, tra per la robustezza di questi principi e la stanchezza dei popoli. Quelli imperavano, perchè forti e sostenuti dalle grandi monarchie di Francia e di Spagna, che occupando le estreme parti dell'Italia, ne penetravano le interne e le moderavano a lor talento; e perchè durature le loro signorie per la fermata ragione delle successioni. Questi, cioè i popoli, obbedivano, perchè costretti e scemi di spiriti, malamente spesi nelle furie delle civili guerre e nella vana resistenza ai signori che li volevano tener sotto. Le condizioni di gentilizie signorie mutarono anche quelle della milizia italiana. Non erano più i capitani e le milizie di ventura, terribile generazione di uomini, alimento delle italiane discordie, perchè venderecci, dissoluti di disciplina, e per la natura delle armi impotenti a dar termine a qualche grave discordia con finali battaglie; a queste milizie successero le regolari e le disciplinate. Per la qual cosa a mezzo di questo secolo decimosesto lo entrar nella milizia non era un impugnare spada e vestire armadura per plebea cupidigia d'oro e di sangue, ma per tutelare la giustizia e per puro desiderio di gloria. In guisa che quell'antica virtù cavalleresca del medio-evo si ridestava sotto altre forme. Quella si eccitava al pietoso pensiero della religione e dell'amore, questa agli stimoli di una nobile ambizione di meritar bene del principe e della patria, onde venivano le ricchezze e gli onori. Tuttavolta, poichè la potenza turchesca minacciava sempre da vicino la cristiana, ed erano spesso a guerreggiarsi infedeli, avveniva, che di coloro i quali si addicevano alle armi,

alcuni entravano ai servigi de'principi per onesto desiderio di onori e di ricchezze, altri poi accorrevano per più nobile conforto di pura gloria là dove strepitavano le armi turchesche, andando ad oste per ragion di Dio: e questi ultimi tenevano con la pietà dei loro cuori e la virtù del loro braccio viva la memoria di quei valorosi, che ammogliando la fede a generosi spiriti guerreschi, andarono un giorno a liberare il sepolcro di Cristo.

Fra questi ultimi possiamo noi collocare Bartolomeo Sereno, il quale troviamo non avere in altre guerre militato che in quelle, ove era a difendere la religione, o contro gli eretici o contro i Turchi. Carlo IX di Valois sentivasi un dì più che l'altro infermo a contenere gli Ugonotti: intanto aborriva dal chiamare stranieri armati a sorreggerlo. Pur si arrese alla necessità, e trovando papa Pio V paratissimo a tutto per lo sterminio degli eretici, lo richiese di oro e di soldati italiani, che venissero ad aiutarlo contro di quelli. S'ebbe i desiderati soccorsi. Il papa assoldò quattromila fanti e mille cavalli; un altro migliaio di fanti e un centinaio di cavalli assembrò il duca Cosimo di Firenze, italiani tutti; e sotto la condotta del conte di Santafiora furono spediti in Francia. La egregia difesa di Poitiers e la battaglia di Montcontour, vinta da costoro contro tutto lo sforzo degli Ugonotti, levarono altissimo grido della virtù di quegl'Italiani, che nelle pagine delle straniere storie spesso lasciarono il loro nome, testimone di quel valore, che i forestieri tanto spesso in questo nostro paese sconobbero. Ventisette bandiere guadagnate furono dal Santafiora mandate a Roma e sospese nella Basilica Lateranense a memoria di quei gloriosi fatti. Fra coloro che andarono ad oste in Francia contro gli eretici troviamo il nostro Sereno. Costui toccando nel primo libro dei suoi Commentarii dello zelo di papa Pio contro gli eretici, narra queste cose: « ... poichè non solo contra i Turchi, che nel suo pontificato più fieramente tentarono di oppri-

mere la cristiana religione, ma contro i perfidi Ugonotti eretici nella Francia, a Dio ed al re loro fatti rubelli (di che non potremo fare, che molte cose in questi Commentarii non rammentiamo) con tanti affetti propugnatore di essa religione mostrossi, che aggiunte le forze ecclesiastiche a quelle di Carlo IX di Valesio, che allora cristianissimamente regnava; non meno memorabil vittoria di essi Ugonotti in una general determinata battaglia, nella quale *io, come in questa navale* (di Lepanto) *che scriveremo, per singolar benefizio di Dio mi trovai a combattere ed a guadagnare nel piano tra Mirabello e Montcontorno;* di quella che con la sua armata... »

Ma un più grosso nemico metteva terrore in que' tempi a tutta la cristianità, cioè il Turco. Dalla caduta del trono di Costantino fino ai tempi che discorriamo, erano stati gli animi di tutta Europa assai trepidanti a guardare come smisurata crescesse la potenza de' successori di Maometto II. Costoro, impadronitisi di Costantinopoli, non erano più contenuti dagl' imperadori greci, da' crociati e da quei principi, che per ambizione e per odio alla loro setta andavano a combatterli. Quelli non erano più tempi di crociate; nè i principi avevano tanto poco a curare in casa propria da pensare a' Turchi. Perciò potentissimi per ampiezza di dominio, per animalesco popolo cui imperavano, e per perizia delle cose marittime che andavano acquistando, come prima furono dai cristiani assaliti, ora assalivano i cristiani nelle loro terre. In questi assalti turcheschi, Venezia, come più proceduta ne' paesi di levante pel commercio e per le sue possessioni, era più scoverta degli altri stati occidentali, e prima ad accogliere l'impeto degli infedeli, se a navali spedizioni si ponevano, potendo questi sprolungarsi sui confinanti mari Adriatico e Jonio, e ferirne le spiagge. Ma più pericolante della stessa repubblica veneta era l'impero di Austria; il quale era esposto alle offese dello sforzo terrestre della

Turchia, più potente del navale. A questa dilatazione d'imperio erano condotti gli Ottomani non solo da quell'ingenita ambizione dell'umano cuore, non contenuta dalla riverenza della giustizia, nè da alcun pubblico diritto; ma anche dall'opposizione della religione maomettana alla cristiana, accresciuta dalle tradizioni domestiche delle antiche guerre de' crociati, e da certa esuberanza di popolo, che nel dilatarsi su' confinanti paesi offeriva una simiglianza alle impetuose irruzioni de' barbari, sovvertitori del latino impero. Quel continuo minacciare de' Turchi d'invadere l'Occidente era una minaccia anche alla religione e alla civiltà in tempi, in cui ristorata dalle calamità patite ne' tempi barbari, andava toccando l'età della sua virilità, per virilmente procedere. Laonde poichè i romani pontefici furono e saran sempre deputati da Dio a tutela della fede e della morale de' popoli, più degli altri principi, santamente opposero il pontificale petto al comune nemico. Dalla presa di Costantinopoli in poi troviamo specialmente Niccolò V, Callisto III, Pio II e V essere stati una maraviglia di vigilanza, di prudenza e di zelo nel confederare i principi contra i Turchi, e nel profondere ogni maniera di aiuti a sorreggere i combattenti per la fede de' loro padri. Nè da altro è a derivare quella virtù tutta di cielo di Alessandro Castreota, detto lo Scanderberg, di Giovanni Unniade, dei Vaivodi di Moldavia, che alla pontificale voce, la quale annestava alla Croce, vincitrice dello errore, le loro spade, addivennero veri fulmini di guerra. Tuttavolta gl'imperadori ottomani soverchiando gl'intoppi che loro opponevano i fedeli di Cristo, e nel decimosesto secolo conquistata la munitissima Rodi, invasa l'Ungheria, stretta di assedio la imperiale Vienna, conquassato quel saldissimo propugnacolo della cristianità, Malta, condussero in loro balìa il reame di Cipro. Questo fu il più pericoloso conquisto: Venezia perdette un baluardo, che l'assicurava dalla Soria e dalla Cilicia; ed aperto ai

Turchi il varco al Mediterraneo, pericolava la stessa Roma. Pio V, tutto preso da quell'ardore, che tanto invase l'animo di Urbano II nel concilio di Clermont, con tutti i nervi della papale potenza adunò e fermò i principi in una lega, per cui fu mossa la guerra, contata dal Sereno.

Come furono bene stabilite le ragioni della lega, e si venne in sull'assoldar gente per la difficile impresa, molti valentuomini, illustri per chiarità di sangue e militari virtù, proffersero le braccia ed il cuore alla santa guerra. Fra questi fu il cavaliere Bartolomeo Sereno, il quale con caldissimi spiriti e virtù intemerata durò in quella ai servigi delle cose cristiane. Creato Marco Antonio Colonna, veramente romano, luogotenente della lega e capitano delle galee del papa, ed Onorato Gaetani, signore di Sermoneta, preposto alle milizie, Sereno ebbe da questo il carico di assoldar mille e seicento fanti, ripartiti in otto compagnie. Difficile deputazione, perchè tutti rifuggivano dal militare sulle galee per la morìa, la quale l'anno innanzi aveva disertata l'armata, e per la carestia delle vettovaglie. Aggiungi, che il levar gente da guerra a que' dì era anche difficile, essendo usciti dall' Italia nei tre anni antecedenti più di setteoento mila fanti, ed il fiore, e poi morti quasi tutti, come affermava Gabrio Serbelloni ad Onorato Gaetani;[1] e papa Pio V aveva vietato a M. Antonio Colonna, che sopra le galee si conducessero uomini senza barba.[2] « Con tutto ciò eccitato (il Gaetani) dall'opera del cavaliere Bartolomeo Sereno, che scrive, a cui ne diede la cura, avendo ai capitani prefisso il termine ed assegnato il luogo, dove l'avessero a rassegnare; con maraviglia di ogni uomo, innanzi ai quindici di giugno furono tutte le otto Compagnie in Corneto rassegnate e

---

[1] Lettere di Onorato Gaetani pubblicate dal Carinci. Roma, 1870, pag. 18.

[2] Lettere ecc., pag. 12.

pagate. E furono anche tanto bene armate, e piene di bonissime genti, che rispetto alla brevità e alla difficoltà grande del tempo, ne fu la provvidenza di quel signore lodata...[1] » Se fu lodata la provvidenza del Gaetani, è a dire che non dovette venire minor lode al Sereno, che condusse il negozio. Ma nè il Gaetani, nè Muzio Manfredi suo segretario, nelle lettere,[2] in cui narrano della rassegna delle milizie, nominano il Sereno, che erasi tanto adoperato a levarle.

Nella famosa battaglia di Lepanto il Sereno tenne le veci di Onorato Gaetani nel governo della Grifona; e in quella terribile fazione navale tanto virtuosamente combattette, che venuto a fiero scontro con la galea del famoso corsaro Caracoggia e con quella di Alì, amendue costoro ammazzò; e tenne in suo potere le loro galee. Ecco le sue parole: « Dall'altra banda il famoso Caracoggia essendosi con la galea del papa azzuffato, dove Onorato Gaetani, e per lui io scrittore, alle genti del papa comandava, quantunque meglio degli altri di gente da combattere, d'artiglieria e di vascello avvantaggioso armato si trovasse, e fosse anche gagliardamente dalla galea d'Alì capitano soccorso, il quale nel più bello della zuffa al luogo del focone, mentr'egli combatteva per prua, con lo sperone ne venne ad investire; fu però l'uno e l'altro ben presto ammazzato, restando tutte due le lor galee in poter della nostra Grifona. [3] » Ma come il cavaliere Sereno fu malamente rimeritato col silenzio del ben condotto negozio della levata dei soldati, così gli fallì in questa battaglia il frutto della vittoria. Imperocchè le due galee da lui prese, abbandonate per dar la sèguita ad Uccialì « dagli altri, che venivano più

---

[1] Lib. I, pag. 115.
[2] Lettere, ecc., pag. 15-17.
[3] Pag. 200.

tardi, erano senza fatica state occupate, e del tutto spogliate. Di che io, come di causa propria, buon conto renderne posso, che avendo colla galea Grifona le due di Caracoggia e d'Alì Capitano con molto travaglio guadagnate; in pro delle galee di Napoli, che a dietro col Marchese di Santa Croce venivano, mi trovai d'aver faticato. Perciocchè sebbene per sentenza di D. Giovanni quelle galee alla nostra Grifona furono restituite, essendo gli scafi e le artiglierie della Lega, non ne ebbe però utile alcuno, eccetto l'onore e la fatica di rimburchiarle nel trionfo fino a Messina. [1] »

Quanto fu gloriosa a' Cristiani la vittoria che riportarono nelle acque di Lepanto, tanto fu sterile ne' suoi effetti, che certo avrebbero potuto essere di finale rovina all'impero turchesco. Ciò è con tutta l'amarezza dell'animo contato dal Sereno, che affisando solo con la mente il bene delle cose cristiane, non si avvedeva, che quella lega non poteva lungamente durare, e perchè il più potente di essa lega, lo spagnuolo Filippo, temeva di Francia, ed era turbato dalle commosse Fiandre; e perchè le gelosie di stato (e ve n'erano molte tra Spagna e Venezia) impedivano che gli animi dei confederati si tenessero in quella concordia, che è fondamento delle leghe. Perciò mentre ancora risuonavano nelle corti le papali esortazioni a novelli sforzi contro il Turco, e Venezia faceva le viste di voler rinfrescare la guerra con nuovi militari apparecchi, il Sereno pieno di maraviglia riseppe della pace conchiusa nel marzo dell'anno 1573, tra l'impero ottomano e la repubblica veneta. Questa notizia gli andò proprio al cuore; e perchè vedeva isterilito il frutto della riportata vittoria e falliti i disegni del pontefice suo signore, e perchè ne provava danni particolari. Aveva ricevuto l'incarico da Camillo di Correggio,

[1] Pag. 204.

capitano di quella repubblica, di levare tre compagnie di soldati nello stato papale; « alle quali, mentre con molta spesa per le mie piccole forze attendeva, ecco che la pace tra' Veneziani e il Turco si conchiude; ed a me resta il danno di avere i miei soldati presso a due mesi trattenuti. »

Purtuttavia egli non rimise dal proposito di armeggiare contra i Turchi; e andò come venturiero nell'esercito condotto da D. Giovanni d'Austria al conquisto di Tunisi, che nell'anno 1573 venne in suo potere. Ma nell'anno appresso, ingrossata l'oste turchesca, precipitarono tanto malamente le cose cristiane in Africa, che il forte di Tunisi, con tanto magistero fatto costruire da Gabrio Serbellone, e la Goletta tornarono in balìa dei Turchi con molta uccisione de' cristiani difensori, e con la prigionia del valoroso Serbellone. Certo che fu avventurato il Sereno, campando dalla strage e dalle catene turchesche; di che forse grato al Signore, e fastidito delle umane cose, vagheggiò la pace del chiostro, e la venne cercando, al cadere dell'infausto anno 1574, nella badia di Monte Cassino.

Era questa in fiorentissimo stato in quel tempo, e per vigore di disciplina e per merito dei monaci che l'abitavano. Corsi non molti anni, da che fu congiunta alla Congregazione di S. Giustina di Padova, erasi ringiovanita per novelle costituzioni, e rinfrancata dai danni arrecatile dai Commendatari, e dalle morali infermità, che sempre accompagnano una troppo prolungata e tempestosa vita. L'amore alle lettere ed alle arti, tanto carezzate da' Medici, erasi appigliato agli animi de' Cassinesi, che adoperando bene il pingue censo badiale adornavano quella loro famosa sede di belli edifizi, di sculture e pitture, quali si operavano in quel secolo, veramente beato per le arti. Governava la Badia Angelo de Faggis detto il Sangrino, riputato poeta, e uomo venerando per dottrina e costumi. Egli accolse il buon

guerriero di Lepanto, che portava la rinomanza di valoroso cavaliere e queste scritture, che ora pubblichiamo, narratrici di quella famosa guerra, in cui aveva egregiamente combattuto. Lo spogliò delle vesti cavalleresche, e lo vestì del saio monastico; e come era costume tra' Benedettini, gli rimutò il nome di Bartolomeo in quello di Zaccaria, a significare la perfetta rinnovazione dell'uomo interiore.

Dopo un anno di esperimento il Sereno si votò solennemente, cioè nell'anno 1576. E poichè anche prima dell'annuale pruova i venuti alla religione tenevansi nell'ospizio con le vesti di laico, è chiaro, come abbiamo affermato, che il Sereno appena conchiusa l'infortunata guerra in Africa si recasse a Monte Cassino. Visse da buon monaco oltre l'anno 1604; e perciò è a dire che morisse in ben proceduta vecchiezza. Non sappiamo se sia alcun tempo dell'umana vita tanto giocondo, per chi vive della vita dello spirito, quanto gli anni del vecchio guerriero, che, deposta la spada, si asside a posare nel chiostro a' piedi della Croce; cui, commemorando lo strepito delle armi e i pericoli della guerra, certo che vanno più addentro nel cuore i gaudi della vera pace.

Se è stato secolo che più degli altri abbia addimostrato come e quanto le lettere s'informino della ragione delle civili cose, questo si è appunto il XVI. Era una ragione che le favoriva, un'altra che le osteggiava. La cessazione delle guerre municipali e delle fazioni in Italia dava loro bell'agio a rifiorire; le guerre che vi esercitavano i due grandi dominanti, spagnuolo e francese, le facevano paurose. Inoltre la ragion favorevole era anche accresciuta dalla protezione de' freschi signori italiani, specialmente dai Medici; dall'ardenza, in che ponevano gli animi degli scrittori i molti fatti guerreschi di quel tempo, e da quell'agitarsi dei civili negozi che sempre accompagna la composizione di novelle signorie, lottanti ancora co' vecchi reggimenti. E la contraria

ragione anche cresceva pei sospetti e la vigilanza di que'principi, che messi all'insolito governo dei popoli, adombravano più dei governanti. Lo che faceva assai male agli storici, che dovendo narrare dei fatti avvenuti ai loro tempi, facilmente si scontravano con le gelosie dei principi, e che si sforzavano o a tacere o a celarsi. Di ciò offeriscono esempio le storie del Nardi, del Nerli, del Segni e del Varchi state lungamente nascoste per prudenza. Purtuttavia non fu mai tempo, in cui l'Italia più abbondasse di valorosi scrittori di storie, come nel XVI secolo, ed in quel torno. Gli avvenimenti erano molti e solenni; ed ogni uomo che aveva mente a vedere, provava il desiderio di ammaestrare i posteri con la narrazione del veduto. Erano gli eruditi, come il Panvinio ed il Sigonio, che molto chiarirono le antichità greche e latine, e la cronologia: perciò su queste fondamenta ben fermate si potettero più sicuri levare gli storici. E possiamo affermare, che allora l'Italia, scorsi i secoli barbari, riprese il magistero della Storia (di cui le avevano conservate le ragioni il Villani ed il Compagni) ricevuto da'Greci, esercitato da Livio e da Tacito, continuato dal Macchiavello, dal Guicciardini, dal Pallavicini, dal Bartoli e dal Botta, narratore dell'americana indipendenza. Magistero che non potettero raggiungere gli stranieri; perchè quel narrare alla greca ed alla latina è proprio solo di quel popolo, che per tradizione domestica e comunanza di cielo, comunque volgano gli umani casi, latino è sempre.

Ma era un argomento di storia in que'tempi tanto universale, quanto l'intiera cristianità, cioè lo sforzo che questa faceva contro l'islamismo. Era questo un avvenimento, che sebbene successivamente si osservava in varî luoghi di Europa, pure per la grandezza e pertinacia del nemico ad ora ad ora richiamando su di sè gli animi dei principi più potenti, prendeva certa unità e solennità di sembianze, per la comunanza del pericolo e per la

unità della moral forza che v'infondevano i papi. Quando si faceva presente e troppo universale il pericolo, la concorrenza dei difensori, la potenza di questi, e la santità della difesa aprivano la via a grandi avvenimenti guerreschi, che rimasero memorandi non solo nelle pagine delle storie municipali, ma di tutto il mondo cristiano. Coloro che andavano a combattere i Turchi, sebbene non fossero più tempi di crociate, apparivano agli occhi de' popoli più venerandi de'guerreggianti per ragione di stato, e le loro imprese si rivestivano di certa misteriosa luce, per cui negli andati tempi una battaglia combattuta in Terrasanta era ben'altra cosa che qualunque altra fazione operata in altra parte del mondo. E la guerra commossa contro il Turco per la invasione del reame di Cipro, fu uno di que' grandi avvenimenti, che per le anzidette ragioni doveva concitare le menti degli scrittori a contarli, come avvenne.

E di questi alcuni ne han trattato, narrando le cose di qualche stato, che prese parte in quella guerra, come sono gli storici veneziani o spagnuoli; altri particolarmente lo scelsero ad argomento di storia. Poichè Venezia più che ogni altro stato ebbe a resistere alla possanza turchesca, nei suoi storici più ampiamente si conta di questa guerra di Cipro. Fra questi possiamo ricordare le storie del Morosini e del Paruta, che leggonsi nella *Raccolta degli storici Veneziani, i quali hanno scritto per pubblico decreto* che sono i due anzidetti, Nani, Foscarini, Garzoni, Bembo e Sabellico. Francesco Morosini scrisse con purgato latino delle cose veneziane dell'anno 1512 fino al 1615: e i suoi libri furono la prima volta stampati in Venezia nell'anno 1623 in un volume in folio, poi riprodotti nell'anzidetta Raccolta. In questi è molto della guerra di Cipro e della battaglia di Lepanto. Grave, ordinato è il suo racconto, e vivacissimo nel ritrarre l'anima de' personaggi di cui parla, alla liviana. Quell'acutissimo e senatorio

Paolo Paruta in tre libri (che sono la metà della sua storia, che comincia dall'anno 1513 e finisce al 1573, pubblicata in Venezia nell'anno 1605 dal Nicolini) narra la guerra della lega de' principi cristiani contro Selimo Ottomano per occasione del regno di Cipro, scrivendo con questo sapiente intendimento: « Onde come la presente guerra contiene successi, i quali come per la varietà e grandezza loro prestar ponno quel diletto e quel giovamento, che prestar suole la cognizione delle cose fatte; così ho pensato di fare opera degna di alcun pregio, raccogliendo con grandissima cura e diligenza tutti i consigli ed i fatti più importanti, che nello spazio di tre anni, quanto durò la presente guerra, seguivano..... sperando tesserne una particolare Historia per soddisfare pienamente alla curiosità, che della fama delle cose grandi sarà eccitata in quelli, che dopo noi verranno, d'intendere con certo ordine e distinzione così grandi avvenimenti; essendo che meglio da tali esempli ammaestrati, possono traggere alcun precetto utile alla prudenza civile. »

Fra Stefano Lusignano de' Predicatori, Cipriotto, scrisse una *Corografia e breve historia dell' isola di Cipro, principiando dal tempo di Noè per in sino al 1472*, stampata in Bologna per Alessandro Benaccia. In questa storia tocca solo il Lusignano in due pagine della presa di Cipro. Ma ben preziose e poco conosciute sono le narrazioni di Frate Angelo Calepio, Cipriotto, pur de' Predicatori, della oppugnazione e difesa del regno di Cipro, ed in particolare di quella di Famagosta. Egli intitola questi racconti al suo confrate Lusignano.

Fra tutti gli scrittori di questa guerra finora conosciuti per le stampe ci è sempre paruto che monsignor Anton Maria Graziani vada a tutti innanzi per la peculiarità della trattazione e pregi di storia. Il Graziani vescovo di Amelia, nato nel 1537 e morto

nel 1611,[1] perciò uomo maturo di anni al tempo della lega e della guerra di Cipro, ne scrisse una storia, che il Tiraboschi chiama bella ed elegante[2] e di buon latino, stampata per cura del suo nipote Carlo nel 1624. Il Graziani fu uno di quei cinquecentisti educato a severissimi studi, ed esercitato ai negozi della papale corte. Colto nelle buone lettere e nella filosofia da quel facondo e grave Giovan-Francesco Commendone, poi cardinale, ebbe dal medesimo i documenti pratici a conoscere gli uomini de' suoi tempi, avendolo seco condotto nelle molte legazioni che esercitò. Fu segretario dell'austero Sisto V, fu deputato nunzio da Clemente VIII ai principi italiani per collegarli contro il Turco: in breve; ebbe mente, ed abbondò di mezzi a sapere e narrare questa guerra di Cipro. E come delle guerresche cose potè avere il Sereno più certa notizia, ed egli della condotta de' negozi che si agitarono nelle corti, ci pare che questi Commentari uniti alla storia del Graziani formerebbero una compiutissima storia dei tempi che discorriamo.

Non è dubbio che molti altri abbiano scritto di questa lega e guerra, i racconti de' quali rimangono ancora sconosciuti nelle biblioteche. E giova qui ricordare di un manoscritto che è nella biblioteca reale di Parigi, il quale dalla intitolazione che porta sembra assai somigliare nella larghezza del racconto a questo del nostro Sereno: è un manoscritto segnato n. 2. 32 con queste parole in fronte: « Principali cause, e principio della guerra mossa dal Turco in Cipro contro Veneziani; e del trattato eseguito dalla lega fra il Papa, il Re cattolico, e Veneziani; col negozio della conclusione di essa lega per il Signor Marco Antonio Colonna in

---

[1] Di costui pubblicò dieci libri di Epistole il cardinale Mai nel suo Spicilegio Romano. Tom. 8.

[2] *Stor. della Lett. Ital.*, lib. 3, tom. 7, pag. 2.

Venezia, quando fu mandato da sua Santità per questo effetto a quella Repubblica; e di tutto il successo della battaglia e rotta data dall'armata dei Cristiani a quella dei Turchi, con diversi e pericolosi accidenti occorsi avanti. Comparazione di due battaglie navali memorabili, de' Romani con Cartaginesi appresso Sicilia ad Einomo; e l'altra dei Cristiani con Turchi appresso Lepanto a Curzolari a' 7 Ottobre 1571. » Ed un altro manoscritto nella stessa biblioteca n. 10088 reca la descrizione della battaglia di Lepanto del commendatore Romegas. Parimenti Ferrante Caracciolo conte di Biscari il quale visse nel secolo XVIII anche scrisse i *Commentarii delle guerre fatte coi Turchi da D. Giovanni di Austria, dopo venne in Italia*, e la Vita di D. Giovanni d'Austria. Ma più vicino agli avvenimenti che conta fu Ferrante Carafa, marchese di S. Lucido, il quale nel XVI secolo lasciò un manoscritto col titolo: *L'Austria: dove si contiene la vittoria della S. Lega all'Echinadi, dell'anno 1571; prieghi per la unione; gioje per quella; successi avvenuti dopo la vittoria per tutto l'anno 1572.*

Fra questi narratori sconosciuti per le stampe era il nostro Sereno, che veramente a buon diritto entra tra' buoni storici del XVI secolo. Egli scrisse i Commentarii della guerra di Cipro e della Lega de' principi cristiani, nel tempo in cui personalmente intervenne a que' fatti. Sono contenuti in un bel manoscritto segnato 672 dell'archivio cassinese, in folio, di 516 pagine. Non cade dubbio di sorta, se affermiamo essere autografo: e i molti pentimenti e la perfetta somiglianza della scrittura con quella che vedesi in qualche privata carta del Sereno, sono argomenti certissimi di ciò che affermiamo. Sembra che l'autore avesse in animo di rendere pubblici con le stampe i suoi Commentarii, trovando in fronte ai medesimi quei consueti epigrammi e sonetti in lode dell'autore, coi quali nel sedicesimo e decimosettimo secolo solevano le opere venire in luce, argomento non sempre certo del

valore di quelle. Leggo nel manoscritto un epigramma di quel buon verseggiatore latino Geronimo Catena, che loda l'opera del Sereno: le quali lodi poetiche mentre ci mostrano amico il Sereno del Catena, non lascian dubbio, che questi Commentarii siano stati letti da questo illustre cinquecentista, al giudizio del quale solevano alcuni sottoporre le proprie scritture, come fece Muzio Manfredi innanzi dare in luce quella sua tragedia boschereccia, che intitolò *Semiramide,* stampata la prima volta per Comin Ventura in Bergamo nel 1593. Nè sarebbe una congettura inverosimile che quello che ha narrato il Catena nella Vita di S. Pio V, della lega de' principi cristiani, e della guerra contro i Turchi, sia stato dal medesimo raccolto dai Commentarii del Sereno. Poichè egli nella lettera, con cui dedica a papa Sisto l'opera sua, accennando alle fonti onde ha tratto le notizie intorno ai fatti di S. Pio V, afferma averle attinte dalla *relazione in iscritto di coloro, che trattato hanno i negozi.* Ed il Sereno non prese poca parte nella esecuzione di quei negozi guerreschi.

Se noi vorremmo giudicare del pregio di questa scrittura, sarebbe un preoccupare la sentenza de' leggitori, che a loro bell'agio potranno porre ad esame. Purtuttavia non vogliamo passare con silenzio come questo sia racconto assai ben condotto per larga e bene ordinata trattazione; le cose guerresche dal Sereno, perito militare, sono nella loro vera luce disposte agli occhi del leggitore; sobrio, ma giusto il giudizio; libero nel biasimo, pronto alla lode. Come testimone di veduta dei fatti, il Sereno descrive con verità, ed il descritto incolora di tutte quelle circostanze, che omesse, infermano l'effetto che vuol prodursi in chi legge; abusate, lo falsano. Ciò che affermiamo è mirabilmente chiarito dal racconto della oppugnazione e difesa di Famagosta, e di tutte quelle fazioni militari, le quali e per la perizia dello scrittore nelle cose della guerra e per lucidezza di stile, sono, anzichè

risapute, vedute dal leggitore. Ed è veramente singolare il Sereno tra gli scrittori del suo secolo nell'acconcia significazione di quelle cose che s'appartengono all'arte militare e marinaresca; in guisa che non ve n'ha alcuna che non sia nettamente scolpita sulla pagina per propria appellazione: e di questo dovranno sapergli grado i filologi. Una nobile anima si rivela in questa scrittura, diciamo di quella nobiltà che è nello schietto aborrimento del vizio ed amore alla virtù, consecrato da una religione che sta proprio nel cuore dello scrittore, e lo governa in tutta la condotta del racconto. E valga ad esempio quella generosa ironia con cui flagella taluni, che malamente provvidero a que' poveri, ma gloriosi soldati campati alla morte nella battaglia di Lepanto, i quali si vedevano tapinar nudi e digiuni; e quella eloquentissima descrizione che siegue di un falso militare, chiusa con quelle poderose parole: *Vinca il vero, e perisca il mondo. Sono sforzato di dire; perchè, come soldato, non posso non odiare coloro, che nemici de' soldati, mentitamente si chiaman soldati.* In tempo in cui pel largo imperio della Spagna, e per altre cagioni che non diciamo, l'aristocrazia era reverenda per copia di ricchezze e certe discendenze di sangue, è meravigliosa quella condanna del Portocarrero deputato a difficile impresa, perchè nato di razza superlativa: e quel contrapporre il costume dei Turchi, stimati barbari, a quello de' Cristiani; i quali della virtù solo solleciti, non guardavano alle schiatte, quando era a scegliersi uomo per grave e scabro negozio. Non farsi vincere dai pregiudizi, è un accennare a fortissima tempera di animo. Non loderemo quelle troppo prolungate dicerie messe in bocca a quei consiglieri di Selimo nel bel principio di questi Commentarii. Era fallo in cui con piacere cadevano gli storici del XVI secolo, forse per troppa imitazione di Livio, o per dare argomento di facondia. Tuttavolta non possiamo al tutto biasimarli, perchè in quei

ragionamenti è certa gravità di modi di dire, de' quali non è bene che gli Italiani troppo si dilunghino per tener dietro alle forestiere maniere, che non sono così larghe e solenni come quelle che i latini scrittori ci tramandarono. Noi certo non conforteremo alcuno italiano di mente, a mettere d'un canto, come esempio da imitare, quelle, sebbene increscevoli per lunghezza, dicerie del Guicciardini, e le maschie orazioni del Della Casa e di altri per qualche aringa strepitosa per voci e concetti, ma scema dell'interiore nerbo; per cui alla tranquilla meditazione di chi le giudica ammiserisce e muore. Ed a finirla: questa scrittura del Sereno di purgato dettato, di bello stile, assai grata si appiglia all'animo di chi legge, per certa ingenuità di racconto che non fa dubitare della fede del narratore. Egli non serviva per mercede alcun principe, ma come venturiere volle armeggiare nelle guerre da lui descritte. Non era negli infimi gradi della milizia, ma cavaliere, e deputato dal Gaetani ad orrevoli uffici, ed anche a tener le sue veci sulla Grifona: perciò ebbe tanta levatura di stato, da conoscere non solo quello che interveniva tra le gregarie milizie, ma anche de' negozi che agitavansi nelle tende de' supremi capitani e nelle corti de' principi. Inoltre quel talento di guerreggiar come venturiere era sempre congiunto a quello di contare i fatti, dei quali era per esser parte, e perciò cura ed intenzione d'animo a raccoglierli. E di questi veramente arricchì la sua narrazione storica; i quali se non sono necessari ad intendere le ragioni generali della storia, sono di gran diletto a leggere, come quelli che dànno il colore agli uomini ed alle cose di que' tempi. Narrati i grandi avvenimenti della battaglia di Lepanto, non tace dei piccoli: « Nemmeno lascerò di dire la ventura che v'ebbe monsignor Domenico Grimaldi, commissario del papa, il quale dappoi di aver all'officio suo pienamente soddisfatto, e con molta sua lode, non si trovando contento se ancora con l'armi e col combattere non si

fosse in tanta occasione non meno valoroso che saggio fatto conoscere, nel conflitto onoratamente menò le mani. Ed al fine che alcuni soldati nella sua galea tra loro non s'uccidessero, volendo impedire, mentre per un Turco, che avevano preso, su la scaletta della poppa contendendo erano venuti alle mani, con tanto ardore vi si trasse, che avendo appena preso quel Turco per levarnelo, armato, com'era, d'un corsaletto e celata, a botta d'archibugio, grevissimo, gli sfuggirono i piedi e di colpo cadde nel mare. Di che senza dubbio si sarebbe affogato; ma per sua gran ventura, nel cadere, seco lo schiavo si trasse; il quale essendo buon nuotatore, tosto che fu nell'acqua, se gli pose sotto alla pancia, e sostenendolo a nuoto, tanto che da quelli della galea fosse aiutato, ambedue insieme furono salvati. » Da questo fatto appare come i Turchi di que' tempi non fossero tanto turchi quanto si dicevano. Monsignore Grimaldi, cristiano, aveva *onoratamente* menate le mani contro gl'infedeli, e l'infedele a vece di salvare sè stesso, salvò lui, incontrando di nuovo la prigionia.

Potrebbe alcuno dubitare della verità delle cose turchesche, che con molti particolari descrive il Sereno. Ma egli stesso ci rafferma nella fede a prestargli, con queste parole, con cui termina il proemio ai lettori; che solo leggesi nel picciolo manoscritto anche autografo, segnato 708: « Nè paia strano a chi legge che de' fatti e consigli de' Turchi abbia potuto minutamente scrivere il vero; poichè da Mahemette Bei, Sangiacco di Negroponte, vecchio e prudente consigliere, e dal segretario generale della stessa armata nemica, che nelle nostre mani sono stati lungamente prigioni, ho di tutto avuto pieno ragguaglio. » Perciò tra i narratori di questa guerra non pare che sia alcuno che entri innanzi al Sereno per fedeltà di racconto.

Di due parti si compone questa storia: l'una che tocca il negozio della Lega; l'altra quello della guerra. A meglio chiarirle,

furono pubblicate da noi le istruzioni ricevute da monsignor de Torres da' cardinali, preposti al negozio della Lega, la *particolare* e la *privata*, che gli dette papa Pio V con la relazione del trattato della Lega conchiusa, scritta e mandata da Michel Suriano, ambasciatore di Venezia appresso il papa, a quella repubblica; ed un'altra relazione delle cose dell'armata, indiretta da Marc'Antonio Colonna al re Filippo II di Spagna. Preziose scritture che ci concesse mandare in luce il marchese de Torres, uomo di molte lettere e di squisita cortesia. Egli gentilmente permise al marchese Giulio Dragonetti suo nipote toglierle da' molti manoscritti che possiede, che contengono originali documenti della vita pubblica di molti prelati e cardinali della illustre gente de' Torres, e mandarle a noi. Di che non sappiamo onde rimeritare amendue; avvegnachè molto verranno essi gratificati dalla nostra riconoscenza e da quella di tutti gli amatori delle cose storiche.

Ma a compiere questo ragionamento della vita e delle opere del Sereno, non possiamo passar con silenzio l'orazione recitata da lui ne' funerali di Filippo II re di Spagna, e la descrizione di questi; due scritture, che presso il Montfaucon [1] nella descrizione della biblioteca reale di Parigi, e nel catalogo stampato de' manoscritti di questa biblioteca [2] han per titolo l'una: *Descriptio honorum qui Neapoli habiti sunt in funere Philippi II Catholici Regis; ad Ascanium S. R. E. Cardinalem Columnam, auctore Bartholomeo Sereno.* L'altra: *Ejusdem oratio Neapoli habita in funere Philippi II Catholici Regis. Is Codex decimo sexto sæculo videtur exaratus.* Ignoriamo se questi due manoscritti abbiano vista la luce per le stampe. Ma maravigliamo, come in questo

---

[1] Biblioth. bibliothecarum.

[2] Tom. 4, Cod. Mss. B. R., tom. 4, p. 210, MCLXXV.

nostro archivio non solo non trovisi copia di questa orazione e descrizione, ma neppur notizia che le abbia scritte. Nè può affermarsi essere queste scritture del Sereno fatte prima che si rendesse monaco, non portando il nome monastico di D. Zaccaria, ma quello secolare di Bartolomeo. Imperocchè non cadendo dubbio sul tempo della sua professione, che fu l'anno 1576, ed essendo morto Filippo II nell'anno 1598, è a dire, che da monaco lodasse il Cattolico e ne descrivesse le esequie, e che il nome di Bartolomeo fosse apposto al manoscritto da altri, come quello per cui era più conosciuto lo scrittore.

Ultimo lavoro del Sereno nel chiostro fu la descrizione della vita de' monaci di Monte Cassino, che fiorirono per santità di vita; alla quale opera fu condotto dalla ragione che egli stesso espone nel proemio, cioè, perchè *era desideroso, almeno nella tarda ora del viver mio, di fare qualche lavoro nella vigna del Signore; allettato dalla benignità, onde egli suole non men ben pagare gli ultimi lavoratori, che i primi.* È questo un grosso volume in-4° di 288 pagine scritto per lui stesso e non ancor pubblicato. Incomincia con la vita di S. Benedetto, e finisce con quella di Gelasio II, la quale non giunse a compiere còlto dalla morte. Ed è bello qui rapportare le pietose parole del P. D. Antonino da Napoli prefetto dell'archivio in que' tempi, le quali a questa suprema scrittura del buon Sereno aggiunse, e che noi rechiamo in volgare: « Qui prevenuto dalla morte, per pienezza di anni e prolungata vecchiaia, non potè porre l'ultima mano all'opera sua. A te basti, o lettore, leggere le vite de' Santi qui descritte, tener dietro ai loro esempi, glorificare i loro miracoli, ed osservare la loro pazienza, umiltà ed altre virtù. Però fa di pregare per l'anima di esso Zaccaria, che quest'opera ti ha dato a leggere, e di tenere in pregio le sue fatiche, non solo in questa, ma in altre opere che ha pubblicate. »

Dalla voce *edidit*, che qui usa lo scrittore, ci fa pensare ad altre cose del Sereno messe a luce; ma non trovandosi il suo nome conosciuto per le stampe, ci rechiamo a credere aver voluto accennare ai Commentarii, ed a quello che scrisse intorno a Filippo II.

Ma tornando ai Commentarii; nel porci alla loro pubblicazione come di cosa inedita, fummo presi da forte incertezza sulla loro pubblicità per le stampe. La grande copia degli scrittori di storie nel cinquecento rendeva difficile la notizia se il Sereno fosse tra i conosciuti; nella quale sentenza eravamo anche tratti dal vedere come il manoscritto fosse sufficientemente preparato pe' tipi, e per l'ordine de' libri, e per quelle poesie di rito che solevano precedere le opere stampate di quei tempi. Ma il Gattola,[1] che discorre del Sereno e di questi suoi Commentarii, e l'Armellini [2] ed il Ziegelbaver [3] non dicono della loro pubblicazione; al quale silenzio aggiunto quello dell'autorevole Tiraboschi, e il non essere nella biblioteca cassinese il libro del Sereno stampato (che come monaco cassinese non poteva mancare) pensammo che fosse tuttora inedito. Tuttavolta poco confidenti del nostro giudizio, come di uomini viventi in solitudine, e non aiutati dai consigli de' dotti, ci recammo a consultare gli eruditi in bibliografia, e tra questi il chiarissimo Angelo Pezzana, prefetto della ducale biblioteca di Parma. Ed ecco come egli scriveva ad un monaco di questa badia: « Mi è al tutto ignoto, che sia stato pubblicato per addietro, e non ho tralasciato diligenza per cercare e far cercare in questa ducale biblioteca se fosse stato divolgato fuori d'Italia, e divenuto così raro da essersene perduta la traccia. È avvenuto sì,

[1] *Hist. Casinensis.*

[2] *Hist. Rei Lit. Ord. S. Ben.*

[3] *Bib. Casinensis.*

ed avviene soventi volte, che si dia pubblicità di stampa a scritture riputate inedite, quantunque fossero state altra fiata divolgate nel modo stesso. La P. V. il sa quanto io mel so. Non credo che questo debba temersi nel caso di cui si tratta: ciò nulla meno per ogni buona cautela, io stimerei che nel preambolo si toccasse un motto sulla possibilità, che a malgrado d'ogni più diligente accortezza, a lei non meno che alle persone da lei consultate ne sia rimasta sconosciuta altra edizione. La quale, se realmente esistesse, sarebbe certo di tal rarità da considerarsi qual codice inedito. » Nè potevamo meglio porre ad atto il suo autorevole consiglio, che usando le sue stesse parole.

129

DI UNA STATUETTA DI N. DONNA

È nella mia cella una cara immaginetta di Nostra Donna, che io chiamo *la Fiesolana*, perchè le sue forme sono tanto belle e modeste, che vederla e ricordare di Frate Angelico da Fiesole per me è tutto una cosa. Quanto bene le voglia non è a dire: fiori e pensieri, tutto a lei; e se alcun nordico protestante mi venisse a trovare, certo che mi darebbe dell'idolatra. Ma noi altri poveri italiani cattolici siamo fatti così; quando leviamo l'anima a Dio, il nostro cuore non vuol parlare, nè vuole intendere altra favella che quella delle arti. Come poi dentro le plastiche forme di questo mio simulacro di Nostra Donna splenda una certa idea, che ti compone gli affetti ad una dolce pietà, chi volesse sapere dovrebbe addimandarne colui che l'ebbe scolpite. Questi fu il Conte di Siracusa, che condusse in marmo quella statua, e di cui un bellissimo esemplare in gesso volle donarmi.

Egli ritrasse la Beata Vergine in quella abituale aspirazione a Dio, da cui non rimettono mai i giusti su la terra, sebbene intendano alle temporali cure della vita. Non è la preghiera che ci tiene dimessi del corpo alla presenza di Dio, e lo sommette, quasi morto, allo spirito che si leva al cielo; ma è quella con-

templazione, che lascia operare o posare il corpo, e intanto come aere di paradiso lo penetra e lo circonda. Nissuno uomo nato di femmina potrà mai raggiungere la limpida e queta intenzione dello spirito della Vergine al suo Signore; perchè essa sola fu incontaminata di terrena labe, essa sola non ebbe a piagnere scapito di verginale pudore nelle gioie di una insperata maternità. Perciò caldo, continuo, imperturbato doveva essere il rifluire a Dio dell'anima sua in tutto il tempo che peregrinò con gli uomini su questa terra. Questo ideale di serena contemplazione ha voluto effigiare il principe artista, e, ad incarnarlo, certo che non gli poteva soccorrere all'animo immagine più santa e più soave di questa che trasse dal duro marmo.

È sedente la divina Donna con le mani giunte. Le sue sembianze hanno quella bellezza che suole sbocciare alla primavera della vita, ma temperata da certo matronale decoro, che ti rimuta la maraviglia in castissima riverenza. Tutta la persona è raccolta, e quasi sente la virtù dello spirito contemplante che la tiene immota, in guisa che senza dare al capo ed agli occhi della statua levatura di riguardo, tu bene intendi, che la sedente se ne stia tutta nel cielo. Il capo, le mani, i piedi, la posa della persona sono in mirabile concordia tra loro, da rendere, direi quasi, all'unisono la idea dello scultore. Nella quale armonia si pare il magistero dell'artista; imperocchè il contenere nei confini del proprio concetto tutti gli elementi di che si compone la effigie che lo esprime, è solo dei provetti nella difficile produzione del bello.

Nè è turbata questa fratellevole armonia delle parti da improntitudine di accessorî, i quali molte volte rubano quello che chiamano effetto, nell'animo di chi guarda. Chi sia e che faccia quella sedente, tu non hai da cercare fuori di lei: tutto ti si rivela, al primo vederla, con molta pace di eloquio dal volto e dalla

persona. Nè poca parte ha in questa rivelazione lo acconciare delle vesti, come quelle che dal costume dell'animo di chi le indossa prendono spesso la foggia del comporsi e del cadere. Alla qual cosa pose una tenera cura il valoroso scultore di questa statua. Egli la vestì di una tunica, che con grande gelosia di pudore non ti lascia vedere se non il collo, le mani e un cotal poco i piedi. Le sovrappose poi un manto, che nel cadere su gli omeri è raccolto sotto del mento da un modesto fermaglio, chiudendo quasi in una solinga celletta il volto della Vergine. Quanta grazia e soavità aggiunga alla linea del contorno quella chiusura delle sue forme, non saprei dire a parola.

L'economia e la condotta delle pieghe tanto della tunica quanto del manto, che pel rilevare delle braccia va di qua e di là a cadere ai lati della Vergine, è sobria e vera. Le pieghe vanno come debbono andare: le forme che coprono e la postura delle medesime è la legge stessa che le va ordinando: l'artista lasciò fare alla natura.

Non dirò altro del merito del lavoro, chè il giudicarne spetta solo ai saputi delle arti. Ma poichè la visione ed il sentimento del bello si ha pure dagl'ignoranti, oso affermare che anche quei che sanno, terranno in grandissimo pregio una statua, che è tanto ricca e splendiente del cristiano ideale.

In tempi, in cui le umane generazioni si cacciano furibonde nelle viscere della terra per trovare l'oro, pastura dei sensi, quell'ideale è come un angelo benedetto che le radduce fuori alla bella vista del cielo, donde solo piove la manna nudricatrice del famelico spirito. Io so che oggi l'artista cristiano non può averne una immediata ispirazione, perchè la fede è inferma. Ma poichè quel raggio ispiratore scese negl'italiani petti di Frate Angelico, del Perugino, dell'Urbinate, e non cessa di splendere dai

loro dipinti, a chi li guarda con fede nello spirituale ministero dell'arte cristiana, non può fallire una mediata ispirazione di quell'ideale. Tale se l'ebbe quel valoroso, che ha scolpita questa cara immaginetta di Nostra Donna, che fa tanto bene al cuore di chi la guarda.

Vincenzo Monti in certo sermone ha paura che i lemuri e gli spettri dei romantici non gli caccino in bando gl'Iddii dell'Olimpo. Io ho più paura degl'*industriali*, che co' loro martelli e fucine non mi spaventino queste timide fanciulle delle arti, e me le facciano fuggire da questa cara patria. Mi raccomando a Nostra Donna di Fiesole.

ALLO SCULTORE.

I.

Qualche angioletto della terza sfera,
Che rutila d'amor nell'eternale
Sol di bellezza, un dì della preghiera
Ti prestava al pensier l'affetto e l'ale.

E ti levava in quella parte, ov'era
L'ancella del Signore, a veder quale
È il suo pregare, e lo perchè si spera,
Quando preme quaggiù lo nostro male.

Tu non potendo dir sì belle cose,
Ei stesso ti vestì la fantasia
D'indumento di forme a tutti ascose;

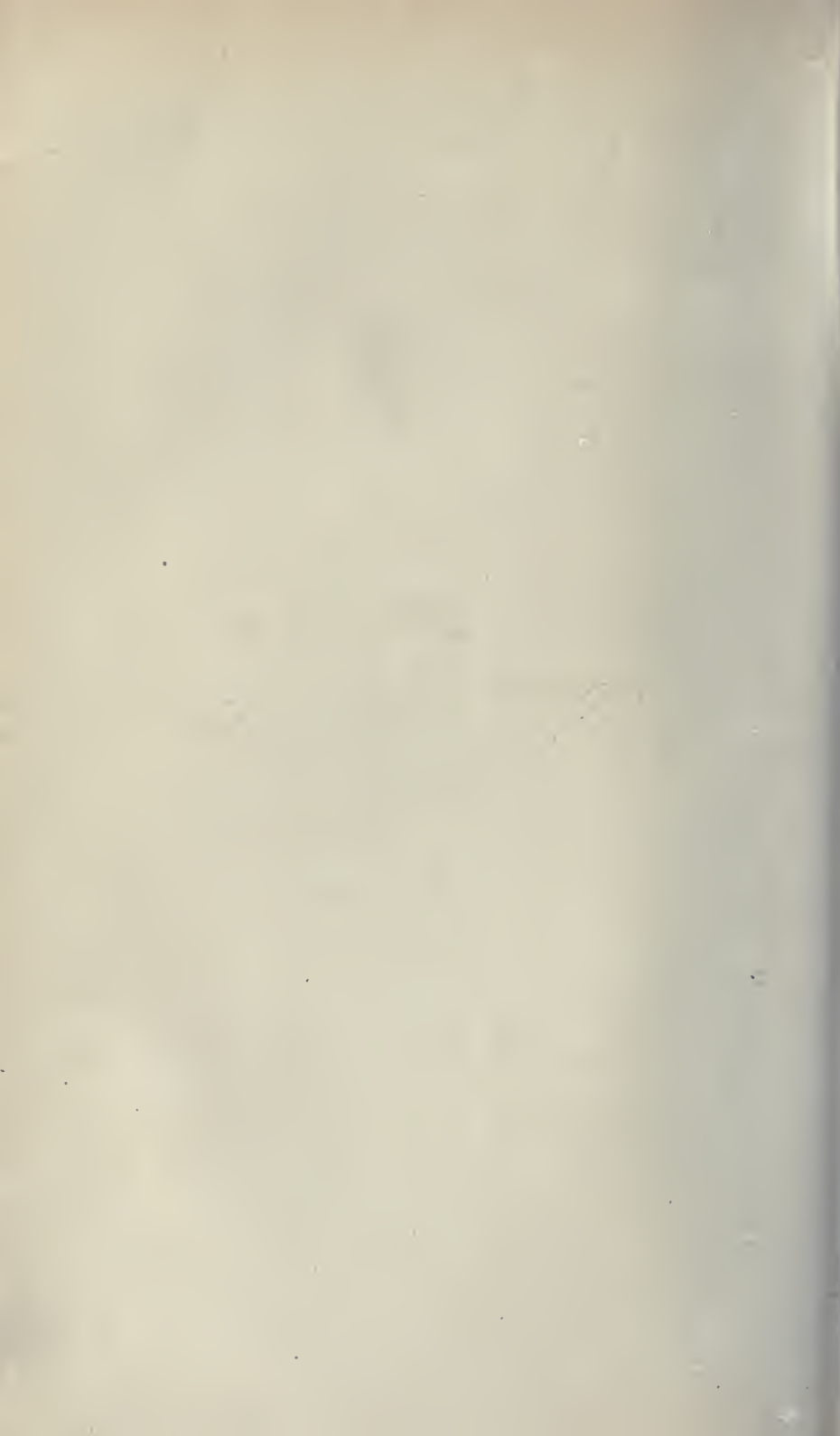
E roteando sull'immagin pia,
Come farfalla al cespo delle rose,
Ti sorride dicendo: È cosa mia.

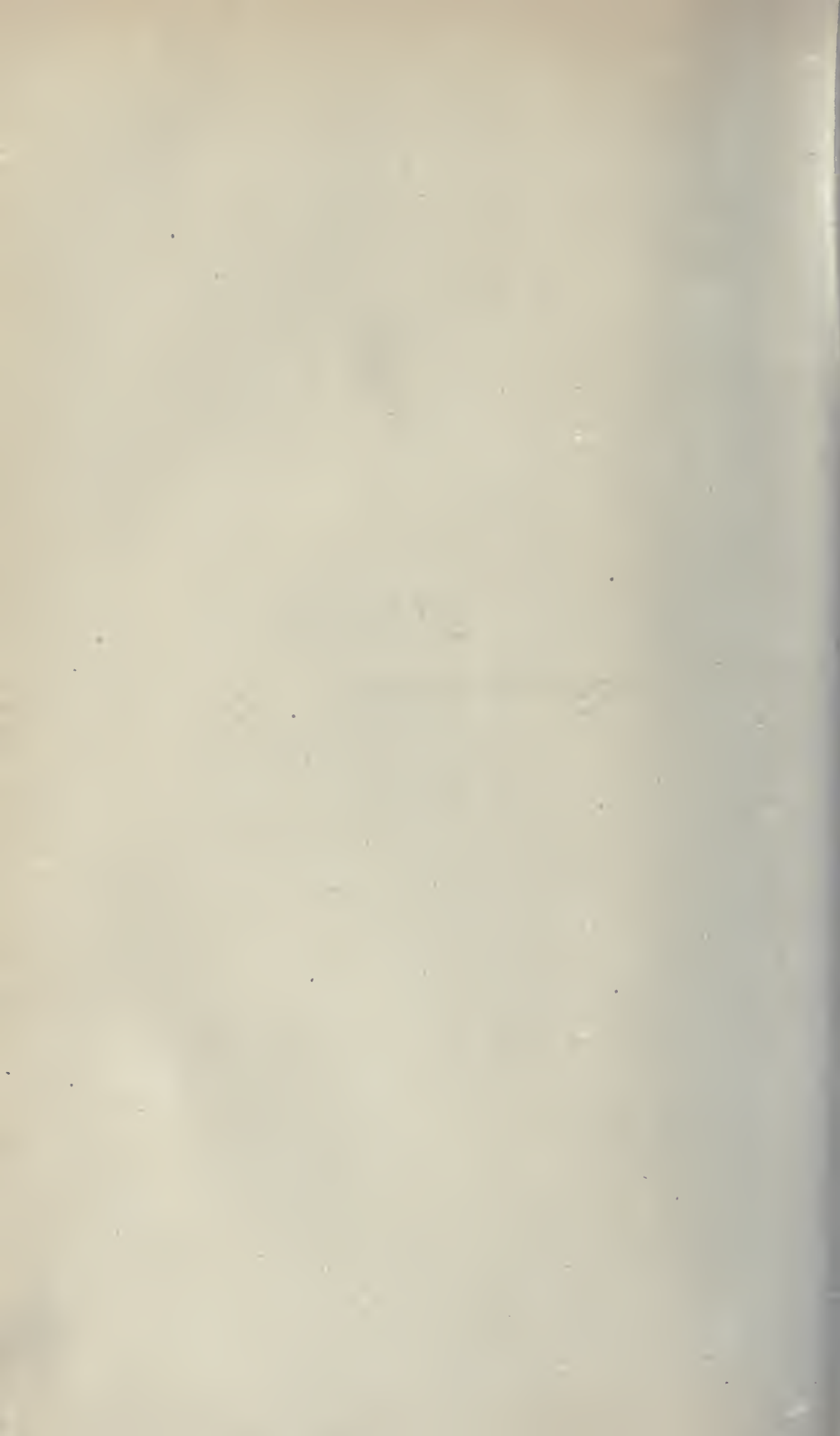
II.

Veramente la man d'un angioletto
  Della faccia di Dio innamorato
  Ti plasmava le membra, e dentro al petto
  Ti faceva alitar quel molle fiato,

Vergine santa: chè si caro aspetto,
  Di ogni labe di colpa intemerato,
  Non si marita con l'uman concetto,
  Dalla guerra del senso affaticato.

Onde il riguardo tuo mi ha tanto absorto
  Da questa terra, che la mia ragione
  Sente il basso disio già tutto morto.

E risoluta in dolce visïone,
  Naviga in altro mare, e in altro porto
  Affannata la vela alfin compone.

GLI ORDINI RELIGIOSI

NELLA DIVINA COMMEDIA

Il soprannaturale veglia sempre la culla delle nazioni; e sotto la cappa del sacerdozio si schiude sempre il fiore della infanzia de' popoli: perchè Iddio è nella loro storia. Non sempre fanciulli gli uomini, non sempre fanciulle le nazioni. Suona l'ora della virilità; ed anche queste per lo interiore svolgimento dell'umana ragione, non per fellonesca prepotenza, sciolgono i vincoli della sacerdotale tutela, ed escono all'aperto a faticare la loro giornata nel campo dell'umanità, sottentrando nel loro animo alla ingenua acquiescenza del sentimento la maschia riverenza della riflessione. Quella è un'ora terribile per sociali commozioni; perchè è impossibile su questa terra nella pace dell'amore fare la partizione del potere tra la scienza e la fede, tra la ragione e il sentimento, tra il popolo pupillo e il suo tutore. È un'ora, direi quasi, d'interregno legale, perchè nè il passato ha compiuta l'abdicazione della soverchia potestà tutrice, nè l'avvenire è ancora entrato nel possesso delle sue ragioni; ma ora solenne, in cui Iddio e l'umanità per certa morale incubazione fecondano il germe di una nuova civiltà. Allora al sacerdote succede il poeta, l'uomo della intuizione, che col lavorìo della immaginazione traduce nell'intelligenza del popolo il mistero di quella incubazione fecondatrice,

gli delinea il lontano orizzonte del suo avvenire, lo rafferma sul fondamento del suo passato, perchè l'aspirazione a quel che dovrà essere non uccida la memoria di quel che è stato: in una parola, crea l'uomo del progresso. Qualunque il fatto, o favoloso o storico che sia, in cui s'incarna il ministero del poeta, il suo canto dicesi Poema epico. La materia dei versi è l'uomo, quella della Epopea è l'umanità; perchè la fecondazione del germe di una nuova civiltà non è opera dell'individuo, ma dell'universale, nelle mani del quale è il deposito delle leggi, eterne moderatrici del mondo morale. Per la qual cosa i poemi epici si compongono sempre di doppio elemento; del soprannaturale, cioè della buccia teocratica, da cui si sprigiona il fiore dell'umana civiltà; e dell'elemento naturale, dico della ragionevole fatica di un popolo a coltivarlo, a trasfigurarlo in frutto di bene sociale nella famiglia delle nazioni sorelle. Il poeta che lo canta deve essere uomo di anima trapotente da bastare alla divina geminazione della fede e della ragione, ed al verbo profetico dello avvenire di un popolo.

L'Italia, come nazione che doveva nel suo seno fecondare il germe della civiltà cristiana da travasare nell'anima delle altre genti, nacque tra le braccia del romano pontificato. La sua infanzia non fu nudricata dalle favole dei poeti, ma dalla verità stessa del Cristo, concreta, palpabile, a mo' di dire, nella estetica di un culto, generatore di ogni maniera di arti. Fino al secolo di Dante Alighieri il papato avea fatto per lei, contenendole intorno ogni prepotente nemica, che l'avrebbe soffocata nella culla; la forza istintiva ne' Barbari, il diritto bastardo negli imperadori di Lamagna. Era tempo che l'Italia facesse da sè; e l'ora della sua libera azione era designata appunto dalla decadenza della forma teocratica dagli omeri de' pontefici che operavano nella economia civile de' popoli. Prima di questo tempo i papi, o dentro o fuori il santuario, erano sempre divini agli occhi dei credenti; dopo furono

anche peccatori, perchè alla fallita teocrazia civile supplirono con gl'ingegni della politica, come fecero i Borgia, i Medici ed altri sul Seggio di S. Pietro. Al sepolcro di Gregorio VII nessuno osò accostarsi per insultarne le ceneri: i tedeschi imperadori e tutti i principi alla loro maniera le maledissero; ma i popoli le adorarono; e le ufficiali declamazioni dei legulei zittirono innanzi alla maestà della storia, che lo giudicò veramente grande. Per contrario al sepolcro di Bonifazio VIII, peccatore magnanimo come lo chiama Benvenuto da Imola, tutti si accostarono per maledirne la memoria, principi e popoli; ed appena si è giunto con l'autorità dei documenti a castigare la maledica garrulità della cronaca. Sul suo sepolcro trovò l'Italia spenta la civile teocrazia dei papi, e con giovanile baldanza vi si dirizzò sopra, e chiese francarsi dalla chericale tutela. *Da mihi portionem*, disse; e questo grido, indirizzato alla Chiesa, ebbe un'eco in tutti gli ordini della civile compagnia, in ogni petto di cittadino. *Da mihi portionem*, disse la plebe ai nobili, il popolo al maestrato, il contado alla città, la città allo Stato, l'uomo all'uomo: fu come una esplosione della forza individuale. Da questo vennero le fazioni, le guerre cittadine, una esuberanza di vita, che non guardava a vizio o a virtù, ma al bisogno di manifestarsi; da questo l'apparente incapacità degl'Italiani a quietarsi nella fede di una stabile ordinazione nazionale. I forestieri ne furono scandalizzati; e profetando la impossibile creazione di una nazione da quegli scomposti elementi, diffinirono: l'Italia essere lo scandalo delle genti, scandalo di discordie, preda di straniere libidini.— Bugiardi e maligni profeti! chè la predestinazione dell'Italia ad essere una e grande nazione era appunto in quella indocile colluttazione di civili elementi, nell'ira delle sue discordie. Guai a quelle nazioni che vengono alla vita già unificate! la loro vita è manifattura della forza; muoiono innanzi nascere. L'Italia vi arrivò scompigliata, perchè viva; era perchè

nell'alveo del suo intelletto correva il fiume di due civiltà, la greca e la romana, perchè doveva generarne una nuova, universale come il Cristo. Alla superficie della sua storia, ferveva il dramma delle passioni, mentre sotto quetava il mistero di quella che ho chiamato incubazione del germe del suo avvenire. Dante solo potè intenderne la parola, e la rivelò col canto di un poema, al quale veramente pose mano e cielo e terra; perchè la sua epopea non doveva levarsi sul caduco fondamento di un fatto, bensì su quello eterno della cristiana coscienza; non doveva assorgere fino alle mura di una città, di una nazione, ma a quelle della città di Dio, del Paradiso.

Tutta la umana compagnia a' suoi tempi era peccatrice, perchè superba per rigoglio di una giovane vita. Non potea gridarsi: *Da mihi portionem*, al supremo sacerdote con gli occhi bassi; questi erano aperti, e molte cose vedevano innanzi non viste. L'uomo si rivela nel papa, nel sacerdote, nel frate, nel cittadino; e l'impeto del giudizio che erompeva dalla coscienza, non poteva contenersi nè dalla riverenza delle somme Chiavi, nè dal dogma dell'obbedienza ai civili preposti. Era un tempo di solenne protesta contro il vizio; la quale si manifestava nella doppia parola della fede e della ragione, parlata dalla eloquente umiltà degli Ordini religiosi e dall'ira del Poeta. S. Francesco e Dante; ecco, a mo' di dire, i due precursori che prepararono la via a quella luce, che dal seno di Cristo oggi si riversa sul capo dell'umana famiglia. Quelli che chiamano Ordini religiosi, sono permanenti concilii di uomini, i quali protestano contro la umana corruttela, e la castigano con l'esempio: e avvegnachè peccatori come tutti gli altri, per la loro abnegazione dànno vita e parola ai consigli evangelici, dico alla formola suprema del Cristianesimo, che siede nel loro cuore come principio di vita, e lo rende imperituro in mezzo a tanta caducità di uomini e di cose. Matti quelli che, o

per ignoranza o per malizia, credono impossibile il Vangelo, perchè codice di una religione piagnolosa e nemica dell'amore e del riso su questa terra. Cristo non venne a sciogliere, ma a ribadire la legge che Iddio bandì nel dì della creazione; per cui l'amore e il riso delle creature innamorano e giocondano sempre l'anima di chi l'ebbe fatte. Egli rovesciò i confini della umana perfettibilità, perchè principio e fine di un indeterminato progresso a sè: e come vediamo oggi libera l'umanità correre il giardino della creazione, trovatrice di tante cose nuove, così libera l'abbiamo veduta in quelle legioni di frati ascendere le vie del soprassensibile, trovatrice di Dio nelle angustie della carne e del sangue. Watt, traportato a volo dal vapore sul *tender* d'una via ferrata, e S. Francesco, rapito in estasi nella grotta di Alvernia, sono per me una formola nella filosofia dell'umano progresso. Essi rappresentano il diritto che ci ha comperato Cristo col suo sangue, alla indeterminata perfettibilità della nostra natura nella doppia economia della creatura e di Dio.

Un uomo solo trovo che abbia in sè stesso adunato quel doppio ministero di ragione e di fede nella esplicazione dell'umana perfettibilità; e questi è S. Benedetto: estatico come S. Francesco, operoso quanto un pratico economista del nostro secolo. Il lavoro e la contemplazione, geminati nell'unico concetto del consiglio evangelico, fecero del suo Ordine come un anello di congiunzione tra il vecchio ed il nuovo mondo, e lo locò nel sacrario dei fatti che io chiamerò umanamente dogmatici, perchè amico ad ogni ragione di uomini e di tempi. S. Benedetto venne in un secolo di mortificazione delle morali forze della umana compagnia. Il sole della umana civiltà era dechinato; le generazioni si addormivano inerti in un sonno che avea le sembianze della morte: ma dentro al loro cuore il Cristo elaborava il germe della nuova vita, principale ministro del riparatore lavorìo, San Benedetto.

Dal VI secolo al XIII egli solo aveva col suo Ordine compiuto un ministero, nel quale si succedettero poi molti Ordini. Non fu luogo, non ordine sociale, dentro e fuori del santuario, in cui egli non accorresse coi figli a circondare col suo saio la lampa della verità che tanto ci sublima, qualunque la forma in cui si manifesti su questa terra. Veramente ai tempi di Dante molte mura che soleano essere badia, erano fatte spelonche, abitate da sacchi di farina ria: ma alle loro soglie era S. Benedetto, e con lui era il principio incorruttibile del consiglio evangelico, che rimutò appresso quelle spelonche in officine di sapienza, e quei sacchi in uomini sovrani nel magistero della storia. S. Benedetto stanco della conversione di tutto il Settentrione, dell'aver colonizzata tutta Europa, dell'aver rimorchiata la nave di S. Pietro in mezzo alle più terribili fortune, posava in quella parte dell'umanità, in cui ferveva il mistero della sua civile rinnovazione, e da cui veniva il soffio dell'ispirazione al Poeta dell'Italia. Dante e S. Benedetto dovevano per forza incontrarsi, non nella bassa regione de' fatti contemporanei, ma nei sereni spazi del cielo, che *è tutto santo;* dico nella patria dei cristiani principî, in cui gli uomini sommi divengono *sperule raggianti* di divina luce.

L'Italia nel secolo di Dante non era unificata per unità di potere che la governasse, e per la unità di re o d'imperatore che la mancipasse nell'ambito del proprio arbitrio. Perciò la sua vita morale e politica non poteva essere materia di poema alla maniera dell'Iliade e dell'Eneide. Il ritmo epico di questi poemi è segnato dal tocco di uno scettro, e il popolo di cui si canta è chiuso nella cerchia di una corona che non può sconfinare: il ritmo della Divina Commedia è dissoluto di umano freno, e il popolo di cui canta il poeta, è libero di quella libertà, che negli esordii della civile vita d'una gente forma gl'individui; appresso, ammogliata al civile ammaestramento del tempo, crea le nazioni.

L'Italia nei suoi individui fu la materia dei canti danteschi; perciò la movenza della loro epopea non era indiretta alla fondazione di un impero, alla conquista di un popolo, ad un fatto che si direbbe eroico, ma alla formazione della coscienza morale, alla conquista dell'individuo consapevole del dovere, all'elemento, dico, della futura nazione. L'uomo razionale in conflitto con la brutale concupiscenza dell'illecito, l'uomo delle passioni in rapporto al dogma del merito e del demerito, del premio e della pena, è l'eroe del poema. L'uomo peccatore, che si rimonda per la pena espiatrice e giunge alla visione di Dio, è la protasi del poema. Perciò questo non è eroico, ma bensì morale; non favoloso, ma storico. Il conte Ugolino, Francesca da Rimini e tutta la turba dei peccatori, che la giustizia di Dio castiga nell'Inferno o purifica nel Purgatorio, sono uomini che vissero, e molti a' tempi di Dante; le loro azioni sono vere; la fantasia del poeta li rese visibili ai posteri con un magistero di forme che non sarà raggiunto da alcuno; la sua fede li rese eloquenti predicatori di morale innanzi al tribunale della cristiana coscienza. Dante non fu poeta di corte; la sua poesia non è palpatrice della superbia di un re o di un popolo; è castigatrice del vizio, ovunque si trovi: lo va a scovare fin dal santuario. Adulatori furono Omero, Virgilio, Tasso. Il vizio di una nazione decrepita e corrotta va sepolto, perchè infruttuoso di morale; quello di uomini, come gli Italiani dopo il mille, va svelato, perchè è come roccia, entro a cui corrono vene di oro puro. E mestieri romperlo, stritolarlo, a manifestare la virtù naturale degli spiriti peccatori, che concorreranno un giorno a plasmare l'anima di una grande nazione. Questo ha fatto Dante col suo poema, cantore piuttosto di vizi che di virtù. Gli uomini de' suoi canti sono rassegnati dal *gran conoscitor delle peccata* nelle individuali ragioni del loro demerito: non è un fatto intorno al quale si svolge con l'impeto della

passione la libertà del loro arbitrio, come nei romanzi moderni, nei quali gli uomini sono in rapporto fra loro; ma è moltitudine di fatti, i quali si adunano nella coscienza rivelatrice delle loro deformità, e non hanno che unico e comune rapporto con la cristiana morale. Bene perciò i canti dell'Alighieri si addimandano Commedia, perchè trattano dell'uomo nella movenza delle sue passioni; Divina, perchè in rapporto con Dio punitore degli umani falli.

Chi poetò in tal guisa, avea mestieri di due elementi alla composizione del suo poema; dell'uomo e del Cristo: amendue nella massima esplicazione della loro virtù estetica. Solo l'Italia avea di questi uomini sommamente estetici; solo nell'Italia il Cristo si rivelava in tutta la bellezza della sua dottrina, negli Ordini religiosi. L'Italia testimone della caduta del più grande impero del mondo, testimone e ministra della stupenda dittatura papale, prima a santificare col sangue il connubio della patria e della fede, prima a segnare con la bandiera dei suoi *Carrocci* la via alla futura conquista di ogni maniera di libertà, avea figli moralmente belli, fortemente artistici, e fatti proprio per la scena dantesca. Le memorie dell'impero della forza, inabissato dalla forza di una teocrazia onnipotente per la virtù di un'idea, la coscienza di aver vinto a Legnano, le facea correre per le vene un sangue caldo di sonore passioni; procelloso, ma fecondo delle anime più belle che abbiano consolata questa umana razza, di Dante, di Raffaello, di Michelangiolo. Non poteva l'Alighieri tradurre questi uomini essenzialmente poetici, peccatori magnanimi, innanzi al sacro tribunale del Cristo, giudicante nella Bibbia e nei Concilii, per renderli morali, per farne elementi di una nazione da crearsi. Era mestieri che il Cristo giudice fosse poetico, come erano essi; dico, che si appresentasse nella forma più estetica della dottrina, negli Ordini religiosi. Questi morali

individui, che innamorati dell'ideale bellezza del Cristo ne abbracciano i consigli e li rimutano con la libertà del loro arbitrio in severi precetti, per cui non contenti di avergli sacrificato l'uomo vecchio con le sue concupiscenze, trascendono per impeto di fede a sacrificargli l'uomo della natura con le sue esigenze; questi recano nella loro vita un tesoro di poetica bellezza. Quel sovrumano conflitto dell'uomo con sè stesso, quell'attrito del cuore con la Croce mette maraviglia, riverenza, pietà; e la novità delle vie, per cui si sprigionano gli umani affetti per andare a Dio senza toccare la terra, sveglia la fantasia a novità di pensieri e di forme, crea una poesia che non è quella di Anacreonte e di Orazio. Questo morale individuo tutto ascetico, che era stato nascosto nelle solitudini dell'Oriente, come incominciò ad allentarsi il vincolo delle romane conquiste, e ad andare in fascio il mondo latino, lasciò la colonna dello Stilita e l'antro di Paolo, e peregrinò in Occidente, perchè il Cristo voleva entrare redentore e maestro anche nella civile economia de' popoli, e voleva una forma che rendesselo praticamente intelligibile, amabile, imitabile da gente che non sapeva di lettere. Il monacato orientale si trasfigurò su Monte Cassino in un individuo morale, che non tarpando le ali della sua contemplazione, umanamente consociasse gli uomini per lo amore del Cristo. L'Ordine di S. Benedetto fu la sintesi di tutte le forme, in cui potea incarnarsi il consiglio evangelico: dai fianchi della cassinese montagna sgorgò la vena cenobitica di tutti gli altri Ordini religiosi. In S. Benedetto il Cristo divenne veramente poetico, e nel suo Ordine divenne intelligibile all'Italiano, all'uomo essenzialmente poetico.

Dante trova S. Benedetto nella ottava sfera, in cima alla gerarchia de' Santi: egli è tratto a lui non solo dalla pietà, ma dall'amoroso impeto di un animo, in cui palpitava il cuore di tutta Italia. Nessun uomo, io credo, sia stato, che come Dante

raccogliesse nel suo petto tutto il pensiero e gli affetti del suo paese e dei suoi tempi: chi vedeva Dante, vedeva l'Italia. Quello che avveniva nelle cento città italiane, accadeva nel suo animo, febbricitante di una giovane vita, reietta, sbattuta ovunque si fosse aperta la via, dalle prove più terribili. Come uomo egli amò, e Beatrice non fu sua donna, ma di Simone de' Bardi; come cittadino s'ebbe l'ambizione del pubblico bene, e fu bandito dalla patria; come cattolico credeva, e l'infortunata politica de' papi gli tentò la fede. Rincacciatogli dentro il cuore per queste tre vie dall'ira de' tempi, tutto l'uomo si sollevò per la solinga via de' cristiani principii, e con l'ira del dolore cantò la trina confessione della sua fede nella donna, nella patria e nella Chiesa. A far questo, Dante non poteva invocare la ispirazione del Cristo trasfigurato o risorgente, ma del Cristo che ammaestra con l'eloquio della Croce, a lasciar donna e patria, roba ed onore per amor suo, promettente centuplicata mercede: doveva ispirarsi negli Ordini religiosi. Questi gli si appresentarono tutti nella infocata immagine *di sperule, che insieme più si abbellivano coi mutui rai*, che innamorano l'animo del poeta, e sì ne aguzzano il desiderio di sapere chi fossero, che pare al medesimo troppo; e non si attenta di dimandare, e in sè reprime la punta del desio. La maggiore e la più luculenta di quelle margarite, S. Benedetto, si fa innanzi al poeta a contentare la sua voglia:

Per far di sè la mia voglia contenta,

Questo partirsi di S. Benedetto dal collegio de' santi monaci, questo solo farsi innanzi al desiderio di Dante e contentarlo, dice più che io non abbia detto finora della poetica simpatia che attirava ad affratellare in un connubio d'amore il Cristo con l'Italia, S. Benedetto con Dante, l'uomo più cristiano che mai sia stato,

col primo cittadino d'Italia. La *maggiore e la più luculenta margarita* non sa meglio sprigionare agli occhi di Dante la sua individualità dalla poetica forma della sperula raggiante, che col *monte a cui Cassino è nella costa.* S. Benedetto avrebbe potuto rivelarsi dicendo: Io son quegli di Subiaco, che fuggii dalle romane corruttele, e riparai in una grotta a macerare la carne, a rimutare lo spirito per la penitenza in fuoco contemplante; ma volle piuttosto che Dante lo conoscesse come l'uomo di Monte Cassino, portatore del *nome di Colui, che in terra addusse la verità che tanto ci sublima,* come colui che ritrasse le ville circostanti dal paganesimo. Predicarsi Cristo come Verità che ci sublima, ad uomini che non dovevano esser monaci, da uomo che non ebbe pari nell'attuazione del consiglio evangelico, era appunto quella geminazione stupenda di contemplazione e di razionale lavoro, ignota all'Oriente, veramente latina. Tutti gli altri monaci o fondatori di Ordini, come Macario e Romualdo, chiamati *fochi contemplanti,* sono rivelati da S. Benedetto al poeta come uomini accesi *di quel caldo, che fa nascere i fiori e i frutti santi.* La loro individualità è solo nell'amore che trascende l'ordine del sensibile, per *cui fermano i piedi nel chiostro, e vi tengono saldo il cuore*; vale a dire che liberamente esularono dal mondo e fortemente contennero il cuore nell'incruento martirio dell'abbandono di ogni cosa più cara, seguitatori del consiglio evangelico. Quell'amore che all'occhio dell'economista pagano è irragionevole, perchè sfugge al capestro delle sue cifre, che è uno scandalo nell'ordine morale, una peste parassita che succhia il sangue della civile compagnia, a quello di Dante è il caldo,

Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Il mondo pagano con la sua civiltà tramontò per difetto di quel caldo. La geometria de' legislatori e la logica della forza

conquistatrice attrupparono le genti in un grande impero: ma nè la ragione, nè la spada poterono trovare la idea che stesse in quel corpo come anima viva, come scintilla di quel fuoco, *che fa nascere i fiori e i frutti santi.* Vennero i Barbari, e non fu più impero nè civiltà. Cristo solo, perchè affratellò col suo sangue tutta l'umanità, fondò l'impero che ha per imperatore il Padre che è ne'cieli, una civiltà infallibilmente progressiva sino al sommo Vero, perchè egli stesso fu idea e fuoco animatore della moderna società. Quali barbari potranno abbattere questo impero e spegnere questa civiltà, poi che non è più distinzione di Giudeo, di Romano, di Barbaro? Egli però non vi entrò trionfante con corona di re, ma dolorante con la croce sul collo; vi entrò come amore espiatore, seguitato da legioni d'imitatori, dagli Ordini religiosi. Quello amore, invisibile agli occhi della carne, è stato e starà nel cuore della civile compagnia cristiana, come fuoco che alimenta l'incessante mistero della morale germinazione di ogni bellezza e di ogni bene, che sono i fiori e i frutti santi della fantasia dantesca. Infatti appena Dante riconosce S. Benedetto con tutta la famiglia de' monaci, incomincia un dolce ricambio d'affetti tra l'esule fiorentino e l'esule romano; quegli che avea salito e sceso le altrui scale per ricuperare la patria terrena; questi che aveva già salita la scala di Jacob, ed aveva già poggiato là dove è la vera patria, perchè

> Ivi è perfetta, matura ed intera
> Ciascuna disianza...

Amendue avevano saputo come sa di sale lo pane altrui, quello della penitenza; l'uno per amore della città degli uomini, l'altro per amore della città di Dio: amendue atleti nell'arringo della abnegazione; quegli come cittadino, questi come santo: amendue monaci nella genealogia dei grandi uomini, perchè soli. Dante e

S. Benedetto dovevano amarsi. Padre, frate: con queste voci si appellano; ad amendue punge il desiderio di vedersi con immagine scoperta: si amavano davvero. S. Benedetto glielo dimostra con l'affetto con cui gli parla, e con la buona sembianza che Dante vedea e notava in tutti gli altri monaci, affetto di paradiso che dilata la fidanza di lui,

> Come il sole la rosa, quando aperta,
> Tanto divien quant'ella ha di possanza.

Quel che Dante afferma essergli avvenuto in Paradiso alla presenza di S. Benedetto, simboleggiato con la soavissima similitudine del sole che schiude la rosa e sveglia dal suo calice tutta la possanza della sua bellezza, avveniva in Italia al cospetto del Cristo, capo de' martiri. La fantasia del poeta vedeva e sentiva in sè stessa al caldo dell'amore che gli mostrava il grande Archimandrita degli Ordini religiosi, quello che già vedeva e sentiva tutta Italia al bel calore che le pioveva nel seno dal cuore del Cristo. La fidanza dell'italo ingegno si dilatava, e la rosa del suo cuore si schiudeva in tutta la sua possanza, e fiori e frutti santi nascevano da queste terre conculcate da terribili lottatori, insanguinate di fraterno sangue. Come Dante rende coi colori della fantasia, con la coscienza del Cristo estetico la interiore rinnovazione, la trasfigurazione del cittadino terreno, iracondo e superbo, nel cristiano pacificato con gli uomini e con Dio; così l'Italia annunzia al mondo con la forma estetica dell'arte che orava, digiunava genuflessa nella cella di S. Marco del B. Angelico da Fiesole, che rubava al Paradiso le porte del bel S. Giovanni, che peregrina andava pei contadi dell'Umbria, della Toscana dipingendo su per le mura la Vergine-Madre,

> Umile ed alta più che creatura,

non mai sazia della sua bellezza. Io dico dell'arte del frate fiesolano, non per segnare il confine dell'arte italiana, ma per far sentire come il Cristo, che ho chiamato estetico, si nascondesse nel saio delle compagnie religiose, e come da lui si diffondesse pel cielo dantesco il

Dolce color d'orïental zaffiro,

e imporporasse quello della nostra patria dell'aurora d'una civiltà, che oggi è patrimonio di tutto il mondo. Imperocchè l'arte che spuntò come una modesta mammoletta negli orti di S. Marco di Firenze, era per addivenire una rosa, schiusa al raggio del nostro sole, di una immensa possanza di colore e di fragranza. Fanciulla dapprima, poi virago, forte in modo da squadernare sulle mura della Sistina al cospetto de' successori di Bonifazio VIII il *Dies iræ* dell'umanità.

Ma l'amore che Dante e S. Benedetto si ricambiano coi dolci nomi di padre e di frate, e che infuoca il desiderio di amendue di vedersi con immagine scoverta, è messo a dura prova dalla santa ira di quello Archimandrita. Questi dispiega agli occhi del poeta le cocolle dei suoi monaci, in cui si nascondeva il Cristo estetico, e gli fa vedere come

La carne de' mortali è tanto blanda,
Che già non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.

In cima alla scala del patriarca Jacob egli è solo, perchè nessuno più si diparte per salirla; addita le badie fatte spelonche, scrolla il saio dei suoi monaci e ne sprigiona un nembo di farina ria; chiama in testimonio Pietro che incominciò senz'oro e senza argento, chiama a testimonio Francesco che come lui cominciò con orazione e con digiuno il suo convento, e gli fa vedere *del*

bianco fatto bruno. Ma Dante non vacilla nel suo amore; perchè non ha locata la sua fede verso il Cristo estetico e gli Ordini religiosi nelle spelonche e nelle sacca di farina ria, ove è l'uomo corruttibile, ma in cima alla scala di Jacob, ove splende l'incorruttibile principio dei consigli evangelici. Egli non si arresta maledicendo ai monaci, non toglie dalle mani di S. Benedetto il flagello, per andare giù cacciando dalle badie i monaci scostumati ed intempestivi (questo deve fare la Chiesa), anzi divien quasi egli stesso monaco. Imperocchè invitato da Beatrice a rimirare in giù, a veder quanto mondo gli avesse fatto lasciar sotto i piedi, egli ritorna con gli occhi per le sette spere; e nel vedere il mondo di sotto, lo garrisce con terribile ironia del suo vil sembiante, e loda colui che l'ha per meno, e chiama probo chi ad altro pensa. Perciò va appresso con più affocato amore a S. Benedetto, che si chiudeva nel collegio de' santi monaci, e se ne andava più alto, spinto dalla sua Beatrice su per la scala di Jacob. Anzi quell'affetto verso gli Ordini religiosi, che per la via del sentimento aveva recato tanta copia di fiori santi in ogni disciplina del bello, fecondato dalla riflessione, produce i frutti santi nell'ordine del bene. L'amore del Cristo estetico pel sentimento fece di Dante un artista, il massimo degl'italiani poeti; per la riflessione ne fece un cittadino veramente cristiano, lo fece buono, onde egli spesso piange le sue peccata e il petto si percuote:

> S' io torni mai, lettore, a quel divoto
> Trionfo, per lo quale io piango spesso
> Lo mio peccata, e il petto mi percoto.

Quanta eloquenza in questo pentimento delle sue peccata! Come compie e suggella mirabilmente tutta l'azione del Cristo estetico! Questi c'innamora con la sua bellezza, ci rende artisti, e poi ci

persuade con la ragione alla osservanza del bene, e ci rende filosofi penitenti. I tristi monaci non isviano Dante dal santo proponimento; perchè i principii sono dappiù degli uomini nelle anime che credono alla onnipotenza dell'idea. Quel singhiozzare e quel percuotersi del petto per salutare abominio del male, che Dante ci fa sentire nel paradiso della sua fantasia, avea un'eco nella storia e nella realtà degl'italiani fatti, messi a riscontro del Cristo. Mentre l' Italia amóreggia con lui dalla cupola di Santa Maria del Fiore, vede e contempla il suo bel paese seminato di fiori santi dall'Angelico; quell'amore le sale dal cuore alla mente, e le fa vedere come la disordinata concupiscenza dell'oro, del potere e della donna sbatte e trasporta i suoi figli con l'ira delle fazioni alle fraterne contese, con la libidine del sovrastare alla chiamata de' forestieri padroni, duca l'Angioino Carlo; e sente dentro la punta delle sue peccata, e piange anch'essa, come Dante, e si percuote il petto nell'uomo più penitente, più santo, che ebbe castigato con la sua povertà la concupiscenza della sua gioventù; in S. Francesco.

Con questo nome io non accenno solo ad un uomo e ad un Ordine religioso, ma ad una generosa reazione della cristiana coscienza in Italia alla giovanile lussuria de' suoi figli, che sciogliendosi dalla sacerdotale tutela, gridavano troppo forte, e andavano troppo presto al *da mihi portionem* in ogni maniera di proprietà. Se questo non fosse stato, S. Francesco sarebbe vissuto e morto eremita; venerato dai buoni e sconosciuto dalla storia civile del suo secolo. Ma

Non era ancor molto lontan dall'orto,
Ch'ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto.

La terra sente conforto della gran virtù di S. Francesco; generazioni d'uomini lo seguono scalzi, con la corda ai lombi; in-

numerevoli conventi di poveri frati spuntano da un suolo molle di sangue cittadino, sparso per libidini di oro, di donna e d'impero Chi oregliava all'uscio di que' conventi, udiva il singhiozzare e il percuotersi del petto di tutta Italia, peccatrice nell'adultera Francesca da Rimini, nel violento arcivescovo Ruggiero, in tutti i famosi peccatori delle dantesche bolge: in quei conventi nascevano i frutti santi. Non voglio qui narrare come e quanto entrasse l'azione de' frati di S. Francesco nella rinnovazione morale dell'Italia; a me basta toccare come questo stupendo castigatore delle umane cupidigie col suo Ordine si frapponesse tra le furibonde passioni del tempo e la pubblica coscienza; incatenasse quelle coi documenti dei consigli evangelici, redimesse ed inebriasse questa con l'estetica della Croce. Io dico estetica, perchè tutto l'aspro, tutto l'amaro di quei consigli è dal magistero del nostro poeta effigiato co' colori della bellezza e dell'amore. Francesco ancor giovinetto è preso dall'amore della povertà: questa è donna negletta da tutti, ma a lui sì cara, che per lei rompe guerra al padre, e al cospetto del padre la mena sposa, e di dì in dì l'ama più forte. Vedovella del suo primo marito, del Cristo, per mille e cento anni erasene stata spregiata e mesta, e non le era valuta la costanza, non l'ardimento, per cui, rimasta giù dalla croce fino la madre, con Cristo salisse in su la croce a trovarle un'amante. Solo Francesco alla perfine è preso dall'amore di lei, e la disposa.

> La lor concordia e i lor lieti sembianti,
> Amore e maraviglia e dolce sguardo,
> Facean esser cagion de' pensier santi.

Oh! come è soave questa amorosa leggenda di Francesco e della Povertà! Oh! come è casta la generazione de' pensieri santi, che dalla concordia e dal dolce sguardo di quegli amanti penetra le

più riposte fibre dell'italiano cuore, spiana il ciglio ai truculenti, smaglia gli odii delle fazioni, martella col rimorso il cuore dei colpevoli, avvia pel calvario dell'espiazione i pentiti! Quante paci fatte in que'primi tempi dell'Ordine francescano per la buona parola dell'umile frate! Quante cupidigie attutite alla vista del frate che tapinava per amor di Dio! Quanti violenti riconciliati con Dio, e coricati su'loro sepolcri col lucco di S. Francesco! Nè papi, nè vescovi, nè monaci di S. Benedetto potevano far questo; perchè dopo la fatica della prima, della terza ora nella vigna del padre di famiglia, dopo aver portato il peso della giornata e del caldo, il popolo gli aveva visti un po' lordi della terra che avevano lavorato: erano uomini! Erano necessari gli operai dell'ora novissima, uomini di una vergine abnegazione, nei quali non ancora fosse cominciata l'antitesi tra le parole ed i fatti: ma i papi, i vescovi e l'Ordine di S. Benedetto lo fecero in quello di S. Francesco. Imperocchè l'Episcopato e l'indefettibile attuazione dei consigli evangelici sono principii e non fatti: e se nella regione di questi cogliamo spesso l'uomo in peccato, nella eterna regione di quelli troviamo una virtù che con la sua fecondità non fallisce mai all'espettazione della nostra fede. I frati accompagneranno la Chiesa sino alla consumazione de'secoli; S. Benedetto e S. Francesco, e con questi io tocco di qualunque religiosa compagnia seguitatrice de'consigli evangelici, belli della bellezza del Cristo estetico, nell'ordine morale sono i veri padri della nostra cara Italia. Quegli le schiuse i celesti verzieri della verità che tanto ci sublima, le diè coscienza della porzione che le spettava nel patrimonio de'suoi diritti, innocente l'avviò a cogliere i fiori santi della scienza e delle arti; questi l'accolse e l'abbracciò peccatrice, e le fe' gustare il bene de' frutti santi. Dante lo intese: e quei due santi con tutti gli Ordini religiosi stanno nella Divina Commedia come fonte di

verità e di bene, che irrigano il fiore della morale coscienza italiana, materia del gran Poema.

Molti non intenderanno quel che ho scritto, e certamente diranno, queste essere idee e non fatti: l'Italia non aver più mestieri di frati. Ed io dirò a costoro: Trovatemi nella storia dell'umanità che una volta, una volta sola, non sia stata spiegata la sua bandiera al conquisto d'una verità dal soffio dell'idea, ed io mi farò littore della proscrizione di tutti i frati del mondo.

IL CODICE CASSINESE

DELLA DIVINA COMMEDIA

Ponendoci a dar fuori ordinatamente per le stampe quanto vi ha in questo archivio cassinese che faccia bene ai severi studi delle italiane storie, ci è paruto che l'antico codice della Divina Commedia dovesse andare innanzi alla edizione di ogni altra cosa. Certo che per ragion cronologica avremmo dovuto primamente metter mano ai vari codici diplomatici o raccolte di pergamene e diplomi; ma tra perchè il desiderio di vedere a mano di tutti quel prezioso manoscritto più forte ci pungeva, e perchè la nostra opera quasi si raccogliesse sotto la tutela del padre delle italiane lettere, incominciammo dal nostro codice dantesco. Ci confortò anche a questo la opportunità del tempo, in cui, commemorando gl'Italiani il natale del loro Poeta massimo con ogni maniera di pubbliche onoranze, la edizione di quel codice prenderà, secondo nostro sperare, sembianza di civile carità inverso la patria, che vuole onorato il più grande dei suoi figli. Nè l'austera ragione del nostro vivere ci tira fuori del nazionale tripudio; chè là ove siano uomini e fatti a glorificare con la civile religione delle memorie, sta sempre bene il monaco di S. Benedetto, deputato in altri tempi ad esserne solerte conservatore. Imperocchè la morale irradiazione della mente dantesca, che in questi dì avverrà nella

mente di tutta Italia, non è cosa profana; essendo quella un vero raggio della faccia di Dio, che noi pure accoglieremo nell'intimo del cuore con tutta la intenzione dello spirito. Gli uomini generatori di una civiltà, come Dante, sono le creature che più corruscano dello spettacolo della vita; sono spegli, in cui si riflette sfolgorante la luce del Cristo che illumina ogni uomo. Il loro consorzio non è profano, ma divino: e l'odore dell'incenso, di che odora la cocolla dei salmeggianti, ben si marita alla fragranza degli allori, di che s'incorona la immortalità dell'umano pensiero.

Che cosa sia questo codice dantesco che ora mettiamo letteralmente a stampa la prima volta, nella sua ragione archeologica e paleografica io non dirò, chè di questo sarà largamente discorso appresso da altri con particolare ragionamento: toccherò solo della sua storia. Duolmi che la materia a narrare sia assai povera di argomenti, e che io debba sopperire alla lucida certezza dei fatti con la crepuscolare dimostrazione delle congetture. Tuttavolta queste non torneranno ingrate a chi le leggerà, come quelle che ponendo in chiaro la possibilità delle cose, se non danno proprio nella loro realtà, ne facciano, a mo' di dire, gustare il sapore.

Da quanto tempo, come e per chi si trovi nell'archivio cassinese questo codice della Divina Commedia, chi lo abbia scritto, quale l'autore dei suoi comenti, come venisse alla pubblica notizia, e qual conto ne abbiano fatto gli eruditi delle cose dantesche, sarà l'oggetto delle nostre ricerche. Se togliamo la notizia che ci ha tramandata il cronista Leone dei libri scritti per monaci in questa Badia sino al secolo XI, il più antico catalogo dei codici cassinesi, di cui avanza memoria, si fu quello mandato in Roma a papa Paolo II, nel secolo XV. Questo pontefice, morto il primo Abate Commendatario di Monte Cassino, Ludovico Scarampa, Patriarca di Aquileja, avvegnachè molto il pregassero i monaci,

non volle sgravarli di quel brutto peso della commenda. Anzi al Patriarca aquileiense volle succedere egli stesso, e fu papa ed abate ad un tempo. I Commendatari a quei tempi toglievano le Badie come benefizi ecclesiastici; durante loro la vita ne spremevano il meglio. Paolo II adocchiò i manoscritti della biblioteca cassinese e ne volle il catalogo: e chi mi legge intenderà bene, che non lo voleva solo per sapere, ma anche per avere; e pensi ognuno se si obbedisse a capello ai papali voleri. Non so se fosse quel Niccolò Sandonnino da Lucca, vescovo di Modena, che il papa aveva deputato a suo vicegerente nella Badia, [1] l'autore del chiesto catalogo, o altro monaco; certo che il catalogo è ancora nella biblioteca vaticana, e reca sul dorso il papale stemma della gente dei Barbo. Il cardinale Maj l'ha visto; [2] ed afferma che sia compilato con semplice metodo, ma con molta cura. Anzi in altra sua opera [3] ne reca un saggio facendoci sapere che il trascriverlo tutto sarebbe stato *nimia res*. Infatti il compilatore del catalogo nella lettera che vi mise in fronte diretta al papa, con queste parole accenna al gran numero dei manoscritti cassinesi, di cui prendeva nota: « Non ho potuto tanto presto menare a fine l'incominciato libro, perchè in questo sono molte e svariate maniere di codici, che non potei in più breve spazio di tempo notare e spedire, secondo mio desiderio, come appresso potrà chiarirsi Vostra Beatitudine. Tuttavolta ho faticato, secondo mia possa, per fare il piacere di Vostra Santità. »

L'altro catalogo dei codici cassinesi fu composto nel secolo XVI e mandato a Clemente VII, *non sine aliquot, ut puto, codicibus missus*, avverte il cardinale Maj. [4] La cosa andava da sè: chi

[1] TOSTI, *Storia della Badia di Monte Cassino*, vol. III.

[2] *Spicilegium Romanum*, tom. V, pag. 221.

[3] *Scriptorum Veterum nova collectio*, ecc., tom. III, part. 2, p. 183.

[4] Ibi.

voleva i cataloghi, voleva i codici; e il nipote di Leone X, il quale aveva francato i Cassinesi dal giogo dei Commendatari, aveva qualche ragione a chiedere più del Barbo. In que' tempi, in cui i pontefici con tanto studio intendevano ad arricchire la loro biblioteca vaticana di peregrini codici, quella di Monte Cassino, per ineluttabile devozione dei monaci ai medesimi, impoverì molto. Dei due cataloghi veduti dal Maj nella vaticana non avanza copia nel nostro archivio; per cui non sappiamo se in quelli si trovi il manoscritto della Divina Commedia che pubblichiamo. Incomincia questo a comparire assai tardi nel catalogo dei manoscritti dell'archivio, che compose in otto volumi nello scorso secolo il monaco cassinese Placido Federici.

Fino a questo tempo del Federici non troviamo che alcuno avesse saputo del nostro codice. E maravigliamo del come il dottissimo benedettino P. Montfaucon, tanto amoroso commemoratore di manoscritti, nel suo catalogo della biblioteca cassinese trapassi con silenzio questo della Divina Commedia. Nè è a dire, che quel monaco non curasse di questa generazione di manoscritti; perchè dei trovati nella Laurenziana e nella Leopoldina di Firenze prese nota. Vero è che, come ci ebbe tramandato il vecchio e benemerito prefetto di questo archivio P. Fraja, il Montfaucon nella sua dimora in Monte Cassino non fece che raccogliere le cose più degne di nota nel nostro archivio; la quale raccolta egli prepose alla serie dei codici, che gli fu mandata dall'archivista di quel tempo Erasmo Gattola. Era costui tutto nelle cose storiche della Badia, che toccavano le giurisdizioni della medesima: vissuto in tempi spagnuoli, (nato nell'anno 1653, morto nel 1734), i pessimi che siano corsi in questa nostra Italia per ragioni letterarie e politiche, non sapeva trovare nei manoscritti in lingua volgare del buon secolo quei pregi, dei quali i moderni son tanto teneri. Infatti nelle sue scritture non è verbo che ac-

cenni al codice dantesco, al prezioso Donato da Casentino volgarizzatore del libro di Boccaccio *de claris mulieribus*, da noi la prima volta pubblicato,[1] nè della vita e di alcune lettere di S. Girolamo, nè a quel tesoro del volgarizzamento di Valerio Massimo citato dalla Crusca: tutti erano nell'archivio questi preziosi gioielli del trecento ai tempi del Gattola, e non ne fece memoria nel catalogo mandato al Montfaucon.

Ma di questo animo poco sollecito delle scritture del buon secolo della nostra lingua e dell'oblio in che fu tenuto il nostro codice dantesco, non fu colpa solo dei Cassinesi, ma di tutta Italia, miseramente condotta dai forestieri a sconoscere sè stessa, e ad avere in non cale quello, in cui aveva radice la sua vita nazionale. Il Poema di Dante non è solo opera letteraria, che esprime l'anima di un popolo in un determinato tempo, ma è il fatto della creazione dell'anima italiana in tutti i tempi. La virtù del nostro pensiero, la scintilla dei nostri affetti, la coscienza dei nostri diritti nella famiglia degli altri popoli, il germe della nostra storia, e, direi quasi, il dogma della nostra lingua, è chiuso nel sacrario del divino Poema. Per la qual cosa i tempi, in cui andò più in basso la dignità dell'italiano popolo, furono i più dimentichi dell' Alighieri. Dopo le devastazioni dei barbari, non fu sciagura da paragonare a quella della dominazione dell'imperadore Carlo V, per sapienza ed oscenità di malefizio. Fu questi una mala bestia, che addentò proprio la radice della nostra vita nazionale. Ogni istituzione civile e politica fu distrutta, la religione fu profanata dalla ipocrisia e dalla superstizione più nera, le tradizioni rotte, e tra la vecchia e la nuova Italia troni di imperiali sgherri in veste di Duchi, ladroni in maschera di Vicerè.

[1] In Napoli dalla tipografia dello Stabilimento dell' Ateneo, 1836. Ristampato dal Silvestri, Milano 1841, e citato dal Gamba nei suoi Testi di Lingua.

Dante e Carlo V si escludono a vicenda; sono una antitesi nella storia italiana. O l'uno o l'altro; insieme non possono stare. Alla caduta di Firenze, tradita e fatta serva di bastardi dai lanzi di Carlo, Dante esulò la seconda volta dall'Italia. La prima volta fu sterminato da Firenze dagli scismi municipali, e il dolore dell'esilio gli fecondò la mente della idea della Divina Commedia; la seconda volta fu bandito dall'anima dell'Italia, ed ogni germoglio di vita inaridì.

Nel malaugurato seicento tre sole edizioni si ricordano della Divina Commedia, senza comenti, senza un segno che accennasse ad amore verso il divin poeta, salvo la fame del tipografo, che non avea cosa da stampare. Chi pensava a Dante? Solo quando sgombrarono da Milano e da Napoli gl'ispani proconsoli, l'Italia rinverdì di una gioventù che fece paura ai successori di Carlo. Levata la lapide del suo sepolcro, essa, quatriduano cadavere, risorse in quella fortissima generazione di uomini, quali furono Alfieri, Beccaria, Volta, Romagnosi, nel settentrionale paese, e nel meridionale il Genovesi, il Filangieri, il Pagano con tutta la famiglia di quei sommi, che espiarono il peccato del loro genio sul patibolo, piantato tre secoli innanzi nel cuore dell'Italia dalle scellerate mani dell'imperiale bargello Cosimo dei Medici. Allora Dante ritornò in patria, dico nel cuore e nella mente di ogni vero Italiano. Fu onorato davvero l'altissimo poeta, e tornò davvero la sua grande ombra. Non toglieremo solamente dal numero delle edizioni del suo poema curate nel secolo XVIII, l'argomento di quello che affermiamo; ma anche, e più, dalla nuova ragione che incominciò a governare gli studi del sacro volume. Fino a quel tempo le cure degli editori dei testi, o a penna o a stampa, erano state tutte nella interpretazione della mente dello Alighieri: cercavano bene intenderla e non altro. Ma un poema, come quello della Divina Commedia, non era solo materia di faticose

lucubrazioni a fermare la parola ed il senso dei versi, ma anche fonte ubertosa di filologici e filosofici ammaestramenti; imperocchè quello è come forma natale, in cui il sapientissimo Iddio fuse la nazionale personalità italiana.

Tutta la storia dell'Italia nel faticoso lavorìo di quella personalità è come in germe in quel poema; il suo cuore vi palpita dentro, e da lui prende le mosse il suo nazionale pensiero. Il Poema sacro, cui aveva posto mano e cielo e terra, non doveva rimaner sempre in mano dei magri comentatori. Vennero tempi più benigni, in cui gl'Italiani intesero l'animo a fecondare la morta lettera dei versi strani con la ragione dei rapporti che avevano con la vita morale della nazione. E ci pare che lo studio di questi rapporti debba considerarsi in due distinti momenti; in quello della filologia, e nell'altro della filosofia della storia. Il Cesari, il Monti, il Perticari, il Foscolo ed altri lessero e meditarono la Divina Commedia ben altrimenti che non avevano fatto gl'Italiani degli andati tempi. Essi quasi ne evocavano lo spirito, a rimaritarlo all'anima della morta patria, la quale fin la lingua col pudore aveva lasciato in braccio ai forestieri drudi.

Allora la lingua italiana, stata nascosta nei verginali claustri della Crusca, uscì fuori e fu sentita ed amata dal comune, come la cosa più santa e più bella che si avessero, e la coltivarono quasi per l'istinto della nazionale vita. Dante fu interrogato come maestro, e non rispose solo: egli chiamò a compagni tutti gli scrittori del beato trecento, che ammaestrarono l'Italia al più difficile degli studi, a quello della propria lingua. Boccaccio, Cavalca, Passavanti, Compagni ricomparvero nell'italiana compagnia coi loro lucchi con grande maraviglia e scandalo degli azimati alla forestiera. Benedetti siano il Cesari, il Puoti, il Giordani, il Parenti, il Fornaciari, che fecero così bene gli onori di casa a questi che n'erano i padroni! Gl'infrancesati ridevano

alle spalle di questi, che chiamavano pedanti, e non sapevano che con le grammatiche si fanno le nazioni!

Al ristorato culto del poema dantesco successero nel secolo XIX molte e belle edizioni del medesimo, nelle quali appare come gl'Italiani volessero vedere quello che fosse sotto il velame dei versi. Gli editori si mostrano più intenti ad investigare la mente di Dante, ne illustrano la vita, ed affisano con intenzione da filosofi la idea madre del poema, in cui è il germe della nostra civile sapienza. La edizione del Fulgoni, 1791, coi comenti del Lombardi, quella del Bodoni, 1795, del Portirelli, 1804, le tre del de Romanis, 1810, 1815-17 e 1820-22, e finalmente quella della Minerva di Padova, 1822, ci chiariscono come Dante oggi segga in cima dell'italiano pensiero, non solo come altissimo poeta da onorare, ma come supremo moderatore del nazionale pensiero da imitare. Il comento del Lombardi per robustezza di critica nel fermare la verità del testo dantesco, e secondo il Foscolo, per perseveranza di metodo e senso comune, tolse il Poema dalle mani della Crusca, che aveva il monopolio d'interpretarlo. Vale a dire, che fu il primo a leggere la Divina Commedia con animo francato da pregiudizi e con quella libertà che i tempi già sentivano avvicinare, per cui le opere dei grandi ingegni divengono pane quotidiano di una nazione. Molto si parlò, molto si scrisse di questo comento lombardiano, specialmente dal marchese Monsignore Dionisi nei suoi *Blandimenti funebri;* ma se quel frate non è l'ottimo degli interpreti di Dante, certo che nella storia della nostra letteratura starà come rivelatore di un nuovo e non superstizioso culto che resero gl'Italiani al padre della loro poesia. I tempi lo volevano; e quando questi vogliono qualche cosa, le anime dei grandi trapassati per quell'amoroso consorzio che non si rompe mai coi vivi, scendono negli umani petti, e a chi dànno l'abito del loro pensiero, a chi quello della forma, a

chi quello dei loro affetti cittadini. Solo il Buonarroti provò nel suo petto questa trina riproduzione dell'anima di Dante. Nel secolo XVIII e nel presente fu provata da tutta la nazione italiana, che la espresse nel pensiero dell'Alfieri, nella forma del Varano e del Monti, negli affetti cittadini del Foscolo e del Perticari, che primo e bene ragionò dell'amor patrio di Dante.

In questi tempi, e proprio allo scorcio del secolo XVIII in cui l'ombra del Poeta *tornava, che s'era dipartita*, e in cui più ferveva lo studio degli antichi manoscritti della Divina Commedia, visitava la Badia di Monte Cassino l'abate Giuseppe di Costanzo, monaco di S. Benedetto del monastero di S. Paolo di Roma, e la prima volta pubblicava la notizia del nostro codice dantesco. Il di Costanzo era di gente maltese, che si tramutò in Aquila, ove il padre di lui comperò il feudo di Paganica, e se ne intitolava Duca. Egli sortì i natali, secondo il Cancellieri,[1] nella città di Alicata. Si rese monaco nella Badia di S. Paolo di Roma, che poi governò due volte da abate dal 1780 al 1786, e dal 1806 al 1810. Fu anche appresso la romana curia procuratore generale della congregazione cassinese, che a que' dì era tenuta in fiore da molti uomini, che per dottrina delle antiche cose erano reputati assai. Chi più chi meno, impegolati tutti di giansenismo: era la malattia dei dotti. Il di Costanzo venne dotto ed infermò come gli altri. Tenendo le poste dei Benedettini francesi e degli italiani, del Bacchini, maestro del Muratori, del Lucchi, dei Federici, si diè tutto allo studio dell'archeologia sacra e profana. Essendo abate di S. Paolo, primo incominciò ad ordinare nel chiostro del monastero quel tesoro di antiche iscrizioni, che poi l'illustre de' Rossi con tanto amore e sapienza ha raccolte. E quasi fosse principale debito del suo ufficio, con ogni studio

[1] *Osservazioni... sopra l'originalità della Divina Commedia.* Roma 1614.

intese alla ricerca dei documenti necessari alla compilazione di una storia della Basilica Ostiense e del monastero. Ma la francese rivoluzione ruppe tanti belli divisamenti: i monaci furono banditi della loro sede, e il di Costanzo riparò in Aquila presso i suoi, recando seco tutte le sue scritture, che erano in grande copia. Venuto a morte nell'anno 1813 a dì 12 marzo, e seppellito nella chiesa di S. Maria di Paganica, il suo nipote duca di Paganica, permise che andassero in mano dell'abate Cancellieri, il quale deputò dopo la sua morte tutte le sue carte alla biblioteca vaticana. Certo è che due anni dopo il trapasso del di Costanzo venne in luce pei tipi del de Romanis un volume in folio con questo titolo: *Della Basilica di S. Paolo, opera di Niccola Maria Nicolai Romano, votante di Segnatura.* È questa una illustrazione storica della basilica; volume assai prezioso per i documenti che reca. Ebbe a mano questo prelato le scritture del monaco di S. Paolo? Egli non ne fa verbo nella prefazione. Avanza solo nella biblioteca di S. Paolo di Roma delle tante scritture del di Costanzo il suo *Odeporico*, nella cui prima parte ragiona delle più svariate cose da lui scoperte in un viaggio che fece per *l'Umbria e luoghi limitrofi*, cioè di antiche Badie, d'iscrizioni sacre e profane, di urne etrusche, di tavole di bronzo, di antichi calendari gentileschi, di codici, di diplomi rinvenuti nelle biblioteche di quei luoghi;. tra queste cose molti diplomi greci ancora inediti. Nella seconda parte espone tutto il raccolto in altro viaggio per il Lazio e per la Sabina; un vero tesoro archeologico. Avanza anche nella stessa biblioteca una dissertazione su le tombe degli antichi cimiteri cristiani, ed un'altra su la Numismatica Capuana, e finalmente nel codice vaticano segnato 9044 la collezione di tutte le sue lettere all'illustre diplomatico monsignor Marini prefetto degli archivi papali. Per le stampe non conosciamo altro di questo laborioso monaco, che la sua lettera sul nostro codice

dantesco, la sua *Disamina degli scrittori e monumenti riguardanti S. Rufino Vescovo di Assisi*, pubblicata nell'anno 1797, libro quasi raro, in cui la erudizione va alla pari con la critica. Errico Nissem, archeologo tedesco, nel Bullettino di Corrispondenza Archeologica (Roma, novembre 1864) lo giudica uomo veramente dotto da mettere innanzi a tutti gli scrittori di antichità municipali dello scorso secolo per acume di mente e sodezza di critica. Queste poche cose del di Costanzo avemmo dalla cortesia dei monaci di S. Paolo e del coltissimo marchese Giulio Dragonetti di Aquila, ai quali sappiamo grado per averci fornito il come onorare la memoria di un monaco, che lasciò a noi sì bello esempio di benedettina operosità e sapienza.

Adunque il di Costanzo con molta cura lesse il nostro codice, e ne raffrontò le varianti con le ultime edizioni, e specialmente con quella romana del Lombardi, del 1791; ne discorse con molta dottrina e ragionevole critica, e prese nota di alcune postille e note, che potevano dar luce alla lezione del testo, e a determinare l'epoca in cui fu scritto il nostro codice. Delle sue osservazioni rese consapevole il poeta arcade Angelio Sidicino, che era certo canonico di Teano, Angelo Lanfredi, con una lettera, in cui celò il suo nome sotto quello arcadico di Eustazio Dicearcheo. Fu questa pubblicata in Roma pei tipi del Fulgoni 1801. Detto dell'età del manoscritto, dei caratteri e delle chiose, il di Costanzo si mette in punto di mostrare come l'Alighieri togliesse la prima idea del suo poema dalla famosa Visione del monaco Alberico di Monte Cassino, vissuto nel secolo XII. Di questa Visione è il manoscritto, non ignoto al Bottari, originale nel nostro archivio, il quale letto dal di Costanzo in quello che intendeva al codice dantesco, lo fece entrare in una furiosa persuasione, che Alberico con la sua Visione avesse dato l'abbrivo alla fantasia dell'Alighieri, e gli avesse, direi quasi, offerto il plasma

alla creazione del gran poema. E tanto si adopera a chiarire la simiglianza della Divina Commedia con la Visione del monaco, che quasi ti farebbe entrare in sospetto di qualche plagio. Acremente scriveva Gio. Gherardo dei Rossi all'abate Cancellieri [1] contro il di Costanzo, e con lui molti altri, che in quegli irreverenti raffronti della Divina Commedia con la leggenda del monaco vedevano oltraggiata la maestà del poeta. Ma nè chi affermava, nè chi negava aveva ragione; perchè nessuno andava alla ragione storica dei tempi, in cui vissero Dante ed Alberico. Dopo il mille tutto il pensiero dell'umanità cristiana fu una visione della vita avvenire; e perchè si preparava alla civile ordinazione del presente con la fantasia della fede, la Bibbia, e specialmente i Profeti, ne impennavano le ali. Tutti s'incontrarono in questo volo; ma le ali di Dante erano di aquila, che affisa il sole, e non s'incontra in alcuno.

Più fruttuose, perchè più ragionevoli, furono le *Annotazioni sopra le varianti lezioni e le postille* del nostro codice, che scrisse appresso il di Costanzo. Sono queste circa 237, le quali come ci chiariscono della dottrina di quel monaco negli studi danteschi, mettono in bella vista i pregi delle lezioni del nostro codice. È per altro nostro debito raddrizzare due giudizi del di Costanzo; l'uno che tocca il tempo in che fu scritto il nostro codice, e l'altro il tempo in cui fosse stato la prima volta conosciuto. Egli locò la scrittura del codice nel secolo XV: perchè poi abbia piuttosto a tenersi come cosa del XIV, sarà ragionato appresso per argomenti intrinseci di paleografia. Per argomenti di fatto mostriamo qui come il di Costanzo malamente si tenesse per primo scopritore del manoscritto. Egli afferma nella sua Lettera ad Eustazio Dicearcheo (e l'ebbe anche affermato in altra sua let-

---

[1] *Dante.* Edizione della Minerva, tomo. V.

tera al chiaro archeologo Vermiglioli di Perugia) che *frugando* in questo archivio cassinese, si fosse *scontrato* in un antico testo a penna del poema di Dante. Le quali parole farebbero credere, che il povero testo se ne stesse a que' dì nell'archivio sconosciuto o negletto come manoscritto gregario, che per saperne, bisognasse *frugare* in quel vecchiume di carte. Nè *frugò*, nè *scontrossi* a caso il di Costanzo in quel codice. Il P. Federici aveva già compilato nel 1768 il catalogo dei manoscritti cassinesi; e tra questi aveva con particolar nota locato quello di Dante. Nè il Federici ne sconosceva il pregio; vissuto molto tempo in Ferrara, legato di amicizia coi letterati più illustri del suo tempo e specialmente col Monti, di cui troviamo nell'archivio alcuni suoi Sonetti autografi, mandati a lui in dono, ben sapeva che valesse un testo a penna come il cassinese.

Appena venuta in luce la lettera del di Costanzo, fu un gran parlare infra i dantofili del testo a penna cassinese, e ognuno cercava far tesoro delle annotazioni di quel monaco. Il Portirelli, che aveva già pubblicato il primo volume della edizione della Divina Commedia, fatta in Milano nell'anno 1804, avuta a mano la lettera del di Costanzo, ristampò nel secondo volume le varianti e le chiose notate dal medesimo. Lo stesso fece il Poggioli nella sua edizione romana del 1806, il de Romanis nelle tre che fece dall'anno 1810 al 1822, il Fantoni, nella edizione che curò a Rovereto nel Bergamasco nel 1820, confrontò la lezione del codice vaticano, da lui seguita, con quella del cassinese; e finalmente gli editori padovani della Minerva ristampavano intera la lettera del di Costanzo nel quinto volume. Ma avvegnachè questi nella loro prefazione, ragionando delle varianti che occorrono nei testi a penna della Divina Commedia, tra i sette *riputatissimi codici* pongano il cassinese, tuttavolta non è a credere che lo avessero avuto a mano; ne seppero quanto n'ebbe scritto il di Costanzo

nella sua lettera. Quell'indefesso dantofilo del Witte, che dei lavori fino a suoi tempi condotti su le varie lezioni della Divina Commedia ha fatto così ricco tesoro nella sua edizione del 1862, non si tenne solo contento al già conosciuto del nostro manoscritto, ma volle interrogarne il nostro, non mai abbastanza rimpianto, confratello D. Sebastiano Kalefati, prefetto di questo archivio, e n'ebbe tali aiuti ai suoi studi, che lo mise tra coloro i quali nomina nella prefazione per riconoscenza di benefizio. Nè vogliamo da ultimo trapassar con silenzio la grande utilità che è venuta al chiarissimo Luciano Scarabelli dalla notizia della lezione del nostro codice, come per lettera ce lo ha significato, in quella splendida edizione che ha curata in Milano della Divina Commedia coi comenti del Lana. Dalle quali cose possiamo argomentare del grande desiderio che tutti si avranno di leggere coi propri occhi il testo cassinese, e toglierne tutto quello che o la brevità del tempo, o la differenza dello scopo non consentirono al di Costanzo. Il quale desiderio certo non si appiglia solo alla generazione degli editori, ma anche ad ogni cuore gentile e colto delle italiane lettere; di che avemmo dolcissimo argomento e dalle frequenti consultazioni che sopra vi facemmo a petizione dei dotti, e dalla riverenza ed affetto con cui vedemmo accostarsi al medesimo nostrali e forestieri. I versi della Divina Commedia letti su le nitide pagine della stampa fan piacere; ma su le carte di antichissimo manoscritto ti compongono l'animo a certa riverenza che chiameremo religiosa. Quell'inchiostro scolorato dal tempo, le mende e i pentimenti del copista, quell'infiltrarsi, a mo' di dire, di postille tra le linee della scrittura, la caduta sul margine qua e là di que' comenti vestono il Poema di quella tinta che indora le pietre dei monumenti di remotissima età, che l'arte non sa imitare, e che è tanto bella a vedere. Un manoscritto come il nostro, comentato da chi forse ebbe veduto Dante, scritto

quando ancora la orale tradizione spandeva per le italiane contrade la storia dei suoi casi, e quando ancora su le cattedre era assunto il suo poema a magistero di civile sapienza, è veramente un tesoro. Affisarvi sopra gli occhi è un sentirsi vicino al carissimo poeta, è uno scaldarsi al foco della sua fantasia. Volgarizzare questo ideale piacere, offerire ai futuri editori della Divina Commedia nuova materia di varianti lezioni e di comenti, la quale, fecondata dalla critica, gitti sulle pagine dantesche qualche altro fil di luce, fu la ragione che ci condusse a produrre per le stampe il codice cassinese. Per la qual cosa non è questa una nuova edizione della Divina Commedia, ma una nuova rivelazione di antico testo a penna, che offriamo alle lucubrazioni dei dotti. Il quale intendimento ci ha fatti oltremodo teneri della lezione del manoscritto: fin le mende in cui è andato il menante, vuoi per vizio di dialetto, vuoi per disordine di pronuncia e per trascorso di mano, abbiamo lasciato nel testo. La ruggine non va forbita da quei metalli che abbiamo cari per antichità e per riverenza di chi gli ebbe un tempo. Nè per questo scapiterà in chiarezza la lezione del testo: oggi se ne sa tanto, che senza ingiuria possiamo lasciare accanto al poeta il povero menante.

Ci gode veramente l'animo, che questo codice che noi pubblichiamo a testimonio di riverenza e di amore al grande Alighieri, ed a moltiplicare i segni con cui il Municipio di Firenze festeggia la secolare memoria di lui, sia cosa tutta fiorentina. Imperocchè dal molto studio che vi ponemmo, fummo chiariti come lo scrittore del testo sia di Firenze, e fiorentino l'autore dei comenti più antichi. Non recando il codice nome o altro indizio di chi lo scrivesse, a noi non rimaneva altra ragione di congettura, che quella la quale si rivelava, come che fosse, dalla maniera con cui la parola del testo, prima che si traducesse per la scrittura sulla carta, suonava sul labbro del menante. A mo' d'esempio, quella

s che questi annesta alla *g* delle voci *bugiardo*, *ragiona*, *in indugiare*, accenna come fiorentina fosse la maniera di pronunciarle, e come non trovasse altra via che quella a temperare l'asprezza della *g;* e perciò scrisse sempre: *busgiardo*, *rasgiona*, *indusgiare*. Ma più chiaramente si mostra fiorentino nelle chiose marginali più antiche; imperocchè in queste spesso accenna ora a voci usate in Firenze, ora a costumi di questa città; e si mostra saputo delle famiglie e dei fatti in quella avvenuti, in modo che altri non cittadino forse difficilmente avrebbe potuto conoscere. Il di Costanzo era già venuto in questa sentenza, e notava la voce *parte;*[1] che ai comentatori non aveva reso alcun senso, e che al postillatore rende quello fiorentino di *mentre* scrivendo sopra: *idest. interim*, come lo notano gli accademici della Crusca. Così: *gora. que dicitur in Tuscia;*[2] *Burella que secundum florentinos...*[3] *quaterni. idest. libri comunis florentie.*[4] Ed a questi esempi possiamo noi aggiungere quel *colum... que florentie dicitur conocchia...;*[5] *mores florentinorum modernorum...* e quell'*hodie faciunt domine florentine...*,[6] ecc.

Nè meno certi ci sono paruti gli indizi, che potrebbero chiarirci intorno al tempo in cui siano stati scritti i comenti marginali più antichi, la scrittura dei quali riputammo sincrona a quella del testo. Al canto XX, v. 69 del Purgatorio, in cui Dante tocca della venuta di Carlo d'Angiò in Italia, ed afferma che questi violentemente cacciasse di vita S. Tommaso, l'antico chiosatore dice, che Carlo spegnesse di veleno il santo dottore, per

---

[1] " Parte sen gìa ed io retro gli andava. „ Canto XXIX, v. 16, Infer.

[2] Canto VII, v. 31, Infer.

[3] Canto XXXIV, v. 98, Infer.

[4] Canto XII, v. 105, Purg.

[5] Canto XI, v. 26, Purg.

[6] Canto XV, v. Parad.

timore che non giungesse al papato; e nota che il corpo del Santo ancor giacesse nella badia di Fossanova, ove passò di vita. È chiaro dunque che il comentatore scrivesse innanzi la traslazione delle ossa di S. Tommaso a Tolosa, che avvenne nell'anno 1368. Come questa chiosa storica determina il tempo, oltre il quale non ha potuto scrivere il comentatore, così l'altra al verso: *Che vendetta di Dio non teme suppe*[1] va a locare il medesimo in tempi anteriori a Benvenuto da Imola comentatore della Divina Commedia, che viveva al 1386. Imperocchè toccando egli della superstiziosa costumanza dei Fiorentini di gelosamente guardare il sepolcro di alcuno ucciso per nove dì, ad allontanare gli uccisori, perchè non vi venissero sopra a far banchetto, la qual cosa toglieva ai parenti del medesimo il diritto alla vendetta, afferma che a' suoi dì ancora usavano farlo i Fiorentini. L'Imolese e lo stesso figliuolo di Dante notano, che quella costumanza fosse già caduta al loro tempo. Per la qual cosa il nostro comentatore scrisse o vivente ancora l'Alighieri, o poco dopo la sua morte. Alla quale sentenza come noi andiamo, condotti dalle osservazioni del di Costanzo su queste due chiose, così ci conferma nella medesima l'altra sulla chiosa che accompagna il verso: *Da Pinamonte inganno ricevesse.*[2] In questo il comentatore nota che il Pinamonte dei Bonacossi signore di Mantova, di che tocca l'Alighieri, fosse l'avo del Passerino; la quale avvertenza non ha altra ragione, e lo affermiamo per sola congettura, che nell'essere ancora in vita il Passerino. Ed aggiugni, come uomo tanto famoso per le sue crudeltà, scomunicato da papa Giovanni XXII, come eretico,[3] se non fosse stato coevo del chiosatore, questi non si sarebbe

[1] Canto XXXIII, v. 36, Purg.
[2] Canto XX, v. 96, Purg.
[3] Raynaldi, ann. 1320, n. 10.

tenuto dall'accoccargli appresso qualche attributo di ferocia avvece di quel *domini*, che accenna a persona ancor vivente. Il Passerino dei Buonacossi per congiura di Guido, Filippino e Feltrino da Gonzaga, figliuoli di Luigi, cui diè spalla Can della Scala, venne trucidato a dì 17 di luglio dell'anno 1328.[1] Pare adunque che il chiosatore scrivesse prima dell'anno ventottesimo del secolo XIV, ed assai presso il ventunesimo anno dalla morte di Dante. Chi però pone mente alla postilla del verso *Tener lo campo e ora ha Giotto il grido*,[2] in cui si tocca di Giotto come di trapassato, *optimus pictor qui fuit de florentia*, malamente si acconcerebbe a seguire la nostra congettura, essendo quel pittore morto nell'anno 1336. Ma qui è a fare una avvertenza, che l'autore di questa chiosa intorno a Giotto sia differente dall'altro più antico che chiosò il verso che ricorda il Passerino de' Bonacossi, come è chiaro dalla differenza della scrittura e dell'inchiostro.

La qual cosa ci fa via ad altra avvertenza generale intorno ai comenti del nostro codice. Questi sono di vari autori e di vario tempo, i quali vennero successivamente ad illustrare questo testo a penna, tolti da altri manoscritti che recavano lezione differente dalla nostra. Infatti il chiosatore legge: *Io fei giubetto*,[3] *Noi eravamo al tronco ancora attesi*,[4] *Lo moto e la virtù dei santi giri*,[5] *Homo igia fui*,[6] ed il codice: *Io fe giubetto*, *Noi eravamo ancor al tronco.attesi*, *Lomo et la virtù di santi giri*,[7] *omo gia fui*, e va dicendo lo stesso di altri passi. Lo Scarabelli si avvisa,

---

[1] JOHAN DE BAZANO, *Chronic. Mutinen.*, S. R. I., tom. XV. — PLATINA, *Hist. Mantuan.*, ibi, lib. XX.

[2] Canto XI, v. 95, Purg.

[3] Canto XIII, v. 151, Inf.

[4] Ibi v. 159.

[5] Canto VII, v. 73, Inf.

[6] Canto I, v. 67, Inf.

[7] Canto II, v. 127, Par.

che la variante lezione si debba attribuire a preoccupazione di mente del chiosatore, togliendone argomento dall'aver questi mutato la lezione del nostro codice che aveva sotto gli occhi: *Perche tieni e perche burli* [1] nell'altra *Perche tiene et perche burli.* [2] Ma la frequenza con cui il chiosatore trascorre in questi mutamenti di lezione, non pare che sia indizio di preoccupazione di mente, ma piuttosto di varietà di testo avuto sotto gli occhi. Per la qual cosa ci sembra che il nostro testo, scritto in Monte Cassino, come nel processo di questi Prolegomeni sarà dimostrato, man mano si venisse ad arricchire di comenti tolti da altri manoscritti. Quelli mettono capo ai tempi quasi immediati alla morte di Dante, e di scrittura sincrona a quella del testo, vanno a finire alle poche e magre postille del secolo XVI.

Però se troviamo una tal quale determinazione di tempo nelle chiose posteriori, essendo in queste alcuna volta citato il comento di Benvenuto da Imola, nelle antiche troviamo una differenza cronologica, che ci chiarisce come l'autore delle medesime non sia un solo. Imperocchè se nella chiosa del Purgatorio [3] Tommaso di Aquino è chiamato Santo, in un'altra del Paradiso [4] è detto Frate: *frater thomas de aquino;* le quali parole ne rincaccerebbero l'autore oltre l'anno 1323, in cui Tommaso fu canonizzato. O se non vogliamo moltiplicare gli autori delle due chiose, è a dire che l'unico chiosatore scrivesse nello stesso anno della canonizzazione di Tommaso, quando non ancora si fossero i fedeli adusati ad appellarlo santo; per cui ora santo ed ora frate, quasi senza volerlo, lo chiamassero.

---

[1] Canto VII, v. 30, Inf.

[2] Ib. v. 33.

[3] Canto XX, v. 69.

[4] Canto XIII.

Avremmo voluto che nelle antiche chiose si fosse rivelata la mano di alcun monaco di questa Badia; ma ci ruppe la via a probabilità di congettura il comento al passo, in cui Dante ricorda di S. Benedetto.[1] In quello il chiosatore afferma che il Santo venisse sepolto in Monte Cassino; ma che poi il suo corpo fosse rubato dai monaci di Fleury: *licet postea Floriacenses monachi furati sint.* È incredibile, che dopo due solenni invenzioni dei santi corpi, fatte dal papa Zaccaria a mezzo il secolo VIII, e da Alessandro II nel secolo XI, la notizia delle quali essi perpetuarono nelle loro bolle, il monaco chiosatore, testimone del grande concorso di principi e popoli, vegnenti alla Badia a venerare le ossa del Santo, parlasse della pietosa rapina del corpo di S. Benedetto. Della traslazione di qualche reliquia a Fleury, rimutata in clandestino furto di tutto il corpo del Santo, i Francesi furono sempre irosi e pugnaci propugnatori; e nel secolo XIV, tra per la venuta degli Angioini, e per la dimora dei papi in Avignone, la francese credenza incominciò a spandersi anche in Italia. Ma di questa non avrebbe fatto mai parola, come di vero avvenimento, un monaco di Monte Cassino. Forse saranno cosa cassinese le poche chiose di scrittura originale del secolo XIV, che si trovano nel nostro codice, e che ove fossero tali, potrebbero attribuirsi a quel Benedetto dell'Uva (1489-1563), poeta tra i primi del suo tempo, autore del *Trionfo dei Martiri* in terza rima, che il Crescimbeni leva a cielo paragonandolo ai *Trionfi del Petrarca*; delle *Vergini prudenti* in ottava rima, che Angelo Grillo reputa non da meno delle ottave del Tasso, e finalmente di un comento della Divina Commedia, che l'Armellini[2] afferma esistere nella biblioteca cassinese e che noi non abbiamo trovato.

---

[1] Canto XXII, v. 37, Par.

[2] Bibliotheca Casinensis, part. 1, pag. 100.

E poichè qui ho toccato dei comenti di scrittura originale, che leggonsi nel codice, ci viene a taglio ragionare di una chiosa originale; il quale ragionamento bellamente ci conforterà alla non irragionevole congettura del suo scrittore; e perchè venissero recati a Monte Cassino i comenti, che riputammo di scrittura sincrona al nostro testo. Al verso: *E caddi come corpo morto cade,* con cui Dante chiude la pietosa memoria di Francesca da Rimini, leggonsi queste parole, che rechiamo in volgare: « Nota, come quello che qui finge l'autore, vale a dire, che cadesse, avvenne a lui stesso mentre era impigliato nell'amore di Beatrice. Imperocchè essendosi fatto a certo convito, in cui trovavasi Beatrice, venutagli questa incontro, in quello che egli montava per le scale, cadde come mezzo morto, e trasportato sopra un letto vi stette alquanto fuor dei sensi. » Questo è proprio cosa di chi ebbe usato con lo stesso Alighieri: imperocchè sapere di quel che avvenisse nello interiore dell'animo del poeta non potevasi, salvo da colui, al quale lo avesse il medesimo manifestato. Chi dunque fu l'autore di questa chiosa, che non leggesi, a quanto noi ne sappiamo, in altro comento? Chi venne a scriverla sulla pagina del nostro codice? A congetturare con qualche fondamento di ragione, è mestieri investigare con quali uomini del trecento, dotti, cultori del Poema di Dante, e quasi coevi del poeta, avessero avuto i Cassinesi alcun rapporto di conoscenza.

Papa Giovanni XXII, standosi in Avignone, volle rimutare in vescovi gli abati cassinesi, lasciandone ai monaci il diritto della elezione o postulazione che vogliam dire. Nella bolla del 1312 affermava che ciò facesse per l'onore di S. Benedetto e pel migliore delle anime. Non so se raggiungesse il doppio scopo: certo però che bene non se n'ebbe la Badia, nè i monaci postularono mai: i vescovi venivano difilato da Avignone, e quelli ne facevano la conoscenza quando erano in casa. In questa poco o nulla si

tenevano i vescovi: ciascuno andava altrove pei fatti propri, seguiti dal pingue censo di quel vescovado, che loro mandava appresso un vicario lasciato in monastero a far da vescovo. In quei tempi si facevano di queste cose. Ora avvenne che dopo la successione di ben cinque vescovi francesi e di un italiano, ignoti e non postulati dai monaci, venisse deputato al seggio cassinese nell'anno 1355 Angelo degli Acciajoli di Firenze. Questi fece come gli altri; e mandò a curar le anime come suo vicario un poeta laureato, il quale si fu Zanobio da Strada, autore di quell'aureo testo di lingua, il volgarizzamento dei Morali di S. Gregorio fino al capo XVIII del libro XIX. Era questi nato nella terra di Strada, a sei miglia da Firenze, l'anno 1312 da Giovanni de' Marzuoli da Strada. Avvegnachè da prima egli non fosse che modesto precettor di grammatica e retorica, pure venne in fama di valente poeta e fu onorato dell'amicizia del Petrarca. Questi lo esortò per lettera a togliersi dalle umili cure di pedagogo, ed a recarsi in Napoli appresso a Niccolò degli Acciajoli, gran siniscalco del reame di Sicilia: vi andò Zanobio e vi stette nell'ufficio di regio segretario. Amollo oltremodo l'Acciajoli, e non fu cosa che non facesse per vederlo in onore.

Poichè il Petrarca si fu incoronato in Roma, una gran febbre si mise nei poeti di conquistare la corona di alloro. Il siniscalco colse il destro della venuta dell'imperadore Carlo IV in Pisa, al quale disse tanto bene della virtù e fama poetica di maestro Zenobio, che lo condusse a decorarlo solennemente delle agognate foglie. Nell'anno 1355, come conta Matteo Villani, l'imperadore, *pubblicatolo un chiaro poeta in pubblico parlamento, con solenne festa il coronò dello ottato alloro. E fu poeta coronato ed approvato dall'Imperiale Maestà, del mese di maggio anno sopradetto nella città di Pisa. E così coronato ed accompagnato da tutti i baroni dello Imperadore, e da molti altri per la città di Pisa*

con grande onore celebrò la festa della sua coronazione. E nota che in questo tempo erano due eccellenti poeti coronati cittadini di Firenze, amendue di fresca età. [1] L'altro era Petrarca. Sebbene questi, coronato in Campidoglio, sentisse sdegno che transalpino Tedesco si levasse a giudice d'italiano poeta e sentenziasse, *de nostris ingeniis, mirum dictu, iudex censorque Germanicus ferre sententiam non expavit,* [2] pure Zanobio non volle mai più separarsi dal titolo di poeta laureato, avvegnachè lo ricevesse da giudice incompetente. In questo anno ancora, ebbro del poetico trionfo, il vescovo Agnolo tolse Zanobio alla reggia di Sicilia e lo locò in Monte Cassino a suo spirituale vicario. Il Tiraboschi, [3] e prima di lui il Lami, non sa trovare il perchè Zenone Zenoni in certi versi in lode di Zanobio scrivesse:

Messer Zanobi di Montecassino.
Vescovo fu quel Poeta, ti dico,
Seconda rosa del mio bel giardino.

Ma il perchè è appunto in quel vicariato, che amministrò fino alla morte del vescovo Acciajoli nell'anno 1357. Ai tempi in cui Zanobio governò le cose cassinesi, la Badia, pel gran terremoto del 1349 che la conquassò tutta, per la rapina degli Ungheri e le devastazioni di certo ferocissimo uomo, Jacopo da Pignataro, che manomise anche i codici della biblioteca, [4] era in lagrimevoli condizioni; nè pare che i monaci si avessero animo tanto riposato da vòlgerlo a cose letterarie, ed a ragionarne con Zanobio. Pur tuttavia troviamo che in questo trecento, tanto procelloso ai Cassinesi, non venisse del tutto interrotto il tradizionale culto delle

[1] Lib. V, cap. 26.
[2] Præf. Ad Invect. In medic.
[3] *Stor. della Letter. Ital.*, lib. III.
[4] Tosti, *Stor. della Badia di Monte Cassino,* lib. VII.

lettere e specialmente della poesia. Ne fa fede il bel codice cartaceo, segnato 511, in cui fu trascritta l'Eneide di Virgilio riccamente comentata di chiose latine marginali ed interlineari, le quali il Federici nell'indice dei manoscritti attribuisce ad alcun monaco della Badia. E quello che maggiormente rafferma la nostra sentenza, si è il trovare in questo codice molti raffronti di versi della Divina Commedia, scritti al margine delle pagine, con quelli del poeta latino. Indizio si è questo del molto amore e studio dei Cassinesi, a quel tempo, dei classici sì latini come volgari. E nota, che la lezione dei versi di Dante recati nel margine del codice virgiliano, differisce spesso dal testo che pubblichiamo; lo che mostra che non fosse un solo l'esemplare della Divina Commedia, che a quei dì era nella biblioteca del monastero. Chiamammo tradizionale il culto della poesia in Monte Cassino, ed a ragione; imperocchè nello stesso secolo XI, in cui Guaiferio, Alfano ed altri scrivevano esametri di sapore tutto virgiliano, e di una eleganza di forma non raggiunta da altro poeta dei barbari, [1] nella stessa Badia fu udito il primo vagito della italiana poesia: [2] in guisa che mentre, a mo' di dire, l'ultimo raggio del

---

[1] Così Guaiferio descrive come certo pellegrino a S. Giacomo di Compostella, si desse la morte per consiglio del diavolo:

> " . . . . gravatis
> Somno consociis, immergit gutture telum,
> Amputat et venas, secat cum gutture nervos.
> Nec mora, configit præcordia: sed dolor ipse
> Criminis ac mortis miserum clamare coegit:
> Me miserum! perii: scelus hoc mea dextra peregit,
> Et ruit exanimis: miseram mox turba ferorum
> Spirituum capiunt animam, rapiuntque trahuntque
> Per summas valles agitantes atque per imas.

[2] Il più antico documento di volgar poesia recato dal Crescimbeni (*Istoria della Volg. Poesia*, vol. 1, pag. 99) non va oltre lo scorcio del XII secolo, vale a dire, quei

secolo di Augusto tremulo lambiva un lato di questo monte, l'altro già rosseggiava dei crepuscoli mattutini di quello dell'Alighieri.

In questa Badia e con questi monaci non è improbabile che Zanobio ricordasse di essere poeta, e ragionasse della Divina Commedia e del suo autore. La memoria n'era ancor fresca; ed a lui, fiorentino, vissuto con molti che avevano conosciuto l'Alighieri, spesso dovettero volgersi i Cassinesi a sapere delle cose del poeta. Chi non parlava di Dante a quei dì? A chi non pungeva il pietoso desiderio di conoscere addentro dell'anima di un uomo, che aveva empiuta tutta Italia della fama dei suoi versi e dei suoi casi? E se lo Stradese fu cortese ai monaci di alcun racconto, qual maraviglia che il confortassero a consegnarlo alle pagine di questo codice. Una sola pergamena è in questo archivio, che reca la firma originale di Zanobio da Strada, a piè di certo contratto di vendita di una casa in Pontecorvo, ed in cui il suo nome è congiunto al titolo di poeta laureato. Bella la lettera della sua scrittura: tuttavolta chi attentamente la raffronti con quella delle due anzidette chiose, troverà tale simiglianza di lettera, che il congetturarle scritte dalla stessa mano di Zanobio, non troverà irragionevole. La prima è di un uomo autorevole e di vicario di vescovo; le chiose sono scritte con formato negletto, ed assai

---

versi di Ubaldini, scolpiti su di un marmo nell'anno 1184. Il nostro codice di caratteri longobardi ne reca un altro più antico di un secolo, perchè scritto nel secolo XI.

> Eo siniuri seo fabello
> lobustru audire compello.
> do questa bita interpello
> et dellatra bene spello.
> poikennaltu mencastello
> adaltri bia renubello.
> et mebe cendo flagello.
> Et arde la candela sebe libera. ec.

picciolo per le angustie dello spazio. E se ciò fosse vero, egli sarà stato lo scrittore di tutte le altre chiose, che sono nel codice, dello stesso carattere, e che fece a petizione dei monaci. Se le nostre congetture fatte intorno alla chiosa di Passerino de'Buonacossi, ed all'altra del Purgatorio intorno a *frate* Tommaso, che locherebbero il loro autore prima del 1328 e del 1323, sembrassero di mala tempera, potremmo con qualche ragione attribuire anche i comenti sincroni al testo del nostro codice a Zanobio da Strada, nato come dicemmo nell'anno 1312. La molta dottrina che trovammo in quelli, l'esser fiorentino, cherico, coevo dell'Alighieri, tutto starebbe bene in Zanobio. Anzi leggiamo appresso il Batìnes [1] di certo codice di Bartolomeo de' Ceffoni, a piè del quale sono i nomi di tutti coloro che fino a que' tempi avevano scritto comenti sulla Divina Commedia; e fra questi è Zanobio da Strada. Sarà stato un impossibile che lo Stradese avesse dato a trascrivere ai monaci il suo comento, e che sia appunto quello che ci parve coevo al testo del nostro codice? Altro non possiam dire della storia di questo testo a penna: solo alle congetture potemmo andare; e speriamo che queste valgano a svegliare l'ingegno dei dotti ad investigazioni meno infeconde delle nostre.

Forse non usciremo senza biasimo dal sindacato dei periti delle cose dantesche; e certamente altri avrebbe governata meglio la edizione di questo codice. Ma l'amaro dell'altrui censura sarà temperato dal pensiero di aver potuto anche noi con questo libro entrare nel fatto della glorificazione dello Alighieri. Fatto solenne, che starà nelle italiane storie come documento della divina sapienza, che modera su questa bassa terra uomini e cose. Nell'anno 1302 Firenze era inabissata col sangue e col fuoco per intestine discordie, intrusione di forestieri pacieri, per im-

---

[1] *Bibliografia Dantesca*, tom. II, n. 137.

provvidenza di rimedi; e l'anima più nobile che si avesse, fu reietta dàl suo seno col doppio ostracismo dell'infamia e dello esilio. Questo fece Firenze, perchè incapace a comprendere la breve idea della patria, serrata dal *muro* e dalla *fossa* [1] del Municipio. Oggi Firenze pacificata, festeggiante, gratulata da tutto il mondo, accoglie quell'anima, splendiente della doppia aureola del cittadino martirio, e del gran Poema. Questo fa oggi Firenze, perchè dilatato il *muro* e la *fossa* del Municipio dalle Alpi al mare, è compresa dalla idea di una patria che si chiama Italia. Chi ha rimutate così stranamente le nostre sorti? Il tempo. E nel dir tempo, non accenniamo alla stupida successione di anni e di secoli; ma alla ragionevole evoluzione di quella economia provvidenziale, che determina il come ed il quando nella vita dell'umanità, senza dar conto agli uomini. O Italiani, abbiate fede, e fede da cattolici; non ismodate per troppa fiducia nella vostra ragione e nel vostro braccio, e saranno abbreviate le ebdomade delle vostre pruove. Oggi addormitevi tra le braccia della Provvidenza, e domani, desti, troverete volta dal soffio di Dio un'altra pagina del volume della vostra storia, e vi leggerete come fatti di cronaca quelli che al presente son problemi da filosofi. In quel manoscritto non si fanno chiose.

---

[1] Purg., C. VI, v. 84.

INAUGURAZIONE DEL MUSEO CAMPANO

(31 maggio 1874)

Se la ragione del vostro convento, illustri signori, non trasandasse i confini di questo Museo provinciale, il debito d'inaugurarlo con pubblica diceria sarebbe stato meno importuno alla povertà delle mie forze. Ma quest'amore, e, direi quasi, religione verso gli antichi monumenti, che oggidì invade gli animi delle genti più colte, per cui il trovare, il conservare reliquie del passato non solamente è opera dei dotti, ma anche nobile ambizione municipale, mi fa pensare che qualche suprema ragione dalla universale coscienza commuova tutti al santissimo culto dell'antichità. Un tempo il feroce guerriero non dubitava incastellarsi negli anfiteatri e nei sepolcri, e farsene schermo a petto dei nemici; rompeva e diroccava quello che il tempo non avea osato di toccare: la superbia di un eunuco patriziato, edificatore di moderni palagi, guastava e rubava i monumenti, vigilati dalle civili memorie di forti generazioni; e le reliquie di tanta civiltà, alimento alle meditazioni del filosofo, erano ciecamente convolte dall'aratro col limo della terra. Oggi toccare ad una pietra, santificata dal pensiero e dalle mani dei nostri avi, sarebbe un sacrilegio; quasi che dalle rovine dei vecchi monumenti beva la comune patria il succo vitale, che la contiene

nell'orbita di quell'atto unico e continuo dell'umanità, per cui progrediamo sempre a Dio.

Di questo resero bella testimonianza i Municipii della nostra Provincia, che, all'invito del benemerito comm. Colucci, prefetto di questa Provincia, fra i primi a divisare la istituzione dei Musei provinciali in Italia, e per cui non ne sarà mai abbastanza onorato, risposero recatori a questo Museo di quanto di antico si avevano, ed oblatori di un obolo, il quale, caduto nel seno della madre patria, è sempre un tesoro. E mi starà viva nell'anima la memoria di quel dì in cui deliberando noi, deputati al governo delle antichità campane, intorno alla sede di questo Museo, i due Municipii di Capua e di S. Maria Capua Vetere ardentemente se ne contesero l'onore. Nobilissima gara, indizio di quel culto degli antichi monumenti, che oggi, per quanto a noi pare, schiude il periodo d'una nuova civiltà, veramente cristiana, perchè universale, adunatrice di tutte le umane stirpi in un concetto di fratellanza e di amore.

A questo concetto non può assorgere l'umano spirito senza il fondamento della riflessione dell'individuo sopra sè stesso, su le varie specie e sull'universale generico dell'umanità. Questo progressivo lavorio di riflessione che s'appartiene alla età virile delle nazioni, ha mestieri dei documenti del passato. Di quelli, io dico, che testimoniano della vita pratica dei popoli che ci precessero per lunga intercapedine di secoli; delle opere delle loro mani, in cui lasciarono l'impronta del loro spirito pensante nella doppia atmosfera dei rapporti con la natura e col mistero. Perciò una nazione che riflette, troverà nella archeologia il fondamento e la materia del suo pensiero; ed i Musei saran per lei i tabularî, per così dire, in cui si conservano le cronache, i diplomi dell'umana famiglia, veri templi di sociale religione. Quelle lapidi sepolcrali, quelle medaglie, quei vasi, quelle sup-

pellettili, quegli idoli, sembrano cosa morta sotto la mano dell' archeologo che ne decifra il senso e le rassegna, sembrano, a vederle, come un ossario di popoli che più non sono. Ma come la riflessione del filosofo le scalderà col fuoco del suo pensiero, e le commoverà col grido profetico: *Reviviscite;* quelle ossa aride si ricomporranno in nazioni viventi, che interrogate ci narreranno la storia della loro vita, ci conteranno gli episodî delle loro speranze e dei loro timori, la vicenda dei loro vizii e virtù; e ricambiando con noi il bacio di una fratellanza che mette capo nei cieli, avremo la coscienza della unità e della uguaglianza della nostra stirpe.

Un documento di queste profetiche risurrezioni di ossa aride rivissute e rannodanti quella santa federazione di famiglia, ci tramandò la generazione degli Italiani del secolo così detto del risorgimento.

Desta quella negli opachi recessi degli orti Rucellai dal sonno medioevale per la terribile trilogia dantesca, s'intese uscita dalla puerizia del sentimento, ed entrata nella virilità della riflessione. Allora tutti a cercare le reliquie degli antichi, tutti ad evocare lo spirito che l'ebbe avvivate, tutti archeologi. Un frammento di antica statua, un'urna cineraria era un gioiello.

Cosimo I fonda con immensi tesori il museo fiorentino, il cardinale Marcello Cervini, poi papa Marcello II, il vaticano; ed i Gonzaga, gli Estensi, i Farnesi e il cardinale Grimani a Venezia l'imitano. I cardinali, come il Cesi, il Pio, e i cittadini, come quell'Agnolo Colocci, di cui parla il Pavinio, raccolgono tesori di mirabili antichità nelle loro case. La lapida del medioevo è sollevata, e la Venere dei Medici e il Laocoonte risorgono splendenti di limpida luce. Essi furono come gli araldi della pagana civiltà di Grecia e di Roma, che tornava; la quale, avvegnachè peccatrice, recava ancora in fronte il soffio del Verbo

di Dio, senza del quale non si dà bellezza nè in cielo nè in terra, pagana o cristiana che sia l'anima che se ne innamora.

Perciò alla vista delle nude forme della Venere, disseppellita da un cardinale di santa Chiesa, Ferdinando dei Medici, non fu scandalo nella Roma dei papi, nè fu creduta una tentazione di Belial. Anzi per la pontificale coscienza che si aveva il Magno Leone X del come il Cristo sia l'*alfa* e l'*omega* di tutte le civiltà, a vece di maledire, egli benedisse nella plenitudine del suo sacerdozio al felice trovato, piuttosto adorando in quelle forme il divino ideale che l'ebbe ispirate, che anatemizzando al fallo del senso peccatore. Questa virtù di conciliare le due civiltà pagana e cristiana, non nella inconciliabile ragione del male e del bene, ma nella suprema ed unica ragione del Cristo, che è eterno, non poteva trovarsi che nel solo petto di un vicario di quel Cristo, che fu eterno conciliatore forte e soave di tutte le antitesi. Per la qual cosa come Bonifazio VIII avea due secoli innanzi bandito il giubileo della fede, Leone pubblicò quello della scienza. I *Romei* del XVI secolo furono filosofi, letterati, artisti, che accorsero a vedere come il pontefice nel nome di Gesù Cristo benedicesse in connubio di carità le due civiltà, pagana e cristiana. Papa Leone a quei dì nelle stanze Vaticane *fecit cœnam magnam;* ed a quel desco si assise con la Roma di S. Pietro quella di Augusto e la Grecia di Pericle. E mentre il vicario di Cristo levava la mano a benedirle, il divino Raffaello, con la *Scuola di Atene* effigiata su le papali pareti, evangelizzava al mondo il prodigio di cotanta sintesi.

Molti crederanno che Leone accogliesse all'ombra del Vaticano le arti e le lettere per quella naturale inchinazione dei Medici ad ogni maniera di artistica bellezza; e quella armonia di opposte civiltà, fermata dal supremo sacerdote, sia visione della mia fantasia. No: Giovanni dei Medici in quello che convitava le pagane

lettere a venirlo a trovare, non era solo un mecenate alla maniera degli Estènsi e dei Farnesi, amatori di statue e di libri per lussuria estetica e superbia di principato; ma sentiva di essere pontefice sommo, sentiva nel petto una divina deputazione a fare quel che fece. Lo disse egli stesso a Francesco Rosa per lettera scritta in suo nome dal Sadoleto, toccando della ricerca che si faceva per lui in tutto il mondo dei classici scrittori. Egli stimò venirgli da Dio la cura che prendeva dei pagani scrittori, *divinitus nobis commissa.* Notate queste parole, che andrebbero scolpite sul sepolcro di quel pontefice; voleva i classici, non per sè, ma per Cristo, che adunava e santificava quello che la barbarie aveva sperperato e corrotto. Quando Leone, tra le convivali gioie di quella che ho chiamata *Cœnam magnam*, benediceva alla risorta civiltà pagana, gli traboccava dagli occhi l'anima di tutta Italia; perchè questa, sorrisa e confortata da lui nella stupenda aspirazione alla nuova civiltà, si era conglutinata all'anima sua. Vennero i dì della pruova; e se fu una forza che rattenne l'Italia dall'imbrancarsi con gli scismatici di Lamagna, non furono i bargelli, ma l'amorosa memoria di Leone X. Questo nome è scritto nei dittici della Chiesa dopo 240 pontefici; nel calendario della filosofia cristiana è il primo dopo S. Pietro.

Questo non intese un frate di Eisleben, a nome fra Martino Lutero, che appunto a quei tempi del gran giubileo della scienza e delle arti entrava Roma. Con gli occhi bassi vide nel pontefice archeologo l'uomo peccatore, e non li volle levare a vedere il vicario di Cristo, che apriva il ciclo di tanto risorgimento. Egli scandalizzò dei romani costumi, e, tornato in Lamagna, volle fare per rivoluzione scismatica quello che Leone X con Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Raffaello, Michelangiolo già faceva per scientifica evoluzione d'idea. Fatale scisma che indugiò per lunga età il sociale progresso.

Come in Roma se ne intese la minaccia, all'amore delle artistiche bellezze, successe la gelosa cura del dogma; e fu in Vaticano un repentino mutar di consigli. Ai poeti, agli artisti, agli archeologi successero frati teologi, al Sadoleto il Cajetano, agli ozii letterarii le sollecite lucubrazioni sulla Bibbia, al papa Medici, venuto dalle sponde dell'Arno, il severo Adriano, venuto dalle olandesi maremme. Una mano armata di anatemi arrestò l'umano spirito, dicendogli: Aspetta, chè qui si tratta di fede; (quanto tempo ci ha fatto perdere fra Martino!) e tutto fu compresso per cautela; ed a ragione. Perchè i papi non sono mecenati di artisti e poeti, ma custodi del deposito della fede. Ma dalla fede, come da principio, si derivò la cura, che Leone chiamava *divinitus commissam*, di trasportare i vasi degl'idolatri Egizii nella chiesa di Dio; dico i monumenti del paganesimo in servigio del cristianesimo. Perciò un dì papa Adriano, venendogli additato il gruppo del Laocoonte, a vece di maravigliarne, esclamò: *Sunt idola antiquorum!* Questa sentenza fu come una martellata su quel marmo, che fe' tremare le belle Muse di Raffaello col loro Apollo, tementi gli anatemi di quel pontefice; il quale con Lutero alle spalle, pensava più a salvare il *Credo* e castigare i clericali costumi, che a favorire il culto delle arti. Non avea torto. Ma non ebbe ragione Paolo IV, napoletano; il quale, avvegnachè nemico a Spagna per gentilizi rancori, e minacciato dal duca d'Alba, come da novello Nogaret, con provvidenze straordinarie, a cessare dal corpo dell'Italia il vaiuolo luterano, le inoculò il *pus hispanicum* di Filippo II. Importuno rimedio; e di qual logica fosse, lo aveva innanzi avvertito papa Clemente VII, che dalle feritoie di Castel Sant'Angelo aveva visto cattolici spagnuoli e luterani tedeschi, capitanati dal Borbone, fare a Roma quello che non ebbe fatto Attila nè Genserico. Eppure sarebbero bastati i cardinali Contarini, Morone, Cortese, Polo, e tanti altri

a riformare con la loro dottrina e pietà gli scorretti costumi. Questo farmaco salutare non mancò mai nella chiesa di Dio.

Ma disgraziatamente la coercizione papale, a salvare il dogma a petto di Lutero, andò a pari con quella dei nuovi principi a petto delle manomesse libertà cittadine. Allora s'intorbidò la filiale confidenza degli Italiani verso i pontefici, temendo che nella paterna coercizione del sacerdote si nascondesse la truculenta ragione dei freschi principati. Vennero i vicerè; e con questi tutta quella melma cosmopolita di vizi delle masnade di Carlo V, i quali solo sarebbero bastati a sprofondare nelle tenebre l'anima della nostra Italia, se non fosse stata questa più forte della loro malizia. Pietro di Toledo. il duca d'Arcos, nella nostra storia passano come luridi spettri, che cercavano assonnarci con le blandizie di cortigiane corruttele, poi jugularci col ferro. Ma, lode a Dio, al ferro si rispose con la virtù, che rimuta i patiboli in are di sacrifizio, e i nostri occhi non si chiusero, ma vigilarono in faccia all'alba del giorno che vedeste spuntare.

Da Lutero a' nostri giorni fu in Italia come un secondo medioevo. Che a quest'ora succeda un nuovo risorgimento, io lo trovo in questo rinfocato studio dell'antichità, di cui i Municipii della provincia Campana dànno si splendido documento. Nei secoli XV e XVI le menti risorgevano alla vita del pensiero sul classico fondamento della civiltà greco-romana, perchè i trovati degli archeologi si facevano in Grecia ed in Italia. Oggi però bisogna assorgere sul fondamento di una civiltà grande, quanto la umanità; imperocchè le ricerche si dilatano per tutto l'Oriente, stato fino ai dì nostri sepolto nelle tenebre; perchè è tempo di compiere il ciclo della storia cristiana. Io dico, cristiana; perchè lo studio delle varie religioni in rapporto al Cristo, schiude più facile la via a conchiudere intorno all'indole delle varie stirpi.

Tre grandi rivelazioni dell'umano spirito nei suoi rapporti col

mistero, oggi mi si rappresentano alla mente. Nel suolo italo-greco è la deificazione dell'uomo, come bellezza; in quello di Oriente è la deificazione dell'uomo come forza; in Roma è la incarnazione di Dio come amore universale. La cronaca di Ninive e di Babilonia è quella dei conquistatori divenuti Iddii; quella di Pompei è degli artisti adoratori di Venere; quella di Roma è di Cristo, che affratella l'universa carne.

Noi siamo nella terra, ove i nostri avi, ascendenti al soprannaturale, prevaricarono per amore delle naturali bellezze: ma furono i primi nel magistero platonico di idealizzare quanto toccarono con l'ala del loro pensiero. Perciò adunatori e legislatori di genti per estetica sapienza, e un giorno deputati nei loro nepoti a soffiare nel plastico aggregato delle nazioni lo spirito della vita cristiana. Quella forza brutale, che un tempo turbinava in Oriente le monarchie Assire a cadere l'una sopra le altre, a maciullare la vita di mille popoli per farne l'*humus* alla vegetazione teocratica di un uomo; oggi in Occidente è in mano della fortissima stirpe Anglo-Sassone, non più brutale, ma razionale e scientifica.

Per la Inghilterra l'umano pensiero, col crisma in fronte del battesimo cristiano, trasportato dalla virtù della scienza, è entrato conquistatore nelle Indie, e v'impera. Al grido delle sue vittorie l'universo Oriente si è desto dall'inerzia sepolcrale di molti secoli. Gli aborigeni dell'America chiamati dal Pizzarro e dal Cortes in nome dei re di Spagna, fuggirono al cospetto dei loro scopritori; l'Oriente oggi chiamato fuori in nome di Cristo, padre della moderna civiltà, vien fuori, Lazzaro quatriduano, confidente nel dogma dell'universale fratellanza. Ambasciadori giapponesi e siamiti, che finora alle nostre fantasie si appresentavano in nube mitologica, si muovono dal remoto Oriente e vengono a stringerci la mano; i figli di Budda entrano nell'università di Londra e Parigi, ed i successori di Dario e di Maometto II ven-

gono a vedere nel nostro Occidente come nel mondo sia qualche cosa più bella delle loro concubine, più desiderabile delle loro gemme e più potente dei loro eserciti. Essi tornano nelle loro reggie col rimorso della schiavitù, la quale per le lande dell'Africa e dell'Asia è inseguita e flagellata da una forza misteriosa, quale dagli stessi increduli nella divinità del Cristo è confessata come virtù di colui, che primo appellò gli uomini fratelli, e primo e solo li riscattò col proprio sangue dal vitupero di ogni schiavitù. La cronologia è una, o signori, e non si discute. Prima di Cristo, schiavi tutti; dopo Cristo, liberi tutti quanti.

Molti dicono che il nostro secolo sia materialista. È vero: il vapore e l'elettrico è materia, la scienza della meccanica e della dinamica è materiale. Ma date tempo al tempo. Quando questa materia, animata dallo spirito della progrediente umanità cristiana, avrà solcato in tutti i versi il mondo, rompendo istmi, forando monti, determinando l'infinito dei deserti con le pose di interi popoli peregrinanti: quando l'avrà precinto di un forte, ma soave amplesso, adunatore di stirpi; allora da questa nostra Italia, che si sprolunga nelle acque, come una scolta a vigilare sul vicino Oriente, eromperà la scintilla informatrice di quella materia. E questa, che oggi è limo nelle mani del Cristo redentore, domani palpiterà alla sua presenza in anima vivente. Nulla erompe improvviso nell'economia della natura. Il nesso delle cause e degli effetti non si rompe mai, e la loro evoluzione è continua. Quello che ora si compie alla superficie della storia, è già un fatto compiuto nella profonda economia delle sue cause. In questa, che io chiamo superficie della storia, molti, e fossero soli stranieri! non trovano affatto l'indizio di queste mie scintille poetiche. Anzi, palpando il cuore di questa povera Italia, che ancora si dibatte come un Prometeo, tra le unghie di terribili problemi a risolvere, profetano che Iddio cancellerà la sua storia moderna

con un *Errata-corrige* di disonesto regresso. Questi non veggono nella storia che l'opera della mano degli uomini. No, signori; nella storia vi è Iddio, che chiamiamo Provvidenza; e che è quella virtù moderatrice di cause e di effetti; latente, ma vera; gelosa dei suoi diritti, che all'ateismo storico risponde con le inopinate trasfigurazioni dei popoli. Tra le sponde del tempo e dello spazio non vi è male assoluto. Ed io, che non ho autorità a flagellare gli uomini pel male che fanno, voglio piuttosto amarli pel bene che Iddio opera per loro mezzo.

Dall'Oriente all'Occidente è il flusso di tutte le civiltà; dall'Occidente all'Oriente è il riflusso delle medesime. Cristo concepì con l'intelletto orientale il dogma del suo Vangelo; nell'Occidente lo attuò, in questa Roma, che Iddio e non la geometria dei politici, ha piantato nel cuore d'Italia. L'idea ed il fatto del dogma cristiano dall'Oriente e dall'Occidente s' incontreranno nella nostra terra: incontro di fede non solo sentita, ma ragionata; perciò religioso e scientifico ad un tempo.

Le due stirpi, divise, sconosciute per tanto tempo, hanno già ricambiata la tessera della comune loro famiglia nella unità del Padre che è nei cieli. La Venere Medicea nella tribuna del museo fiorentino, mito di bellezza, ed i leoni e i tori alati, miti della forza deificata, scoperti a Ninive dall'inglese Layard, nel museo britannico sono a fronte e ragionano tra loro. Possano le due civiltà che rappresentano incontrarsi sul petto di Colui, che solo sa la fonte delle acque necessarie al loro battesimo. Campani, preparate la casa alle accoglienze di sì grandi Ospiti; ed il vostro museo, piccolo, povero ancora, con l'aureola della storia del come su queste spiaggie si federasse l'austera mente di Numa col cuore di Pericle, basterà agli onori di cotanto ospizio.

L'ufficio di questa preparazione è commessa a voi, onorevoli cittadini, che stretti a consiglio, avete il debito di provvedere alle

sorti di una provincia, che ha un seggio tanto splendido negli annali del mondo. E valga a confortarvi l'esempio del fondatore di questo Museo, commendatore Colucci, e dei suoi successori commendatori Coffàro e Belli, come con gran solerzia ne han tenute le poste. Ricordatevi che questa patria della nobilissima stirpe latina a tutte vada innanzi per diuturna fatica nell'agone della civiltà e per violenti trabalzi di glorie e d'infortuni; ma sempre reverenda nella serena maestà delle sue memorie. La sola Capua valeva un tempo quanto una Roma. « I vostri maggiori, diceva Tullio ai Romani, orando dai rostri contro Rullo, tre sole città stimarono capaci a sostenere il peso e la gloria dell'impero del mondo: Cartagine, Corinto, Capua. » Nissuna delle nostre provincie, come la Campana, secondo Livio, ha potuto, vivificata dal senno degli Etruschi, riempire l'Italia della gloria del suo nome dall'Alpi al faro di Sicilia.

Traboccata Roma pei Barbari dal suo seggio, la nostra Campania, lacera, sanguinante per le incursioni dei Goti, trovò nelle sue rovine le insegne di un novello principato. La signoria longobarda in Capua ebbe nervi e decoro di vero principato; i Pandolfi e gli Atenolfi stettero per tre secoli riveriti e temuti nel concilio dei principi. La libera Gaeta, questa Venezia del Tirreno, coi suoi Duchi ed Ipati, tenne alta la fronte in faccia ai Cesari Bizantini, e contenne nelle nostre contrade la furia dei Saraceni. L'antico reame napoletano, che i pontefici romani si composero alle spalle, fu quasi una cittadella di rifugio nelle loro distrette, osteggiati dagl'imperatori di Lamagna. Alle sue porte era la nostra provincia, quasi castellana di quella rôcca papale. Per cui molte cose seppe di quel conflitto, degno a cantarsi da un altro Omero, tra il Sacerdozio e l'Impero. Per questo agro campano, che Tullio chiamava *orbis terræ pulcherrimus*, si svolsero i drammi più terribili del medio-evo. Quanti eserciti forestieri vi misurarono

le loro forze, e lo contaminarono per ragioni non nostre! Quante corone di principi rotolate ed infrante ai suoi piedi dal fato della guerra! Gregorio VII, Manfredi, Corradino, sconfitti, ma non vinti, passarono per le sue terre e confidarono alla nostra provincia il mistero della loro agonia per la tutela dei principî per cui morirono.

Ma una provincia, che per matronale fecondità seppe incingersi di figli come Cicerone e Caio Mario, Giovenale e Tommaso d'Aquino, Paolino da Nola, Vittore da Capua e Pier delle Vigne, era predestinata a veder cosa che le altre intesero, ma che non videro. Là, dove si ridusse il dottissimo dei Romani M. Varrone, dico in Cassino, quasi a nascondervi la lampa dell'antica sapienza, al cadere delle tenebre dell'ignoranza, là si accostò nel v secolo un monaco, alitò in quella lampa lo spirito di Dio, e ne svegliò la scintilla, che immise nel mondo la vita di una seconda civiltà. S. Benedetto è nostro; e la genesi di questo nuovo mondo fu in casa nostra.

Non permettete, o signori, che l'onda dell'oblio copra il tesoro di tante memorie. Giulio Cesare, che affondava nel mare di Alessandria, teneva sollevati dalle acque i suoi *Commentarii*, mostrando come in quel pericolo fosse men sollecito dalla vita corporale, che di quella dello spirito, commessa a quelle pagine. Così la nostra provincia, quasi sommersa da quella legge che tutto quaggiù prostra e trasforma, tiene alto fuori l'onde del tempo i suoi Commentarii, *l'Anfiteatro Campano e Monte Cassino.* In questi è l'epitome di tutta la sua storia pagana e cristiana; in questi sono *majorum nostrorum imagines*, in questi il tipo generatore del nostro Museo: accorrete a salvarli!

ELOGIO DI S. VINCENZO DE' PAOLI

(Agosto 1847).

A me peregrino ovunque è cittadina frequenza, a me straniero anche alle sante allegrezze che rumoreggiano oltre il confine del chiostro, posto in solitudine a meditare gli anni eterni di Dio, ed a rimpiangere nell'amarezza dell'anima mia gli anni del viver mio; a me inerudito delle vie che tennero le generazioni passate e della vita dell'umano spirito, a me la solenne deputazione di lodare al cospetto del secolo l'Apostolo del mondo, che giovaneggia per risorgente ragione? — E così dicendo, tanto mi addentrai nel mistero della Provvidenza, che mentre mi rifuggiva la mente alle fatiche del pensiero, tremebonda della sua pochezza, a mezzo del cuore mi si fecondò quell'intelletto, che parla al tocco dei divini mandati. E per questo io mi appresento a voi, o signori, recando in queste ruvide lane tutta la storia dell'apostolato di un tempo che non è più, e nelle parole quella di un apostolato che ancor compie a'dì nostri il divino Vincenzo dei Paoli. Il primo vivificatore della umana ragione travolta e morta da quella terribile fortuna che chiamiamo barbarie, compiuta l'opera, da gran tempo si chiuse a riposarsi nella Storia, e da quella maestoso contempla il biondeggiare della messe, che un dì seminò per un campo aspro e selvaggio. Il secondo conciliatore della umana ragione, balda di molta vita, alla ragione di Dio, ancor si compie tra noi. Io di questo brievemente vi ragionerò, o

signori, richiamando le vostre menti a colui, che primo lo imprese e lo avvalorò con un martirio, che non si consuma col fuoco e con le mannaie de' persecutori, ma con gli ardori celesti della carità. Con questa si accostò Vincenzo all'aitante ragione dell'uomo, che incominciava a stemperarsi nelle lussurie di fiorente giovinezza; la educò a castimonia di pensieri, la dispose a quella di Dio; perchè nella unità della divina mente andasse, procedesse sempre, lasciando su questa misera terra i perituri benefizî della civiltà, e recando seco nel Cielo la incorruttibile fiamma della Verità.

Io parlo ad uomini, cui la maraviglia del progredire che fa l'umano spirito, non si rimuta in iscandalo, per il peccato che trovano lunghesso la via che quegli alacremente percorre; che non maledicono a questa nostra ragione tanto sitibonda di Dio, perchè complice della prevaricante umanità, che finalmente non falsano la pietà, che mette la miseria dei tristi, coll' iracondia dell'ipocrisia. Perciò io sarò libero parlatore della stupenda virtù del de' Paoli, il quale armonizzò il suo secolo e gli avvenire, palpitanti di rigogliose filosofie, alla Luce vera che illumina ogni uomo.

O Santissimo Iddio, sorreggimi nella mente il pensiero all'altezza del subbietto, rinfocami il cuore del tuo santo amore, e si riveli nella parola e ne' modi; fecondami il labbro del tuo Verbo veramente mirabile ne'suoi Santi; fammi almeno di un'anima sola conquistatore alla tua carità. O il bel guiderdone che io recherò meco nella mia solitudine! Quell'anima sola innamorata di Dio e degli uomini, illuminerà un giorno i miei passi nella regione dell'ombre della morte.

I.

— Voi siete tutti fratelli! — disse il Redentore del mondo. E questa voce, recata dagli Apostoli ai confini della terra, trasse dalle viscere della umanità sofferente il giocondo e prolungato respiro della vita. Le menti tutte quante sorelle si abbracciarono nel seno della Verità per la virtù di una sola fede; i cuori furono tutti fratelli nei carismi di un solo Spirito; e tutti quasi rinati, biancheggiarono d'innocenza pe' lavacri di un solo Battesimo. — Voi siete tutti fratelli! — Onnipotente parola! Risonò nell'Areopago, risonò nei ginnasi de' filosofi, risonò sui troni; ed i legislatori, i filosofi, gl'imperanti uscirono incontro ossequenti a chi la bandiva: e come ad un cenno di Dio, quelle fronti superbe d'imperio e di sapienza di repente umiliaronsi sul Vangelo della Croce, e lo baciarono. Con quel bacio, o signori, fu suggellato il patto della unità religiosa e civile per eguaglianza di ragione. Furono fin da quel tempo ammaestrati i venturi evangelizzatori nel difficile ministero di rimutare negl'intelletti quelle che chiamiamo convinzioni, e che pure sono il supremo complemento della umana individualità. Queste, bersagliate dai sillogismi dei disputanti, inaspriscono e gonfiano; punte dal ferro delle persecuzioni, infuriano e si raffermano; e finchè sarà guerra attorno all'inaccessibile rôcca della ragione, non sarà mai vittoria. Imperocchè in questa, come in securo rifugio, l'uomo guarda geloso il frutto del suo individuo, la suprema idea che lo distingue dagli altri. Ma se con le carezze del benefizio otterremo via nei cuori, la nostra carità persuaderà bellamente; vi desterà la logica degli affetti, la quale, come domestica, non intorbidando le gelosie della ragione, vi desterà quella del pensiero; e così il rimutarsi delle convinzioni sarà una libera espansione della ragione alla

verità, non la violenta aggiogazione della medesima all'opinione. — *Jesus transiit benefaciendo.* — Ecco l'apostolato di Cristo. Guardate, o signori, nella profondità dei secoli, e trovate un confine alle sue vittorie.

A questa maniera di apostolato nasceva al cadere del secolo XVI Vincenzo de' Paoli. Un'umile borgata in Guascogna gli fu patria; genitori, due poveri villanzuoli; la fatica delle mani, il patrimonio. Messagli per tempo nell'animo la notizia di Dio, mentre la onesta povertà lo educava alla beata libertà dello spirito, gli veniva dentro dal Cielo una grazia, la quale gli temperava il cuore a rispondere ad ogni tocco della umana sventura. Menare al pascolo la picciola greggia paterna, era tutto il suo dì agli occhi degli uomini; ma a quelli di Dio, giganteggiava nel cammino delle sue vie. La queta preghiera gli sollevò lo spirito da questa bassa natura, e dall'altezza de' cieli vide come non fosse altro quaggiù che vanità ed afflizione di spirito. Suole il comune degli uomini lamentare a tal vista, e quasi bestemmiare a Dio, che ci lascia così trangosciare in tanta generazione di mali. Ma non quegli, che voltosi al Crocifisso di Nazaret, a domandarne il perchè, nelle stimmate del suo martirio trovò tutta l'umanità, che appunto per quel martirio si purificava ed agguagliava in bellezza la prima idea del suo fattore. Trovò l'altissimo magistero, onde soccorrendo alla miseria degli uomini, questa spandesse ugualmente su tutti il balsamo della espiazione, onde il ricco ed il povero, il sano e l'infermo non fossero al cospetto di Dio che una sola vittima aspersa del sangue di Gesù Cristo. Oh beati gli uomini se apprendessero cotanta sapienza! La terra sarebbe terra di pianto; ma chi de'celesti non piangerebbe con noi? Vincenzo non l'apprese dai libri, ne' dai sapienti del secolo, ma da Colui che si rivela ai pargoli di spirito: e giovane di anni, ma provetto nella legge del Signore, sapeva già di quali piaghe san-

guinasse questa umana famiglia, aveva numerati gli affanni che la sbattevano in questa poca giornata della vita, aveva trovato la fonte, onde erompono le lagrime del dolore; aveva imparato ad impietosire. come Colui che fu l'Uomo dei dolori. E poichè questa non era scienza che, speculando dalla fredda ragione, guarda e non altro, ma dalla fervida stanza del cuore guarda ed accorre, da quella carità che vigoreggia nella fede, fu rapito al cospetto di Dio a profferirsi ministro delle sue misericordie letificatrici delle anime nostre.

Se l'apostolato di Vincenzo de' Paoli fosse stato il primo, del quale io vi ho toccato nell'entrare che ho fatto in questo ragionamento, mi correrebbe il debito di ritrarvi le funebri sembianze dell'umana natura, vedovata di quel raggio della divina faccia, che è nostra ragione. Ma poichè è parola del secondo, tornate meco con la mente a quel periodo della sua storia in cui toccando, quasi direi, a giovinezza. aveva mestieri di temperamento e consiglio che l'accordasse con Dio.

Quando il terribile Lutero ruppe fede alla cattolica Chiesa, e si trasse appresso tanta parte di Lamagna, e molte fortissime intelligenze. il comune degli uomini non vide altro in quel fatto, che una novella eresia. Eppure, oltre la scorza del fatto, un occhio più acuto vedeva l'umana ragione, che impaziente di giogo la prima volta peccava di lesa autorità rivelata. E poichè a primo peccato non fallisce vergogna, avvegnachè fornicante, ipocrita si ricopriva la faccia col volume della Bibbia. Patirono scandalo i credenti: ma appunto questo scandalo si fu quello che toccò le fibre di tutti gli spiriti illuminati da umana sapienza ad osare: ed osarono. Maschi intelletti e di greca semenza, io dico italiani, in segreto concilio francarono la filosofia; ed un francese annunziando al mondo cotanto ardimento, se ne prendeva la gloria. A ragione francata chi tien dietro? Sola incominciò a toccare uomini

e cose con lo scettro dell'analisi; e vedendo come tutto si risolvesse, e le lasciasse ai piedi quasi tributo il nascosto dell'esistenza, si tenne regina, e pensò al conquisto dei proseliti. Lutero e Rousseau tengono gli estremi di questo periodo di fatti. Quegli padre della ragion peccatrice, questi della ragione giustificata agli occhi del mondo ed inchinata da mille proseliti. Quegli raffigurava il fatto, questi il diritto della ragione umana; vincolo di così pestiferi estremi la rigenerata filosofia. Per la qual cosa, se era un tempo in che la provvidenza doveva opportunamente accorrere a prevenire colla carità quella che chiamano filantropia de' filosofi, e per cui è stato tanto rimutamento di pensieri, si era appunto il secolo XVII. Iddio non fallisce. Vincenzo de' Paoli e Renato Cartesio s'incontrarono nella economia de' divini consigli. L'onesto filosofo inanimì la ragione svincolata degli umani pregiudizî a procedere: *Surge, illuminare*; l'umile prete l'ammonì nel progresso: *Curva cervicem tuam.*

A questa evangelizzò il divino de' Paoli. Non si serrò a battaglia col secolo de' venturi filosofi; non elucubrò volumi a riparo della sana dottrina: ma compiangendo nel profondo del cuore alla sfrenatezza de' virili intelletti, tacito, mansueto se ne andò per altra via a ricondurli a Dio. Egli non sapeva che Cristo, e Cristo Crocifisso, e non sapeva che impietosire alla sua maniera. Con questa sapienza uscì all'aperto a combattere quella del secolo.

L'ingresso e l'uscita della vita sono le ore più solenni dell'uomo, e quelle che gli traggono dal petto il più amaro de' sospiri: poichè nascente, forestiero tocca la prima volta, impotentissimo di sollievo, la terra del dolore: morente, è abbandonato dalla terra, e la prima volta prova come affatichi l'ansia dell'infinito. Vincenzo si locò alle porte ed al confine della vita, e nel cuore capacissimo per carità accolse il primo vagito e l'ultimo affanno

dell'uomo. Ma poichè ai nati di fresco non manca il seno ed il bacio di una madre, che li difenda e riscaldi, ed al morente una mano di figlio o di amico, che gli sorregga il capo agonizzante, tutto a quelli si dètte, che neppur madre si avevano nel primo entrare alla vita, neppur conforto di parole all'ora novissima. Voi ben vi addate, che io tocco di quelle due generazioni d'infelici, la pietà dei quali pareva un tempo che disonestasse il cuore dell'uomo, dico dei trovatelli e de' colpiti dall'umana giustizia. Povere creature! Quelli non sapevano del peccato materno, e ne pagavano il fio! O la vergogna o la turpe indigenza li strappava al seno di chi gli ebbe portati, e li gittava per via, rifiuto di umanità. Gli abbandonati incontanente perivano; i curati dal maestrato più lentamente. Dei mille o venduti od uccisi per efferata avarizia, o consunti per fame, i dieci campati a qual vita venivano? Il loro nome non si scriveva nel libro dei diritti dell'uomo. Eppure da diciassette secoli il Figliuolo di Dio, povero infante, ci ammaestrava coi suoi vagiti, che eravam tutti fratelli.

Ma i vagiti di que' derelitti innocenti furono saette al cuore di Vincenzo, tutto fuoco di veementissima carità. Se gli abbracciò tutti, meglio che madre... Tutti? Sì tutti, perchè gli spazî della carità sono interminabili; baciò loro la fronte, immagine di Dio per la inabitante ragione; gli adorò come compri del Sangue di Gesù Cristo; li locò tutti al margine delle fonti del Salvatore; onde i vegnenti ad attingervi la mistica acqua della grazia li vedessero, impietosissero, gli adottassero figliuoli, come Iddio adottò noi, e ci mise sul labbro il dolce nome di padre. Come potevan fallir gl'ingegni trovati dalla fantasia di quel cuore? A quella vista si operò negli umani petti il mistero di una nuova maternità, in cui non aveva parte il sangue e la carne, ma solamente lo spirito fecondato dalla carità. S'ebbero tutti una madre le migliaia di que' miseri bambolini; e la civil compagnia vergognosa

del fallo, riverente poi gli accolse nel suo seno alla comunanza degli umani diritti. Oh gl'illuminati dottori di quella, che oggidì chiamano economia politica! Stancate pure il guardo a vedere come cresca e decresca su la terra la generazione degli umani; librate pure nella bilancia della vostra giustizia le ragioni che han gli uomini al nudrimento della vita; sentenziate a vostro arbitrio del desco che debba o non debba aversi il poverello al convito della natura. Io benedico ai vostri intelletti, ma compatisco alla vostra impotenza: perchè in quelli è la fiamma del pensiero, e nel cuore non è scintilla di vangelica carità. Voi ineruditi alla scuola di Vincenzo non troverete pure una sillaba della sua eloquenza a creare una nuova maternità; non trarrete pure un rivolo di ricchezza dalle arche degli opulenti, di quel fiume che ne trasse Vincenzo con la Carità, ad equilibrare le sorti di un incoronato con quelle di un povero trovatello.

Difficile ministero è quello della civile giustizia punitrice degli umani delitti: difficile e fallibile per lo scioglimento del nodo in che si avviluppa la vendetta che uccide, ed il castigo che ammenda. Essa è correttrice, non ammazzatrice degli uomini. Sequestrare dalla società che essa guarda, i colpevoli; ucciderli alla civil vita, ecco il suo debito; ucciderli alla vita dell'ammenda, ecco il suo delitto. Essa ferisce; ma poichè non è essa il carnefice, appunto nel ferire le incomincia il debito di provvidenza verso i dannati. In tempi meno colti dei nostri al deputato al remo, colpito dalla pena, non avanzava più diritto di umano consorzio, non la speranza dell'ammenda a pacificarsi coll'offesa società, perchè questa non aveva con lui altro che fare, che ribadirgli sul capo il ferro della pena. E quegli di rimando, affogato nel petto ogni rimordimento pel triste conversare de' consorti, a quel delitto, che un dì dannificò alla società, si volgeva quasi a ministro delle sue vendette; idoleggiavalo, e se gliene rinfocava

più forte la libidine. Nel qual caso, invulnerata la colpa, l'uomo sanguinava solo non ad ammenda, ma a rimutamento in ferina natura.

La Provvidenza condusse un dì Vincenzo su le galee francesi: vi s'idolatrava il vizio, per fallita giustizia, per imbestiato ingegno dell'uomo. Egli veniva dalla vendicatrice compagnia degli uomini: non poteva far verbo; ne pianse solo. Ma poi con quella onnipotenza che han solo gl'infiammati della carità, tornò prima il maestrato a sensi più umani verso quegli sventurati colpevoli, poi questi verso sè stessi e gli altri uomini. Alleviò il peso delle loro catene, trasseli dalla sozzura e dai vermini in che marcivano; rattenneli con corporale sollievo dal rompere furibondi a disperazione: in una parola persuaseli come la mano che li puniva non fosse unghia di stupida belva, ma il braccio di una ragionevole giustizia da essi oltraggiata.

Chi mi direbbe poi quali le sorti di quegl'infelici infermi del corpo e presso a morire? Lo strame della prigione era letto; il pianto della disperazione, sollievo ai loro morbi; la consolazione del fisco, che se ne sgravava, il compianto che gli accompagnava alla fossa. Attorno ad un infermo o moribondo tra loro era il silenzio di tutta la natura; e quasi ogni cosa che aveva capacità di senso, se ne ritraeva per ischifo. A questi più infiammato di carità si appressò la prima volta Vincenzo; e quel che non farebbe fratello a fratello, padre a figliuolo, egli fece con loro. In guisa che quegli animi infraliti dai mali del corpo abbonacciavano, si arrendevano a Dio, di cui provavano la bontà nella sola vista del de' Paoli: così coloro cui rifiutò l'umanità, addivenivano desiderio degli angeli, letificati del loro pentimento. Quell'umile prete, che chino su le pallide fronti di quei morenti sforzavasi vivificarle con l'alito della carità, ammaestrò gli umani legislatori. E quando costoro si volsero a scrivere su le tavole delle leggi le pene della

umanità delinquente, vi trovarono scritto per man di Vincenzo: *Nolo mortem peccatoris, sed ut magis convertatur et vivat.*

Ho toccato di questi due fatti del de' Paoli, non a mostrarvi quanta fosse la carità sua, ma piuttosto in che questa debba esercitarsi, perchè sia feconda di meriti presso il Signore, e di civili riforme appresso gli uomini. Questi solo mi bastano, fondamento della pratica economia sociale, perchè in questi sarebbero stati per venire i filosofi del secolo XVIII a menar vanto di filantropia. Vi vennero; ma sfolgorati dalla carità di Vincenzo, se ne andarono presso che falliti, e la loro non fu altro che voce.

II.

Vincenzo era figliuolo della vera Chiesa di Cristo, la quale in tutto quello che le appartiene imprime certa virtù conservatrice e propagatrice, che viene dalla cattolicità del suo fondatore e della sua natura. Non troviamo in quella la virtù solitaria, ma pubblica; perciò questa dall' individuo umano, poichè viene a maturità, si trabocca nell' individuo sociale. Può rattenersi la sementa messa in seno alla terra, che non si dilati e rompa in germoglio, e si tramuti in moltitudine di foglie e di frutti? Perciò Cristo fondando la Chiesa, questa addivenne tutto il suo corpo.

Quella illustre e benemerita congregazione de' Signori della Missione fu il sociale individuo, in che Vincenzo rinversò tutta la individualità sua, che era nella carità. Adunar preti a santo e perfetto vivere fu opera di molti; adunarli e deputarli a quello, cui la provvidenza ordinava la sua carità, fu opera solo del de' Paoli. Ad ogni creatura erano per evangelizzare que' Missionari; ma ebbero sempre una riposta parola da annunziare con la loquacità dei fatti. Questi io trovo come in germe racchiusi nella tol-

leranza evangelica. I figli di Vincenzo non si abbarrarono nel Santuario gelosi d'infeconde mondizie, ma processero all'aperto a curare le morali infermità dell'uomo. Perchè nemico alla mollezza dei sensi il precetto divino, non lo informarono di selvatica ruvidezza, non presero modi e parole da disgradarne i gentili costumi del tempo. Castigarono quella nimicizia dell'uomo carnale con lo spirito del Vangelo, con quella urbanità e cortesia, che sta bene anche nell'austerissimo de' sacerdotali uffici, e che vince sempre. In una parola, prima di studiare nel libro del lecito e dell'illecito, lessero e meditarono nel volume dell'umano cuore, in che è tutta la ragione del lecito e dell'illecito. Imperocchè riseppero dal loro fondatore, essere l'umanità terribile nel suo progresso; urtare i trovati per via, pericolare i vasi sacri, simbolo de' divini misteri, in mano del sacerdote, che volesse romperle l'andata: riseppero questi non essere tempi di dispute, ma di fatti: riseppero finalmente come le mura di Gerico non crollassero per furia di oppugnanti, ma pel benigno riguardo de' sacerdoti che si recavano su le spalle l'Arca del Testamento. E basta.

Ma la più cara e celestial parte del suo cuore confidò Vincenzo ad una compagnia di persone, che se non vedessi rivestite di questa corruttibile materia, terrei per puri angeli del cielo, discesi a consolarci in questa valle di lagrime: io dico di quelle vergini, che chiamano e sono Figlie della Carità. Queste angeliche creature, che noi incontriamo nel cammin della vita tutto fuoco di Carità, quasi predicatrici di quella che ci aspetta nel cielo, a cui muoviamo, è l'opera, in che tutta si affina e si compie l'Apostolato di Vincenzo, e con cui annunziò al mondo la virile civiltà in che entrava lo spirito dell'uomo. Un tempo il ministro della Religione non si accostava alla timida vergine, che per sequestrarla dal mondo, e nasconderla ne' segreti claustri a guardare il tesoro

della sua verginità. Primo Vincenzo si accostò loro, non a sequestrarle, ma a mandarle sole sole pel mondo con quel fragile tesoro nelle mani, perchè predicassero Cristo Crocifisso con la favella della carità. Nuovo e stupendo apostolato preordinato nelle vie del Signore ai tempi che viviamo, in cui, matura la ragione, il debole sesso doveva ritemperarsi alla virile in un fortissimo ministero, in che è tutta la glorificazione della umana natura.

Molle e fievole cosa è cuore di donna, non per vizio, ma per sapiente economia di Dio, che volle, come ogni altra cosa, conservarsi la ragionevole creatura pel misterioso lavorio dell'amore. In quel cuore cova la prima scintilla di questa fiamma vitale, che è l'amore; da quello il primo divampare; per quello l'ordinato diffondersi nei petti di sposo e figliuoli: e poichè l'amore è quel solo che può muovere la gelosa libertà degli umani, senza scemarla, quel cuore non doveva fabbricarsi di nerboruta testura, ma di pieghevoli fibre, che carezzando soggiogano. In questo santuario, in cui pose Iddio il germe della umana conservazione, entrò Vincenzo cercatore di una suprema virtù conservatrice della sua carità. Suggellò in que' cuori gli affetti di sposa e di madre pel sagramento della verginità; e quando questi per natural forza gli chiesero la via a trovare sposo e figliuoli, egli appresentò loro Cristo Crocifisso. Si disposarono a questo; e nelle più care sue membra si trovarono feconde di una figliuolanza tanto numerosa, quanta è la famiglia di coloro che piangono in questa terra di esiglio. Que' poveri trovatelli, di che vi ho toccato poc'anzi, trovarono le loro madri in quelle elettissime spose di Cristo, e quegl'infermi derelitti la consolazione che sana, o che conforta a morire. O benedette che siete, fortissime vergini, preziose gemme, di che si ornerà la Chiesa nel dì del suo trionfo, consolatrici nelle sue mestizie! Voi conscie de' sospiri dell'umanità che muore, a voi tutto il gaudio dell'umanità che si glorifica in Cristo, primo-

genito de' morti. Combattuti nella fede, veniteci solo nella mente; e la vostra carità, l'incolpata vostra verginità ci faran credibili i misteri di Dio.

Dissi l'apostolato di Vincenzo essere stato tutto attorno alla ragione dell'uomo, per accordarla a Dio, non urtando, ma dolcemente piegandola pe' benefizi della carità. È oramai tempo che vi rechi innanzi questa ragione e Vincenzo, perchè sappiate che avvenisse tra loro, e se questi raggiungesse il santissimo scopo. Queste Figlie della Carità, che recano nel petto tutto il cuor suo, staran per lui; quel terribile fatto della francese Rivoluzione per l'umana ragione, farnetica di molta febbre, e non vuol più sapere di Dio. È questo un fatto; ma vi palpita dentro tutto lo spirito del secolo: perciò pieno lo scontro di Vincenzo con la ragione.

Aveva questa nell'impeto della vita crollato ogni giogo che le veniva dall'alto; e come più caro frutto della conseguita libertà, teneva la bandita fede di Cristo. Fugati od uccisi i ministri del culto, rovinati i templi, abbattuti gli altari, era una spaventevole solitudine; nè si levava voce di profeta ad ammonire quella dissoluta Babilonia. Ma eccoti su le sacre rovine levarsi quasi per miracolo le vergini del de' Paoli: non nascondevano nell'animo il santo nome di Dio, ma lo confessavano con le opere; anzi sel recavano scolpito in viso raggiante di carità, e tutto di Paradiso pel verginale candore. Tacquero intorno ad esse le bestemmie, quetarono le ire sacrileghe; e la furibonda generazione riverente diede loro il passo, quasi adorandole templi di quel Dio vivente che sconosceva. Accompagnavale dal cielo con paterno riguardo il magnanimo de' Paoli; e allor che vide trionfata la ragione da quelle umili verginelle, e dietro i loro passi risorgere la veneranda religione di Cristo, si strinse nelle mani la palma della vittoria, la palma, o signori, che solo germoglia nei giardini della carità.

Vincesti, o magnanimo! ma dura nella tua vittoria, e non ti stancare di seguitare amoroso lo intelletto del secolo truculento nella sua sapienza. Non ci addimandano più i nostri nemici a dileggio:— *Ubi est Deus eorum* —perchè ce l'han rubato, stemperando il creato nell'infinito del Creatore. Ci travolgono in lor pensiero nella immensità dell'Essere; ci va turbinando intorno la loro sapienza, a farci cader dalla mente la bella idea dell'uomo e di Dio; ci balestrano in alto mare, a non farci più vedere le beate sponde della patria. Aiutaci, apostolo di Carità. Rinversane una dolce piena sul capo dei nostri nemici, perchè rinsaviscano; mandane un bel raggio nei nostri petti, perchè illuminati nel cuore, discerniamo il peccato dall'uomo, e possiamo odiar quello ed amar sempre questo di quell'amore che sempre trionfa.

S. BENEDETTO

AL PARLAMENTO NAZIONALE

I.

I decreti del Pepoli e del Valerio, che hanno sciolti nell'Umbria e nelle Marche i sodalizi religiosi, hanno gravemente turbato la Badia di Monte Cassino. Essa non teme, nè spera. Se i quattordici secoli della sua vita fossero solamente scritti nella cronologia degli ordini monastici, temerebbe assai; se la virile religione del passato disciplinasse sempre la balda gioventù del popolare progresso, spererebbe molto: ma essa è turbata. Molte generazioni ha viste, negli uomini e nelle cose di altri tempi ha mescolata la vita; e il frutto della sua civile esperienza, il documento della sua tarda vecchiezza si è, che la più difficile redenzione delle civili compagnie è quella, che le franca dalla tirannide delle rivoluzioni. Queste sono terribili come l'istinto; esse solo han le chiavi del sepolcro di un popolo; ad esse lo scoperchiarlo, ad esse il gridare: — Sorgete, voi che dormite. — Ma desti i dormenti, quelle non hanno più che fare; debbono quetare e tornare nei tesori di quella Provvidenza, che è benigna quando vuole, terribile quando permette. Tuttavolta le rivoluzioni, procellose a venire, non hanno l'intelletto a tornare. Il prodigio della morale risurrezione dei destati, che è tutto di

Dio, usurpano per sè; vogliono governarlo con un diritto che non hanno, vogliono trionfare di un trionfo che non è loro, vogliono predare quello che esse stesse restituirono; ed allora guai al popolo risorto! Chi gli scoperchiò il sepolcro, gli rovescerà sul capo la lapide, e gli dirà: — Dormi ancora.

Quando un popolo è recidivo in questo sonno, è segno o che l'istinto delle rivoluzioni, per immaturità di tempi, soverchi la ragione della evoluzione dell'umano spirito nella via del progresso; o che gli uomini di Stato, muliebri nella fede in quella ragione, non possono o non sanno propugnarla da uomini. Ma se l'ora è quella designata da Dio, se uomini sono i pubblici governanti, sul loro braccio poggerà la mano il risorto popolo; e per essi sarà racconfortato nel cuore della coscienza della vita. E poichè questa è continua, non possono bruscamente volgere la faccia di quel popolo all'aspirazione dell'avvenire, senza prima tenerla volta con religiosa riverenza alla ispirazione del passato. Per questa riverente tornata al passato beve l'uomo alla fonte delle avite tradizioni, è rischiarato dal sole delle domestiche memorie, accoglie sulla fronte il bacio della patria, si sente cittadino; e per questa ispirazione crede, spera e canta il simbolo della fede in Dio e nella umanità.

Noi monaci di S. Benedetto non siamo nel mondo, ma viviamo nell'umanità; e se ci è debito ignorare quel che si facciano gli uomini, sarebbe peccato sconoscere l'azione di quella. L'umanità è viatrice: ma l'astro della sua unificazione, Cristo Signore, la tira per la infallibile via dei suoi raggi. Se siamo, noi monaci, i discepoli del Cristo Crocifisso, qual maraviglia, che accanto a lui vediamo e sentiamo molte cose, che non veggono e non sentono i mondani, della creatura ragionevole? Noi vediamo affannare l'umanità nel faticoso suo incesso, noi sentiamo il palpito del suo cuore; su le nostre cocolle cadono le lagrime del suo

dolore, su i nostri salteri aleggia il sorriso della sua consolazione. Essa ci conosce. Qual maraviglia che, nella solitudine della carne, noi ci accorgiamo quando nel seno dell'umanità qualche popolo, destato dallo spirito delle procelle, si leva e procede? Qual maraviglia che antelucani all'alba dell'idea, noi primi intuonammo l'*Alleluja* dell'Italia risorgente? Se fossimo usciti fuori a sapere, se ci fossimo mescolati con le moltitudini, se avessimo prestato lo spirito al contagio febbrile delle politiche passioni, non avremmo saputo sì presto quello, che altri forse ignora ancora o non crede. Perchè stranieri alla politica, la solitudine ci fece veggenti; e nell'amorosa meditazione del Cristo noi vi vediamo ora, o signori, in questo Parlamento, accinti ad opera che sarebbe insensata, se non vi sorreggesse il suffragio della nazione; impossibile, se non fosse Iddio con voi; e vi preghiamo a non fallirla per improntitudine di consigli. Voi non dovete fare un popolo, nè dovete immettere la vita nelle sue membra; dovete destarne la coscienza. Pietro il Grande fece la Russia, perchè innanzi a lui non esisteva. L'Italia non è morta mai. Voi dunque non ne siete i creatori; ma gli eccitatori della sua vita. Autorevoli nel ministero delle leggi che sarete per bandire, dovete tremare per riverenza innanzi alla maestà di colei, che vive e fece vivere il mondo per la creazione di due civiltà. Legislatori del suo avvenire, siate discepoli nella scuola del suo passato.

L'Italia è desta: una grande rivoluzione l'ha destata. Fate dunque che tra le vostre braccia si svegli alla coscienza della vita questa infortunata, ma predestinata delle nazioni. Il suo cuore palpita abbastanza per aspirazione di bene avvenire; quello di che abbisogna, si è la ispirazione del suo passato. Volgete indietro questa fronte, che ha portato corona, incontro al raggio delle sue tradizioni; fermatela, inebriatela alla scaturigine delle

sue memorie. E se nella mistica contemplazione del suo passato, i suoi occhi s'incontreranno in quelli di S. Benedetto e de' suoi figli, non ci toccate, lasciateci stare: altrimenti voi rompereste quel magnetico intuito, per cui viaggia la ispirazione della vita.

In altri tempi e presso altre genti queste sarebbero state parole e non altro: ma oggi pel ristorato culto della storia, e presso un popolo come l'italiano, sono una verità, benefica oltre ogni dire a chi l'accoglie, vindice a chi la spregia.

Ma per intenderla è mestieri ad un popolo petto assai robusto, a respirare nell'alte regioni della storia; è mestieri una fede da apostolo nella realtà delle idee e nella continuità dell'unico pensiero dell'umanità. L'Italiano la intende meglio di ogni altro; perchè è di sua natura essenzialmente storico, perchè artistico; e perchè molto ha sofferto, egli crede più di ogni altro alla infallibile continuità del pensiero umanitario, in cui ha radice l'albero della speranza. Perciò quando la rivoluzione francese, che credeva solo alla realtà della sua idea, che mandava al passato un villano libello di ripudio, che credeva l'umanità pensasse a singulti. chiuse le badie e disperse i monaci, S. Benedetto rimase in Italia. L'Italia fu a' suoi piedi, come la Maria di Lazzaro ai piedi di Cristo: gli occhi di quella dantesca margherita le rinversavano nel petto tutta l'anima di quegli antichi, che veramente fecero l'Italia; le ispiravano caldo, continuo il pensiero della sua morale unificazione, le svegliavano la matronale coscienza della sua forza, del suo decoro.

S. Benedetto poteva farlo, perchè la raccolse bambina dalla mano dei barbari. Fra le braccia di quel monaco l'Italia vagì, e dalle sue labbra salmeggianti accolse il mistero della vecchia civiltà latina. Fanciulla lo accompagnava nella diurna fatica dei campi. attenta lo ascoltava salmeggiare la notte nella casa di Dio; ed imparava la vita nel lavoro dei suoi monaci, consociati

dal vincolo della preghiera. Addossò alle mura delle sante badie la capanna dei suoi coloni; e con l'incenso dei monastici altari confluì al Signore il fumo del domestico focolare; io dico della famiglia che mangia il pane della fatica. Vide le basiliche ed i claustri sorgere su le pagane rovine, e s'intese madre di Bramante e di Michelangelo; seguì con gli occhi la mano del monaco cronista, che scriveva di lei, e s'intese madre di Macchiavello e di Guicciardini; sorrise al primo incolorarsi delle membrane, alluminate dalla rozza mano del monaco, e s'intese madre di Raffaello. Tra le spine di monaci penitenti colse lo smarrito alloro di maestra del mondo. Imperocchè in veste di monaco esercitò il suo magistero nella Francia, nella Inghilterra, nella Germania; e nei lombi di queste genti essa destò la generazione dei grandi intelletti, da Alcuino a Des Cartes, da Beda a Newton, da Rabano a Kant. Volete voi cacciare S. Benedetto dall'Italia? Ah! voi non lo troverete; egli è nascosto nel suo cuore: e chi tocca al cuore della madre patria?

II.

Voi lo sapete: il nuovo uomo sociale è creatura della Chiesa. Unificato in Cristo per soprannaturali carismi di amore, santo, apóstolico, cattolico, egli già da cinque secoli viaggiava alla città di Dio, preso che ebbe sul Golgota il viatico del sangue redentore. Ma poi che tremò la terra per irruzione di barbari sul romano impero, e s'oscurò il sole della civiltà di Augusto, egli prese il viatico della naturale sua peregrinazione sulla terra dalle mani della Chiesa; e l'uomo del cielo, uno, santo, apostolico, cattolico, addivenne cittadino della terra. Che fece la Chiesa? Chiamò forse filosofi ed umani legislatori a creare il nuovo uomo

sociale? Ascese forse con la fiaccola delle terrene persuasioni alla rôcca della sua ragione per conquistarne l'intelletto? No: essa chiamò dalla caverna di Subiaco l'uomo dell'abnegazione, S. Benedetto; gli dètte a tenere la lampada del suo sentimento e lo intromise nel cuore del nuovo uomo, dicendogli: *Faciamus hominem:* e l'uomo fu fatto per S. Benedetto. Italiano era costui, italiano il plasma di questa creazione, cristiano lo spiracolo della nuova vita sociale. Per ciò da quel dì la Chiesa, S. Benedetto e l'Italia, non saranno più separati: saranno disgiunti, quando si romperà la compagine della nostra società civile. E sarà possibile? Fino a che dura l'ideale consorzio di quella triade, sarà in lei un ricambio di vitalità e di azione, che rende una e costante la economia della loro esistenza. La voce di uno avrà sempre un'eco nel cuore degli altri: e l'aspirazione di uno di quei tre a qualche vero, a qualche bene sarà un grido di bisogno emesso da un petto solo.

Sgomberate la storia della materia dei fatti, intendete ai principî, e vedrete quel che affermo. Tra l'Italia e la Chiesa non corre solo il rapporto della fede comune a tutto il mondo, ma anche quello della genealogia del suo individuale progresso. Che è mai questo rapporto, se non una idea che rutila dalle pagine della storia e scende nella italiana coscienza a prendere la temperie di un fatto, moderatore della sua civile moralità? A guardia di quell'idea è S. Benedetto col suo ordine: il monastero è l'archivio di famiglia della nostra nazionalità. Il dramma del medio-evo per tutta Europa si svolse tra queste tre grandi individualità: la Chiesa, l'Italia e S. Benedetto; del loro dialogo si compone la cronaca del nostro incivilimento sociale.

Incomincia nell'Italia il sentimento della sua autonomia nella Pentapoli Ravennate, svegliato dalle persecuzioni iconoclaste di un imperadore bizantino: gl'Italiani vogliono essere italiani, e

non più bizantini, e la Chiesa benedice e santifica quel sentimento; e un figlio di S. Benedetto, Gregorio II, copre della sua cappa pontificale il germe di quella indipendenza, che oggi accoglie, quasi albero, alla sua ombra venticinque milioni d'Italiani. Incomincia la vita nazionale: gl'Italiani affogano nelle angustie della corona di Carlo Magno; vogliono uscirne, e si muovono; alla inerzia del forastiero servaggio succede il lavorio delle municipali costituzioni; sorgono i Comuni: e la Chiesa benedice, santifica quel lavoro; e un figlio di S. Benedetto, Gregorio VII, circonda col lampo delle sue folgori la culla della futura libertà dei popoli; serra al suo petto gl'italiani Comuni, che come un Efod ingiojellano e muniscono ancora quello della patria e della Chiesa. Incomincia il bisogno della nazionale difesa; e la Chiesa inizia gl'Italiani alla civile religione della unione degli spiriti, alla fede nella onnipotenza della concordia, benedicendo, santificando la immortale Lega Lombarda. Dove il sagramento di vincere o morire? Dove il battesimo della civile fede nella patria? Nella casa di S. Benedetto. Dai claustri di S. Maria di Pontida uscì il lombardo Carroccio, che cigolando ha viaggiato per sette secoli da Legnano a Palestro.

Giovaneggia il mondo nel secolo XVI; esulta al bacio di due civiltà, ellenica e cristiana; e per duplicazione di vita superbisce, e dimentica la terra del suo natale. La Chiesa fu sconosciuta in Lamagna. Il frate Lutero, perchè trovò Roma peccatrice, sostituì la cronaca degli uomini alla storia dell'umanità: l'ira dei fatti gli rubò la fede nei principî. Fece rivoluzione; e volle che l'anno primo della genesi della moderna società incominciasse da lui, perchè la Chiesa per lui non era più quella di Cristo. La Chiesa e l'Italia furono consorti nella tribolazione. Dietro i passi del frate, che seminava il gioglio dello scisma, veniva Carlo V svellendo i Comuni, e piantando troni di tirannelli in Italia. L'Italia

conservò la fede religiosa, ma perdè la civile: i protestantismo politico le ha logore le midolla delle ossa per [illegible]e secoli. Ma perchè credente, perchè cattolica, in quel che vide l'inonesto frate toccare alle immacolate membra della madre Chiesa, sollevarle dagli omeri la stola dell'Agnello, bestemmiarla babilonica meretrice, le sue viscere si commossero; e sebbene inerme, schiva di austro-ispani proconsoli, furibonda evocò il genio delle sue Arti, e protesse il maternale pudore con un manto di bellezza, maraviglia del mondo.

Lutero, Cromwello, Calvino arsero le badie di S. Benedetto in Germania, in Francia, in Inghilterra: ma S. Benedetto rimase in Italia. Consorte nelle sue tribolazioni, non si disgiunse da lei nella filiale carità verso la cattolica Chiesa. Questa oltraggiata dai protestanti, come tralignata dalla sementa apostolica, come scissa dalla spirituale genealogia del Cristo, S. Benedetto svolse agli occhi del mondo le polverose pergamene dei monastici archivî, dicifrò il testimonio del passato, rivelò i documenti della spirituale sua discendenza da Cristo, e sostenne con la ragione dei fatti quello, che a mala pena poteva reggere il sillogismo dei teologi. Così per la storia e per le arti la Chiesa ammise un'altra volta nella universa comunanza degli uomini la virtù del Cristo, principio e fine del civile progresso. E chi si osa assorgere e rompere nella economia della divina provvidenza uno di questi anelli, che disposano in un benefico concetto di bene, di vero, di bello la Chiesa, S. Benedetto, e l'Italia?

Non confidate troppo, o signori, nel presente, da sprezzare il passato; non ispingiamo innanzi i passi con giovanile baldanza, senza dare uno sguardo di virile ossequio a quelli che ci precedettero nell'edificazione della patria. La materia dei loro fatti è labile e peritura per l'attrito delle relazioni, che variano e si succedono nella vita dei popoli; ma i principî che quelli personifi-

carono, sono immortali e indefinibili dalla ragione del tempo. Voi gli abbandonate, e quelli vi seguono con la luce della loro verità; de' loro raggi s'indorano le cime di quello avvenire, al quale intendiamo. Non chiudete gli occhi a sconoscere la luce che vi precorre per via.

III.

Innanzi al Cristo, Iddio immediatamente governava questa umana famiglia. Il Jeova del Sinai opprimeva con la sua presenza la povera creatura. Ma quando Iddio volle redimere, non dal cielo, ma sulla terra, non per sè stesso, ma per la umana natura; incominciò a svolgersi una nuova economia di mediazione, per la quale sciolta dal terrore, confidente per amore, libera spaziò nel campo dei mezzi questa nostra ragione. Iddio redense la umanità per Cristo; il Cristo redime gli uomini per la Chiesa; la Chiesa pel Sacerdozio. Perciò il processo dell'umanità a Dio non è solo una immediata aspirazione al cielo, ma una laboriosa realizzazione di Dio sulla terra; è il santo lavorio della abnegazione per fede, della civiltà per ragione. Nelle mani del Cristo mediatore è il plasma della creazione dell'uomo del cielo e dell'uomo della terra; della Chiesa e della civile compagnia cristiana. Quella fu morale individuo che sorse *in virum perfectum* nell'assoluto della fede; questa fu morale individuo, che nacque perfettibile; crebbe e procede ancora nelle relazioni del tempo e nella contingente virtù della nostra ragione. Per la qual cosa la civile compagnia cristiana non fu immediatamente formata dal Cristo storico, ma dalla Chiesa; e questa, formandola, fu contenuta dalla legge redentrice di tutto fare con l'amorosa economia dei mezzi.

Il mezzo per cui la Chiesa formò la presente società civile, che è detta ed è cristiana, fu l'arte della religione, ossia il culto. Imperocchè le società civili si governano con l'autorità del vero, ma non si adunano se non con l'amore del bello. Il monachismo è la espressione estetica del Cristianesimo: in lui è l'ideale del Cristo, rivestito della forma sensibile di un sociale ordinamento, tutto di abnegazione. Questa forma fu la parola del civile apostolato della Chiesa, sola intesa dalle imbarbarite turbe; e per lei l'ideale cristiano in ordine al civile assembramento entrò prima nel cuore dei popoli come bello, poi nell'intelletto come vero. All'Italia primamente fu predicata dal monachismo di S. Benedetto; dall'Italia al mondo.

Noi veramente non siamo più barbari: ci basta l'occhio a misurare gli stadî del nostro progresso dal v secolo al XIX; e la matura virilità dei popoli non si contenta più solo dello elementare insegnamento estetico della Chiesa. Ma se la forma del monachismo ha perduto, per la proceduta civiltà, il rapporto con popoli da consociare ed ordinare, non ha perduto il rapporto con l'ideale del Cristo, tuttora informato dall'osservanza dei consigli evangelici. Il monachismo è ancora forma di quell'ideale; ed allora solo potrete spegnere monaci e bandire S. Benedetto dall'Italia, quando non avrete più che fare su la terra. Ma siamo noi veramente al termine del sociale lavoro? Possiamo noi arrestare la morale ed ascendente unificazione delle grandi individualità umanitarie, e sottrarci al debito della fatica, per manco di materia alla nostra attività? È chiuso forse nel breve ciclo della famiglia, della città e dello stato il numero delle sociali individualità? No, per fermo: ve ne ha una potentissima, che vuole vivere; quella delle nazioni, quella che vi aduna, o signori, in Parlamento.

Voi certamente non dovete creare la italiana nazione: chi ha levate, come propugnacoli della nostra indipendenza, le Alpi, e

l'ha circondata col mare, chi ci ha congregati sotto lo stesso cielo nella unità del pensiero, degli affetti e della favella; chi solo può creare, ci ha fatti nazione. Voi, e con voi ogni italiano intelletto, dovete ora adoperarvi con tutti i nervi ad educare il nazionale individuo alla notizia dei suoi diritti per difenderli, alla notizia dei suoi doveri per adempierli; dovete farlo consciente di sè stesso, perchè sia agente in rapporto all'umanità. Non basta la coscienza istintiva, che ci fece gemere sotto il giogo di babeliche dominazioni straniere, e diè la forza a repellerlo; ci vuole quella razionale, necessaria alla plenaria e tranquilla evoluzione delle nostre forze vitali. Queste possono svegliarsi, agitarsi al tocco successivo delle idee legislative; ma il solo ideale cristiano può farle consistere sul fondamento di unico concetto di giustizia, può dar loro l'abbrivo all'atto veramente nazionale. Potrebbe al certo una stemperata fidanza nella virtù della umana ragione, il morale contagio del protestantismo tentarvi a sconoscere la necessità di quell'ideale, potreste anche cadere in tentazione: ma questa arriverebbe troppo tardi a farvi disertare la bandiera, sotto la quale guerreggiarono i nostri avi le guerre della civiltà. Quell'ideale vi ha prevenuti, vi ha data la dignità nella sventura, la virtù ad uscirne, vi ha schiuse le porte di questo Parlamento. Lasciate dunque condurvi da lui nella dinamica delle leggi e dei fatti.

Se la nostra civile rigenerazione fosse stata il frutto di un'idea, di un sistema, sarebbe cosa da diplomatici, sarebbe un fatto circoscritto dai confini del nostro paese; la sua fama morrebbe su le caduche pagine delle gazzette; non arriverebbe a penetrare la universale coscienza. Ma essa ha sollevati gli animi di tutto il mondo incivilito: tutti sperano, tutti temono con noi, tutti ci guardano. Qualche fibra del cuore dell'umanità è toccata. Chi dunque ha introdotta questa nostra Italia nella universale

coscienza? Quegli solo che ne ha le chiavi: il Cristo. Gli uomini non vi possono entrare; le idee muoiono alle sue porte: il solo ideale cristiano vi entra da signore, e vi sgroppa, come un turbine, la voce delle moltitudini, che travolge il senno dei politici e sgomina le federazioni dei potenti. Questa virtù che ha fatto dell'Italia come un simbolo di vendicata giustizia, che ha capovolta la serie delle ragioni nel codice dell'umano diritto, questa deve rifluire nei vostri petti, perchè l'opera della Provvidenza si annesti a quella della nostra ragione. Iddio è per tutto con la sua virtù di creazione; dovunque lo trovate: ma Iddio è solo nella Chiesa con la virtù di redenzione, determinata dal Cristo: non lo trova se non chi vi entra e persevera in quella. Italiani, cattolici voi già vi siete, la mercè di Dio; siate dunque pargoli per fede, e dal seno della Madre Chiesa popperete il latte di quel cristiano ideale che vi abbisogna nella razionale e virile fatica a cui vi ponete. Non è vecchia la Chiesa: ad ogni passo dell'umano progresso essa dà uno sboccio di gioventù, ad ogni aspirazione dei nostri petti si trasfigura e si acconcia: ma non vuole essere toccata nel come e nel quando della propria manifestazione.

Essenzialmente sociale, perchè sociale l'individuo del Cristo nel corpo apostolico, che l'ha fondata, nulla opera se non pel mezzo della economia sociale: essa aborre dalla solitudine. Come società sacerdotale ci manoduce per la via del cielo; e nel nostro pellegrinaggio su lá terra la sua carità ha preso sempre abito sociale per rispondere ai morali bisogni dell'umana compagnia: da questo i molti e svariati sodalizî religiosi. Potremo incoronare la fronte di rose, inebriarci al calice dei piaceri; ma non potremo mai svellere le spine di che è seminato il cammino della vita. Ad ogni passo un grido di dolore, ad ogni posa una lagrima; ed è sempre un Ordine Religioso che accorre, deputato dalla Chiesa ad asciugarla. Il trovatello è raccolto e nudrito da Vincenzo dei

Paoli, il fanciullo ignorante dal Calasanzio, l'infermo da Giovanni di Dio, lo schiavo da Pier Nolasco, il moribondo da Camillo de Lellis: ed ognuno di questi è una legione di carità, è una famiglia; ognuno è l'uomo ideale di una determinata virtù. Essi si sono succeduti secondo che si è andata svolgendo la vita della moderna società cristiana. Ma un uomo solo è a capo della loro spirituale generazione, S. Benedetto; perchè costui non accorse invocato dal grido di un dolore, ma dal bisogno della vita civile; la società voleva esistere. Egli è l'uomo ideale di tutte le virtù, perchè soccorse l'umanità in tutti i dolori: il suo Ordine è la sintesi dei rapporti di carità della Chiesa verso la civile campagnia; i suoi annali sono il prodromo della storia di tutti gli Ordini. Se dunque per la via dolorosa, che mena dalla culla al sepolcro, la Chiesa ha locati quegli uomini ideali di carità, confortatori in un determinato bisogno, saremo noi forse che vi meniamo innanzi S. Benedetto, a confortare e soccorrere l'Italia che vuol vivere come nazione? La coscienza cattolica lo ha chiamato: l'Italia lo fa stare all'uscio del vostro Parlamento. Oserete bandirlo? I suoi occhi vi farebbero tremare con l'ira della storia.

IV.

Nell'ideale della cristiana giustizia, che munisce di un divino diritto le mura della famiglia, dello stato e della nazione, noi abbiamo contemplato questo civile risorgimento dell'italiano popolo. Alla sua luce non ci è venuta mai manco la speranza di vederlo una volta signore dei suoi destini. L'oscena tresca, che per secoli han menata nella sua casa forestieri padroni, ci ha messo scandalo, abominio; disperazione non mai: perchè non vacillammo mai nella fede della immortalità ed onnipotenza di quello

ideale. Molte generazioni piansero, lottarono, soccombettero, e quello non cadde mai: egli ha dato la mano alle presenti a sorgere e trionfare. Sarà duraturo il trionfo? È chiusa la vicenda delle sconfitte e delle vittorie? Da voi dipende, o signori. Quanto più forte aderirete a quell'ideale, quanto più riverenti vi concentrerete, a mo' di dire, la virtù delle vostre idee legislative, tanto più parteciperete alla immortalità ed onnipotenza della sua.

Quell'ideale non si vede nè si palpa; egli è come una potenza, un principio, che ha sede nella Chiesa di Cristo; e di là per invisibile irradiazione *agitat molem* di tutta la cristiana compagnia. Tutte le fronti dei credenti in Cristo ne sono irraggiate, tutti i cuori ne sono scaldati; ma molti lo sconoscono. Questi vorrebbero toccarlo per credere in lui: rimescolano gli umani fatti del sacerdozio per trovarlo, e non lo trovano; il fallito trovato li fa miscredere. Ma quello non serpe sotto questo indumento adamitico della carnale forma; quello luce nello spirito della Chiesa, nell'intelletto del Cristo. Sempre opera come potenza; ma spesso anche si rivela nella superficie storica degli umani avvenimenti, per aiutare alla inferma fede dei pusilli di cuore.

Nel medio-evo, fanciulla l'umana compagnia civile, quell'ideale era sempre alla superficie: il prete faceva tutto. Poi fece poco nell'ordine civile e politico, progressivamente, secondo che l'umanità diveniva *sui juris*, operante l'idea propria. Oggi operiamo la nostra idea intorno alle individualità nazionali; ma l'ideale cristiano generatore di quella non ci abbandona: egli ci governa, egli ci educa con una più potente virtù, perchè meno sensibile e più psicologica, pel razionale principio, che oggi si annesta a quello del sentimento. Iddio volle darcene un sensibile argomento ai nostri giorni.

Tutti sappiamo la storia della nostra patria nel tempo che corse dall'anno 1815 al presente. Dopo l'amaro della conquista,

l'Italia patì il ludibrio republicano: due fatti che la lacerarono, la dirubarono, la umiliarono; ma non toccarono al diritto della sua autonomia nazionale. A combatterlo vi bisognava un principio e non un fatto: e per crearlo, con brutto peccato di materialismo, si unirono nel viennese sinedrio i potentissimi dei principi europei, e definirono: « L'Italia non è nazione. » Beato il popolo, che è combattuto dalle armi di questi principii manofatti! questi solo hanno la forza di destare quella dei veri. Se si dovesse lapidare qualcuno per quel che avviene oggi in Italia, il primo sasso toccherebbe a Metternich. Infatti l'Italia tacque esterrefatta sotto la spada di Bonaparte; delirò briacata dai *sanculotti;* ma l'Italia punta da meretricia infamia, parlò all'uscio del viennese Congresso: — Io sono Nazione! — Non la intese Metternich; perchè questa era una idea e non un fatto, imprigionabile nei quaderni di un protocollo; e mentre col vincastro politico sequestrava, attruppava, intedescava l'italiano armento, senza che se ne addasse, questo armento pel tocco di quel vincastro operava intorno alla salutifera idea, figlia del cristiano ideale. A questo dovevano rivolgersi gli animi degli operanti: ma tra perchè erano magagnati di lepra volteriana, e perchè adombrarono nel vedere il papa tornato in seggio dal Congresso di Vienna, tirarono l'Italia nelle tenebre a cospirare. Ai pugnali rispondevano i capestri, alle aspirazioni i giudizii; e, come un coro di tragedia greca, rispondeva a tutti il cigolare delle ferrate porte dello Spielberg. Ed appunto in questa torre di anatema cittadina finalmente la santa idea, bruttata di sangue, disonestata dai tristi. pura come una stella rutilò dall'anima più cristiana ed italiana che mai sia stata, da quella di Pellico, e si ricongiunse al genitore ideale del Cristo.

Da quel dì cominciò la rivelazione di quell'ideale, che dalle viscere della Chiesa eruppe visibile nel fatto di un pontefice che benedisse finalmente l'Italia, ed accennò all'Absburgese di valicare

l'Isonzo. La benedizione di Pio IX, fu parola profetica, che corse dall'Alpi al mare suscitando le ossa aride: l'Italia, che oggi vediamo in piedi, drizzossi per papale imperio. Quante cose non si dissero allora contro il papa da alti e reverendi uomini! Quante lingue non si snodarono contro il Santo del Signore! Iddio... Iddio registrò nel libro della sua giustizia il sacrilego vaniloquio; ed oggi sappiamo chi lo dicesse. Ma la benedizione fu confermata nei cieli.

Nel vicario di Cristo intendevano gli animi, dal suo labbro pendevano le consolate turbe; egli il maestro, egli il fratello. egli il padre; il nome suo un simbolo di patria da redimere, di nazione da ordinare: la civile compagnia divenne, a mo' di dire, fanciulla, per erudirsi nella beata pedagogia di un pontefice; pareva che il medio-evo gittasse un raggio della sua luce crepuscolare su questo superbo secolo, che amava in quei dì men ragionare che sentire ai piedi del celeste clavigero. Quante speranze non isbocciarono allora dai rinfrancati petti! Quante lagrime di gioia non si versarono per la intuizione di un avvenire, che ci si apriva innanzi da chi aveva le chiavi del regno dei Cieli! Non eserciti, non tesori possedeva costui; e la fede dei popoli, che avevano valicato il torrente dell'anno 1789, non era certo quella dei crocesegnati di Urbano II. Quale dunque la sua forza a tanta commozione di genti? Quale la logica a sì repentina persuasione? Fu la forza del Cristo, che svolge ancora nell'ordine civile il suo atto redentore, fu la logica del Verbo, che svolge nel tempo l'atto eterno di creazione, fu l'ideale di ogni giustizia, che sfavillava dagli occhi della Chiesa. Un'altra individualità sociale montava pei gradi dell'umano progresso che voleva vivere, la Nazione: e la Chiesa accorreva, e si accostava all'Italia, consueta messaggiera al mondo della sua parola.

Operava la Chiesa, e senza che gli uomini se ne addassero, la sua opera vestiva la forma sociale. Nella Chiesa splendeva il radiante principio; gli occhi delle menti fermati in lei non videro come quello, fin dal 1843, venisse qui su questo Monte Cassino a destare dal suo sepolcro S. Benedetto, ed a chiedergli l'indumento della sociale forma del suo istituto, per entrare come azione nel cuore dell'Italia. Ma noi lo vedemmo, noi lo sentimmo; noi pochi, noi poveri della sapienza del secolo, noi forestieri nei conventicoli della politica. Ma perchè cittadini nella scuola della fede, fummo molti, fummo veggenti a vedere, capaci a sentire nei nostri cuori tutta Italia risorgente alla voce di chi le diceva: *Surge et ambula.* La virtù della tradizione ci ammonì, che era a fare qualche cosa, che la società nazionale era a formarsi. Mano all'aratro, dicemmo; torniamo monaci del VI secolo: le turbe han fame: asciughiamo paludi, seminiamo campi... Il nostro aratro fu la stampa; era una nazione che chiedeva il pane del cristiano ideale.

Quale frutto avrebbe arrecato al mondo da incivilire l'opera di S. Benedetto, se l'avesse circoscritta, associando gli uomini col solo istinto della preservazione e della conservazione? Egli gli associò col vincolo del pensiero religioso. La terra, la città si unificarono per cura dei monaci col sodalizio degli spiriti credenti nello stesso Cristo. Così oggi l'Italia doveva innanzi ordinarsi con la fratellevole concordia delle menti, con la unificazione del pensiero, perchè fosse veramente nazione nell'ordine dei fatti. Ed a questo intendemmo. Mentre l'istinto nazionale stringeva le inoneste federazioni delle sette, noi ordimmo la grande federazione del pensiero italiano. Questo languiva nell'esilio, trepidava nella patria, taceva per tutto. Noi lo andammo a trovare ovunque fosse stato: passammo incolumi nel campo delle fazioni, perchè protetti dalla neutralità del nostro saio monastico. La tessera della

nostra fratellanza era — Cristo e l'Italia. — Tutti ci conobbero, tutti risposero, venivano tutti. *L'Ateneo italiano* da compilarsi dai monaci, da pubblicarsi coi tipi di Monte Cassino, questa enciclopedia della nostra patria, sarebbe stata la nazione del nostro pensiero. Vincenzo Gioberti fu il primo a rispondere da Brusselle al pietoso appello, poi Balbo, Mamiani, Troya, Jannelli, Galluppi, de Grazia, Rosmini, Pellico, Cibrario: tutti con tanta carità di affetto verso la comune patria, con tanta unità di proposito, che il concorrere delle loro anime su questa badia, portate dal nazionale desio, aveva del dantesco.

E chi eravamo noi da piegare quei sovrani ingegni a comunanza di pensiero e di affetto? Quale autorità s'aveva il nostro nome da fermarli in questa badia nel santo sodalizio della sapienza? No: noi poveri salmeggianti non eravamo da tanto: fu l'idea del Cristo, principio di ogni umano assembramento, che dalla sociale forma del monachismo, persuadeva, innamorava quegli animi; fu S. Benedetto. Le lettere di que' valentuomini a noi scritte recano il documento di questa verità; documento inestimabile di quel che chiede oggi da voi la patria, di quel che noi dobbiamo fare per lei. Imperocchè il divisamento dell'*Ateneo italiano* non fu solo una parola che corse per le alte cime delle italiane intelligenze, esso fu un discorso di idea, che tacito penetrò nell'intimo della nazionale coscienza, che toccò la fibra del cuore del nostro popolo, quella che freme sempre alla vigilia dei civili risorgimenti. Voi lo ricordate: a quei dì l'Italia non pensava che con la mente dell'autore del suo *Primato Civile*, non sentiva che col suo cuore, non parlava che con le sue parole, e l'Italia riconoscente deputò il Gioberti a salutare S. Benedetto in questa metropoli dell'occidentale monachismo.

« Mirabile Monte Cassino, scriveva il Gioberti, cuna e seggio perpetuo del loro istituto, faro luminoso e porto sicuro di pace

tra le tenebrose procelle dei secoli selvaggi, domicilio puro e sereno, che prospettando dall'alto il bel paese che lo circonda, sembra invitare gli uomini a mettere in atto la bramata concordia della terra e del cielo. E come nella età rozza il santuario di Apolline, divenuto tempio del Dio vero, fu gradito albergo delle Muse santificate, e volse a pro de' mortali la contemplazione e l'azione, il convitto e la solitudine, l'eremo e la cella; così ai nostri giorni, che la coltura di alcuni pende alla irreligione, e la religione di altri rinvertisce alla barbarie, l'illustre Cenobio, memore dei suoi principî, insegna col proprio esempio, che gli ordini umani e divini abbisognano gli uni degli altri per crescere e fiorire, nè si possono scompagnare senza perdere la loro essenza... Possano tali esempi trovar molti imitatori, anche fuori d'Italia, e provare al mondo, che la vena fruttificante della religione non è esausta, e che dall'astro conduttore dell'aurora ai popoli cristiani si può aspettare il meriggio della civiltà.[1] »

Quando parlano le nazioni, sono fatidiche; ogni sillaba un vaticinio: guai a chi la sperde! Con quel saluto l'Italia nazione si confessò consapevole del cristiano ideale, che dalla Chiesa le riversava nel seno S. Benedetto.

Brievi sempre queste immediate rivelazioni di un ideale, perchè vengono tosto le idee ad informarlo. Il Cristo trasfigurato sul Taborre fu l'ideale della sua gloria: corruscò come folgore, e poco dopo intenebrò di agonia nell'orto; perchè sopravvenne l'idea del martirio, nella quale doveva viaggiare quell'ideale, per isfolgorare poi in eterno nel cielo. Così avvenne all'Italia del 1848. La Chiesa trasfigurossi in madre della sua nazionalità: ma non che gridammo: *Bonum est nos hic esse*, fu un Getsemani per tutti:

---

[1] *Del Primato Morale e Civile degli Italiani.* Avvertenza per la seconda edizione. Bruxelles, 1845, pag. 91.

Pio IX a Gaeta, Carlo Alberto ad Oporto, Radetski a Milano, Gioberti... noi... Fu l'ira della idea che ci travolse nella fatica dei fatti. Beato chi esilarato un tempo nel papa dell'ideale, non iscandalizza oggi nel papa dell'idea! Pio IX cammina con S. Pietro su la faccia delle acque che voi gli agitate. Non contristate quel capo, sul quale la Provvidenza sta sciogliendo un nodo terribile... Aspettatelo al lido.

V.

Noi non sappiamo se saremo convitati all'agape pasquale della nostra patria. Certo che patimmo con lei e per lei. Ma sappiamo che, banditi e reietti da voi, non arriverete a sciogliere il mistico connubio di S. Benedetto e dell'Italia. S. Benedetto è già assiso al vostro fianco, e vi spezza il pane della sua fatica. Quest'uomo ideale è circondato dello splendore del dogma; a lui non si accostano le umane leggi. Queste potrebbero contristarlo, angustiarne la virtù, ma spegnerla non mai: i monaci potranno andarsene, ma S. Benedetto starà.

Ah! non contristate questo antico padre della patria, non gli toccate i figli; ne piangerebbe l'Italia. Mentre che ferve la idea nazionale nella officina dei civili e militari negozi, lasciate qualcuno alla operosa contemplazione del cristiano ideale. Questo non può stare senza immediati adoratori; su le loro fronti ama posare i suoi raggi, innanzi vadano illuminando la terra. Di quell'adorazione abbisogna l'Italia; ed è vano il dimandare di alcuni: — Che cosa fanno questi monaci? — No: se veramente amassero la patria, dovrebbero dimandare: — Come vivono questi monaci? — Infatti se, a mo' d'esempio, in questa Badia cassinese si educano molti ed eletti giovani, speranza della patria,

alle discipline delle lettere e delle scienze, se intendono ancora gli animi agli aviti studi della diplomatica e della storia, e si fossero dipartiti da quell'ideale, da S. Benedetto, qual pro ne verrebbe all'Italia? Siamo forse ai tempi barbari, nei quali il leggere e lo scrivere era mestiere da monaco? L'Italia oggi è gremita di professori e di letterati; non ha bisogno del nostro insegnamento, dei nostri studî. Quello che desidera, quello che cerca si è la fede nel divino ideale, che dobbiamo informare e predicare con l'abnegazione evangelica. Di quello ha mestieri l'Italia, e per quello solo l'insegnamento e le fatiche letterarie dei monaci hanno un valore, che non può rimeritare l'ufficiale guiderdone di uno stipendio.

Lasciateci monaci, se ci volete cittadini benefici. Il tristo monaco nel mondo è una contraddizione in veste grottesca: e questi non son tempi da ridere. Tutto vi lasciamo alle soglie delle nostre badie, fin la polvere delle passate ricchezze ci scrolliamo dal saio; tutto prendete: ma non toccate al sagramento della nostra fede monastica. È troppo cara ai nostri cuori, è troppo cara alla nostra Italia. Questa è cattolica, e non protestante: nella via che essa viaggia per la città di Dio, vuol trovare uomini che parlino con Dio; la solitudine le farebbe paura. Questa patria di Dante e di Raffaello innamorata di Dio, che discese per la via delle sensibili bellezze del firmamento, della terra e del mare, a creare l'uomo, per questa via vuole ascendere a lui; vuole l'arte della religione, vuole il culto. In questo è la sua personalità nazionale, per questo ha potuto la seconda volta incivilire il mondo.

Povera Italia! quanto ha patito per conquistare sè stessa! Oh! che sangue, che lividore nelle sue membra! Quante donne in gramaglia, quanti orfani che tapinano! Voi attutirete gli stimoli della loro fame; ma con quali farmachi sanerete le piaghe

che sanguinano a mezzo del cuore? La terra le ha aperte; ma il cielo solo le sana. Lasciate un rifugio all'Italia vedovata per carceri, per esigli, per guerre, di tanti figli; lasciatele posare il capo nel seno delle nostre salmodie. Con questi canti noi la cullammo fanciulla. L'uomo d'armi, l'uomo del lavoro, l'uomo dei negozî, tutti hanno cittadinanza nella vostra compagnia; possibile, che il solo uomo della preghiera sia forestiero nella terra dei cattolici? Lasciateci salmeggiare, perchè la preghiera è il vincolo del nostro sodalizio e della nostra fatica: è il nostro mestiere. Per lei siamo monaci, per lei saremo sempre con voi, per lei S. Benedetto vuole starsene con la sua Italia.

Se benigni finora sorrisero i cieli alla virtù delle nostre armi contro lo straniero, al senno dei nostri rettori, abbiamo un voto a sciogliere al Massimo Iddio. Venite su questo monte, splendente di domestiche memorie, a scioglierlo da Italiani. Convocate le arti a solenne concilio sulle ossa di S. Benedetto; ed allogate loro un monumento, che sia perenne testimonio del nostro riscatto, che rechi in fronte scolpito il dì della nostra risurrezione, il nome dei forti che ci svegliarono alla vita della libertà e della patria. Intorno a quello sciorremo le nostre salmodie, e saranno terribili ai nostri nemici; accanto a quello spezzeremo ai vostri figli il pane della sapienza, e diverranno famosi. Questo simulacro votivo della nostra fede proteggerà con l'ombra sua la culla dei nostri nepoti, e dalla sua cima l'occhio di S. Benedetto guarderà l'Italia.

DOCUMENTI

I.

Il signor Elliot al Conte di Clarendon.

(Spedita da Firenze il 12 Giugno 1866 e ricevuta il 16 successivo).

Mio Signore.

Quali concetti avrebber prevaluto nella Camera dei deputati, rispetto alla legge di soppressione dei Monasteri e d'incameramento dei beni ecclesiastici, era tuttavia incerto pochi giorni fa: adesso sembra risoluto che verrà senza ulteriore indugio approvata; perchè essendosi vinto, quasi senza discutere, che si chiudesse la discussione generale (la qual chiusura equivale a ciò che accade tra noi nella camera dei Comuni, quando si consente che si proceda alla seconda lettura di un Bill), non resta adesso che la discussione de'singoli articoli della legge.

Il primo articolo porta la soppressione di tutte le case religiose e *stabilimenti* appartenenti alle corporazioni e congregazioni religiose, come quelle che d'ora innanzi non saranno più riconosciute dallo stato. Il deputato Massari propose inutilmente, tra la disattenzione della Camera, un emendamento, perchè si facesse una eccezione a questo articolo a pro del Monastero di Monte Cassino; e aggiunse sperare che la Camera non avrebbe commesso un atto di vandalismo, sopprimendo uno

stabilimento che per tanti secoli avea saputo meritare l'ammirazione di tutta Europa; al che i sostenitori della legge si contentarono di rispondere essere impossibile che un parlamento Italiano, che ha la sua sede nella sala dei 500, potesse dare appiglio, non che motivo, ad accuse di vandalismo. Così l'emendamento Massari fu respinto; e Monte Cassino abbandonato alla sorte degli altri monasteri.

Uno degli oratori disse apertamente, che dovendo l'Italia fare all'Austria la guerra, pensava di farla coi denari del clero. E questa idea, non ostante le proteste in contrario del ministro di giustizia, contribuì senza dubbio alla precipitazione con la quale venne approvata la detta legge.

Sono
ENRICO ELLIOT.

II.

Il Presidente e il Consiglio Direttivo della Società di Archeologia al Conte di Clarendon.

(Spedita il 19 e ricevuta il 21 Giugno 1866).

DALLA SOCIETÀ DI ARCHEOLOGIA, CASA SOMERSET, LONDRA.

Mio Signore,

Noi, Presidente e Direzione della Società di Archeologia di Londra desideriamo far ricorso a Vostra Signoria intorno ad un argomento, del quale osiamo credere che questa antica e veneranda Società non è incompetente a parlare, e non potrebbe tacere senza rimprovero.

Si sa da tutti che il governo del re d'Italia ha presentato alla Camera legislativa un disegno di legge per la soppressione delle Congregazioni Monastiche in tutta Italia.

Noi usciremmo dalle nostre attribuzioni se volessimo, in massima generale, combattere la giustizia e la convenienza politica di questa o di altra proposta del Governo Italiano, intesa a riformare lo stato; ma

per corrispondere al nostro fine, che è di giovare ad ogni maniera di scienze e di buone lettere (tali son le parole del nostro Reale Privilegio), noi ci sentiamo costretti ad esprimere il nostro cordoglio, perchè senza aver riguardo ad antiche ed auguste tradizioni, nè a' segnalati servigi presenti, si voglia con la legge proposta travolgere in una stessa condanna di distruzione il buono e il cattivo, il puro metallo e la scoria, il grano gentile ed il loglio.

Nè gli ammiratori di tutte le Istituzioni monastiche vorran condannarci, e neppure i dispregiatori vedran di mal occhio, se noi francamente additiamo come degno di speciale riguardo il luogo dove ebbe i natali l'ordine di S. Benedetto, il Monastero di Monte Cassino onorato da tanti secoli e celebrato per tutta la terra. Di quest'Ordine può dirsi con ragione che la fama di esso è sparsa per ogni paese, e le sue parole penetrarono fino agli ultimi confini del mondo. Fu loro ambizione il raccogliere, e loro precipuo studio il copiare que'libri che dettero vita e bellezza al Rinascimento; per modo che ogni qualvolta si voglia trar dal passato una forma di erudizione sana, paziente e profonda, congiunta a generosi intendimenti e ad onestà di propositi, essa ci si presenta ne'chiostri, e con l'abito dell'Ordine Benedettino. Del quale, diceva bene il Decano di Westminster, che ha tanta parte nella storia di Europa, quanta ne hanno il S. Pietro, o la Cattedrale di Colonia, o l'Abbazia di Westminster, o la Piazza di S. Marco, o Versailles.

Nè queste sono solamente memorie di un glorioso passato; perchè i Cassinesi anche oggi continuano non indegnamente le tradizioni del loro Ordine. Essi come Conservatori di Archivî e di una libreria che è tra le più pregiate in Europa, come educatori della gioventù, come amministratori d'una Diocesi, come uomini di sentimenti liberali, di squisito gusto, e di una generosa ospitalità, hanno diritto all'ammirazione, alla benevolenza, al rispetto; e la loro dispersione sarebbe cagione di profondo e universale rimpianto.

Noi come membri di una Società dotta, a cui dee stare a cuore il progresso della vera dottrina e delle buone lettere, bramiamo, quanto è da noi, di preservare dalla rovina che la minaccia, una instituzione, la quale, a promuoverle entrambe, pone ogni studio da secoli; e per questo ci facciamo arditi a domandare rispettosamente a V. E. (ove lo reputi conveniente) che si compiaccia far parte al governo italiano, per

mezzo del Ministro di sua Maestà a Firenze, del desiderio espresso dalla Società degli Antiquarî di Londra per la preservazione del Monastero di Monte Cassino.

Noi siamo ecc.

Firmato in nome e per Commissione del Consiglio
STANHOPE, *Presidente.*

III.

Il Conte di Clarendon al signor Elliot.

Dal Ministero degli Esteri, 26 Giugno 1866.

Signore,

Vi trasmetto con questa, copia di una lettera ricevuta dal Presidente della Società di Antiquaria indirizzata al governo di S. Maestà, perchè adoperi la sua influenza presso il Governo Italiano per l'esenzione del Monastero dei Benedettini a Monte Cassino dagli effetti della Legge, proposta alla sanzione della Camera legislativa, per abolire le Istituzioni Monastiche in tutta l'Italia.

Sebbene il vostro dispaccio lasci poca speranza che il Ministero Italiano possa per qualsiasi ufficio arrestarsi nella via per la quale si è messo, darete subito comunicazione al detto Ministero della lettera che sopra, aggiungendo che il Governo di S. M. la Regina si unisce senza restrizione a ciò che in essa lettera si contiene contro una legge della quale, se fosse adesso approvata, il Popolo Italiano, proverebbe poi, non ne dubito, un vivo ma inefficace rammarico.

Sono ecc.

(Firmato) CLARENDON.

P.S. Mentre io stava scrivendo la presente ho ricevuto dall'Istituto Archeologico della Gran Brettagna ed Irlanda il memoriale che io vi spedisco.

IV.

Il signor Hammond al Presidente della Società di Antiquaria.

Ministero degli Esteri, 26 Giugno 1866.

Mio Signore,

Debbo accusare per commissione del Conte di Clarendon il ricevimento della lettera di V. Signoria del 19 stante, in cui a nome della Direzione della Società da voi presieduta voi sollecitate l'intervento del Governo di S. M. presso il Ministero italiano affine di preservare l'Abbazia di Monte Cassino dagli effetti della legge presentata ultimamente al Parlamento, per l'abolizione delle corporazioni Religiose in tutta l'Italia.

È bene che voi sappiate che, tempo fa, Lord Clarendon, per mezzo del Ministro di S. Maestà a Firenze, fece rappresentanze, le più vive che possano farsi da uno Stato all'altro in materia di affari interni, a favore di Monte Cassino e di altri Monasteri; arditamente aggiungendo la cattiva impressione che ne avrebber provata, ove se ne decretasse la soppressione, non solo i dotti, ma tutte le persone colte di questo paese.

Poco dopo, cioè nel 12 del corrente, il Sig. Elliot ci riferiva come la discussione su detta legge procedeva a vele gonfie, per modo che già se ne discutevan gli articoli; non essendo bastata a trattener quella foga la mozione Massari che volea preservare ad ogni costo Monte Cassino; fino a gridare essere atto Vandalico sopprimere uno stabilimento, che era stato segno all'ammirazione d'Europa per tanti secoli. Ma la mozione, ripeto, non valse; e Monte Cassino venne considerato alla pari degli altri Monasteri.

Per quanto poca speranza mostri Lord Clarendon, a cagione delle cose dette, di poter fermare la legge su questo pendio, non mancherà di trasmettere a Firenze, per essere sottoposta alla considerazione del Governo Italiano, la lettera della Società di Antiquaria, che niuno argomento lascia intentato per trattenere il popolo Italiano dal compire

un atto, il quale se per avventura venisse compito, gli sarebbe per certo, in tempi per lui più quieti, cagione amara di profondo ma inefficace rammarico.

Sono ecc.

(*Firmato*) E. Hammond.

V.

Il Marchese Camden al Conte di Clarendon.

(Ricevuta il 27 Giugno)

(Particella) *16 Piazza Groswenor, 24 Giugno 1866.*

Io ricevei jeri la Deliberazione della Commissione dell'Istituto Archeologico di cui son Presidente, con l' invito di presentarla a voi chiedendo la vostra cortese assistenza. La raccomando alla vostra attenzione. Credetemi.

(*Firmato*) Camden.

Allegato al N. 5.

Risoluzioni prese dall'Istituto Archeologico.

Nell'adunanza della Commissione Centrale dell'Istituto Archeologico della Gran Brettagna ed Irlanda, tenuta l'otto stante, sotto la presidenza dell'onorevole W. O. Stanley, M. P. Vice Presidente effettivo, fu unanimemente risoluto:

Che questa Commissione avendo con molto dispiacere sentito che in forza di una legge (adesso in discussione al Parlamento italiano) è minacciata la soppressione del Monastero Benedettino di Monte Cassino, è d'opinione che sia di massimo vantaggio al sodo sapere lo allontanare questa minaccia, avvegnachè si tratti di uno Istituto dei più antichi e famosi dell'Occidente, dal quale son venuti segnalati benefizî a questo paese.

Che una copia della sopraddetta risoluzione sia spedita al Marchese Camden, K. G. presidente di tale Istituto, perchè si compiaccia conferire col Segretario di S. M. per gli affari Esteri rappresentando a sua Signoria le idee della Commissione in proposito di tal soppressione, nella speranza che S. Signoria si senta mosso a far quanto può presso il Governo Italiano per la conservazione di una delle più importanti reliquie del Medio-Evo.

I. Giardini di Burlington, 21 Giugno 1866.

VI.

Il signor Hammond al Marchese Camden.

Dal Ministero degli Esteri, 27 Giugno 1866.

Il Conte di Clarendon m' incarica di accusare il ricevimento della lettera di V. Signoria del 24, stante, in cui, come Presidente dell'Istituto Archeologico della Gran Brettagna ed Irlanda, voi accludete un memoriale di esso instituto, dove s' invocano i buoni uffici del Governo di Sua Maestà presso il Ministero Italiano, ad effetto di sottrarre il Convento di Monte Cassino dagli effetti di una legge che si sta ora discutendo alla Camera dei Deputati per la soppressione dei Monasteri in tutta Italia.

Debbo anche aggiungere che Lord Clarendon, non è gran tempo, fece, in proposito al Governo Italiano raccomandazioni, le più vive che possano farsi da uno stato all'altro nei suoi affari interni, non dissimulando la mala impressione che avrebbe prodotta nella gente dotta e culta di questo paese la soppressione di Monte Cassino, e di qualche altro Monastero. Il Signor Elliot frattanto, al 12 di questo mese rispondeva che approvata in massima la legge e con gran rapidità, non rimaneva che la discussione de'singoli articoli; nulla giovando a trattener quella foga la mozione Massari che volea preservare Monte Cassino dagli effetti di detta legge.

Per le quali circostanze Lord Clarendon, sebbene creda vi sia poca speranza di arrestarne il corso, non mancherà di trasmettere a Firenze, perchè sia presentato al Governo Italiano, il Memoriale dell'Istituto di Archeologia.

Sono ecc.

(Firmato) E. Hammond.

VII.

Il signor Elliot al Conte di Clarendon.

Firenze, 4 Luglio 1866.

Ho l'onore di accludere nella presente copia di una nota in cui, conforme alle Istruzioni contenute nel dispaccio di V. S. del 26, prossimo passato, io comunicava al Governo Italiano le lettere della Società di Antiquaria, e della Società Archeologica della Gran Brettagna e Irlanda sollecitanti il Governo di sua Maestà a volere adoperare ogni suo potere affine di sottrarre il Monastero di Montecassino dagli effetti della legge di Soppressione delle Corporazioni Monastiche del regno d'Italia.

Sono ecc.

(Firmato) Enrico Elliot.

Allegato al N. 7.

Il signor Elliot al signor Venosta.

Firenze, 3 Luglio 1866.

Signor Ministro,

Dal Presidente della Società di Antiquaria, e dall'Istituto Archeologico della Gran Brettagna ed Irlanda è stato fatto ricorso con Lettere al Governo di S. Maestà perchè voglia usare de'suoi buoni ufficî presso il Governo Italiano, onde preservare il Monastero dei Benedettini di

Monte Cassino dagli effetti della legge già approvata alla Camera dei deputati per la soppressione delle Corporazioni Monastiche.

Sebbene il Governo di S. M. non pretenda in alcun modo ingerirsi negli affari interni dello stato d'Italia, mi ha però incaricato di comunicar queste lettere, aggiungendo che esso aderisce alle cose che vi si contengono contro un atto, del quale non si può dubitare che al popolo Italiano, tornando a considerarlo, in tempi di minor commozione, sarà cagione di profondo, ma inefficace rammarico.

Nel trasmettere le unite Copie di queste lettere a V. Eccellenza non posso tacere la speranza che ho tuttavia per la incolumità del Monastero di Monte Cassino, a favore del quale potrebbe esser fatta una eccezione, ove si rifletta alla sua fama mondiale e al vivo ed universale rincrescimento cagionato dalla proposta soppressione.

Sono ecc.

(Firmato) Enrico Elliot.

VIII.

Il signor Elliot a lord Stanley.

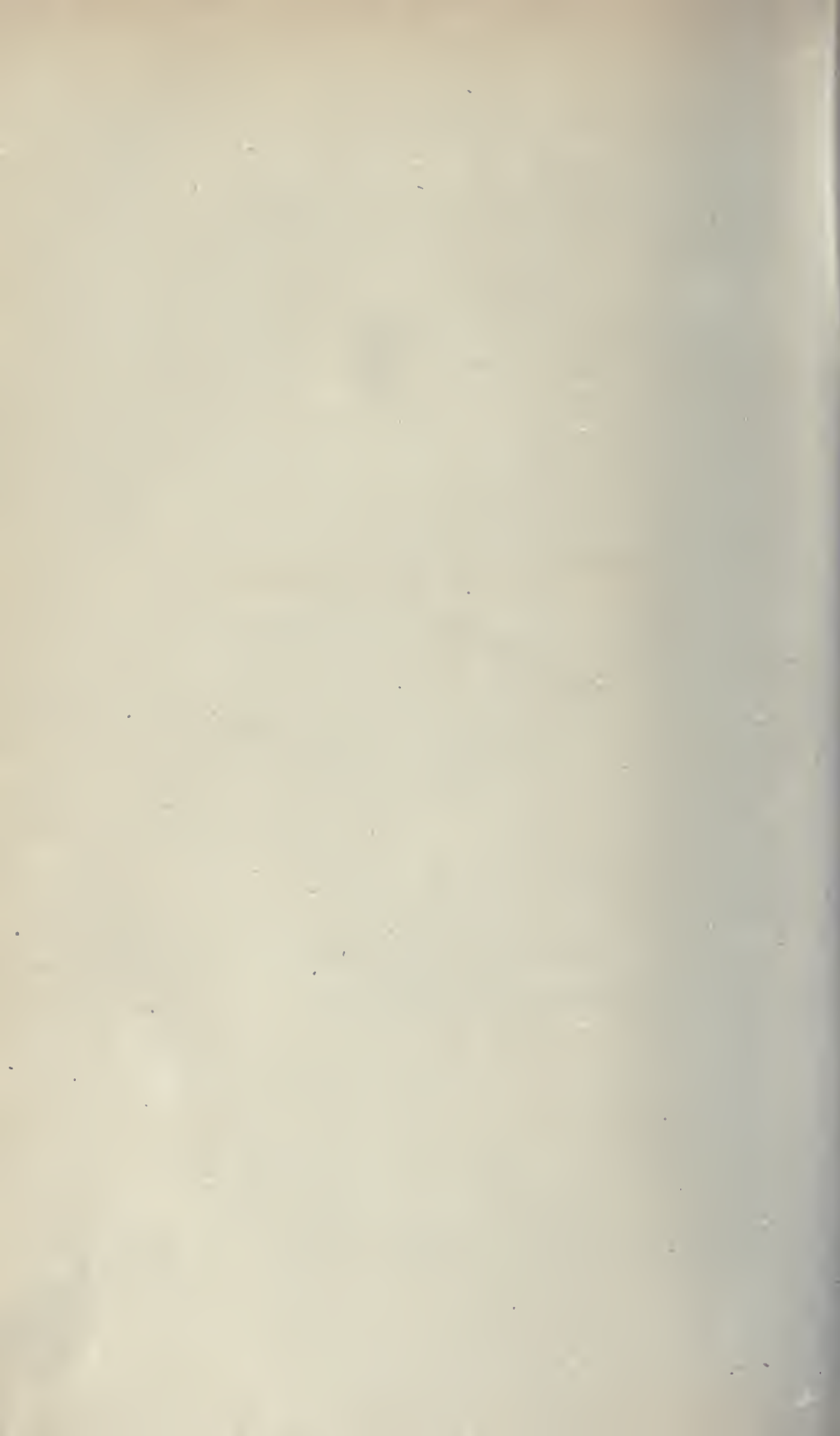
(Ricevuta il 17 Luglio)

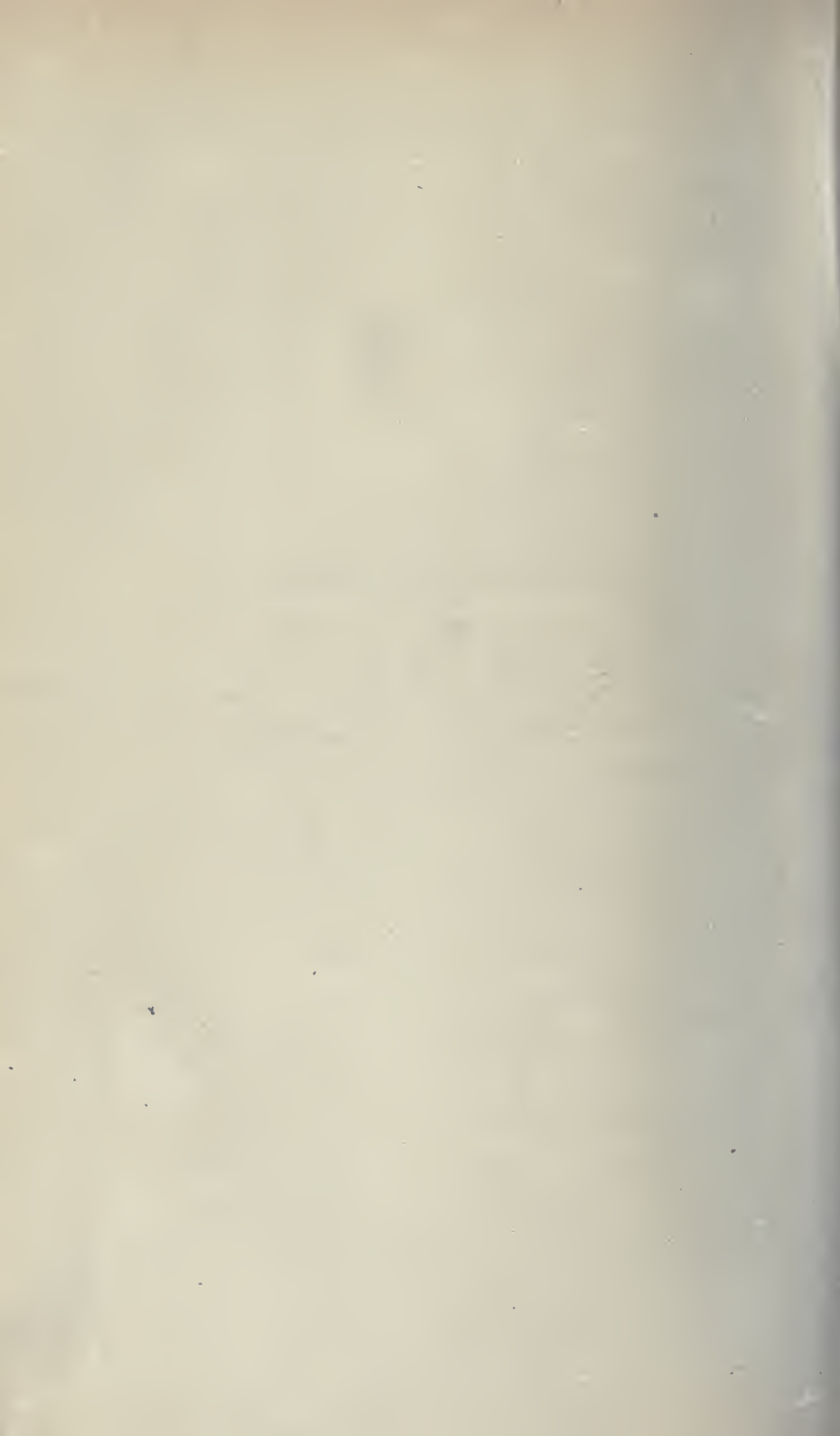
Firenze, 13 Luglio 1866.

Mio Signore,

Ho l'onore di accompagnare con questa a V. E. una traduzione della Legge per la soppressione delle Congregazioni Religiose in tutto il Regno d'Italia, approvata col Real Decreto del 7, stante.

Sono, ecc.

(Firmato) Enrico Elliot.

CRISTO E LA RIVOLUZIONE

(Frammenti)

I.

. . . . Prima che fosse l'uomo, il tempo era innominato. L'uomo esiste, e alla serie dei fenomeni che ingenera la infallibile evoluzione delle leggi cosmiche, si aggiunge quella dei fatti ingenerati da una attività razionale; i quali, avvegnachè non possano sottrarsi all'influenza delle leggi fenomenali, pure signoreggiano a queste per indeterminate virtù di effetti. Al primo battere delle ali dell'umano pensiero nei campi della natura, sorge improvvisa la idea, che non è sasso, nè pianta: l'idea gitta sul collo del tempo il giogo dell'impero cronologico. Essa gl'imprime sulla fronte il proprio nome, quasi lo arresta nel suo corso e lo costringe a rispondere alla sua dimanda con l'appellazione di un nome che prima non aveva. Ma appena l'uomo fu e pensò, il dì e la notte vennero quasi razionali per la ragione della umana fatica; e il lavoro, sì del pensiero e sì della mano, diede il nome alle ore, ai mesi, agli anni: e come più procedeva questo ragionevole operaio nella fatica dello spirito, la sintesi delle appellazioni progredì; e furono i secoli. Anche i secoli ebbero il loro nome, per la individualità, di che l'ebbe rivestito qualche fatto solenne nella vita dell'umanità.

L'azione dell'uomo è continua, perchè immortale il suo principio, l'anima ragionevole; ma questa continuità non esclude il riposo della riflessione, genitrice della coscienza. Senza la coscienza la continuità dell'atto umano diverrebbe sterile; e l'uomo faticherebbe nel sudore della sua fronte, ma non mangerebbe il pane del suo lavoro. Questo cibo rifocillatore dello spirito si mangia solo nel cenacolo della coscienza, pel giudizio del bene o del male. È mestieri dunque, che l'uomo si rifletta in sè stesso; è mestieri di una posa da quello che ho chiamato atto continuo; e in quel riposo giudica, approva o condanna il proprio fatto, e vien nudricato dal pane del suo lavoro, che gli è spezzato dalla mano della sua coscienza. Per questo egli ristora le sue forze ed affronta con ilare virilità gli ostacoli, che indugiano la esplicazione del suo individuo; per questo moralmente si divide il dì dalla notte. L'ultimo raggio del sole che tramonta, sarebbe per l'uomo un muto cronologo, se solamente imporporasse del suo addio la fronte dei monti: ma egli anche indora della sua luce l'opera delle mani di lui. L'ultimo bacio che spande sul campo arato del villanzuolo e sulla pagina del filosofo, è la vera determinazione del tempo... Nell'atto semplice della sapienza di Dio non troviamo elementi, a distinguere la sua scienza dalla sua coscienza; perciò in Dio non è tempo, ma eternità; che vale negazione di limite... Eppure tostochè egli imprende l'atto relativo della creazione, per manifestarsi all'uomo, con quel *vidit quod esset bonum*, egli stesso determina i giorni del suo lavoro, e ci offre il tipo della razionale cronologia. La coscienza del fatto determina il giudizio della bontà del medesimo; e le ore verginali della infanzia del mondo escono dalla mente dell'increata sapienza, che per certa riflessione le giudica e le approva.

Noi dunque per la riflessione e la coscienza rompiamo la continuità del tempo, lo arrestiamo, a mo' di dire, per dargli il bat-

tesimo della ragione, individuarlo e dargli la parola. E mi penso, che il trionfo più bello riportato dall'uomo su la natura irrazionale, sia appunto questo della individuazione del tempo. Splendido monumento della immortalità del nostro spirito pensante! il tempo, questo terribile tipo di fugacità e di distruzione, deputato dalla potenza dell'umano pensiero a rattenere e conservare! I secoli di Pericle, di Augusto, di Leon X non sono che razionali cronologie, formate dalla virtù riflessiva dell'umanità, resi individui, predicatori di un determinato fatto della umana virtù.

Molti secoli sono corsi dalla creazione del mondo, e tutti hanno una razionale determinazione nella storia, della quale gli ha distinti l'operosa umanità. La quale distinzione però non è a considerare nella rigida confinazione numerica dei giorni e degli anni, non essendo alcuna legge che misuri il come ed il quando nell'azione della libera umanità; ma nella ragione del rapporto della intensità dell'atto umanitario col tempo. Quello ha il suo principio, il suo incremento, la sua fine; ed il secolo prende nome da lui, secondo che in quel determinato tempo sia maggiore la rivelazione del pensiero dell'umanità, espresso da quell'atto...

II.

L'umanità, questo *universale* vivo e reale, non sempre opera con lo stesso grado di mediazione dei suoi individui. Quanto è minore la mediazione di questi, tanto è più vigoroso e generale il suo atto. La minima mediazione degl'individui fu quella di Adamo e di Cristo: tutta l'umanità operante il peccato pel solo Adamo, tutta l'umanità redenta pel solo Cristo. Perciò tutto il tempo della creazione è bipartito in due serie di secoli umanitari; l'Adamitica e la Cristiana. Non è possibile che avvenga

un'altra volta questa azione umanitaria con sì povera mediazione individuale; perchè una vòlta sola l'universo umano genere fu personificato da unica persona; nella determinazione del primo atto peccatore, e nella consumazione dell'atto redentore... Noi dunque viviamo nella serie umanitaria dei secoli cristiani, nei quali la libera umanità si è manifestata con maggiore o minore mediazione d'individui.

Quando l'umanità opera per la mediazione di uno universale, è chiaro segno che qualche ostacolo abbia indugiato i suoi passi, e che con la vigoria e generalità della sua virtù voglia redimere le ragioni del tempo perduto. In questo caso essa esce dalla solitudine degl'individui, siano anche prestantissimi e molti, e s'informa della morale onnipotenza dell'universale; alla successiva e contingente parola di alcuni sostituisce l'unico ed assoluto verbo sintetico di tutti; e mentre le peculiari ragioni, trepide e quasi inerti, guardano e tacciono, la sua ragione guarda in alto e misura il campo di una nuova storia. Allora una misteriosa forza agita e trasporta le umane compagnie, non ragionata, ma sentita; e perciò procellosa, dissolvente. L'individuo, che sembra febbricitante di una insolita attività, non fa che obbedire a quell'impulso; e quasi trabalzato fuori del cielo tradizionale, immemore del passato, appunta solo nell'avvenire speranze e timori; l'avvenire idoleggia. Sembra allora che l'individuo operi molto, più degli altri tempi; e pure non è così. Egli non opera per produrre, ma si agita per dissolvere; egli urta negli ostacoli che hanno indugiato il cammino dell'umanità, li conquassa, gli sgombera, li dissipa; negativa fatica, nella quale l'umana natura si rivela con una spaventevole nudità. Quella pacifica compensazione di ragionevole e di brutale, che nei dì normali le circola dentro e la rende mite, amabile, socievole, si rompe; e con terribili trabalzi or la ragione con la virtù t'innamora e ti

attira, ora il senso con la ferocia ti spaventa e ti fuga. È una esagerazione dell'umana natura. Non prendendo l'azion sociale la sua ragione dall'individuo, ma dall'universale, agitato ed investito dall'umanità di certa potestà dittatoriale, gli uomini, non pensandolo, si trovano eguagliati dall'unico verbo che tuona nelle regioni dell'assoluto; e mentre tutti obbediscono ad una forza irresistibile, nessuno può levarsi a monarchia di resistenza contro degli altri: è democrazia, è eguaglianza. E questa esclude anche la monarchia del giudizio intorno all'utilità ed onestà dell'azione pubblica, monarchia fondata sopra un sistema di istituzioni religiose, sociali e politiche, sopra la immobile autorità di un pubblico diritto; ma una misteriosa giustiziera, che non viene dal santuario, nè dal foro, erompe dal pavimento del trivio, afferra e signoreggia ogni diritto di biasimo e di lode, la *Opinione*. Questa non è di alcuno individuo ed è di tutti; essa chiude il volume del pubblico diritto, e sopra vi scrive con la febbre dei fatti a compiersi sentenze fugaci, ma terribili; perchè i fasci consolari del suo tribunale sono nella *Stampa*. Irresponsabile, perchè impersonale; a nissuno soggiace, a tutti sovrasta; e l'opera dei secoli nelle mani sue in un'ora, in un'ora sola, stritolata, è polvere. Che è dunque questa mediazione, non degli individui, ma dell'universale, per cui l'umanità furibonda per istinto, vuole e comanda con insolito imperio, eguaglia con la democrazia, soggioga con l'Opinione?... è la Rivoluzione. Così la definirono gli uomini che la fecero al cadere del secolo XVIII. Fatto terribile, che Iddio permette e non vuole, simile al diluvio, e che da settant'anni agita il mondo... Il nostro secolo è quello delle Rivoluzioni. Come fatto, la Rivoluzione appartiene alla storia; e perchè le ragioni di questa sono nelle mani del Cristo, con gli occhi al solo Cristo possiamo trovarne la genesi, scemarne le cagioni, medicarne gli effetti...

III.

L'umanità, in quanto che è sciente, spiega la sua virtù, o per placida evoluzione o per violenta rivoluzione. Essa deve raggiungere uno scopo, essa vi tende; e la notizia di quello scopo le aguzza ed impelle la volontà; la conforta nella vicenda delle vittorie e delle sconfitte che avvengono nella contingente regione dei suoi individui, e la rafferma nella certezza di conseguire il suo fine. Se è infallibile questa conseguzione, è mestieri che nella sua scienza sia un elemento di assoluto e di infallibile; è mestieri che nella via dei suoi rapporti immediati con Dio splenda una fiaccola di verità a *priori*, che entri a stanziare nel suo intelletto con l'abito della fede. La verità infallibilmente conseguìta per fede è il fondamento della nostra progressiva ascensione al fine ultimo. Chi credesse che l'oggetto della fede sia solo nel cielo, vale a dire, nell'ordine del soprannaturale, senza relazione con la vita dell'umanità, s'ingannerebbe. L'oggetto della fede è Iddio: ma questi non può separarsi dall'ordine naturale, in guisa che tutto quello che si deriva da lui come creatore, si possa conseguire con l'intuito del nostro intelletto. *In ipso movemur et sumus:* perciò il mistero è l'atmosfera in cui respira la nostra ragione, e la fede dà sempre l'abbrivo al suo discorso. Se solleviamo gli occhi della mente dalla creatura al creatore, noi non possiamo vederlo che nella nugola dei dogmi religiosi, e Iddio sarà per noi il mistero per essenza, quello dell'esistenza; se ci volgiamo a lui nella creatura, noi non possiamo vederlo che nella nebbia delle relazioni; e Iddio sarà per noi il mistero dell'esistente. Tra l'umanità e il mistero sorgerebbe uno spaventevole scetticismo, che la ributterebbe indietro a vece di procedere a Dio, se non fosse mediatore il Verbo che rivela.

La rivelazione pel Verbo è il vincolo che assicura la continuità del progresso umanitario. Questo legame però non fu necessario in guisa da distruggere la libertà del primo uomo e, perchè primo, di tutto il genere. Adamo non volle ascendere, e andò indietro, lasciandosi ributtare dallo scetticismo, anzichè farsi attirare dal Verbo rivelante. Il primo peccato che chiamiamo originale, non fu che scetticismo; le sue conseguenze non furono che regresso da Dio. La solitudine dell'uomo, in cui era tutto il genere, rese oggettiva la fatale sua riflessione soggettiva. Egli ripiegò la sua intelligenza sopra sè stesso; ma cadde sopra tutto il genere, sull'universale, e il suo peccato ebbe forma di rivoluzione. Per la qual cosa la redenzione e la riparazione del genere umano non poteva compiersi che per opposta rivoluzione; vale a dire, che l'umana intelligenza riflettesse un' altra volta sull'universale, come credente al Verbo rivelatore, e non come scettica. Or questa riflessione non era più possibile in Adamo: perchè sarebbe stata una contraddizione. Il pentimento non poteva trascendere i confini dell'individuo, e spandersi ristoratore su tutto il genere. Come atto individuale poteva contingentemente imitarsi dagl'individui, ma non necessariamente dall'universale. Questo aveva già incoata la sua azione peccatrice in Adamo e per Adamo, e compiva la rivoluzione del peccato. Perchè avesse potuto accogliere l'impulso all'azione dell'Adamo penitente, avrebbe dovuto tornare a non esistere, per costituirsi di nuovo sotto l'impero dell'uomo generico, e questa sarebbe stata una contraddizione.

Adunque il peccato originale fu una rivoluzione regressiva da Dio, irreparabile nel genere, per opera del primo individuo. La storia dell'umanità è rivoluzionaria, perchè questa è peccatrice. Iddio solo non conosce rivoluzione, perchè è infallibile; ed è infallibile, perchè è semplice la idea che ha di sè stesso e della

sua potenza; e perchè in Dio non sono rivoluzioni, Iddio non ha storia.

L'umanità ha una storia, appunto perchè è peccatrice. Se immaginiamo il primo uomo perseverante nello stato d'innocenza, la sua vita e quella di tutto il genere sarebbe stata una placida evoluzione verso Iddio, ascendente per amore dalla creatura a Dio stesso. Nissuno avrebbe potuto fare una storia di questo pacifico svolgimento del ragionevole esistente nell'idea divina che lo aveva creato. L'armonia e corrispondenza della ragione ad ogni esplicazione di quell'idea sarebbe stata, a mo' di dire, materia di un idilio nei campi del creato, ma non di una storia. Questa è drammatica per essenza; perchè è il conflitto dell'uomo con sè stesso, con la natura esteriore, col mistero. La morale duplicazione dell'uomo per la doppia legge del senso e della mente avvenne pel peccato; per questo avvenne il conflitto; e per la eroica colluttazione di opposti principii, l'idilio dell' innocenza si rimutò in dramma, ed incominciò la storia dell'Umanità.

Le rivoluzioni dunque sono la materia della storia; ed ove quelle non fossero, questa non sarebbe; perchè una umanità agente, peccatrice senza storia sarebbe una contraddizione: sarebbe un ente razionale senza coscienza e senza continuità di atto. Imperocchè la storia si è quella che per la tradizione delle idee lo tiene vivo, lo alimenta e lo prolunga indefinitivamente *a posteriori*, come è indefinita l'ascensione dell'uomo al sommo bene.

Ma però quale fu la rivoluzione adamitica, tale la storia dell'umanità. Il non ascendere all'assoluto, e il ripiegarsi per iscetticismo sopra sè stesso e su tutto il genere, fu una violazione della legge dell'unità, a cui converge la moltitudine degli individui. Perciò il solenne concetto dell'universale umanitario,

vivo e reale, malamente s'infranse nell'umano intelletto e si sperperò nella moltitudine dei concetti individuali. L'uomo si dirizzò superbo in faccia a Dio nell'ebrietà della coscienza di sè stesso, e lungi dal trovare in sè stesso qualche cosa da combattere, per sommetterlo ad una legge, si stimò investito del diritto di combattere ogni uomo per soggiogarlo al suo arbitrio. Il centro della universale convergenza per amore si moltiplicò in tanti centri di violenta convergenza, quanti erano gli accentramenti della forza brutale. Instabile questa, instabile la ragione degli umani assembramenti; e perduta la fede nella suprema unificazione dell'umanità per la forza dell'amore, sotto la lapide di uno stupido fatalismo il debole si addormiva su la sua catena, sognando che così avesse Iddio creato il mondo. Il complesso adunque delle umane azioni mancava di moralità e di unità; e perchè snaturati e contro ragione erano i centri della convergenza sociale, e perchè molti e indipendenti da una suprema virtù, la quale avviasse e componesse in pace le civili compagnie nell'ultimo fine dell'umano assembramento.

Ma se sconosciuta era dagli uomini quella virtù, fonte di morale e di concordia, essa esisteva; perchè non aveva potuto nè vulnerarla nè spegnerla il peccato dell'uomo. Che era mai questa virtù? Era la idea creatrice dell'umanità, che aveva ricomprati i diritti della sua attuazione per la redenzione del Cristo. Quella idea, contristata dagli uomini peccatori, erasi ritratta dalla loro economia sociale; ma incorruttibile luceva nella mente dell'umanità, già individuata dal Cristo venturo. Essa era in continua antitesi con l'azione umana, ed in una tacita protesta contro la sua malizia, ed in una espettazione infallibile del giorno, in cui ne avrebbe riassunto il governo. Pochi la vedevano; perchè pochi i fedeli: ma questi bastavano a mantener vivi i rapporti della umanità con lei, potenza redentrice. Per la qual cosa mentre

andavano sbrigliati gli umani fatti, incoerenti e privi di un senso morale, l'idea creatrice dell'umanità li guardava, come severo testimonio della loro discordanza con Dio. Questa censura, che non trovava ingresso nella coscienza dell' individuo, levava una querimonia di biasimo in quella dell'universale; e in certo modo unificava negativamente i fatti degli uomini con l'assoluta riprovazione della loro malizia.

Questo giudizio, che si emanava dalla coscienza dell'umanità, sede della idea creatrice, bastava a dare alla rivoluzione regressiva di Adamo e del suo genere una capacità storica.[1] I fatti individuali dell'uomo, degli stati, delle nazioni innanzi al Cristo, per loro stessi, non erano materia di storia, perchè non avevano unità; erano privi di una positiva moralità. Il loro complesso era il lagrimevole svolgimento della regressiva rivoluzione del primo uomo, e, per questo, aborrenti da quell'idea creatrice, in cui solo si elabora il verbo della storia. La sola cronaca e l'arte del racconto poteva registrare que' fatti; dall'attrito dei quali non si levava una scintilla di moralità, che andasse a maritarsi al fuoco genitore dell'universale amore. Questo fuoco è in alto e non in basso; ed a lui si va per progresso, non per regresso. Recitare si potevano que' fatti palustri, ma non istoriare. La storia, come scienza, è la parola immanente dell'umanità; essa non ha il suo fondamento

[1] La Storia ha tre momenti: quello del racconto, quello dell'arte e quello della scienza. Nel primo essa è una semplice tradizione degli umani fatti; nel secondo è una morale erudizione dell'esperienza; nel terzo è un magistero di verità, non in rapporto agl'individui, ma in rapporto alla umanità, pel connubio della ragione e della fede. In questo ultimo momento la storia si trasfigura in un non so che di divino: essa con sacerdotale autorità solleva il velo delle forme nel dramma della umanità, e ci fa vedere Dio: essa è l'ideale della possibile copulazione del finito con l'infinito, dell'intelligibile col mistero. Questo terzo momento prima di Cristo non fu. Senofonte, Tucidide, Livio furono sovrani in quello dell'arte; ma non in quello della scienza. I fatti che narravano avevano la sola capacità storica.

nella labile successione degli umani fatti, in quanto che sono libere manifestazioni di un creato principio; ma su la loro moralità, in quanto che convergono all'increato principio dell'azione creatrice. Quando questo principio s'incarnò nell'umanità, quando l'idea creatrice si raccostò di nuovo agli uomini, quando per l'Uomo-Dio tutti gl'individui si rappaciarono con lei, e tornarono a convergere in lei per la ristorata economia del loro progresso; allora solo gli umani avvenimenti uscirono dai confini delle cronache, e ricevettero il battesimo unificatore della storia. Prima di questo tempo essi non erano che elementi di una storia in potenza. L'umanità sentiva nella sua coscienza tutto l'amaro dell'individuale regresso da Dio, si giocondava della fede in un ristorato progresso al medesimo; ma nè il dolore nè la speranza poteva formulare con la parola della storia, perchè nissuno poteva parlarla, salvo Colui che adunava in sè ed in atto i due momenti della vita dell'umanità, dico della sua turbolenta aversione da Dio, e della sua amorosa conversione al medesimo; e questi si fu il Cristo. Adunque la rivoluzione regressiva del genere umano prima del Cristo fu un fatto storico, ma non una storia: divenne tale quando fu compiuta la unificazione del vecchio e del nuovo mondo, e fu fermata la genealogia dell'umano pensiero dal nesso logico della redenzione del Verbo.

IV.

Due sono gli elementi del fatto di una rivoluzione progressiva: la coscienza oggettiva di un vero e la mediazione di una virtù per attuarlo come bene, in opposizione all'errore attuato come male. In Cristo, Verbo di Dio, la coscienza della verità non è il frutto della riflessione, ma è l'essenza della sua natura. Per lui Iddio aveva creato il mondo e l'umanità, in lui era immanente

l'idea della sua storia e del suo ultimo fine; perciò il Cristo, come redentore dell'uomo, incominciò la santa rivoluzione progressiva a Dio dal principio del mondo, col solo elemento della eterna coscienza che aveva dell'ultimo fine dell'umanità. Quella fu una potenza redentrice, dalla quale pochi traevano salute in loro stessi con la virtù della fede, e che tuttavia era sufficiente a salvare l'individuo. Nulla di bene poteva venirne nell'universale, in cui avveniva una opposta e sempre crescente attuazione della malefica potenza peccatrice di Adamo. Quando il Verbo prese carne umana, e fu il Cristo storico, allora solo alla coscienza che aveva dall'eternità dell'ideale dell'umanità, si unì la virtù di attuarla nell'universale, in opposizione dell'errore originale, già attuato in tutti come male. Con l'incarnazione, o l'assunzione dell'umana natura, incominciò nel fatto la storia della santa rivoluzione del Cristo. La coscienza della verità umanitaria era eterna, la mediazione della virtù ad attuarla come bene fu nel tempo; perciò la terribile colluttazione dell'Uomo-Dio con tutta l'umanità regredente da Dio fu un fatto, che potè locarsi nella cronologia degli avvenimenti storici, anzi ne fu il principio.

Se il Verbo avesse attuata la coscienza dell'ideale umanitario per immediata azione della sua virtù divina, la redentrice rivoluzione non sarebbe stata storica. L'umanità sarebbe stata attiva nella solitudine degl'individui, e il dramma della sua ristorazione si sarebbe svolto nella invisibile economia della divina grazia. Ma poichè il Verbo di Dio l'attuò per la mediazione della stessa natura umana, questa fu attrice nella complessiva moltitudine dell'universale ed in ogni generazione di sociali rapporti, di famiglia, di stato, di nazione: il dramma della sua ristorazione fu veramente storico, perchè si svolse non solo nell'economia della grazia, ma anche in quella della libertà e della ragione univer-

sale. Facciamoci alla contemplazione della santa rivoluzione del Cristo, per trovarvi l'eterno documento della verità e della giustizia, che illumini la storia dei presenti e ci manoduca nella preparazione de' nostri futuri destini.

Le rivoluzioni sono sempre terribili, perchè sovvertono sempre qualche cosa di forte, o per diuturna consecrazione del tempo, o per pregiudizi, o per trapotente concentramento di forza brutale. L'albero dell'errore e del male non si schianta che per forza; le sue radici non si possono svellere senza sconvolgere la terra a cui si abbarbicano: i suoi rami, spezzati, dànno sangue e molto. Una rivoluzione nella coscienza di un individuo, di uno stato, di una nazione è un duello tra la verità e l'errore, tra il bene ed il male. Se avviene nell'individuo, l'uomo non può esserne spettatore ozioso. Dall'economia delle sue forze psicologiche i due avversari prendono le armi della loro tenzone; per cui l'uomo subisce una morale duplicazione: l'uomo combatte con sè stesso. S. Paolo e S. Agostino, fra tanti, sono i tipi di questa che chiamo morale duplicazione dell'individuo, di questo duello dell'uomo vecchio con l'uomo nuovo; e nei medesimi possiamo chiarirci se le rivoluzioni siano un soffio di venticello che carezza, o furia di bufera che schianta e che fa piangere. Quel di Tarso duellò nella mente; quel d'Ippona nel cuore. Quelle che chiamiamo convinzioni, sono la più cara cosa che ci abbiamo, sono la più nobile forma della nostra individualità, perchè sono fattura del nostro spirito. La ragione le guarda gelosa, come termine della sua attività, ed in esse, come in sacrario, serba l'inalienabile diritto dell'io. Le sensibili forme del corpo, che pure concorrono alla determinazione della nostra persona, ci vengono di fuori, fattura delle naturali leggi che presiedono al fenomeno della generazione; ma le convinzioni sorgono di dentro pel libero lavorìo del pensiero; sono la formola suprema, che ci fa conoscere nel regno delle idee. Ogni

convinzione è per noi come un grado nella scala della nostra ascensione al nostro fine, a Dio. Toccare ad una di queste è un traboccare in giù l'uomo che ascende al Vero, è un rubargli il diritto della propria perfettibilità. Le convinzioni non si toccano. Ma però se arriva la verità oggettiva ad entrare nell'umana mente, o per immediata e subita illustrazione, come in Saulo, o per meditata e progressiva esplicazione della sua virtù, come in tanti altri, non appena se ne desta la coscienza nel petto dell'uomo, la rivoluzione incomincia. L'uomo moralmente si duplica; l'uomo delle convinzioni, ossia della verità relativa e soggettiva, è assalito dall'uomo della verità assoluta e oggettiva, ed avviene il gran duello. Il primo si chiude nel limitato diritto del possesso, della proprietà della sua idea; l'altro lo espugna con l'arma del diritto assoluto della verità e vuole spogliarlo di quell'idea, perchè è uno scandalo nel regno dell'idea di Dio. È l'universale che atterra l'uomo, per rilevarlo rifatto di nuova individualità, ed assumerlo ministro del pensiero di Dio; guerra ad oltranza, che non si queta se non con la morte dell'uomo vecchio. Io dico morto; perchè spoglio lo spirito del frutto della sua attività, delle convinzioni, muore per fame. Quelle lo sorreggono nella fatica della vita, da quelle scende in tutta la economia dell'uomo pensante e sensibile il nerbo dell'azione. Spente quelle, tutto avvizzisce nell'uomo, tutto è squallore; e fino a che non sorgano vive e giovani le convinzioni dell'uomo nuovo della verità oggettiva, quegli è come principe spodestato, che raminga tapinando nel regno dell'idee. Incruente rivoluzioni sono queste; ma le più terribili: le lagrime che non si vedono sono le più cocenti. L'uomo che detronizza sè stesso, è un violento demagogo che sconosce diritti e ragioni, crolla ed eguaglia con la forza di un diritto assoluto, il quale per suo mezzo vuole conquistare la forma del finito nella creatura.

Questo diritto assoluto tuonò in capo a Saulo nella via di Damasco: gli fulmina le cime dell'intelletto, in cui le convinzioni del filosofo elleno, chiuse nell'armadura del dogmatismo farisaico, sembrano invulnerabili. Allo scroscio di quella folgore incomincia la rivoluzione nel petto di Saulo, ed avviene la pugnace duplicazione dell'uomo. *Durum tibi est contra stimulum calcitrare.* L'uno premeva, ricalcitrava l'altro: era una dura battaglia, come erano potenti i combattenti. Il greco di Tarso è sorretto dall'anima di Platone e di Socrate, è incoraggiato dal grido della natura, che non vuole scendere dall'altare, su cui l'ebbe glorificata la poesia di Omero; gli ministra le armi il furore della superstizione giudaica, che lo fece un dì lapidatore di Stefano, ed ora lo fa inquisitore della Sinagoga. Ma l'uomo nuovo è sorretto dalla verità assoluta; è incoraggiato dalla voce della coscienza di tutta l'umanità, francata dall'idolatria della natura; armeggia con la Croce, conscia dell'agonia del Cristo. Chi poteva essere spettatore di questa lotta? nissuno; perchè quando la grazia di Dio e la libertà dell'uomo si affrontano, il mistero le circonda e non le fa vedere ad occhio di creato intelletto. Solo il grido finale della vittoria si ascoltò: *Quid vis me facere?* Era la resa del vinto, era la profferta della creatura di tutta sè stessa alla incarnazione del diritto assoluto nella sua forma finita. Chi si volse a quel grido a vedere Saulo, non lo trovò più. La sua personalità era morta sotto le rovine delle sue convinzioni, e il solo *Magnus Prædicator* ti sta innanzi con la spada in pugno della parola, parato a rinversare dal suo petto in quello di tutti i popoli la verità assoluta, che lo aveva vinto, per fare una rivoluzione nel mondo.

V.

Se il peccato si potesse confinare nell'individuo, nel mondo non sarebbero rivoluzioni: ma l'uomo è socievole; e come per la legge che l'ebbe ordinato al civile consorzio, egli reca nel tesoro dell'universale il tributo dell'azione sua benefica, così, come peccatore, v'immette il veleno della colpa. La società non può perire. Perciò, quando il male dell'individuo incomincia, per esuberanza sul bene, a turbare la vitale economia dello stato e della nazione, a violare il diritto assoluto, per cui esiste, questo diritto addiviene irrequieto e bisognoso di una nuova forma finita, che di nuovo lo determini nel corpo della civile compagnia. La rivoluzione incomincia, cresce e prorompe con le stesse leggi, con cui si svolge nella solitudine dell'individuo. Anche negli stati e nelle nazioni avviene la pugnace duplicazione dell'universale, il vecchio ed il nuovo; ma non vi entra la grazia, che i teologi chiamano efficace, come quella di S. Paolo. Nelle rivoluzioni politiche non è da conquistare, come nell'individuo, il regno dei cieli; ma la giustizia nella naturale ordinazione dei popoli. La pubblica coscienza offesa è il principio motore della dinamica delle rivoluzioni: in cui l'assoluto diritto minacciato di esilio dal peccato individuale, si arma delle leggi essenziali, per cui la società esiste, e con queste aduna sotto la sua bandiera chiunque o per patita iniquità soffre, o si adira per abominio della medesima. Di questi si compone il nuovo universale, che scontra il vecchio armato dell'abortivo diritto del fatto. Questa non è solo una morale battaglia che si combatte, come in Saulo, nella solinga regione dello spirito; non sono invisibili ed impalpabili i dolori di chi sostiene la pugna; ma quelli erompono fuori orribilmente sensibili con la brutale forma della forza. Sangue, rapine, morti,

esilii; quasi una paurosa sospensione di quelle leggi che ci sequestrano dalla razza delle bestie. Nè queste battaglie sono brievi, nè è tanto subita la resa, nè tanto repentina l'umile profferta del vinto: *Quid vis me facere?* imperocchè gli uomini della rivoluzione non sono infallibili; anzi per la violenta espressione di tutta l'umana natura, spesso, a vece di purgare dei vecchi mali, contaminano coi propri la civile compagnia. Iddio con la sua grazia efficace trionfa sempre e presto dell'umano petto; la sua azione è immediata; nelle rivoluzioni politiche Iddio opera mediatamente per gli uomini; e questi con la loro ragione, perchè fallibile, fanno lungamente aspettare il trionfo dell'assoluta giustizia. Gli assembramenti politici di stati, di nazioni, sono campi, in cui si sgroppano queste procelle, a schiantare la zizzania che vi semina l'*inimicus homo*. Molte piante spezzate nella promessa dei loro fiori, molte schiantate nella gioconda ubertà delle loro frutta! Ma la vita, che fugge da loro, rifluisce nelle altre, e ne rinnova la gioventù e la forza. Di queste procelle non sarebbero, se non fosse l'*inimicus homo* seminatore di zizzania. Il peccato si tira appresso la terribile necessità delle rivoluzioni, che fatte dagli uomini, mentre ti stringono la mano a rilevarti dal male, te la lordano di sangue: il peccato è pena del peccato. Fatale condizione della caduta natura dell'uomo! Questi non può raccogliere dal volume della sua storia il documento del suo progresso, senza bagnarne le pagine col pianto del pentimento! Eppure avrà posa questa vicenda di peccato e di espiazione, di rivoluzione e di pace. L'anima immortale dell'individuo poserà il dì della sua risoluzione dalle create forme, quando avrà fornita la giornata assegnatagli dal Signore, in cui deve concorrere con l'universa creatura alla realizzazione di Dio nel finito. Poserà l'anima dell'umanità, quando trasfigurata nel sommo bene, la sua volontà s'immergerà in lui, non per libera elezione di mezzi

ma per necessaria attrazione di fine. Chi mai ha potuto col nesso della fede affratellare nell'umano intelletto questi due termini tanto opposti, di una vita che luttuosamente si svolga per la via della rivoluzione, e di una imperturbata requie nella patria della pace? Chi mai incarnò la speculazione di questa fede nella pratica di una consolante speranza, e racchiuse nell'iride della carità tanto il gemito di chi combatte quanto il grido di chi trionfa? Quegli solo, che nello scontrarsi la prima volta con la umanità viatrice, non l'accolse col bacio della pace, ma con la minaccia di una santa rivoluzione spirituale? *Non veni pacem mittere, sed gladium!*

VI.

Prima che nascesse il Cristo, i secoli erano corsi procellosi per morali, sociali e politiche tempeste, che non recavano nel seno alcun germe di vita. Furono secoli di rivoluzione universale, ma regressiva da Dio; era quella di Adamo. Ignobili lotte tra la iniquità e l'iniquità; non era alcuna morale duplicazione dell'uomo vecchio e nuovo; perchè non ancora l'eterna giustizia erasi incarnata nell'universale, ed aveva presa la forma umana, a svegliare l'ira salubre della rivoluzione, sia nella economia morale dell'individuo, sia in quella di qualunque assembramento civile. In ogni petto di uomo era una affannosa turbolenza, in ogni famiglia, in ogni stato una cronica sedizione dell'individuo all'autorità della natura e della rivelazione. Dolori immedicati nell'uomo, angosce inconsolate, una piaga a mezzo del cuore, sempre più incrudita dal lenocinio del peccato; furibondi rivolgimenti nella società e negli stati. Ma tra le rovine dell'anima razionale, tra le sperperate membra del corpo sociale non una scintilla di

vita, che ascendesse al cuore dell'umanità, per vivificarla e sostenerla all'ascensione all'ultimo suo fine.

Intanto, imperturbata nella fede del Cristo redentore, l'umanità doveva sospirare all'avvenire della grande rivoluzione progressiva, ristoratrice della sua natura. La calda espettazione del Redentore, che vagola nella universale coscienza, è tratta nel recinto della Sinagoga, è determinata con un sensibile simbolismo, è parlata sempre con forme terribili di un giudice venturo, di un re potente, di un conquistatore che ha ai suoi cenni quanto v'ha di forte in natura: *Vidit et commota est terra... montes sicut cera fluxerunt a facie Domini.*[1] La terra trema a vederlo, come cera si liquefanno i monti al suo cospetto. Habacuc è il profeta di questa rivoluzione. Egli ne ascolta il grido e trema della paura:[2] egli ne sente l'avvento, e gli pare che la creatura non possa reggere all'impeto della sua procella; prega il Signore a tenerla in vita, a ricordarsi della sua misericordia.[3] Il Santo che egli vede venire, cioè il Cristo, è circondato da uno splendore simile al sole; la morte gli cammina innanzi; al suo sguardo le genti sono sgominate: si scoscendono i monti, i colli si avvallano alla pesta dei suoi piedi. Sale le sue quadrighe, trae il suo arco, sfolgora con le sue saette, e il sole e la luna si tengono chiusi nelle loro stanze... Eppure la morte che va innanzi al Cristo in mezzo a tanta desolazione e terrore non è sbrigliata a sommergere l'universa carne, ma a purificarla dal peccato con lo sterminio degli empî. Colui che viene tanto terribile è uscito per la salute del suo popolo, è uscito per salvarlo col Cristo suo.[4] Il Profeta

[1] *Psalmus 96.*

[2] *Canticum Habacuc...* " Audivi et conturbatus est venter meus: a voce contremuerunt labia mea. "

[3] " Domine, opus tuum vivifica illud, cum iratus fueris misericordia recordaberis. "

[4] " Egressus est in salutem populi sui, in salutem cum Cristo suo. "

trionfa nel Signore, festeggia nel suo salvatore; e quegli che poc'anzi s'accosciava e tremava al grido del Cristo venturo, dal Cristo vincitore è menato in su i luoghi alti a cantare il salmo del trionfo.

Questo Cristo che sente venire Habacuc dev'essere un terribile commovitore dell'umana famiglia. La rivoluzione che sarà per fare al certo non sarà come quella che o sappiamo per tradizione storica, o proviamo per dolorosa esperienza. La guerra che sarà per arrecare sarà tutta di spirito: la sua spada non trafiggerà tiranni, non armerà la mano dei popoli alla vendetta delle loro ragioni: è spada di spirito. Ma come tale, al dir di S. Paolo, sarà più aguzza di un ancipite coltello; l'umanità al suo arrivo sarà come un Saule prostrato per terra, tra Damasco e Gerusalemme. Il Cristo fu chiamato da Isaia Dio forte, Padre del futuro secolo, perchè egli era onnipotente conciliatore di fortezza e di soavità. Egli dunque commoverà il mondo, che governerà *fortiter suaviterque*;[1] e in questa miracolosa geminazione di potenza e di amore è tutta la fatica del suo apostolato, è tutto il merito della sua redenzione. E che è mai questa geminazione di contrari, se non la virtù di purificare in sè stesso la terribile ragione di ogni rivoluzione, di convertirne in sè stesso le ire, con la forza del martirio, e di rinversarne il frutto, incruento di umano sangue, dolce, sustanziale nel petto dell'umanità con la soavità dell'amore? E questa fu tutta la storia del Cristo. Se egli fosse stato un fabbro di rivoluzione alla maniera umana, la sola forza sarebbe stata l'arma della sua azione; la soavità dell'amore non può stare insieme alla furibonda necessità dello scommettere e dello schiantare. Sempre col ferro s'inocula la verità ed il diritto nelle vene dell'umanità. Cristo solo, che era verità e ra-

[1] *Sapien.* 8, I.

gione, volle inocularlo col proprio sangue per la virtù del sacrifizio. A lui tutto l'amaro del calice che l'attristava fino alla morte, a lui le angosce di ogni anima che si rinnova per l'uccisione dell'uomo vecchio nell'ordine della grazia, da S. Paolo fino all'ultimo dei convertiti, a lui i dolori dei popoli che si rigenerano nell'ordine della natura, dal mondo romano fino alle presenti generazioni; a noi tutto il gaudio della santa novità dello spirito, e le gioie della libertà civile. Nissuno può fare rivoluzioni alla maniera del Cristo, perchè il Cristo era Iddio, era amore... Robespierre e i rivoluzionari francesi, miscredenti alla misteriosa germinazione dell'idea creatrice, ne rompono il progresso col sillogismo delle loro teoriche, ammazzano gli uomini che non si lasciano incavezzare dal capestro dei loro sistemi; Cristo vivifica quella morale germinazione con la calda parola della rivelazione, la rimette in via di progresso, e si fa mettere in croce per francare gli uomini da ogni tirannide di individuale opinione.

Cristo viene, e il suo precursore è la pace. Il mondo affannato nella regressiva rivoluzione di Adamo, sosta e quasi rattiene il febbrile anelito per ascoltare qualche cosa d'insolito; una bonaccia si spande su le turbinate nazioni; e senza sapere il come ed il perchè, il romano mondo queta e respira. Il mistero di una rivoluzione umanitaria incomincia. Io dico, mistero; perciò è a chiudere il libro della storia degli uomini, e tenere innanzi quello della storia di Dio. Nella storia degli uomini leggo che il mondo romano pacificato posasse; in quella di Dio leggo: « Essendo ogni cosa in un profondo silenzio, ed essendo la notte a mezzo del suo corso, l'onnipotente parola tua, o Signore, balzando dal cielo dai regali seggi, piombò in mezzo alla terra dell'esterminio, forte debellatore, recando il non finto tuo comandamento, come aguzza spada; e stando in piè, riempì tutto di

morte; poggiando su la terra, toccava il cielo.[1] » Tutto tace innanzi ai passi del Cristo venturo; la rivoluzione che sarà per fare, onde tutto sarà riempiuto di morte, proromperà improvvisa alla rivelazione del comandamento di Dio, che sarà la spada del Cristo conquistatore, il quale poggia sulla terra col plasma sensibile dell'umanità, e tocca i cieli con la invisibile virtù della divina natura. Come trovare questo silenzio e questa pace oltre i confini del cielo? Come trovar pace a mezzo di quella notte, in cui Habacuc si accoscia per lo spavento? Non può muovere la parola di Dio dalle sedi regali del cielo, che non si abbatta nel peccato suo nemico; e non può scontrarlo, senza che gli abissi diano la loro voce. al grido del comandamento di Dio, che è come spada aguzza? E dove trovare una zolla su questa terra di maledizione, che non rechi spine e triboli, su la quale poggi dapprima il piede del *durus debellator* senza conquasso?... Ecco Maria.

In Maria si rompe il corso delle naturali leggi, che rimangono sospese, a dar tempo al mistero della rivoluzione redentrice. In lei deve scontrarsi il Verbo con l'umana natura, in guisa che non sia rotto il profondo silenzio, e il bacio della pace preceda la grande commozione, che metterà nel mondo il terribile debellatore. La donna che deve offerire nel suo corpo il plasma al Verbo, che vuol redimere per rivoluzione, era donna prodigiosa, non tanto per la grazia che l'ebbe assiepato il libero arbitrio, perchè non peccasse, quanto pel miracolo che suggellò la scaturigine del peccato di origine. Non era solamente pura di individuale

---

[1] " Cum enim quietum silentium contineret omnia, et nox in suo cursu medium iter haberet, — Omnipotens sermo tuus, Domine, exiliens de cœlo a regalibus sedibus, durus debellator in mediam exterminii terram prosilivit. — Gladius acutus insimulatum imperium tuum portans, et stans replevit omnia morte, et usque ad cœlum attingebat, stans in terra. "

colpa, ma anche incontaminata di quella umanitaria, che per l'alveo della generazione sarebbe venuta a guastarla.

La madre del Cristo è come un poggio che si solleva dalla valle delle lagrime. La sua cima s'immerge nella luce del sole di giustizia, perchè non vi arrivano le tenebre del peccato; terso, tranquillo l'aere che la circonda, perchè non vi arrivano i guai della colpa. In quella cima discese il Verbo del Signore, e posò sulla fronte dell'umanità il bacio del perdono, innanzi che mettesse nelle sue membra il fremito doloroso della rivoluzione. Nell'Eden della creazione, nel giardino della voluttà, per la donna incominciò la rivoluzione regressiva da Dio; nell'Eden della redenzione, in Maria, incominciò, anche per una donna, la rivoluzione progressiva a Dio. Il libro delle maledizioni si chiude sul capo della nuova donna; essa dà fuori senza dolore un figlio, essa comprime col suo piede il drago, la callidissima delle bestie, dico la rivoluzione regressiva da Dio. Perciò in quello che spone al mondo il forte debellatore della rivoluzione progressiva, Cristo, la gloria della creazione si solleva a Dio, come un incenso, la pace piove sul capo della umanità, come rugiada. Ove è la rivoluzione? Chi la sbriglia su la faccia della terra? Di che si arma a trionfare? Chiniamo la fronte, chè il mistero ci opprime. Il connubio della divina personalità con l'umana natura è la rivoluzione progressiva a Dio: il Cristo la sbriglia, per la Croce trionfa. Il Cristo storico fu la incarnazione del diritto assoluto nell'umanità; in questo nuovo e sustanziale contatto dell'infinito col finito, è tutta la rivoluzione che si compie nel Cristo, e che si va attuando fino alla consumazione dei secoli nel corpo della Chiesa, e nella coscienza di ciascuno individuo. L'umanità del Cristo è innocente; ma è *in similitudinem carnis peccati:* il reato di pena di ogni iniquità dal principio del mondo fino alla sua risoluzione, tutto si aduna nella sua natura di uomo; e in questa

scenderà come folgore egli stesso, diritto assoluto, a conquassare e distruggere ogni prepotenza della carne su lo spirito, dell'errore su la verità, della forza sul diritto. Il silenzio tiene tutte le cose, la notte della colpa era a mezzo il suo corso: eppure tra il cielo e la terra si va cantando dagli angeli pace agli uomini di buon volere. Onde mai questa pace all'uomo, che va solcando la terra con la catena del servaggio? Viene dal presepe di Betlem. Il vagito del Cristo infante è il grido della rivoluzione, che si compie nelle tenere membra del portato di Maria. Il diritto assoluto ha vendicato in quelle il reato della pena di tutto il mondo, ha spezzate catene, ha diroccate tirannidi, ha chiamato fuori dai tabernacoli della verità la stella, che va fugando pel firmamento dell'umanità il pregiudizio della mente e del cuore.

VII.

È veramente Iddio quegli che è nato; ma è veramente uomo. Perciò l'affrancamento della umana famiglia è operato da lui per la doppia parola della fede e della scienza. Que' poveri mandriani, che vegliavano alla custodia dei loro greggi, traggono a Betlem per angelica rivelazione; le pupille della loro mente erano chiuse ad ogni luce di scienza; nissuno sforzo del loro intelletto ad interrogarla: ma la verità gli inondò della sua luce, li fe' tremare di spavento: il mistero nella sua nudità fa sempre paura. *Claritas circumfulsit eos et timuerunt timore magno.*[1] La fede li trasse ad adorare bocconi per terra il redentore del mondo, e per la fede furono i primi a pubblicarne l'avvento: pel labbro di quei mandriani incominciò a correre per la terra il grido della grande rivoluzione: *Omnes qui audierant, mirati sunt de his quæ dicta*

[1] LUCAE, cap. II.

erant a pastoribus ad ipsos.[1] Chi vide andare a Betlem, *festinantes* per la fede, que' pastori, li salutò come buona gente; ma chi li vide ritornare predicatori del Cristo, gli adorò come divini: vagiva su le loro labbra la Chiesa. La parola della fede fu la prima ad andare innanzi ai passi del rinnovatore del mondo. La fede è la morte che vide Habacuc andante innanzi ai suoi piedi; perchè quella che veramente mortifica la superbia della carne e la tirannide del peccato è la fede...

Tre uomini vennero di Oriente a que' dì in Gerusalemme e dimandavano: « Ove è il re dei Giudei che è nato? Noi vedemmo la sua stella in Oriente e venimmo con presenti ad adorarlo.[2] » Non avevano costoro udita la voce degli angeli, non gli aveva sfolgorati una subita luce del cielo, perchè avevano gli occhi della mente aperti a vedere nel libro della scienza: erano filosofi. Intesi ad indagare i destini dell'umanità nella evoluzione degli astri, una stella si para ai loro occhi, inaspettata dalla ragione dei loro calcoli, peregrina nella famiglia degli astri. Al tocco dei suoi raggi sfavilla il loro intelletto della santa fiamma della scienza; ed impotenti scienziati a trovare il perchè dell'orto e dell'occaso di quella stella, da poderosi credenti quetano la ragione nella rivelazione del Cristo, dicendo: « Quegli che è nato, è il re dei Giudei. » Quei filosofi avevano creduto per la scienza; e non guidati dalla parola degli angeli, ma dal naturale lume della stella, trovano l'infante con Maria madre di lui, e gittati per terra lo adorano. Lo adorarono i pastori, ma nulla gli recavano in dono; perchè la fede è un dono di Dio, e non si compera con le fatiche della ragione: erano ricchi per la fede, ma nulla avevano del loro. I tre filosofi recavano i tesori della scienza. Avevano

[1] Matth., cap. II.
[2] Ibi.

faticato, per sapere, con le forze della ragione; avevano che offerire. Ma non appena ebbero sposti i loro presenti, per la fede dei pastori, che ancor calda palpitava ai piedi del Cristo, caddero i simboli dell'oro, dell'incenso e della mirra, e la loro scienza fu trasfigurata in vitale dottrina di intelligenza, di religione e di amore. Non tornarono a casa loro per la stessa via,[1] dico della naturale scienza; ma per altra, dico della scienza trasfigurata in sapienza dalla virtù della fede.

A redimere il mondo, ad edificare la Chiesa, la patria dei credenti, a santificare l'individuo, a rannodare i rapporti della terra col cielo bastava la fede dei mandriani di Betlem; ma a levare la civile compagnia degli uomini dalla putredine delle corruttrici tirannidi, ad edificare la patria del cittadino, a farlo robusto operaio nel giardino della creazione, e a rannodare i rapporti della umanità col diritto assoluto, vi vuol la scienza dei Magi, tornanti per altra via al lor paese, vi vogliono i filosofi cristiani. . . .

Quei che vagiva infante nel presepe di Betlem era il Verbo del fatto e del possibile, incarnato nella forma dell'umanità. Redentore del mondo per amore, non aveva abdicato all'imperio della creazione. Egli recava strette nel pugno le ragioni dell'amoroso riscatto e i diritti del creatore; perciò l'idea che sfavillava nell'infantile intelletto della nuova umanità si bipartiva nella storia della creazione e della redenzione. E come per l'assunta natura dell'uomo quell'idea toccò la terra, una doppia parola levossi improvvisa ad incarnarla; quella della fede e quella della scienza. I pastori ed i Magi adoratori se ne andarono, ma rimasero con Gesù e Maria, madre di lui, il popolo ed i filosofi; apostoli dello stesso Verbo; ma parlatori di diverso eloquio: quello terribile, prorompente, conquassatore, perchè grido di moltitudine; questo

[1] Matth., cap. XII. " per aliam viam reversi sunt in regionem suam. „

mite, longanime, progressivo, ma infallibile, perchè parola di laboriosa e solinga riflessione. Dopo il Cristo non è stato più timore di tenebre. L'umanità incede ancora sicura pel deserto, che la mena alla sua terra di promissione; nè il dì nè la notte le manca l'illuminazione del sole, temperata dalla nube di una carità, che si acconcia alle miserie del nostro corruttibile plasma; la colonna di fuoco che le fuga innanzi ogni generazione di tenebre. Ogni battaglia che ha combattuto con le tribù del paese di Canaan, è stata una rivoluzione, che ha piantata sempre più innanzi la bandiera di un'idea nuova per la via della patria che è ne' cieli, e di quella che è su la terra. Da Betlem mosse quel sole protetto della nube e quella colonna di fuoco... La cattedra del vescovo e quella del filosofo, il pergamo e la tribuna sono i veri re della terra.

Nella lugubre storia della rivoluzione regressiva da Dio prima del Cristo non tacque mai la voce del diritto assoluto, che dolorava dell'oltraggio che pativa, e minacciava il diritto, che si avevano fabbricato gli uomini per la concupiscenza dell'illecito. Quella veniva incessante dalla Sinagoga. Tuonava su le labbra di un profeta, correva per l'alveo castale della tradizione, confortava, imprecava, prometteva sotto il velame del simbolismo religioso, sorreggeva e muoveva la macchina epica del popolo giudaico. Ma come furono maturi i tempi, i Profeti si tacquero, la tradizione arrestossi innanzi alla verità preconizzata, i simboli non dissero più nulla, il poema della gente giudaica maritossi alla storia; perchè quegli che aveva parlato fino a quel tempo pel labbro altrui, era presente: parlava egli stesso. Il Verbo ispiratore dall'eternità era il Cristo nel tempo. Nel Cristo s'identificò il diritto assoluto, la rivoluzione, la luce della giustizia e la rovina dei suoi violatori. L'infante, che nel tempio riposò tra le braccia dell'annoso Simeone, si rivelò all'uomo giusto e timorato,

espettatore della redenzione d'Israele nella terribile geminazione dell'idea del fatto, del diritto e della sua vendetta.

Per la qual cosa al giubilo dell'aver veduto con gli occhi propri la salute de' popoli, il Cristo del Signore, sottentrò la mestizia della rovina di molti e della contraddizione, a cui avrebbe fatto segno quell'innocente infante la rivoluzione regressiva di Adamo. Simeone non vuol più vivere: l'anima sua non regge alla voluttà di un desiderio adempiuto, che aveva fatto affannare per tanti secoli il petto dell'umanità: « Ora lascia andare in pace, o Signore, il servo tuo; perchè i suoi occhi videro la tua salute. [1] » Ma in quello che abbassa le pupille per avviarsi al sepolcro, si scontrano con Maria. Nella madre di Cristo sente che il suo figlio sarà rovina di molti, sarà segno di contraddizione, sente la rivoluzione progressiva del Cristo. Ultimo dei profeti, nella sua mente si aduna tutta la virtù del vaticinio; perchè solo ai suoi occhi fu dato vedere nella realtà della storia avvenire degli uomini, la realtà storica del Cristo, che rinnova per la rivoluzione la faccia della terra. Singolare profeta; perchè solo intuì il Cristo come rivoluzione determinata, a cui convergeva tutta la malefica forza del peccato, per cadergli in rovina ai piedi. Il Getsemani, il Pretorio, e finalmente il Golgota di tutte le tirannidi, nella indeterminazione dei secoli, tutti per violenta contraddizione irrompono nel Cristo del Signore; e ad ogni appulso dell'iniquità reagente, conquasso e rovina di una ingiustizia. È il duello maraviglioso della vita e della morte; della vita determinata nel Dio-uomo, della morte determinata nella Sinagoga degli Ebrei. Questo duello non poteva ferirsi dal Verbo senza l'assunzione di questa umana carne, perchè con Dio non si contende. Perciò là dove furono plasmate le membra dell'infante, che vagiva di do-

[1] LUCA, cap. II.

lore tra le braccia dell'annoso Simeone, là era per appiccarsi il conflitto della redenzione. Il cuore di Maria fu il campo delle battaglie del Signore. Il Verbo era invulnerabile, perchè Dio: ma l'uomo poteva e volle accogliere nel petto il coltello della contraddizione; il sangue doveva colare dalle sue membra: e l'anima che doveva dar via a quel coltello, era quella di Maria, perchè sangue del sangue suo, carne della carne sua.

Nel cuore della donna si elabora il fatto della rivoluzione progressiva a Dio, come nella mente dell'uomo si alluma l'idea della sua potenza. « La donna che tu mi hai dato a compagna mi dètte dell'albero, e ne mangiai.[1] » rispose Adamo al Signore, che lo interrogava; perchè nel cuore di Eva prevaricò Adamo. Poteva la sua ragione sillogizzare su la superba possibilità di addivenire uno Iddio;[2] ma il trapasso della legge fu operato per la donna,[3] perchè il prevaricatore era uomo sociale. Nella donna, nella sposa e nella madre l'uomo addiviene sociale, tocca il complemento della sua natura; e in questo termine delle sue perfezioni sbrigliò Adamo il malefizio della rivoluzione. Per converso chi avesse dimandato al Cristo, che Isaia vide venire da Edom con le vesti rosse, [4] il perchè della effusione di quel sangue, egli avrebbe risposto: « Per la donna che mi ebbi a madre. » Eva porse al primo Adamo il plasma del reato di colpa nel frutto vietato; Maria offrì al secondo Adamo il plasma del reato di pena nel corpo che le compose nel seno la virtù dell'Altissimo. Con quel coltello dunque, che Simeone previde dovesse trafiggere l'anima di Maria, simboleggiò la sociale individualità del Cristo nell'opera della sua rivoluzione.

---

[1] *Genes.* 3. 12.

[2] " Eritis sicut dii. " *Genes.*, cap. 2.

[3] " Deditque viro suo. " Ibi. 2.

[4] " Quis est iste qui venit de Edom tinctis vestibus de Bosra? Quare ergo rubrum est indumentum tuum? " Isaiæ, 63, 1, 2.

VIII.

Narra l'Evangelista, che come i Magi venuti di Oriente si affacciarono nella città di Gerusalemme, cercando e addimandando del dove fosse il nato Re dei Giudei, Erode ne venisse turbato, e con lui tutta la città: *Turbatus et omnis Jerosolyma cum illo.* [1] Erode e la Sinagoga si levano gelosi all'annunzio del nato Re dei Giudei e si turbano. Che è mai questo turbamento? Perchè non esultano di gioia costoro insieme co' pastori e coi Magi? Perchè mai il giocondo respiro dell'umanità racconsolata dalla parola della fede e della scienza, nunzia del venuto Messia, non trova via nella reggia di un Re, e nel sinedrio dei sacerdoti? Di che temono costoro? Non sono essi pure figliuoli di Adamo, figli d'ira e di vendetta, aspettanti la redenzione di Israele? Appunto perchè figli d'ira e di vendetta, si turbano, e tuttavolta aspettano la redenzione d'Israele. Stupenda contraddizione, di cui non troviamo esempio nella storia delle aberrazioni dei gentili. Questi non illuminati dalla fede, non aspettavano, come gli Ebrei, un redentore nella determinazione del tempo e del luogo: ma conosciutone, per la grazia della fede, l'avvento, non se ne turbarono. Quelli prediletti da Dio con ogni generazione di grazia, scelti a guardiani del deposito della fede nel Messia, sequestrati dagli altri popoli con soprannaturali privilegi, chiusi, chè non si sviassero, nella buccia di una gelosa teocrazia, sanno della nascita del Re dei Giudei che aspettano, e se ne turbano. A qualche strano peccato erano andati costoro, del quale non furono colpevoli i gentili, per cui amavano impastoiare lo spirito di tanta contraddizione: il loro peccato fu la infedeltà per superbia. Infedeli i gentili, ma per ignoranza; infedele la Sinagoga per superbia. Imperocchè

---

[1] Matth, cap. II.

quello che la provvidenza avevale largamente e per privilegio concesso a sostegno della sua fede, essa aveva convertito in pessimo alimento di gentilizia superbia; il Verbo di Dio, che era venuto in terra a spiritualizzare l'umano cuore, essi incarnavano quel Verbo nella matta ambizione di carnale potenza. Non vi è malanno che peggio travolga l'azione dell'umano pensiero, della superbia. Schiavi de' Romani, con un fantasma di re, aveva fede la Sinagoga nei diritti della risurrezione politica e religiosa del suo popolo, e rinnegava quella del Cristo, che era per dominare *a mari usque ad mare* con l'imperio della sua idea redentrice. Ecco la sostituzione dell'uomo a Dio, ecco la rinnovazione del peccato di Adamo nella forma più maliziosa. In questo peccato diruparono solo gli Ebrei; perchè soli avevano la materia a consumarlo, e questa materia era appunto la predilezione di Dio, che aveva fatto di loro un popolo sacerdotale, deputato alla custodia del dogma della redenzione. Per la qual cosa come sarebbero stati i personificatori della virtù redentrice del Cristo, fedeli; perchè infedeli, vennero i personificatori della rivoluzione regressiva di Adamo. Adunque come le parole di Simeone rivelarono al mondo tutta adunarsi nell'infante di Maria la rivoluzione del Cristo, così il turbamento della Sinagoga e di Erode manifestò come si attestasse nella gente giudaica tutta la malizia della rivoluzione di Adamo. Da quel dì scesero nel campo della storia a duellare Cristo e la Sinagoga.

Ogni rivoluzione non è che il conflitto di due diritti, che si tengono per divini. E perchè Iddio è uno, e uno il diritto divino, que' due non possono aver tregua; o l'uno o l'altro deve soppiantarsi. Questa duplicazione del divino diritto non fu prima del peccato di Adamo; imperocchè appunto questo peccato, per la matta deificazione dell'uomo, le umane libidini di signoria trasfigurò in diritto agli occhi degl'ignoranti. Di questo sacrile-

gio furono colpevoli tutte le tirannidi, vuoi che sedessero in trono di monarchia, vuoi che si agitassero in parlamenti di democrazie. La forza basta a far subire un diritto, ma non arriva mai a renderlo reverendo. A far questo vi è mestieri dell'idea di Dio, diritto assoluto, e fonte di ogni altro diritto relativo; è mestieri della religione. Per questa o il principe o il popolo tiranno santificarono le proprie libidini, dando a intendere, che il diritto della loro signoria fosse divino. Tutte le monarchie pagane si appresentano nella storia in veste sacerdotale, e quelle di Oriente aveano comune con gl'Iddii il culto religioso dei suggetti; nella Roma di Cicerone, di Orazio, di Tacito, gl'Imperadori si chiamarono Divini; e morti, per decreto del Senato, entravano nella famiglia degl'Iddii. E di questa febbre di deificare sè stessi ed il diritto della propria autorità non andarono immuni i principi cristiani. Tutta la storia del conflitto fra il sacerdozio e l'impero nel medio-evo e dopo, non è che la storia delle fatiche della Chiesa cristiana a mettere il senno in capo ai re ed agl'imperadori; a persuaderli del come il vero diritto divino non sia che in Cristo. Ma quelli non se ne vollero persuadere; e non avendo voluto ascoltare la voce del Cristo, fu loro forza dare ascolto a quella dei popoli, che parlarono loro col linguaggio delle rivoluzioni, e furono banditi dal pubblico diritto con la censura dei plebisciti. Tutta dunque la ragione delle rivoluzioni politiche è in questa confinazione del diritto divino nell'uomo, per poterne abusare. Il fatto delle medesime consiste nella intolleranza che ha il diritto divino di quell'umano confine, per cui si gitta nell'universale, e nel suo complesso trova la forza ad equilibrarsi nella civile economia dei popoli.

Se i principi cristiani per quelle simboliche cerimonie di unzioni e benedizioni, con cui la Chiesa volle renderli reverendi

al cospetto del popolo, mattamente si persuasero che la corona stesse loro sul capo per divino diritto, e che dei fatti loro non avessero a rendere ragione neppure a Cristo; pensi chi mi legge come il popolo ebreo con la sua Sinagoga con tanti privilegi e simboli della loro primazia su tutte le genti, si dovessero tener possessori del divino diritto. Chiuso in questo, aveva perduto la coscienza della fratellanza con gli altri uomini. *Non sum sicut ceteri homines,* diceva l'Ebreo; se era dappiù degli altri, tutti dovevano soggiacergli, come cosa; a nissuno aveva a rendere ragione de' suoi fatti; era il tiranno dell'umana generazione. Tutta dunque la ragione delle rivoluzioni politiche e religiose era in quel popolo, che aveva indurito la cervice ed aveva incirconciso il cuore, per abusato privilegio di soprannaturali favori; e il gran fatto della rivoluzione cristiana doveva incominciare per lui, e per la Sinagoga il Cristo pose mano allo spirituale affrancamento del mondo.

Ecco dunque determinata e come individuata la rivoluzione progressiva in Cristo, e quella regressiva da Dio nella Sinagoga; ecco determinata la ragione del loro conflitto nell'equilibrio del divino diritto nella economia sociale dell'umana compagnia.

IX.

Se Cristo fosse stato un semplice uomo, e umanamente avesse voluto fare una rivoluzione contro la Sinagoga, a tre cose avrebbe dovuto andare: a svegliare nella pubblica coscienza l'idea del divino diritto, l'abominio del suo monopolio appresso gli Ebrei, la possibile distruzione del medesimo con la forza. Questa trina idea, che poi avrebbe ingenerati fatti violenti, non avrebbe potuto predicare all'aperto per farla intendere, sotto gli occhi della

Sinagoga che l'avrebbe impedito. Bisognava seminarla di nascosto; ed ogni apostolato, che parla nelle tenebre e si guarda, fa le sètte. Cristo avrebbe dovuto essere dapprima un caposetta. La setta è il terreno, cui si confida la sementa dell'idea rivoluzionaria. Quello fecondato da certo morale piacere, che fa provare la novità, e dall'ambizione del far proseliti, germoglia, cresce in arbore; e quando per la maturità dei tempi diviene superflua la gelosa provvidenza del mistero, tutto l'universale divien settario, ossia non è più setta; e l'idea s'incarna nella forma dei fatti. Tutta questa preparazione necessaria ci mostra la impotenza dell'umana virtù a conseguire il bene immediatamente, senza mescolanza di male; per cui spesso le rivoluzioni o falliscono, o per altra via ti trascinano là donde ti han levato.

Nulla di questo fece Cristo, perchè egli vero Iddio, era il vero diritto divino; e per distruggere il falso diritto della Sinagoga, poteva immediatamente aggredirla, senza l'aiuto degli umani argomenti. Come le umane rivoluzioni non possono operarsi senza la preparazione del segreto, la divina di Cristo fu preparata, condotta, e conchiusa con la virtù della più splendida rivelazione. Interrogato Cristo dal pontefice dei suoi discepoli e della sua dottrina, rispose: « Ho parlato al mondo in palese: nella Sinagoga e nel tempio ho insegnato, là dove i Giudei si assembrano; e non ho fatto verbo in occulto. » Anzi fece precetto ai suoi discepoli di questa rivelazione della sua dottrina: « Quel che io vi dico nelle tenebre, ditelo alla faccia del sole; e quel che ricevete nell'orecchio, predicatelo su pei tetti. » Cristo non aveva che fare del segreto e della setta. Questi sono ingegni a cui si appiglia l'umana debolezza, a sciogliere il problema di fecondare il germoglio di un'idea, che si crede santa, e di assicurarla dalla prepotenza della forza brutale. L'idea del Cristo non era cagionevole per imbecillità di germoglio: aveva la maturità

dei secoli eterni, la onnipotenza dell'intelletto divino che la pensava; non era forza che la poteva schiantare. La sua virtù infinita era appunto nell'essere infinitamente rivelabile, comunicabile a tutti, in ogni tempo e luogo, a petto di qualunque nemico: « Quell'io che parlava, eccomi presente. *Ego ipse qui loquebar, ecce adsum.*[1] » Tra il Verbo, che si era rivelato pei profeti, ed il fatto del Cristo storico nissuna umana preparazione. In quell'*adsum* è già consumata tutta la rivoluzione cristiana; perchè nel solo Cristo era il divino diritto emancipato dalla umana superbia, era tutta la forza dell'universale, a sprigionarla dai simboli di una casta, ed a farne il retaggio dell'universa famiglia umana. Perciò il prodromo delle umane rivoluzioni sono le tenebre e le sètte, quello della rivoluzione del Cristo è Cristo stesso, luce del mondo.

X.

Avrebbe veramente potuto Iddio per la sua grazia rivolgere bellamente a sè l'umanità per la via di placida evoluzione; avrebbe potuto egli svegliare negli umani petti la virtù della penitenza, e tenersi contento all'incruento sacrifizio di un cuore che crede e piange. Chi ha misurata la profondità dei consigli della sua misericordia? In questo caso il ritorno dell'uomo a Dio sarebbe stato un fatto tutto chiuso nel mistero della grazia, sarebbe stato un fatto del tutto dogmatico, e non si sarebbe incarnato in quelli della storia civile degli uomini; si sarebbe creduto solamente, ma non ragionato: imperocchè que' rapporti

[1] Johan., cap. XVIII.

che si rannodano tra Dio e l'uomo, senza la mediazione del sensibile, si adorano e non si ragionano.

Ma Iddio volle che la sua riconciliazione con l'uomo fosse un fatto dogmatico e razionale ad un tempo. Amò meglio che tra lui e l'umanità entrasse mediatore il Cristo sensibile, che il ritorno di quella a sè stesso si compisse per l'aspra via della rivoluzione, e che all'invisibile olocausto della interiore penitenza, si aggiungesse quello visibile e cruento di compiuta satisfazione. Per la qual cosa al Cristo ascendente al Golgota con la croce in collo tenne dietro tutta l'umanità sobbarcatasi al peso della legge di natura e di grazia, la quale deve compierla per forte colluttazione con prepotenti nemici. L'ascensione del Cristo è conchiusa in poche parole dell'Evangelista: perchè egli consumava l'olocausto di sè stesso, e commoveva il mondo nella sintetica ragione dei principii. Ma quella dell'umanità non ancora può conchiudersi nella sillaba della storia, perchè essa ancora attua in sè stessa l'atto redentore e commovitore del Cristo nella bassa analisi dei fatti. Pel Cristo sensibile l'umanità non si tiene solo a digiunare nel deserto, a vegliar la notte nella preghiera, al Getsemani, a confidare immediatamente al Padre il sospiro della sua agonia; essa entra con lui nelle ville e città, si mescola col popolo, entra le sinagoghe ad ammaestrare, si accosta agli infermi per sanare, e fin non aborre dalla putredine dei sepolcri a risuscitare i morti. Per la qual cosa il cristiano, trionfato per aspra rivoluzione dell'uomo vecchio, nel segreto della sua coscienza, esce all'aperto, a recare, come ha fatto Cristo, non la pace ma il ferro, in tutti i rapporti sociali di famiglia, di città, di stato, di nazione; in una parola, a farvi la santa rivoluzione del ritorno a Dio. Cristiano nella invisibile economia della sua fede, egli deve esser tale in quella visibile della sua sociabilità. Battagliero di Cristo nella sua azione contro la carne,

egli deve esser tale nel generoso lavorio della razionale civiltà. Se Cristo non fosse stato, e Iddio avesse voluto raccostarsi all'uomo per sola misericordia, la storia dell'umanità sarebbe stata una cronaca angelica, un salterio di amore, inaccessibile alla filosofia che va cercando il perchè. La satisfazione della sua giustizia ne fece un libro di razionali documenti. Imperocchè appresso al Cristo ascendente al Golgota una coi preti e i frati, santi pel celibato della carne, si misero anche tutti gli uomini che debbono generar figli, per realizzare Dio nel finito con le virili discipline del vero, del bene e del bello.

Per la qual cosa i primi fatti della vita del Cristo mirano tutti a chiarire il popolo della realtà della sua umana natura. Innanzi che venisse alla esposizione della sua dottrina soprannaturale, ed a raffermarla coi documenti dei miracoli, era mestieri che le menti degli uomini non vacillassero nella certezza della identità della sua natura con la propria. Altrimenti assorti dalla maraviglia della novità del magistero e dalla virtù dei miracoli, si sarebbero arrestati all'adorazione di uno Iddio, senza andare alla imitazione dell'Uomo-Dio. Cristo disse, lui essere non solamente verità e vita, ma anche via; vale a dire, che i suoi discepoli dovevano ascoltarlo come maestro, aderire a lui come a sommo bene, e viaggiare appresso a lui per questo breve ma laborioso campo di rapporti, che unisce il principio ed il fine dell'umanità, e che chiamiamo vita nel tempo.

Togli il reato di colpa, togli il prodigio della sua generazione, e il Cristo è un uomo come qualunque altro della sementa di Adamo; progressivo nella vita organica dei suoi sensi e in quella del pensiero, capace di accogliere nel suo petto il reato di pena di tutta l'umanità, per espiarla. Ben due volte trovo che S. Luca ci conti del progresso del Cristo come uomo: « Il fanciullo poi

cresceva, si fortificava, pieno di sapienza:[1] » e « Gesù si avanzava in sapienza, in età e in grazia appo Dio e appo gli uomini. » Il Verbo si era congiunto all'umanità, conservando tutte le ragioni dell'umana natura; vale a dire, che non preoccupò con la sua onnipotenza creatrice l'indole progressiva della medesima: egli assunse l'umanità come perfettibile, non come consistente nel complemento della sua perfezione. Perciò il Cristo andò crescendo, fortificossi nelle membra e nello spirito, subì la morale educazione, di cui abbiamo tutti mestieri a divenire uomini: fu soggetto ai suoi parenti;[2] entrò nel tempio ad udire e interrogare i dottori,[3] fino al dì che egli, Iddio ed uomo perfetto, mise mano all'opera della nostra redenzione. Della quale educazione per la presentissima virtù della divina natura che era in lui, non avrebbe avuto mestieri; ma volle soggiacere nell'anima e nel corpo alle leggi del progresso, perchè il tipico ammaestramento che era per dare agli uomini del come si tornasse a Dio per grande rivoluzione, addivenisse intelligibile per la pratica ragione di un fatto umanamente compiuto. Il vivere per l'uomo è un entrare in rapporti con Dio e col mondo esteriore. I rapporti col mondo non possono appiccarsi senza affrontarsi col peccato, o come reato che ci rende colpevoli, o come reato da espiare. Nel peccato è tutta la moralità dei nostri rapporti con Dio, ed in lui fu tutta l'azioné del Cristo. In guisa che come egli, vero uomo, venne progressivamente educando l'anima ed il corpo ad ogni opera umana, progressivamente volle educarla a quella specialmente, in cui sarebbe stato il finale complemento della sua missione, dico nella espiazione dell'universale peccato. E così fece.

---

[1] Luca, cap. II.

[2] " Venit Nazaret et erat subditus illis. „

[3] Ibi.

Le morali rivoluzioni nell'individuo e le politiche nelle umane compagnie non erompono indipendenti da una ragione che le prepari; perchè la irrefrenabile conversione al bene non incomincia, se non quando è divenuta lucida, poderosa, immutabile la coscienza del male, da cui vogliamo francarci. Questa coscienza ingenera tosto un rapporto di ripulsione tra noi ed il male; e come è più forte la morale ripulsa, tanto è più subito, veemente l'esordio della rivoluzione. Il rapporto di questa ripulsione tra noi ed il male, chiamasi penitenza, che l'uomo nella solitudine del suo individuo esercita con la forma di santa castigazione contro di sè stesso. . . . . La vigilia della conversione a Dio del peccatore è giorno di penitenza; e giorni di penitenza sono quelli che immediatamente precorrono l'ora delle grandi riforme sociali. Quante morti, quanti esilii durati con la coscienza della loro necessità, a cessare il male che si aborre! Coloro che svegliano queste sante ire contra il male individuale e sociale sono i creatori della coscienza, sono i precursori delle morali rigenerazioni. Sentire il male, aborrirlo, è già un gran passo nella via del bene: ma senza quel sentimento ogni salubre ammaestramento isterilisce per la impotenza di chi deve accoglierlo. Dar vita alla ripulsiva coscienza del male è un dare la potenza a fuggirlo, è un educare l'anima alla forte rivoluzione verso il bene. Questi uomini educatori della pubblica o privata coscienza sono singolari, sono santi. Imperocchè, quasi non tocchi dal malefizio della universale corruzione, offrono in sè stessi il tipo di quel che dovrebbero essere gli uomini; la loro virtù li tiene alti, e da quella morale levatura del loro spirito fan cadere sul capo delle traviate turbe la parola della coscienza: *Pœnitentiam agite;* e tutti la intendono. Uomini singolari e santi io li chiamai, ma non predestinati alle fatiche della rivoluzione, nè al gaudio del suo trionfo. Muojono innanzi il dì.

Cristo volle un precursore alla sua rivoluzione, lo santificò egli stesso nell'utero dell'annosa Lisabetta: massimo tra i nati di femmina, lo mandò profeta dell'Altissimo, non a vaticinare sè stesso, che già abitava tra gli uomini; ma a preparare la via della rivoluzione, creando la coscienza del male, raffermandone il ripulsivo rapporto con la ragione, predicando il battesimo di penitenza. Giovanni Battista uscì dai confini del tempio della Sinagoga e venne nel deserto, vale a dire, fuori dei simboli e delle figure, là dove ogni orecchia ed ogni cuore poteva ascoltarlo; perchè la sua predicazione era all'uomo della legge naturale, non esclusiva all'uomo del privilegio giudaico; era il precursore del Cristo redentore di tutta l'umanità. « Fate frutti degni di penitenza » egli gridava; grido universale a tutti i figli di Adamo, che avevano peccato; e perchè l'Ebreo non si tenesse francato dalla legge della penitenza pel privilegio della discendenza da Abramo, aggiungeva il massimo profeta: « Non incominciate a dirmi: Noi abbiamo a padre Abramo, imperocchè io vi dico che Iddio può suscitare da queste pietre i figli di Abramo. » Ecco un crollo allo steccato della Sinagoga, ecco la disfida della rivoluzione del Cristo a quella di Adamo, la quale aveva cancellato dalle tavole della legge l'amore di Dio e degli uomini, per scrivervi sopra col sangue degli agnelli e dei tori la superstizione della forma. « Fate penitenza, razza di vipere;[1] chè la scure è già alla radice degli arbori: ogni arbore che non mena frutto sarà reciso, e gettato ad ardere. » Ma la Sinagoga digiunava due volte la settimana, pagava le decime, ringraziava Iddio di non essere come il rimanente degli uomini, adulteri, rapitori; non si teneva obbligata a quella penitenza; la superbia aveva petrificato il suo cuore; mancavale la fibra a plasmarle la coscienza del male. Perciò

[1] MATTH., cap. III. 7. 10.

chiusa negli angusti confini di un tempio fabbricato di pietre, ne abbarrò l'uscio con la caduca legislazione dei suoi riti carnali, ed aspettò che il Cristo la venisse a svegliare dal delirio di una matta conservazione con la frusta della rivoluzione.

La predicazione di Giovanni, chiamato da Isaia: « Voce che grida nel deserto: Preparate la via del Signore » fu una parola creatrice della coscienza del peccato; e l'Agnello che era venuto a toglierlo, come uomo, volle anche egli accoglierla nel petto, a sentire il ripulsivo rapporto del male. Ben lo provava come Iddio: volle provarlo per progressivo ammaestramento come uomo. Quei che era riputato figliuol di Giuseppe da Nazaret, si cacciò tra le turbe peccatrici, e fattosi a Giovanni, lo richiese di battesimo, abluzione simboleggiante l'abominio del male, la penitenza; battesimo di acqua e non di spirito. L'uomo ed il Cristo si scontrarono in quel dì nella ragione del peccato; e se Iddio non avesse voluto redimere l'umanità per santa rivoluzione, Giovanni sarebbe stato battezzato dal Cristo. Ma la croce doveva domare il mondo; ed all'umile precursore che non voleva dare, ma ricevere da lui il simbolo della penitenza, disse: « Lascia fare per ora: chè a tal guisa si conviene compiere l'intera giustizia.[1] » Stupende parole, che determinano la missione del Cristo su la terra! Compiere l'intera giustizia significava, provarne nel fondo dell'animo tutti i rapporti col peccato; esaurire, a mo' di dire, prima del tempo, per intima contrizione di cuore, quel calice, che era per vuotare fino all'ultima stilla sul Calvario.

Conseguenza del battesimo di Giovanni si fu il ritrarsi di Cristo nel deserto a digiunare per quaranta dì ed altrettante notti. Questa volontaria castigazione di sè stesso significava per sensibile argomento la interiore coscienza del male, il ripulsivo rapporto

[1] MATTH., cap. III. " Sine modo: sic enim decet nos implere omnem justitiam. "

tra questo e la ragione divina. Non bastava, a chiarire gli uomini della simiglianza della umanità di Cristo con la carne del peccato, il calice del Getsemani, che gli veniva dal cielo, e la croce che gli impose la Sinagoga; era mestieri della penitenza, dico della severità del giudizio dell'uomo contro sè stesso peccatore. L'uomo è fatto ad immagine di Dio: egli deve esprimere nel finito della propria natura le perfezioni non solo nella economia dell'amore, ma anche in quella della giustizia. Perchè ragionevole, egli è riflessivo; e per la riflessione, che non è nelle bestie irrazionali, egli è capace del pentimento, il quale non è altro se non un giudizio di riprovazione della colpa, che s'informa nella regione del sentimento. Ora i giudizi non rimangono in noi nella sterile speculazione dell'idea: essi erompono per necessità nella pratica dei fatti, perchè noi siamo essenzialmente agenti, non solo per la dinamica del pensiero, ma anche per quella di tutto il nostro individuo. Questa affezione del pentimento, come sentimento, chiamasi penitenza, che noi esercitiamo contro noi stessi per l'abominio della colpa. Il rimorso, che è il rapporto ripulsivo tra la ragione ed il male, il pentimento e la penitenza sono i tre elementi, di che si compone la salutare coscienza del male, generatrice delle grandi rivoluzioni morali nell'individuo. Cristo voleva operarne una nell'individuo umanitario, e s'ebbe una coscienza del peccato adamitico infinita, come era infinita la virtù redentrice che era per attuare. Col rimorso sul cuore, che aveva logorato per tanti secoli quello dell'umanità, col pentimento eguale alla enormezza del malefizio, egli chinò il capo alle simboliche abluzioni del Giordano; col quadragenario digiuno nel deserto, per individuale giudizio, castigò la sua carne in *similitudinem carnis peccati*, e la sua penitenza attinse a tanta levatura di merito, che nissuno uomo potrà mai raggiungere. Ecco come obbedendo alla legge del progresso, il Cristo si avanzò negli anni

e nella sapienza, faticò alla formazione della sua coscienza pel pentimento e la penitenza, e non prima dei trent'anni si accostò al sepolcro dell'umanità per isvegliarla alla vita, e dirle: *Surge qui dormis et surge a mortuis et illuminabit te Christus* [1]...

Sono alcuni, che per disperazione di partito, o per immatura conoscenza della cosa, mettono Cristo e la sua dottrina in un immediato rapporto con le politiche e sociali rivoluzioni, e trovano che nel Vangelo sia la parola, che santifichi la sollevazione dell'oppresso contro ogni maniera di prepotenza. E tanto strettamente annodano Cristo alla rivoluzione, che questa debba parere una cosa tutta santa, non solo permessa, ma voluta da Dio. Le parole di conforto, con cui il Redentore andò racconsolando ogni generazione di afflitti, a tirarli alla santa libertà dello spirito, dette nel santuario della coscienza, essi ripeterono nei conventi delle fazioni politiche; e una dottrina di eterea carità annestarono alla brutale vendetta della istintiva conservazione dei cittadini diritti: Tramutarono il crocifisso dall'altare alle barricate.

Io non ho che fare con costoro. Essi partono da Cristo per far la rivoluzione; io muovo dalla rivoluzione, come fatto storico, che deploro, e vado a Cristo per cansarla. Come fatto consumato e scritto nel volume della storia, ha in sè stesso una ragione; la quale operata dalla meditazione del filosofo, diviene feconda genitrice di rapporti, che non possono rimaner per aria. O vogliamo o non vogliamo, bisogna andare appresso a quei rapporti, esaminarli e condurli nella pace della logica a posare nell'unico ed assoluto principio animatore della storia moderna, dico in Cristo e nel Vangelo. Questo non è altro che locarsi nella coscienza dell'uomo, che per la viziata sua natura è necessariamente rivoluzionario, e stare a vedere che accada tra lui e Cristo. Questo

[1] PAULI. *Ad Ephesios.* V. 14.

si poteva fare senza peccato; e l'ho fatto. Se bene o male, lo vedrà cui spetta, promettendo fin da ora di arrendermi alla censura della Chiesa senza far rivoluzione; sebbene, come figlio di Adamo, mi senta rivoluzionario più di ogni altro.

Fatta questa avvertenza, torno a Cristo, che consciente dell'umano peccato, imprende la grande rivoluzione, riformando la coscienza del bene con la sua dottrina.

Quale era mai il peccato, che, come potenza di ogni morale prevaricazione, rimordeva nella coscienza del Cristo? Io lo dico brievemente. Era l'*individualismo* soverchiatore dell'*universale*. Questa prepotenza dell'individuo era conseguenza della rivoluzione regressiva da Dio; e come questa più si prolungava col tempo, più ne intristiva la conseguenza; perchè come più l'idea di Dio si sconosceva, tanto più cresceva la disordinata coscienza dell'individuo, e la propria deificazione. L'uomo si teneva per Dio: e i diritti di questa falsa divinità esercitava in proporzione della forza brutale sopra i suoi simili. Questa prevaricazione universale prendeva varia forma dalla varia indole dei popoli, secondo che per naturale ordinazione del loro spirito erano più inchinati alla speculazione che al senso pratico delle cose. Quelli di Oriente deificarono l'individuo per la propria identificazione con Dio, pel panteismo: quei d'Occidente identificarono Dio in sè stessi pel politeismo. Vario il processo dell'errore, identico nella conseguenza. O in Dio, o nell'uomo era sconosciuto l'universale; e sempre nell'uomo avveniva la superba deificazione dell'individuo. Perciò la schiavitù, considerata in tutta la larghezza dei suoi rapporti con l'individuo, con la famiglia, con lo stato, era la stessa nell'Oriente e nell'Occidente. La superbia individuale, o nella identificazione dell'uomo con Dio, o di Dio con l'uomo, panteista o politeista, escludeva la fede; e il problema dell'avvenire dell'uomo, del suo rapporto finale con Dio era sciolto

nell'individuo senza fatica. L'estasi orientale, e il *parasitismo* occidentale levava una barriera intorno all'individuo, oltre la quale non poteva l'umana ragione vedere cosa che non fosse sè stessa. L'universale umanitario era sconosciuto, la coscienza del debito di ciascuno di concorrere alla sua unificazione era spenta, e l'idea dell'umana perfettibilità era determinata dalle angustie de' sensi e dalla giornata della vita. Mancato lo scopo di una morale tendenza, le isolate individualità erano immobili, e soggiacevano alla vicenda dell'orto e dell'occaso degli esistenti irragionevoli nel seno dell'universa sustanza. L'uomo signore della natura era schiavo della medesima; perchè era morto alla fede della sua progressiva perfettibilità; e ove non è fede là è servaggio. Conseguenza di questa miscredenza si era la brutale ineguaglianza degli uomini, vuoi pel castale sequestro delle orientali teocrazie, vuoi per la rapina delle occidentali conquiste, la permanenza della guerra, la negazione di ogni pubblico diritto, che bandito dall'umanità dirupava per tutti gli ordini sociali fino a che non moriva in fondo all'individuo armato di clava e di spada, la dissoluzione di ogni economia sociale. Questi sono fatti scritti nella storia delle nazioni, che vissero innanzi il Cristo, e non è alcuno che ne dubita. Per uomini credenti nella legge dell'umano progresso, que' fatti hanno del mistero; e non volendo ammettere un vizio contingente nella radice di questa umana razza, è da confessare, o che la legge del progresso non sia, o che l'umanità sia più potente di Dio da poterla trasandare a suo dispetto nella universalità dei suoi individui. Noi cattolici non siamo obbligati alla scelta di uno dei due assurdi. Essendo cominciata nel tempo la vita dell'umanità, formatosi per successiva generazione degli individui il suo universale, crediamo alla esistenza di unico individuo generatore, e del primo suo atto contingentemente colpevole, storicamente riconosciuto tale nella posteriore vita della

umanità. Il perchè dunque degli anzidetti fatti è nel vizio originale dell'umano genere. Adoriamo dunque il mistero solo nella genesi del medesimo, ma ne sbarazziamo la storia: in guisa che per temperanza di ragione noi cattolici siamo più razionalisti dei razionalisti, limitando, a mo' di dire, in un fatto quel mistero, che essi per improntitudine di ragione spandono su la moltitudine dei fatti della storia dell'umanità.

XI.

Dappoichè Cristo venne, l'idea del progresso fu tosto sentita dall'universale coscienza; e come più procedono i tempi, quella che fu una utopia per gli evirati intelletti, impotenti alla comprensione di una grande idea, sempre più s'incolora di verità e s'incarna di realtà. La chiesa dei progressisti si va facendo sempre più cattolica o universale. Questa fede è divenuta progressiva pel Cristo; perchè, documentata dal miracolo della sua dottrina, esce dall'atmosfera dei veri speculativi e scende su la faccia della terra, evangelizzando tutti e di tutto per la forma pratica del bene. In guisa che quella filosofia della storia, che nell'antichità era un impossibile, oggi è un fatto; e le lamentazioni del filosofo sui destini dell'umanità innanzi al Cristo, oggi si rimutano in un morale tripudio per quel che si è fatto, e in una gioconda speranza della prospera consecuzione del da fare.

Oggi non solamente si crede, ma si sente una virtù, che progressivamente fa convergere all'unità la moltitudine degl'individui, o reali o morali che siano; virtù veramente razionale e divina, che per la via della universale centralizzazione in Dio della umanità va rivendicando i diritti di ogni maniera d'individualità, che con la sua maschia onnipotenza creatrice sa maritare

l'analisi delle categorie con la sintesi suprema del loro ideale. La comunanza dell'origine delle umane stirpi, la comunanza dello scopo cui tendono, la comunanza dei mezzi a tendervi oggi rende gli uomini eguali innanzi a Dio, e la fede in un diritto esclude ogni autorità di forza. Una fiammella di amore, sconosciuta agli antichi, la carità, oggi splende sul cuore dell'umanità, lo scalda, lo avviva, e dolcemente, senza ferro e senza fuoco, ne consuma le fibre mortificate dal pregiudizio della forza, va progressivamente togliendo il cuore lapideo, e ponendo il cuore nuovo; quello della universale fraternità. Io non dico, che questo sia un sentimento già tradotto nei fatti: il mondo sarebbe un vero paradiso terrestre, mentre è tutt'altro che paradiso; ma dico bensì, che questo si senta dalla coscienza universale, chiaro, determinato, non come un vero, che è ancora in via di elaborazione, ma come un vero già elaborato dal Cristo, e messo come bene a fruttificare progressivamente nell'umana coscienza. In una parola, quello che era innanzi il Cristo una potenzialità speculativa di pochi filosofi, oggi è una potenzialità pratica di tutta l'umanità.

Infatti le verità morali e sociali, che gli alti intelletti di Platone e di Socrate arrivarono a vedere, erano chiuse nella buccia di sistemi, necessarî, perchè quelli erano veri in via di elaborazione, ma quistionabili, e inaccessibili al comune degli uomini. Il sistema tarpava le ali a quelle verità, per cui non potevano spandere il volo a sollevarsi fino alla coscienza universale: nascevano e morivano nelle scuole, caduche, infeconde, come il sistema che le aveva portate nel seno, come l'autorità di chi l'ebbe trovate. Perchè avessero potuto trasandare i confini della scuola ed entrare nell'universale coscienza, quelle verità avrebbero dovuto avere un nesso tra loro da formarne unico vero, avrebbero dovuto spogliarsi di tutte le infermità di una ragione, che vagolava nel campo delle idee, e non sapeva affisare l'ideale

degli umani destini. Questa intenzione nell'ideale umanitario mancava agli antichi; per cui il movimento degl' intelletti era una continua circumvagazione per la regione delle idee, non una ascensione alla scaturigine delle medesime: e il frutto della loro sapienza era individuale, la verità era il patrimonio di uomini che si chiamavano filosofi. Chi voleva saperla, doveva andare a casa loro, doveva anche, come accadde a Giustino, comperarla con l'oro. Oggi non sono i filosofi che hanno il monopolio del vero, i quali, come i conquistatori nell'ordine politico con la forza delle armi, con la forza della individuale ragione, nell'ordine morale, sommettano alla monarchia dei loro sistemi le turbe ignoranti. La verità è democratizzata. Tutti oggi credono e sentono la unità della culla, in cui vagì tutta la umanità, la unità dello scopo a cui mira, a cui procede nella moltitudine de' suoi individui; tutti credono, tutti sentono, che il mondo morale, come la terra, si muova; che il viaggio dell'umana famiglia su questa terra non si compia per la via dell'irrazionale esistente, che spunta e muore su la zolla della creazione; ma si svolga, ascendendo sempre pel firmamento dell'universo ideale. Tutti credono e sentono la fraternità e l'eguaglianza delle stirpi e degli individui al cospetto di un Padre che è nei cieli; fede e sentimento onnipotente, che ha purgato il santuario del sangue spremuto dalla tortura, che strapperà fra poco la scure dalle mani dei legali carnefici, e che per le vie del commercio e della guerra va circuendo e incapestrando due selvagge generazioni, le generazioni di Maometto e di Budda, per lanciarle per forza nell'orbita che descrive l'astro dell'umanità.

Quale è il filosofo che ha rimutato la dottrina delle idee, vaghe, cagionevoli, perfettibili, nel dogma di un ideale assoluto, indefettibile come Iddio, e lo ha locato, non nella reggia della razionale aristocrazia, ma nella coscienza democratica di tutti i

popoli e di tutti i tempi? Io non conosco questo filosofo, che per trapotenza di mente facesse quello che non seppe fare tutta l'antichità, e che segga a mezzo della cronologia del mondo maestro ed arbitro dei destini dell'umanità. So che la presente civiltà si addimanda cristiana. perchè in un determinato secolo, in un determinato anno e giorno fu un uomo che improvvisamente, senza involucro di sistemi. senza progressione di argomenti, disse e predicò in un'ora quello, che per secoli non aveva saputo moltitudine di filosofi; che lo andò a serrare, non come idea, ma come ideale nella coscienza dell'umanità, in cui non entra che Iddio solo, perchè Iddio solo ne ha le chiavi. Quest'uomo si chiamò Gesù Cristo. Fu egli uno straordinario ma naturale rivelatore della immanente rivelazione. che circola indefettibile nel seno dell'umanità, o fu una luce soprannaturale, fuoco di eterna rivelazione? Fu egli rivelatore di uno splendido momento nel ciclo della evoluzione del pensiero umanitario, o fu una rivoluzione, madre di una palingenesi del mondo morale? Nel primo caso io lo collocherò a capo di diciannove secoli, e lo darò a guardare alla storia come la espressione più nobile della virtù creatrice: nel secondo io lo adorerò nella eternità come Verbo di eterna creazione e redenzione.

XII.

Dicemmo come il Cristo nel mettersi alla morale rigenerazione del mondo recasse nel suo petto la coscienza del male, che allontanava da Dio per regressiva rivoluzione tutta la umana famiglia; e come quel male, sommariamente considerato non fosse altro che la ingiusta prevalenza dell'individuo su l'universale. Per questo i rapporti morali dell'umanità con Dio, i rapporti

morali dell'uomo alla famiglia, della famiglia allo stato, della nazione alla nazione, erano tutti imprigionati nell'individuo. Il vincolo della religione e della economia sociale si stringeva e si risolveva secondo il talento dell'uomo; e l'idea del diritto non poteva fermarlo, perchè non poteva dilatarsi fino al concetto dell'universale sconosciuto.

L'universale, ossia l'umanità, è l'uomo spoglio di ogni individuale rapporto, tale quale Iddio lo ha creato, non quale egli sia divenuto; l'uomo cioè, nell'unico e supremo rapporto con Dio creatore. Quest'uomo considerato nella solitudine della sua natura, che esclude ogni ragione di tempo, di luogo, di età, di forza, di sapienza, di proprietà, e che intanto abbraccia in sè stesso tutta la possibile esistenza degli individui suoi simili per la comunanza dell'unico rapporto di creazione che lo unisce a Dio, era sconosciuto agli antichi, perchè era smarrita la vera notizia di Dio. La ignoranza di Dio ingenerava l'altra dell'umanità: questa umanità, non era più conoscibile; perchè l'unico rapporto che l'avrebbe resa tale, metteva capo in una verità falsata, in quella di Dio, o moltiplicato nelle create personalità pel politeismo, o sommerso nell'impersonale sustanza pel panteismo. L'uomo inappellabile per qualche cosa di proprio era un concetto quasi impossibile innanzi al Cristo: o forte o debole, o ricco o povero, o domestico o forestiere; questa era l'appellazione; perchè solo per queste forme accidentali se ne aveva la notizia. L'uomo non era chiamato creatura di Dio; perchè questa forma necessaria, universale, era sconosciuta, come Iddio era sconosciuto, il quale la imprimeva con la virtù della sua creazione in fronte a tutte le possibili personalità umane.

Questo Iddio creatore del fatto e del possibile, questo uomo universale, o umanità, non è un'idea, ma un ideale; e l'ideale non si ragiona, ma si sente per fede. Il primo uomo lo sentì,

per la rivelazione che necessariamente si emanò da Dio, in quello che gli soffiava in faccia lo spiracolo della vita, in quello che l'Esistente per la via del mistero toglieva commiato dall'Ente a viaggiare nel tempo e nello spazio. La fede in Dio e nell'umanità, come ideale, illuminava i suoi passi; e l'amore dell'uno e dell'altra, incarnato nella forma più pura, dico nel rapporto con Dio creatore, lo sorreggeva e lo conduceva al suo fine per placida evoluzione di tutte le sue potenze. Egli peccò; il suo peccato fu una libera rivoluzione regressiva da Dio, per fallo di fede; e la lampa dell'ideale divino ed umano, eternamente fulgida nell'intelletto di Dio, in quello dell'uomo divenne tanto fioca, da non bastare a vincere le tenebre che lo circondavano. L'uomo pel regresso, dovè ripiegarsi sopra sè stesso; e logicando, si plasmò un altro ideale divino ed umano, che come fattura delle mani sue, non era che lui stesso. L'uomo fu Iddio ed umanità. E perchè la verità come conosciuta è madre dell'amore, non appetendosi che il conosciuto, avveniva che l'amore, questa suprema forza di coesione nell'umanità, di subordinazione a Dio, fosse tale quale la notizia di quella e di Dio. Scienza d'idee attinta dalla soggettiva capacità dell'individuo, molteplice ed impotente ad unificarsi per la fede nella oggettiva verità ideale; e tale era l'amore: tutto individuale, palustre, circumvagante per tutto ciò che non è eterno, senza ali ad assorgere là dove per unità di ragione si ama per Dio. L'uomo amava l'uomo per amor di sè stesso; nissuno amava l'umanità per amor di qualche cosa che fosse più universale dell'individuo. L'umanità era l'orfana della creazione. Digiuna dell'amore, per cui la verità si realizza e diviene bene, non aveva seggio al banchetto della vita; povera, famelica, piagnente, era reietta, come impronta mendica, dal desco degli epuloni, che per la forza erano ricchi, satolli, gaudenti al rompere del dì, a sera per la stessa forza mendicavano con la

umanità. La rivelazione dell'ideale divino ed umano non era spenta nella universale coscienza, la legge del progresso non era stata abrogata: ma la luce di quella e l'esigenza di questa rendevano l'uomo consapevole, che il mondo non istesse bene, gli facevano sentire il bisogno di uscire dal mal passo in cui si trovava, e non altro. Si logicava sui mali; ma non si medicavano.

Ora avvenne un dì nella Galilea, paese della Palestina, che Gesù da Nazaret, uscito della sua terra, prendesse stanza in Cafarnao alle sponde del lago di Tiberiade e incominciasse a predicare, dicendo: « Fate penitenza; chè avvicinò il regno dei cieli.[1] » Simone Barjona, poi addimandato Pietro, ed Andrea fratello di lui, in quello che gittavano nel mare di Galilea le reti, lo seguirono; e poco appresso Jacopo e Giovanni, figliuoli di Zebedeo. Con questo nodo di poveri pescatori Gesù si mise ad andare per tutta la contrada di Galilea, predicando nelle Sinagoghe il regno di Dio. Non usciva da alcuna scuola, ma dalla bottega di Joseph, che si diceva suo padre; non era autorità di principe o di sacerdote che lo mandasse predicando. Il nome con cui egli stesso si addimandava si era: *Figlio dell'uomo;* la buona novella che recava si era l'avvento del *Regno di Dio.* Quel chiamarsi Figlio dell'uomo, spoglio di ogni altra appellazione, e perciò di ogni rapporto sociale, era lo stesso che dire figlio dell'umanità; e quell'accennare spesso al Padre suo che era nei cieli, era un confessare l'unico rapporto dell'umanità con Dio: era la realizzazione di quell'ideale, che gli antichi non conobbero; era egli stesso il Regno di Dio nella universale coscienza. Nulla aveva che lo rendesse capace di entrare in alcuna delle sociali categorie, salvo la povertà, ossia la negazione di tutto quello, per cui gli uomini si

---

[1] " Pœnitentiam agite: appropinquavit enim regnum cœlorum. „ MATTH., cap. IV. 17 — " Prædicans Evangelium Regni Dei. „ MARC., cap. I. 14.

solevano distinguere tra loro. Egli stesso confessa, essere da meno delle bestie in quanto alla proprietà di alcuna cosa; come quelle che si avevano il covile ove posare, ed egli, Figlio dell'uomo, non trovare neppure il dove adagiare il capo.[1] Dei parenti, della patria, della famiglia non parla mai; di questi rapporti non cura nella fatica della sua missione. A dimostrare la verità della sua dottrina, non appella mai all'autorità di maestri o di scuola, in cui l'abbia appreso. Con gli occhi della mente al cielo, l'unico rapporto di generazione e di ammaestramento, che si emana dalla singolare sua individualità, mette capo solo al Padre celeste che l'ha mandato, che a lui pargolo ebbe rivelato quello che teneva ascoso ai sapienti ed ai prudenti. Perciò la sua dottrina del Regno di Dio è un campo sodo, vergine, non ancora rotto dalla fatica delle umane lucubrazioni; e dottrina inoperata dagli uomini, ma già operata e fecondata dal Padre di grande ubertà di bene. Per quel campo avevano vagato i filosofi: qua e là avevano raccolto qualche germoglio primaticcio, che la esuberante virtù della rivelazione umanitaria faceva rompere fuori, ma non avevano potuto fenderlo, e trovare nelle sue viscere la unica virtù rivelatrice della sua ubertà. Egli adunque era, quale fu profetato da Isaia, il disprezzato e il novissimo degli uomini; perciò egli era la perfetta individuazione di tutta la umanità dopo il fallo della sua rivoluzione regressiva da Dio: ma per la conoscenza della verità, non da operarsi, ma già operata dal Padre suo, nobilissimo e primo tra gli uomini, adunava in sè stesso con la imperfezione della creatura peccatrice tutta la perfezione del Creatore. I quali due termini non potendo stare insieme senza la esclusione del primo, questo Gesù da Nazaret, povero, novissimo

[1] " Vulpes foveas habent, et volucres cœli nidos: Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet. „ Matth., cap. VIII. 20.

degli uomini e ad un tempo consapevole di quello che il Padre non aveva rivelato ai filosofi, doveva offerire in sè stesso all'umanità la ragione ed il tipo di una universale rigenerazione.

Nudo di ogni terreno rapporto di proprietà, intorno alla sua cattedra non era intoppo, che non potesse superarsi dalla povertà dello spirito e del corpo; e perchè tutta l'umanità era povera di mente e di corpo, tutta poteva andare alla sua scuola. *Venite ad me omnes qui laboratis ed onerati estis et ego reficiam vos*, [1] andava egli dicendo ad ogni generazione di afflitti. La tessera dell'ammissione in quella scuola era il dolore ed il servaggio; il programma dell'insegnamento era il sollievo dai dolori e dal giogo della schiavitù. Fino a quel tempo non era stato alcuno, che, maestro di sapienza, avesse promesso con la sua dottrina la immediata guarigione di tutte le morali infermità dell'umana famiglia. In quel *laboratis ed onerati estis* è l'ideale delle tristi conseguenze del peccato; in quel *reficiam* l'ideale della umana redenzione. Non progredisce questo singolare maestro nella esposizione della sua dottrina; aborre da ogni processo analitico; egli solamente afferma; e la sua affermazione, spoglia del superbo dogmatismo di una laboriosa speculazione di principî, non è che la posizione di un fatto, un amoroso invito ad andare a lui: *Venite ad me*. L'andare solo a lui è un sentirsi sgravato di ogni generazione di affanni, un sentirsi risoluto di ogni maniera di servaggio. Adunque questo Gesù da Nazaret non era solo un filosofo che ammaestrava, ed avviava pochi discepoli per progressivo tirocinio alla conoscenza di questa e di quell'altra verità, a renderli per gradi virtuosi e felici; ma era un maestro non mai visto, che, per istupenda virtù, sintetizzava, a mo' di dire, scienza, virtù e felicità nell'unica formola del *Venite ad me*; e che

---

[1] MATTH., cap. XI. 21.

per subito rimutamento rifaceva il cuore e la mente di tutta l'umanità.

Ma fu poi veramente Cristo maestro della verità e del bene, come ideale? La insegnò veramente come tale all'umanità, e come tale questa l'accolse veramente nella sua coscienza in modo da non perderla mai più? Fu veramente rimutata la sua mente e il suo cuore, da ingenerare una nuova civiltà, capace di uno indeterminato svolgimento, che non verrà mai al tramonto per sostituzione di altra maggiore?

XIII.

Un dì interrogato Cristo dai Farisei, del quando venisse il Regno di Dio, egli rispose, che il Regno di Dio non arrivava in modo soggetto alla azione della mente e dei sensi, *cum observatione;* nè potrebbesi dire: Egli è qua o là: essere il Regno di Dio dentro di loro. [1] L'opera del Cristo fu la realizzazione di questo Regno di Dio su la terra; e poichè questo non poteva determinarsi dalla ragione dello spazio, conseguitava che non poteva neppure determinarsi da quella del tempo; tempo e spazio sono correlativi. Per la qual cosa a chi mi dimandasse ove sono i documenti storici della vita del Cristo, io risponderò come questi rispose ai Farisei: La vita di Cristo non è scritta in questo o in quell'altro libro, ma è scritta dentro voi stessi; la vita del Cristo non si svolse in modo soggetto all'azione della nostra mente e dei nostri sensi, *non venit cum observatione.* Il Cristo è una persona; e come tale, egli è determinato dalle ragioni di tempo e di luogo; egli ha una storia, che è scritta nei libri. Ma la sua vita, in

---

[1] " Non venit Regnum Dei cum observatione, neque dicent: Ecce hic aut ecce illic. Ecce enim Regnum Dei intra vos est. „ LUCAE, cap. XVII, 20.

quanto fu realizzazione del Regno di Dio su la terra, non è scritta in alcun libro, ma sentita dall'universale coscienza; non ha calendari nè geografia, *non venit cum observatione*. Ora le dimande che sopra mi ho fatte, toccano il Cristo realizzatore del Regno di Dio: e per sapere se la predicazione del vangelo di questo Regno sia stata veramente una rivelazione nella vita dell'umanità, se il predicatore sia o no uscito dal cielo dell'umano pensiero, e sia Iddio o uomo come gli altri, io non posso interrogare dapprima i soli Evangelisti, Giuseppe Flavio, Filone e va dicendo. I libri di costoro mi narrano del Cristo venuto *cum observatione*. Il soprannaturale che recitano quei libri può e deve sommettersi al sindacato di una critica, della quale possono usare i soli dotti.

Ma l'universale degli uomini, perchè indotto di tutti gli argomenti scientifici di filologia e di storia, non ha che leggervi, come prova razionale della sua fede. Che Cristo, a mo' d'esempio, abbia davvero tornato a vita Lazzaro, morto quatriduano, abbia davvero illuminato ciechi e raddrizzati zoppi, sia risorto dal sepolcro, può credersi, ma non può dall'universale provarsi come fatto soprannaturale per dimostrazione di ragionamento. Ora a questa dimostrazione hanno un eguale diritto tutti, come tutti sono eguali sotto la obbligazione di una fede, senza della quale nissuno è Cristiano, nissuno può, come deve, ragionevolmente concorrere alla progressiva virtù della presente civiltà cristiana, che ci traporta anche contro nostro volere. Il volume dunque in cui è scritta la risposta alle mie dimande intorno all'atto del Cristo realizzatore del Regno di Dio su la terra, se sia o no veramente soprannaturale, dev'essere un libro intelligibile a tutti, e perciò non da interpretarsi con gli argomenti della scienza, ma da leggersi con l'intelletto della fede; questo libro è la coscienza universale, confermato da quello scritto dagli Evangelisti e interpretato dalla Chiesa.

In quel libro furono scritti dalla mano di Dio rivelante, nel primo istante della esistenza dell'umanità, alcuni veri, che si sentono e che non si ragionano, assiomi di morale, che la scienza dei filosofi non ha potuto mai dimostrare *a priori*; come la tendenza ad un ultimo fine, come la osservanza del non fare ad altri quel che non si vuole fatto a noi stessi. La inconcussa autorità di questi veri, fondamento della morale azione umana, la loro universalità, la loro intelligibilità forma quella che chiamiamo sinderesi, o coscienza virtuale; la quale, perchè inoperata da noi, ci persuade della esistenza di una potenza che l'ebbe operata, che è in noi, ma che non si identifica con noi stessi, e che chiamiamo soprannaturale, Iddio. La dimostrazione adunque della esistenza di Dio, prima che fosse scritta nei libri della umana sapienza, era già scolpita in quello dell'umana coscienza. Bruciati quelli, o immaginiamo che mai fossero stati scritti, Iddio starà sempre in noi come oggetto di soprannaturale conoscenza, troveremo sempre in noi la virtù dimostrativa della soprannaturale sua esistenza. La ragione finale di quanto affermo si è, che i veri della nostra naturale moralità sono degli assiomi: e nella loro indole assiomatica, che esclude ogni razionale atto *a priori* della nostra mente, è la rivelazione di Dio.

Nei tempi innanzi al Cristo la libertà, la eguaglîanza, la fraternità degli uomini, in una parola, la carità, era un vero, come lo fu dopo il Cristo, perchè la verità è eterna. Ma non era un vero inoperato dalla umana ragione. Anzi questa vi faticava sopra e ne tirava qualche scintilla di luce, che sfavillava e moriva nel nascere; ma non giunse mai a farne un assioma e collocarlo nella universale coscienza, non giunse mai a democratizzarlo. Solo dopo il Cristo, predicatore del Regno di Dio, la carità, virtù sconosciuta agli antichi, entrò nel petto dell'umanità, e i grandi principî della libertà, della eguaglianza e della fraternità degli uomini,

come assiomi, sono giunti ad edificare una nuova sinderesi, che chiamiamo cristiana, dal Cristo. La sinderesi, o coscienza virtuale, non si forma nel corso dei secoli, ma nella loro scaturigine, *ab initio;* crearne una *anno quinto decimo Tiberii Cæsaris,* [1] è un uscire dall'orbita del tempo, è uno sconfinare il ciclo del pensiero umano, è una rivoluzione, è un essere Iddio: Cristo era Iddio. Innanzi al Cristo l'unità della nostra origine, e perciò i grandi principî di libertà, di eguaglianza, di fraternità erano materia di razionale investigazione; oggi sono conosciuti per sentimento e per fede, sono il pane quotidiano dei sapienti e degli ignoranti; o si vuole o non si vuole, anche senza chiamarli, essi occupano sempre la prima pagina degli odierni codici legislativi; oggi comporre leggi sul principio opposto della ineguaglianza degli uomini sarebbe una contraddizione, che offenderebbe brutalmente il senso comune. Essi vanno innanzi ai passi dell'umanità progrediente, per essi si armonizza il dogma della unificazione umanitaria con le categorie delle nazionalità, per essi incominciano a scuotersi dalla torpedine del servaggio le masse dei popoli, che non sanno di Cristo; e prima che arrivi il missionario col vangelo alla mano ad annunciarlo, essi già l'hanno evangelizzato nella loro coscienza. Un assioma nell'intelletto dell'umanità è una forza morale, all'azione della quale non può sfuggire alcun uomo. Liberi, uguali, fratelli; questo è il verbo di quell'intelletto, che per le fibre del cuore si spande in ogni petto, che vive e respira nell'universale umanitario.

Si dirà che questo fatto sconosciuto innanzi al Cristo, sia il frutto della razionale evoluzione dell'umana ragione, un momento nel ciclo dell'umano pensiero? Ma i frutti della razionale evoluzione, i momenti del pensiero umanitario non si possono deter-

---

[1] Luc., cap. III.

minare dalla ragione del tempo e dello spazio. La continuità dell'atto umanitario aborre dalla cronologia: le sole rivoluzioni possono iscriversi nei calendari, perchè scappano al metro della ordinaria evoluzione. In che anno, da chi, in qual luogo, a mo' di esempio, si è abolita la tortura dall'umana coscienza nella legislazione penale? E chi lo sa? Certo che oggi la universale coscienza rigetta l'irrazionale metodo di trovare il criterio della verità penale nel dolore dei sensi. Come di questo, così affermo di mille altri pregiudizi spazzati dal progressivo incesso della umana ragione; i quali, la Dio mercè, sono scomparsi dalla terra senza dirci l'ora e la mano che gli ebbe banditi. Le legislazioni son venute dopo a sanzionare con l'autorità del diritto quello che era già un fatto impercettibile all'osservazione del filosofo. E perchè questo? Perchè una è l'umanità, unico lo spirito che *intus alit*, come è unica la virtù creatrice, che circola dentro la universa sustanza, e svolge ai nostri occhi per continua evoluzione il fenomeno delle sue trasformazioni. Se adunque l'avvento del Regno di Dio su la terra, dico del dogma della carità, per cui è la libertà, la eguaglianza, la fraternità degli uomini, non come verità da ragionarsi, ma come assioma, è stato locato nella universale coscienza dalla parola di Gesù da Nazaret in un determinato tempo, è a dire, che questa sia stata una rivoluzione, un fatto non naturale, e Gesù da Nazaret un vero Iddio.

Alla quale conchiusione io non vengo per laboriosa esegesi dei libri che contano di Cristo, ma per un semplice rapporto che io sento nella mia coscienza tra il fatto di Gesù da Nazaret e la morale rivoluzione, che è la materia della storia da diciannove secoli. Questo sentimento è confermato dai libri, che sono stati scritti dopo il fatto, e che non hanno un rapporto necessario con la conoscibilità del medesimo; in guisa che, ove quelli non fossero stati scritti, la notizia del fatto rimarrebbe inconcussa, perchè

creatore di una virtuale coscienza cristiana. Nell'ordine religioso, secondo la Chiesa Cattolica, l'incessante ammaestramento di questa coscienza è una *tradizione* confidata all'autorità dell'episcopato; nell'ordine politico è una tradizione confidata alla autorità della pubblica opinione. Spesso Iddio permette che questa opinione si faccia violenta predicatrice dei cristiani principî di libertà, eguaglianza e fraternità degli uomini, e si sforzi con gli argomenti del male attuarli nelle umane compagnie, come avvenne al cadere dello scorso secolo. Ma le rivoluzioni politiche, come la francese, sono come l'asina di Balaam: veridiche nella parola, bestiali nei fatti. Tuttavolta chi può ignorare oggi le grandi riforme sociali e politiche avvenute nel secolo decimonono? chi non vede rimutato il fondamento del pubblico diritto, che non è certo quello di Carlo Magno? Onde apprendemmo questo? Forse dai libri della storia, forse dalle lucubrazioni degli economisti? No: lo apprendemmo da noi stessi, non appena entrammo a respirare l'aere della presente atmosfera sociale. Vadano alle fiamme tutti i libri che narrano di quelle riforme, rimarrà sempre incombustibile quello della universale coscienza, per cui tutti siamo eguali nella sapienza dei conquistati principî. . . . .

. . . .

Se questo è vero de'cristiani principî solo nei rapporti sociali e politici, a maggior ragione dovrà esser vero nel complemento di tutti i rapporti, dico in quelli della religione e della morale. Non abbiamo mestieri di libri a saperli. I libri si scrivono e si leggono per ragionare intorno a que'principî; e la scienza che si cava da quella lettura, è scienza di confermazione, non di notizia; è il patrimonio dei dotti, al quale non possono aspirare i proletari della scienza, che sono i più dell'umanità. Il *Quod tibi non vis alteri ne feceris* della creazione, il *Vos fratres estis* della redenzione del Cristo sono l'albero della scienza, i frutti del quale si

colgono da tutti, perchè non vi ha mestieri della scala dei sistemi scientifici per arrivarvi.

Per questa scienza democratica l'opera del Cristo fu sentita come una rivoluzione, e il Cristo fu adorato come vero Iddio; perchè quella rivoluzione fu atto straordinario, fu un miracolo. Unico fu questo sentimento nella coscienza universale, per cui tutti, dotti ed indotti, ne parteciparono, tutti lo confessarono con la parola della fede. Ma chiamata poi la scienza dai filosofi a confermarlo, il lume della fede incominciò ad affievolirsi, perchè non pativa l'oltraggio dell'analisi; si spense al tutto quando la verità del Cristo dalla coscienza universale fu tramutata su le pagine dei libri, per farle subire il sindacato della ragione, e il Cristo non fu più Dio, ma uomo; la sua opera una naturale evoluzione dell'umana ragione e non una rivoluzione. I primi ad andare a queste conseguenze nei tempi moderni furono i Protestanti, perchè sprezzando i ripari dell'autorità, con cui la Chiesa cattolica assicurava la tradizione del Verbo dell'umanità cristiana, andarono con lo spirito privato a toccar quello, che non va toccato nella coscienza, dico la verità assiomatica. Certo che i Protestanti non andarono come increduli difilato al Cristo, per negarne la divinità. Essi incominciarono, recitando sempre l'antico *Credo*, a manipolare qualcuna delle conseguenze, che si derivavano dalla divinità e dalla umanità del Cristo, e credevano poter far questo innocentemente, senza che il dogma ne patisse scapito. Ma il dogma è una verità assoluta, è un assioma; toccarlo in parte è un negarlo tutto; essi lavorarono sotto, e l'edifizio cadde loro addosso quasi senza volerlo. Il Cristo, che oggi il razionalismo mescola nel gregge dei figli di Adamo, e se lo spinge innanzi col vincastro della critica, aveva già perduto i raggi della divinità: la Riforma luterana lo aveva già traboccato dall'altare.

La Riforma non voleva essere incredula nè parer tale; perciò

credette, come credette Straus, della analizzata personalità del Cristo salvare l'ideale e lasciar da banda, come roba inutile, il reale. Collocato Cristo nella storia come semplice ideale, il racconto dei suoi fatti non era che una forma plastica a farne un mito, non una verità. Il Razionalismo non sentiva questi scrupoli: il fatto della Incarnazione del Verbo era per lui una contraddizione, perchè fatto soprannaturale, e negolla. Analizzatore per critica, dei due termini che si geminavano in quel fatto, dell'infinito e del finito, dell'ideale e del reale, abbracciò questo e l'altro rigettò nell'ultimo piano della scena del dramma cristiano, aspettando che si rivelasse a *posteriori* per meccanismo di dialettica, anzichè *a priori* per intuito di fede. Ideale bastardo, perchè artificiale; ideale poetico, ma infecondo di moralità e di religione. La vita di Cristo, che si svolge col pennello di questi realisti alle sponde del mare di Galilea, è un caro idillio, che piace, che innamora; ma l'umanità non si contenta di questo, l'umanità ha fame di verità, non di poesia. Il povero di mente e di corpo non può fare di questi viaggi in Palestina, per indovinare coi libri alla mano il colore che rivestiva la bella persona del Cristo nella privata e nella pubblica vita, ad averne un ideale ragionato. Egli vuole in casa sua, senza viaggiare, il pane di un ideale *a priori*, che si esala dalla sua sapienza per la virtù della fede. Sono crudeli quei razionalisti tanto teneri della *realtà*, per cui non risparmiano veglie e fatiche sui libri dell'umana scienza, e non sentono una pietà al mondo delle povere turbe, che lasciano andare digiune a cader per via dalla fame! I cinque pani e i due pesci, dico la semplice verità cristiana, sentita nella coscienza, prima di leggere i libri e viaggiare, basta a satollarla; perchè quel po' di pane è moltiplicato dalla onnipotenza della fede. Perchè rubarglielo per confiscarlo in prò della scienza? Nulla guadagna la scienza, tutto perdono i poveri di spirito.

Il timore della contraddizione, che trova un razionalista nella geminazione dell'infinito e del finito nella persona del Cristo, nella incarnazione dell'ideale nel reale, li gitta in contraddizioni, che sono le pessime, perchè non avvertite. Figli della stessa umanità, han sentito con noi il palpito del cuore al tocco della verità cristiana, e l'han contestata con la parola di una coscienza, sconosciuta agli antichi. A fronte del Cristo, che secondo il loro avviso, non è che un individuo, un anello nella catena geneologica dell'umanità, essi si arrestano; e sopraffatti dalla virtù della sua personalità, non sanno con qual nome appellarlo. Cristo, essi dicono, è il rivelatore di un gran momento nella vita dell'umanità; ignorante degli uomini e dei tempi in cui visse, perchè confinato nelle terre della Galilea, accolse nel suo animo per una infiltrazione misteriosa tutto il frutto dell'antica sapienza; Budda, Platone, Zoroastro, senza volerlo, senza saperlo, immisero nella mente del Cristo la loro. Tutto questo è avvenuto per secreti canali, per certa simpatia, che lega le diverse porzioni dell'umanità. Sì: ammetto questo misterioso commercio delle idee nell'umana specie senza l'aiuto de' libri e de' professori: e tutto quello che ho affermato finora della conoscibilità della dottrina del Cristo non poggia che su questo principio. Ma se la religione fondata da Gesù di Nazaret è una naturale conseguenza di ciò che è stato prima di lui, perchè non si quetano i razionalisti, appellandolo uomo grande, uomo che non ebbe il simile tutta l'antichità? No: essi non posano, essi sono irrequieti, non son soddisfatti di questa appellazione; perchè nella loro coscienza la dottrina del Cristo non si contenta dei soli rapporti con l'antichità, è indeterminatamente feconda anche di quelli che appicca col presente, e che appiccherà con l'avvenire. Questa virtuale indeterminazione rompe la miserabile buccia di quell'appellazione, e li traporta a trovarne altra, che meglio si convenga a questo grande uomo, che non

ebbe il simile nell'antichità. Sentono che siano i destini del mondo in pugno di questo Gesù da Nazaret, che egli sia la più alta delle colonne che siensi levate in mezzo all'uniforme volgarità di questa umana razza, egoista per riflessione, indicatrice del donde veniamo e del dove tendiamo; che abbia fatto fare alla sua specie il più gran passo verso il divino, e l'uomo *grande*, che non ebbe il simile nell'antichità, appellano *divino*. [1] Ma poichè questa non è un'appellazione di natura, perchè il Cristo è un uomo, ma di rapporto, neppure sono contenti di questa appellazione. La loro coscienza a fronte dell'avvenire confessa la indeterminata ed eterna virtù del Cristo; ed impotente a trovare altra appellazione, che arrivi ad imprigionare una personalità infinita, sentenzia che Gesù non sarà mai sorpassato da alcuno, qualunque sia il corso dei fenomeni dell'avvenire. Questa sentenza è un grido di verità, che emette la coscienza cristiana, ma emesso dalla ragione del razionalista, è una logica bestemmia. Gesù semplice uomo non sarà sorpassato? E chi ha misurata la fecondità produttrice dell'umanità? Chi ha trovato il termine che arresti su questa terra la sua virtù progressiva, che la porta a Dio? Magnifichiamo a tutta possa questo uomo Gesù; ma non arriveremo mai a renderlo più perfetto, più potente dell'umanità. Arrestiamo quest'uomo su la terra come ultimo termine di umana perfezione; ma non potremo mai contenerlo in piedi all'impeto dell'universale che progredisce: egli sarà traportato con gli altri a termine più perfetto, perchè anche egli, come noi, tende ad ultimo fine. Confessori del dogma dell'indeterminato progresso per ragionamento, per lo stesso ragionamento lo negano, immobilizzando ai piedi di un uomo l'umanità, che non vuole star ferma. Ecco la contraddizione. Nell'alveo, per cui corre questo fiume dell'umanità, non si piantano di

[1] Vedi la fine della Vita di Gesù del Renan.

questi uomini, che con appellazione poco scientifica si dicono *divini*. Questi non arresteranno mai quella corrente; perchè l'individuo non sarà mai da più della specie; essi saranno traportati con gli altri, e l'artificiale divino che loro appiccano addosso, è travolto nella sabbia delle umane forme, mutabili, perchè perfettibili.

Che è dunque questa personalità, che, per confessione di tutti, razionalisti e cattolici, è unica nell'umana famiglia, che non potrà raggiungersi mai dalla creatura razionale nella sua perfezione, incomprensibile da qualunque forma di giudizio che la determini, perchè inappellabile? Io non mi metterò a cercarla nell'ordine che chiamo naturale, che il trovato sarebbe una perturbazione di quell'ordine, una contraddizione; io sarò trabalzato in un altro ordine di cose, il quale se non esistesse, verrebbe creato a bella posta da questo Gesù da Nazaret, che, come esistente, non può esistere in una atmosfera di rapporti che non sono suoi. Or questo altro ordine di cose, che Gesù con la sua esistenza e potenza ci sforza ad ammettere, è appunto quello che chiamiamo ordine soprannaturale; e questo Gesù che vi si locò per necessario e logico diritto della sua virtù, è ciò che chiamiamo Iddio. Ma come, si dirà, Gesù che era vero uomo, potrà sollevarsi a questo ordine soprannaturale? Ed io rispondo, che non è l'uomo Gesù, che ascende e penetra il mistero del soprannaturale; ma il Gesù-Iddio che scende e perfeziona l'ordine naturale. È uno Iddio, che liberamente con la onnipotenza dell'amore fa quello che fece con la onnipotenza della sua sapienza. Creò con questa, con quello redense. Amendue questi atti sono involti nello stesso mistero del contatto dell'infinito col finito; ma amendue possibili, perchè storici. So che il sistema panteistico dispensa dal credere ad una creazione, non avendo personalità il Dio che dovrebbe creare; ma quel sistema non potrà mai francarsi dal credere al fatto della redenzione.

dell'umana specie, che è una creazione per amore, come quella fu per sapienza; anzi il Cristo li sana dalla incredulità della prima creazione. Il Panteismo aveva un'apparenza di ragione prima del Cristo; dopo l'operato da Gesù è una follia. Il Cristo sta loro a fronte con la sua storia, che come gli obbliga alla notizia della morale creazione di un nuovo uomo, così mostra loro possibile quella di tutto questo mondo sensibile. Il perfezionamento della creatura razionale per amore è un fatto che tutti sentono; e il riconoscere che i principii della sua dottrina della eguaglianza, libertà e fratellanza degli uomini non furono nè potranno mai essere sostituiti da altri più perfetti, è un confessare di essere a fronte dell'assoluto, al cospetto di Dio nel naturale, nell'umanità, è un confessare Iddio nella storia. Confessar questo e negare la possibilità del Cristo-Iddio è una contraddizione.

Io non so ragionare se sia o non sia un ordine soprannaturale, se e come avvenisse la geminazione dell'ideale e del reale, di Dio e dell'umanità nella nuova persona del Cristo. Ma sento questa verità nella virtuale coscienza, che ha creato in me e in tutta la mia specie; per cui tutta la storia degli uomini fatta da Cristo in poi, non è più la cronaca lagrimevole del servaggio, ma il poema della libertà, che conquista un ideale di verità e di bene. Il sentito per fede si converte in me in sapienza di ragione per la riflessione su la storia. E nel dire storia, non intendo quella imprigionata nella sillaba dell'umano scrittore, predestinata allo scalpello anatomico della critica esegetica; ma quello, che, come verbo di finale giudizio, l'umanità rinversa incessantemente nella coscienza degli individui, per cui accade quella misteriosa inconsapevole infiltrazione di scienza per le membra del corpo umanitario; in guisa che la verità, come creduta, da cui muovo, mi è alle spalle, e illumina tutta la via del mio processo scientifico. Al contrario i razionalisti, partendo dalla verità ragionata, si

locano innanzi quella che non può ragionarsi, ed a vece di averne luce, non ne hanno che tenebre. Io esco dalla salubre oscurità del mistero per venire alla luce della scienza; essi vengono dalla scienza per entrare nelle tenebre del mistero. Il mistero *a priori* schiude le porte della vera scienza, *a posteriori* le chiude; e tale è quello, a cui intoppano i razionalisti, e dal quale sono rigettati in braccio alla contraddizione. L'atto di fede, con cui credo alla incarnazione del Verbo, è rimeritato da largo guiderdone di scienza: per quell'atto le vie della storia mi si aprono sgombre di ogni intoppo di contraddizione; per cui la verità della dottrina di Cristo, il Regno di Dio, perchè creduta oggettivamente per semplice atto di fede, al tocco della riflessione mi rinversa sul capo un torrente di luce, che me la rivela nella sua *soggettività*. E veggo come il regno di Dio su la terra, i grandi principii della eguaglianza, libertà e fraternità degli uòmini non siano stati attuati da un Cristo ragionato e ragionatore, ma da un Cristo adorato e che non dà ragione; come il Cristo, che ha rinnovato la faccia della terra, non sia venuto dalle sponde del lago di Tiberiade, incoronato dei fiori di un naturalismo poetico, ma sia uscito *tanquam fulgur* dalla universale coscienza negli splendori di un soprannaturalismo, che ha piegata ogni fronte nella polvere dell'adorazione. *Tu es Christus filius Dei vivi.*[1] Questo è il Cristo *soggettivo*, che ha domato il mondo.

XIV.

Quante volte sono andato con l'animo ai fatti della vita di Cristo, non ho saputo rendermi ragione del perchè questi fosse tutto nel guarire gl'infermi. La materia dei suoi miracoli è

[1] MATTH., cap. XVI.

sempre la repentina cessazione del male: ciechi, sordi, paralitici, leprosi, anche morti, ad un suo cenno tornati sani e vivi.

Tutta questa cura de' mali corporali non sembra a prima vista necessaria: il Figliuol dell'uomo era venuto a cercare ed a salvare ciò che era perito; la sua missione toccava la salute degli spiriti, non quella dei corpi. Che se la volontà di chiarire con istraordinari argomenti la divinità della propria natura rendeva necessario il miracolo, non trovo perchè questo avesse dovuto operarsi quasi sempre nella cessazione del naturale dolore. Anzi trovo, che la cura degl'infermi era parte della missione degli apostoli. Non solo dovevano questi predicare e battezzare, che toccava la salute delle anime, ma dovevano, entrati che fossero in casa di alcuno, *curare infirmos qui apud illos sunt;* lo che toccava anche la salute dei corpi. Alla quale cura gli apostoli andavano per potestà che ne avevano ricevuta, *potestatem curandi infirmos*, come erano stati investiti di quella di curare le anime col sagramento della Penitenza. E nel dire potestà, non accenno a scienza o perizia di farmachi; ma a virtù soprannaturale, per cui nè le bevande mortifere o velenose arrecavano ad essi nocumento di sorta, nè tra l'imposizione delle loro mani sul capo dell'infermo e la sua guarigione correva in mezzo tempo o argomento di medicina. Risanavano gl'infermi, in quel che gli apostoli imponevano le mani su di loro. Che per naturale pietà Cristo facesse di quelle guarigioni anche con soprannaturali mezzi, intendo: ma non intendo perchè entrasse tra gli officî dell'apostolato questo della cura degli infermi. Se di una speciale virtù erano gli apostoli investiti a cessare i corporali mali, è a conchiudere, che nella economia dell'atto redentore del Cristo il dolore fosse materia necessaria.

Spesso sono andato meco stesso pensando a quel che sia il dolore nell'ordine della creazione, e sempre mi è paruto che egli

sia l'effetto della negazione del finito nella creatura finita a raggiungere l'infinito. Questa diffinizione mi si è sempre presentata all'animo con la temperie di un principio, perchè applicata al gran problema della nostra tendenza e quiescenza in Dio, sempre mi ha rischiarato la mente con la luce di care e consolanti verità. Non si va a Dio creatore che per la progressiva separazione dalla creatura, non si quieta in lui che per la perfetta nudità delle create forme. Ma nel dire separazione dalle umane forme, non intendo affermare, che queste si distruggano. Noi ci separiamo da queste, relative e imperfette nel finito, per ritrovarle poi nella forma madre, cioè in Dio, perfette ed assolute. La storia del morale fenomeno della creazione è dunque una progressiva decadenza di forme, alle quali va progressivamente sostituendosi l'unica ed assoluta forma divina. L'ultimo fine dell'uomo è appunto là dove è perfetta sostituzione di quella forma, che immota, immobilmente ci terrà a vedere, a conoscere ed amare la sustanza perfetta, irreformabile, Iddio.

La coscienza di questa negazione del finito è certa sensazione, o fisica o morale, che chiamiamo *dolore*. Il dolore dunque è un sentimento di rapporto, che unisce l'uomo perfettibile a Dio, principio di ogni perfezione: amaro, considerato in noi stessi; soavissimo, considerato in Dio. Per la qual cosa tutta la sapienza della vita sta nel contemperare i due termini di quel rapporto in guisa, che la morale soavità che si prova in Dio, soverchi l'amarezza che proviamo in noi stessi; per cui il finito per la sua negazione viene in un misterioso contatto con l'infinito, per cui sentiamo Dio in noi stessi. Prima del peccato questo interiore temperamento operavasi facilmente dall'uomo. La conoscenza e l'amore verso Dio era tanto perfetto, che la negazione del finito non dava quasi tempo alla produzione del dolore nell'uomo, sentito come privazione di bene finito, e lo locava in Dio, ove andava

l'uomo a sentirlo come mezzo necessario al conseguimento di bene infinito. Il dolore dunque era un bene: beato l'uomo che dolorava a quella guisa!

Dopo il peccato, la negazione del finito nella creatura razionale, per la legge di creazione necessaria a raggiungere Iddio come fine, fu una pena, che si derivava dalla colpa; fu vero dolore. La colpa, che fece sconoscere Dio come fine, ruppe il rapporto del dolore tra l'uomo e Dio. L'uomo lo provò solo come negazione del finito, non più come mezzo di consecuzione dell'infinito. Il dolore impaludò nell'uomo, e non ebbe più forza di sollevarlo a Dio, perchè non era più vivificato dalla fede nell'ultimo fine; ed a vece svegliò col grido dell'istinto animalesco tutte le forze della ragione e dei sensi, ad arrestare la negazione del finito. Sforzi impotenti, perchè spesi intorno ad una contraddizione. A Dio non si va senza la salubre decadenza della forma creata. Per la qual cosa il sentimento universale dell'umanità fu il dolore, infecondo di bene. Come nello stato d'innocenza, in Dio si trovava il farmaco del dolore, così nello stato di colpa quel farmaco si volle trovare nella creatura. Questa non era stata ordinata da Dio a fornirlo; perciò ripugnante a chi lo chiedeva, e chi lo chiedeva fu un violento perturbatore dell'ordine universale, volendo per forza quello che per diritto non gli si doveva. L'uomo forte si gittò sul debole, come a materia opportuna alla eliminazione del dolore ed all'accrescimento del piacere. Ove era concentrazione di forza, là era riso e beatitudine; fugace, perchè frutto di una contraddizione; dove era debolezza, là pianto, sconforto, pel difetto della fede, che sola la poteva trasfigurare in soave mezzo di perfetta beatitudine da conseguire. Il dolore adunque, come male, era l'ultimo termine in che si risolveva l'errore: sconoscere Iddio come sommo vero, era uno sconoscerlo come sommo bene; il dolorare era il frutto della regressiva rivoluzione da Dio.

Il dolore, questo compagno inseparabile della umana razza viatrice nel finito, meditato dalla sola ragione, fu un male assoluto, perchè non aveva alcun rapporto col sommo bene; e come tale, tutti gli sforzi si adunavano a combatterlo, ad eliminarlo, se fosse stato possibile, dall'economia sociale. Ma perchè il dolore non era un'idea, ma un fatto, personificato da chiunque che o per infermità di spirito o di corpo piangeva; conseguitò, che la guerra e l'ostracismo sociale si bandisse ad ogni generazione di afflitti. Furono appresso i gentili uccisi i nati deformi, i vecchi, i partoriti dalla prostituzione, abbandonati gli orfani, sconosciuti gl'infermi e i poveri dalla provvidenza sociale: era importuno il gemito, maledetto il pianto; la goccia d'acqua dell'operosa compassione era negata dal crapulato paganesimo al Lazzaro dell'umanità dolorante.

Questa giaceva da molti secoli alle porte del convito dei prepotenti, reietta, perchè dolorava; maledetta, perchè piangeva, quando in un determinato anno e giorno ed ora, udì dalle labbra di Gesù da Nazaret: *Beati qui lugent!* Tutta la vita del Cristo, che era per conchiudersi con la croce, non fu che un atto continuo di predicazione del Regno di Dio, e di guarigione di ogni maniera d'infermità.[1] L'idea di quel regno è congiunta sempre a quella del dolore, come a mezzo della sua attuazione. Egli veramente lo esclude, sanando col miracolo gl'infermi; perchè, come uomo, compatisce alle sofferenze dell'uomo; perchè, come Iddio, vuol mostrare la propria onnipotenza nella repentina cessazione dei morbi: ma come Cristo redentore, come maestro di abnegazione, egli va incontro al dolore, lo abbraccia e lo analizza nella moltitudine dei suoi rapporti con la finale beatitudine dell'umanità;

[1] “...prædicans evangelium regni, et sanans omnem languorem et infirmitatem in populo.„ MATTH., cap. IV, 23.

egli, che era per deificarlo nella propria carne col supremo grido della consumazione di ogni reato di pena.

Quell'analisi fu incominciata teoreticamente nel soavissimo sermone sul monte; fu chiarita praticamente in tutta la vita del Cristo, uomo dei dolori; fu conchiusa nel finale rapporto col Cristo risorto, re della gloria. Questi non avrebbe potuto accostarsi all'umanità languente, e dirle: Tu sarai beata, perchè beato chi piange, e persuaderla dell' insolita teoria, se prima non l'avesse convinta con l'insolito argomento del miracolo, che chi le annunziava l' infallibile rapporto del dolore con Dio, fosse Iddio stesso. Perciò la fama del suo magistero trasandò presto i confini della Galilea ed andò per tutta la Siria,[1] e fu un accorrere a lui di ogni generazione di afflitti. Come se gli ebbe appresso, quasi che in quei cuori che sanguinavano, avesse trovato il libro da interpretare, al cospetto di grande moltitudine di popolo, ascese il monte ed incominciò: « Beati i poveri di spirito, perchè è di loro il regno de' cieli; beati i miti, perchè essi possederanno la terra. » Ecco l'assioma della democrazia del mondo; ecco il grido che dirocca la doppia prepotenza della ragione e della forza brutale. Fino a quel dì, poichè tutta l'umanità era bipartita in forti e deboli, poichè la filosofia aveva ribadite le catene dell'universale servaggio coi sofismi della ragione, il mondo, dico i più, era immobilizzato ai piedi dei più forti, che eran tali, vuoi per la prevalenza delle ricchezze, vuoi per quella della sapienza. Sottostare, senza alcuna coscienza di diritto, era il fatale dovere dei popoli; perciò le loro aspirazioni tutte convergevano là dove era forza di mente e di braccio; e la concupiscenza di un bene che vedevano e che non potevano conseguire, andava a morire nella sterile interje-

[1] " Et abiit opinio ejus per totam Syriam, et obtulerunt ei omnes male habentes, variis languoribus et tormentis comprehensos. "

zione: « Beati i sapienti! beati i forti! » Le menti non andavano oltre a quel che vedevano e palpavano; e si arrestavano in una sterile contemplazione di tutto ciò che blandiva i sensi e la superbia del sovrastare. I re ed i filosofi furono gli Iddii della terra; essi soli non piangevano agli occhi della plebe, perchè soli ricchi, perchè soli satolli. Da questo l'idolatria dell'uomo, e la intrusione del medesimo nel concilio degli Iddii dell'Olimpo. Quando Cristo ebbe la prima volta profetata la glorificazione del dolore, dicendo: Beato chi piange; tutta quella conversione degli spiriti, sitibondi di consolazione, ai forti ed ai sapienti si arrestò, e incominciò un salubre regresso o riflessione dell'uomo sopra sè stesso, a trovare ove fosse la ragione della promessa beatitudine. La riflessiva ricerca non dava frutto, perchè l'uomo era lo stesso, povero di mente, povero di corpo; ma quella ragione era in sè stesso; perchè lo diceva il Cristo, prodigioso sanatore de' suoi morbi. Su la coscienza di questa ragione, indimostrabile dall'intelletto e dal senso, posava l'anima umana, ed un fenomeno nuovo incominciò nella economia della sua azione, la fede, la speranza, la carità verso del Cristo, curatore delle sue infermità. Ne' secoli che precessero il Cristo, come il debole soggiaceva al forte, così l'ignorante al sapiente; ma in questa suggezione non era fede, nè speranza, nè amore; perchè la sapienza dei filosofi era incoata, per così dire, laboriosa per difficoltà di analisi, militante per emulazione di sistemi, non consistente nella finale definizione di un assioma identico alla verità assoluta, non fecondato nella pratica risoluzione delle sue conseguenze, come bene. Il filosofo viaggiava per sapere, non si sollevava dall'atmosfera dei veri relativi, che blandivano la curiosità degli ascoltanti, ma che non iscendevano come pioggia fecondatrice su le anime, a consolarle con la soluzione del problema del dolore. Nissun vincolo legava fermamente il discepolo al maestro, perchè la sua cattedra non si

innalzava sul fondamento dell'autorità; per ciò era nomade la plebe degli ascoltanti. Giustino, il filosofo, saggiò il magistero di molti, e non quietò che in quello del Cristo; perchè in lui trovò la sodezza della verità assoluta, e la forza di un'autorità, che dividendo il dominio della scienza da quello dell'amore, lasciava una intercapedine di riposo e di pace, da cui l'uomo prendeva le mosse ad una scienza nuova, alla scienza madre della presente civiltà.

Tutta l'azione psicologica dell'uomo si compone di due parti: conoscere ed amare: parti sorelle, che dovrebbero con molta equità di scambievoli ufficii rispettare i peculiari diritti; ma che disgraziatamente, per qualche interiore disordine dell' animo, scambievolmente sconobbero. L'intelletto soverchiò le ragioni del cuore; per cui la scienza fu l'unico oggetto dell'uomo, e l'ora dell'amore non suonò mai. Investigare, logicare, affermare, e non posar mai in quello che si teneva per vero; perchè l'affermato aveva le sembianze e non la sustanza della verità assoluta.

Cristo solo, perchè egli stesso verità assoluta, ebbe il potere di dividere le ragioni della mente e del cuore, della scienza e dell'amore, ed arrecare quella pace che non può dare il mondo. Di che soavemente si sentivano rinfrancate le turbe, che lo ascoltavano; ed erano prese da maraviglia, non trovando ragione, onde Gesù da Nazaret, senza alcun rapporto di alieno magistero, senza alcun tirocinio di sapienza, ne addimostrasse tanta e così nuova: « Donde apprese tutte queste cose? dicevano le turbe; e quale è mai la sapienza che gli fu infusa? Non è questi il figliuol di Maria, fratello di Jacopo, di Gioseffo e di Giuda e di Simone? e non vivono qui con noi le sue sorelle? e trovavano scandalo in lui.[1] »

[1] MARC., cap. VI. " Nonne hic est faber filius Mariæ, frater Jacobi, et Joseph et Judæ et Simonis, et sorores ejus hic nobiscum sunt? et scandalizabantur in illo. „ Lo scan-

E maravigliavano, perchè il suo discorso era *in potestate;*[1] vale a dire, come di uomo, che soggiogava gli ascoltanti alla sua autorità. Quelle povere turbe non sentenziavano intorno alla dottrina del Cristo per antecedente comparazione con quella degli altri dottori della Sinagoga. Questo non sapevano fare, perchè ignoranti; e sapendolo, non avrebbero fatto; perchè esse non seguivano il Cristo per logicare, ma per risanare. Avevano a mezzo il cuore una piaga profonda, invelenita dalla diuturnità dei secoli, recavano il gran problema del dolore, che volevano sciolto. Ma quella piaga e quel problema non si curava, nè si scioglieva per lunga ingegnosa argomentazione di veri, bensì per subita rivelazione di bene. Perciò il giudizio che davano intorno al magistero del Cristo, differente da quello della Sinagoga, era un giudizio pratico di sentimento, perchè esilarati, quetati, pacificati nell'asprissima battaglia che sostenevano col dolore. Sentenziare potevano anche i filosofi; ma la loro sentenza, come vero, era ben lontana dall'identificarsi col bene che doveva produrre. Questa identità di verità e di bene nelle sentenze del Cristo, per cui andargli appresso, ascoltarlo e sentirsi dentro tutto rifatto di ignota consolazione, era appunto ciò che faceva trasecolare le ingenue turbe. « Onde mai apprese, dicevano, tutte queste cose, e quale è mai questa sapienza che gli è stata data?[2] » La maraviglia

---

dalo che trovavano in Cristo, non era odio o dispetto, come dice il Da Lapide, che non avrebbe rapporto con la maraviglia che metteva la dottrina di Cristo; ma bensì ricorso alle potestà infernali, quasi che pel demonio quegli si avesse infusa quella scienza. Nè questa sarebbe stata la prima volta, in cui i Giudei, non volendo attribuire alla virtù divina i fatti miracolosi del Cristo, gli attribuivano all'opera del demonio.

[1] " Et stupebant in doctrina ejus, quia in potestate erat sermo ejus „ (Luc., cap. IV 32.) — " Et stupebant super doctrina ejus: erat enim docens eos quasi potestatem habens, et non sicut scribæ. „ (Marc., cap. I.)

[2] " Unde huic hæc omnia, et quæ est sapientia quæ data est ei?

delle turbe era ben differente da quella dei dottori della Sinagoga, che nel tempio ascoltarono la parola del Cristo giovanetto. Un adolescente di dodici anni, che gl'interrogava e rispondeva alle loro dimande come un dottore di bianco pelo, li faceva trasecolare « per la prudenza e per le risposte che dava. [1] » Gli Scribi guardavano alla scorza della dottrina del fanciullo; vale a dire, all'umano accorgimento nell'accoccare loro dimande, che facevano pensare, e al repentino ribattere delle loro obbiezioni. Maravigliavano di quel che umanamente appariva di fuori; ma non è scritto che alcuno di que' dottori si mettesse appresso al Cristo, come facevano i poveri di spirito, per la insolita idea che facesse loro sentire Iddio nelle sue parole.

Però leggendo nel Vangelo come Cristo ad un suo cenno tornasse la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, francasse i corpi di ogni generazione di morbi, sembra che non fosse il soprannaturale sentimento di Dio che tirasse appresso il Cristo le turbe; bensì il naturale e, direi quasi, istintivo bisogno di risanare dai mali sensibili. Ma trovo che il Cristo non andava al fatto delle miracolose guarigioni per solo conforto di pietà e di compassione, considerando il dolore sensibilmente come un male nell'individuo che lo durava: egli vi andava come a materia del suo divino magistero, considerandolo moralmente quale conseguenza del peccato. Infatti allor che si vide innanzi il paralitico, che *per tegulas submiserunt* [2] pel fitto delle turbe che lo stavano ascoltando, disse all'infermo: « O uomo, ti son rimessi i tuoi peccati. » Certo che la fede di coloro, che per santa violenza lo volevano costringere al miracolo della guarigione, non mirava che alla eliminazione del dolore sensibile. Ma Cristo andò diffilato alla cagione

---

[1] “ Super prudentia et responsis ejus. „ Luc., cap. II.

[2] Luc., cap. V. 19.

morale del dolore come pena, e sciolse il paralitico dal vincolo della colpa. Di che avendo patito scandalo i Farisei, quasi di bestemmia, perchè Iddio solo può rimettere i peccati, a dimostrare che di quella potestà fosse egli, Figlio dell'uomo, investito, con un cenno fa balzare in piedi il paralitico, e lo manda a casa con in collo il letto sul quale giaceva. La miracolosa guarigione è operata a dimostrazione della propria divinità e della potestà di tramutare il rapporto tra la colpa ed il dolore. Prima del Cristo era un rapporto di sola penalità; dopo del Cristo addivenne anche, per virtù del medesimo, un rapporto di espiazione. Ben sapevano i Giudei, ammaestrati dai libri mosaici, che il dolore, come pena, fosse stato inflitto da Dio alla umanità a cagione della prima colpa. In guisa che nella loro mente dolore e peccato fossero due idee di scambievole correlazione nell' economia della giustizia punitrice, non solo della umana specie, ma anche dell'individuo. Il cieco nato, guarito per miracolo da Cristo, mise sul labbro dei suoi discepoli la dimanda:[1] « Maestro, chi ha peccato, questi o i suoi parenti, chè fosse nato cieco? » L'idea del dolore della cecità svegliò subito quella del peccato. Cristo rispose, che la cecità di quel poverello non fosse stata permessa da Dio per alcun peccato suo o del padre, ma perchè fossero in lui manifestate le opere di Dio.[2]

Quale fu il complesso di queste opere? Il Cristo. Nella unità della sua persona era un dolore, una espiazione, un perdono. Dolore ed espiazione come uomo, perdono come Iddio. Tutti i dolori che ebbe prodigiosamente sanati il Cristo, non ebbero solo un rapporto di penalità col peccato di coloro che n'erano affetti,

---

[1] JOHAN., cap. IX.
[2] Cap. V. 3. " Neque hic peccavit, neque parentes ejus, sed ut manifestentur opera Dei in illo. "

ma anche di espiazione con colui che li permise. Rivelare questo nuovo rapporto prima nell'umanità dolente prodigiosamente sanata, poi in sè stesso prodigiosamente risorto, fu tutta l'opera del Cristo redentore. E queste sono le opere di Dio, che si manifestavano per coloro che Gesù Cristo guariva. Perciò i miracoli furono da questo operati intorno al dolore, che per virtù soprannaturale eliminava dagli uomini, ed adunava in sè stesso per farne materia di universale espiazione . . . .

. . . .

. . . .

. . . . . .

TORQUATO TASSO

E I BENEDETTINI CASSINESI

Molti sono andati a ricercare delle cose di quello infortunato Torquato Tasso, a risapere se veramente lo avesse incolto la follia, quanto e come avesse amato Eleonora d'Este, sorella di Alfonso II duca di Ferrara: ma credo, che nè dell'amore, nè della follia del poeta sia ancora chiarito in guisa, da quetare ogni dubbio nell'anima dei cercatori. Le cautele di geloso principe a contenere tra le mura domestiche fatti e parole poco riverenti al decoro della illustrissima sua casa, le tarde adulazioni verso il magnanimo Alfonso del Muratori e del Tiraboschi, bibliotecari estensi, i timori del povero prigioniero di Sant'Anna, che non osava rivelare sè stesso nelle sue lettere, per timore di peggio, seppellirono nelle tenebre la storia di un cuore, di cui non potemmo raccogliere che lamentazioni e guai. Ma vi è anche una ragione che non ci consente intenderne il perchè; e si è quel troppo immediato soffio della virtù di Dio, per cui certe anime sono deputate su questa terra a confessare col magistero del dolore il sovrano spirito, onde si partirono. Le forme create per certi spiriti sono troppo anguste; pungono, fan sangue, e la loro parola è sempre una elegia. Perciò la loro vita sembra un enigma, e quasi una contraddizione a chi vuol misurare e librare nelle bilance di una

corta esperienza quello che va contemplato ed adorato nel silenzio. Dante, Galilei, Torquato, mirabili rivelatori dell'unico spirito, trasfigurato in loro stessi per triplice personalità di bontà, di verità e di bellezza, con le lagrime agli occhi sparsero nel campo dell'umanità la sementa di quel frutto, che noi raccogliamo esultanti nella maturità dei tempi. Il primo nutricò col pane dell'esilio la intemerata coscienza di una nuova civiltà, che, come da fonte, rampollava dal suo divino poema; il secondo ebbe vulnerato l'intelletto dalla troppo antelucana intuizione del vero; il terzo patì l'agonia della fantasia e del cuore nella soave visione del bello.

E quanti altri con questi sovrani non han patito e dolorato nella breve giornata della loro vita! Ma quanti pochi sono stati quelli, che han loro sorretto il capo nella febbre del pensiero! Questi uomini, veri consolatori delle anime, le quali patirono tribolazione nell'apostolato della verità, non furono principi che, con la limosina di un sorriso o di uno stipendio, comperassero l'onore e il titolo di mecenati; ma onesti e dimenticati cittadini, che nel fondo del loro cuore trovarono il farmaco a lenire le piaghe, che spesso sanguinano sotto gli allori della scienza e dell'arte. Il monaco Ilario nel convento di Corvo apre le braccia all'affaticato Alighieri, che chiedeva pace; il cassinese Benedetto Castelli sorregge la fede del suo maestro Galilei; e finalmente il Grillo, anche cassinese, nell'ospedale di Sant'Anna accoglie nel suo saio le lagrime di Torquato, e solo gli fa sentire come dalla sentenza di un duca, che lo diffiniva matto, vi fosse appello a quella di un monaco, che lo abbracciava fratello. Il nome di Alfonso, perchè di casa d'Este, perchè duca di Ferrara, è scritto nella cronologia della storia: quello di don Angelo Grillo neppure è scritto sulla lapida, che lo ricopre nel cemetero della badia di S. Giovanni Evangelista di Parma. Ma su certi sepolcri, senza che il

Borromini vi scolpisse Fame trombettiere, Giustizie e Clemenze, spesso impudenti, sempre mute, perchè di marmo, spuntano certi fiori, che raccolti e interrogati, bastano con la loro fragranza a consolarci delle tristizie di molte generazioni. Giov. Battista Manso, marchese di Villa, nella vita di Tasso,[1] narrando delle lamentazioni e preghiere, che il poeta mandava dal fondo del suo carcere, perchè alcuno si movesse a liberarlo, scrisse: « L'abate cassinese don Angelo Grillo, a procurargli la libertà, con non minor prudenza nel maneggiare il negozio, che con grandezza di animo in curar poco ogni altro rispetto ed impedimento, molti anni si affaticò; ed alla fine con lunghissima costanza e continua sollecitudine felicemente, tuttochè per altra strada, l'ottenne. » E conchiude, « che la nobiltà del suo sangue, lo splendore dei suoi meriti come prelato e come poeta, non gli fruttassero tanta gloria, quanta gli venne per aver serbato, anzi donato a sè stesso ed alla presente età, ed a quelli che dopo noi per lunghissimi ravvolgimenti di anni verranno, la vita e le opere di sì divino uomo, chente fu Torquato Tasso. »

Ecco il fiore che mi piace oggi raccogliere, per decorarne la funebre memoria di tante badie benedettine, che l'ira dei tempi ha svelte dalla faccia della terra, ma che vivranno sempiterne nel santuario della storia, come monumenti della estetica rivelazione di Dio.

Quanto si è detto e riso sopra la poltra convivenza dei monaci! Quanti sillogismi a giustificare la contraddizione di una civile compagnia con quelle che chiamano *mani morte!* Quante lamentazioni sulla fossile insensibilità del cuore di un monaco, mancipato alla tirannide del celibato! Ora monaci non son più. Quelli che erano, ramingano, sconosciuti dalla legge, dimenticati dagli

[1] Opere del Tasso, tom. I, pag. 50.

uomini. Perciò non mi verrà merito da alcuno, se dirò alla mia volta un po' di bene di alcuni benedettini, appunto per la operosa pietà del loro cuore verso il Tasso. Sono anche io monaco. Bandito dalla civile comunanza, come monaco, mi fo indietro per le vie della storia, a trovare certi fatti, modesti, ma vitali, che sempre prenunziano una nuova vita alle umane compagnie, da cui si operarono. Le civili leggi, perchè caduche, sciolgono e decompongono a maraviglia; ma non potranno mai abrogare quella legge interna, che sa trovare nella decomposizione l'*ubi consistam*, a riedificare ciò che non può morire. I monaci torneranno.

La vera età dell'oro di ogni generazione di sapienti in Italia fu il tempo mediceo di Lorenzo il Magnifico in Firenze, di Leon X in Roma; perchè il favore di quel cittadino e di quel papa, carezzandoli, non gli evirava. Appresso venne l'età, in cui i freschi signori, che si levarono su le spente repubbliche in punto di re, usarono di poeti ed artisti, come di frasche e di fiori, ad abbellire le loro corone e i loro troni. E quelli si acconciarono alla servile decorazione; perchè il secolo XVI non era quello di Dante; perchè smessa la fortissima virtù dei loro padri, per aver pane ed onori, a vece di levarsi in alto per libera vigoria di mente, presero la via delle corti, e vi stettero coi falchi e coi veltri, ad esilarare gli spiriti del munifico padrone. Trista la sorte degli scienziati in quelle corti; pessima quella dei poeti, e per vincolo più stretto di servitù che li mancipava ai capricci del principe, e per maggior presenza di pericoli; onde spesso dalla cima del favore traboccavano in fondo di disperazione. Il poeta doveva adulare di ufficio; coniar versi secondo il calendario di corte ed il capriccio di chi gli dava a mangiare; ridere nelle sue allegrezze, piangere nei suoi lutti; ai talami, alle culle, ai feretri sempre presente. Se guerriero il principe, farla da epico; se innamorato, da mezzano con madrigali e sonetti; in ogni tempo incensi rimati.

Se il poeta era da dozzina, i suoi allori avvizzivano presto col suo nome: e dei suoi casi, o tristi o fortunati, nissuno sapeva: poeta, versi, allori, tutto in un fascio, a perdizione. Ma se poi era singolare il suo ingegno, belli e fecondi di gloria i suoi versi, e quello che chiamano *genio*, diffondeva dai suoi occhi gli splendori di un'anima innamorata del bello ideale, incominciava tosto la storia dei dolorosi casi. Imperocchè dovendo fare il piacere delle duchesse coi suoi versi, s'incominciava dal povero poeta ufficialmente a lodare in rima gli occhi, la bocca, la mano della signora, e si finiva con la prosa del padre Adamo. Non appena se ne addavano gli invidiosi cortigiani, puntavano al petto del poeta i gomiti, per mandarlo indietro e farsi innanzi. Un susurrare degli amori dell'impertinente poeta che osava mirare tanto alto; un sordo giocare d'ingegni per mandarlo in perdizione appresso il principe; e finalmente levando forte la voce, gittare nelle orecchie di lui la certezza di qualche cosa che non andasse bene in casa sua. Allora il poeta si trovava a petto dell'infuriato mecenate, che contenuto dal pudore di pubblicare la fragilità della sua razza, anzichè irrompere contro di lui col capestro, lo seppelliva vivo, come matto, e ne faceva egli stesso l'orazione funebre. Questo poteva accadere; e questo accadde di fatti a Torquato Tasso.

Da questi pericoli non erano insidiati gli ozii letterari nei monasteri italiani di S. Benedetto in quel secolo. Non vi erano mecenati nè duchesse da contentare: il monaco coltivava le lettere con quella libertà, che gli fruttava il non voler sapere di protettori e di corone poetiche. Per questo avveniva, che quel culto fosse casto, tranquillo e non turbolento per gelose contenzioni di mestiere; e nell' erompere dal petto la vena dell' amore verso i nostri simili, non trovava intoppi d'invidie e cortigiane macchinazioni. Così mentre lo Speroni, letterato di gran fama, il Pigna,

poeta, oratore e storico, Giov. Battista Guarini in corte di Alfonso, per emulazioni poetiche e gelosie donnesche, osteggiavano al Tasso, e non lo curavano imprigionato in Sant'Anna, nei monasteri cassinesi si compativa e si accorreva in aiuto del cantore della *Gerusalemme*, come a fratello. Non so come questa fortissima virtù dello amore germogliasse dalla secca ceppaia del monacato!

Come tutte le umane compagnie, l'Ordine di S. Benedetto incontrò la fatale vicenda del bene e del male. Andò molto in fondo pel crudo governo che fecero dei suoi monasteri gli abati Commendatari nel secolo xv: gente forestiera alle badie, che ne divorava il censo, e di altro non curava. Nel secolo appresso i monaci si francarono da questo giogo; e, come Iddio volle, strettisi i Benedettini in santa federazione attorno alla badia di Monte Cassino, il loro sodalizio ebbe nome di Congregazione Cassinese. Ludovico Barbo, veramente santo, patrizio veneto, nella badia di Santa Giustina di Padova, fu primo ad adunarli con nuove leggi, dette Costituzioni, assai conformi agli ordinamenti della repubblica veneta. Per questo nuovo assembramento, il Benedettino, detto Cassinese, acconciò i costumi ai tempi che correvano del così detto Risorgimento. Oltre al debito di venir santo, raffermò quello di essere dotto: anzi il desiderio di apprendere scienza si rimutò in onesta ambizione di dottrina. Austero, ma pulito; fu mite di animo, e non peccò mai per iracondia di fede. Perciò tollerante, non per fiacchezza di proposito, ma per benignità di costume; soccorrevole ad ogni maniera di sventura; agl'ingegni, o tribolati o infermi, soccorritore presentissimo; riverito dai dotti, non santificato dalle plebi. Non palpatore di principesche coscienze, si tenne contento al decoro del suo saio, alla gloria dei suoi maggiori, alla religione delle sue memorie. Onori non volle; e largamente rimeritollo la riverenza dei buoni e il giu-

dizio della storia. Nel conflitto che avvenne in Italia tra l'*ispanismo* di Carlo V e di Filippo II (lepra che contaminò e guastò tutto, religione, arti, lettere, governi) e le tradizioni romane, i Cassinesi furono sempre romani, non mai ispani. Perciò in tutto quel provvedere dei pontefici contro la irrompente eresia luterana, stettero coi cardinali Moroni, Contarini, Polo, uomini santissimi, in quella Padova, onde ebbe vita il sodalizio cassinese. Alle novità degli eretici opponevano il farmaco delle vecchie tradizioni romane. Chi sa la storia, sa quel che mi dica.

Compiuto il ciclo storico da S. Pietro a Gregorio VII, da questo a Bonifazio VIII, l'umanità cristiana aggiunse alla virtù della fede quella della ragionevole riflessione: e questo riflettere della sua mente sopra sè stessa svegliò nella sua coscienza l'antico pensiero di Grecia e di Roma, contristato dai barbari e tenuto in sequestro, perchè non avesse indotta in tentazione la infantile pudicizia della sua fede. Solo il Benedettino, trascrittore delle sue opere, era con lui vissuto in certa famigliarità di ospizio. Perciò a quella risurrezione, come da monumento sepolcrale, dai codici e dalle basiliche monastiche venne fuori la famiglia dei classici greci e latini, ed entrarono in *sanctam civitatem*, dico nell'eterna Roma; la incoronarono dell'incruento lauro di una seconda civiltà, inneggiando alla immortalità ed alla continuità dell'umano pensiero.

Non è maraviglia che tra i cultori delle risorte lettere e i monaci di S. Benedetto corresse come un effluvio di soave amicizia, ed i poeti specialmente si tenessero nei loro monasteri come in propria casa. Svolgendo la *Bibliotheca Casinensis* di D. Mariano Armellino, in cui si tocca della storia letteraria dei Cassinesi, trovo che non fu badia in Italia nel XVI secolo, in cui non fosse qualche monaco dotto nella greca e latina filologia, poeta alla maniera del Sannazzaro e del Vida, nel quale non

entrasse, a mo' di dire, quell'aere pregno di classicismo, respirato dai così detti *umanisti*. Anzi pel nuovo trovato della stampa, i Manuzi, i Giunta si affacciavano all'uscio delle badie e vi entravano, chiedendo ai monaci i manoscritti dei loro avi, recatori dell'antica sapienza, per divulgarli coi prodigiosi tipi. Ed allora il monaco rassegnò l'umile ufficio di trascrittore nelle mani di Faust e di Guttemberg, e riceveva da questi imperadori della moderna civiltà il gran diploma di benefattore dello umano pensiero. E per questo ai primi artefici di quel miracoloso trovato, venuti di Germania in Italia, Swanheim e Pannartz, furono fatti gli onori di casa dal monaco Benedettino, che gli ospitò nella badia di Subiaco.[1] In quel monastero, mentre alle armonie dell'organo si disposavano le salmodie monastiche, cigolò la prima volta in Italia il torchio tipografico, come segnale dell'esodo degl'Italiani dal medio-evo, e della loro progressiva peregrinazione alla terra promessa della cristiana libertà del pensiero. Adunque il Benedettino per quell' amore di conservazione ai tempi barbari, e per la rivelazione dei tesori dell'antica sapienza nel secolo della stampa, entrò per diritto nel concilio di quei sommi, che per la imitazione dei classici ristorarono le eterne ragioni del vero e del bello.

Come e perchè il Tasso entrasse in amorosa consuetudine con questi Benedettini, io toccherò brevemente. Nulla di nuovo ho rinvenuto; ma ricercando le sue lettere e quelle del P. Grillo, parmi averne raccolto un raggio di luce, che bellamente piegato sul cuore del poeta e di quei monaci, ci farà vedere certi fatti,

---

[1] I libri stampati la prima volta in Subiaco da quei tipografi furono il Donato *pro puerulis*, e il Lattanzio, compiuti addì 20 ottobre 1465; poi nel 1467 S. Agostino *de Civitate Dei*, e i libri *de Oratore* di Cicerone.

che o non seppero, o non vollero narrare scrittori troppo schivi delle cose monastiche.

Bernardo Tasso, perchè era ai servigi di D. Ferrante Sanseverino principe di Salerno, nell'anno 1545 si ridusse da Sorrento a starvi con la sua Porzia, che da un anno lo aveva reso padre del famoso Torquato. Questi nel tempo che dimorava in Salerno, versando nel primo lustro della età sua, spesso era menato alla vicina badia benedettina della SS. Trinità presso Cava dei Tirreni. Non so se vi abbia contrada al mondo, che per benigno riguardo di natura faccia tanto bene agli occhi del corpo e dell'anima, come quella valle detta Metelliana, che accoglie nei suoi recessi la badia della SS. Trinità di Cava. Ai suoi piedi è la città, in un paradiso di amenissimi colli e vallicelle, stanza agli estivi riposi, e da cui pare che quella valle monastica schiva rifugga, e solchi una via tra i monti, a trovare più severa dimora. Quindi e quinci gioghi selvosi, che di rimando scendono nelle acque del Selano, fiumicello nella state, torrente nel verno, che corre alla marina di Salerno; e sopra i gioghi altissimo il monte Fenestra, che prospetta il mare di Palinuro. Selvaggio paese, ma bellissimo; perchè non tocco dall'umano artifizio. Quelle selve montane valgono tanto più dei viali di villa Panfili, tonsurati dalle cesoie di Le Nôtre, quanto madre natura avanza donna Olimpia Maldacchini. [1] La valle a mezza via fa gomito, e scava come una grande spelonca. In questa, al cadere del x secolo, certo Emerico, turbato pei Saraceni dal monastero di S. Mauro *in centulis*, venne a posarvi; ed accoltovi il cassinese Liuzio, fuggito dal mal governo del suo abate Manzone, vi

[1] Donna Olimpia Maldacchini, cognata di papa Innocenzo Panfili, commise al Le Nôtre, giardiniere di Luigi XIV, che fece tante belle cose a Versailles, il disegno e le piantagioni della villa Panfili fuori porta S. Pancrazio.

prepararono la culla della famosa badia di Cava. Di questa fu padre, nell'entrare del secolo XI, Alferio dei Pappacarbone, nobilissima gente Longobarda, stretta di parentela ai principi di Salerno. Onorato nella corte di loro, spedito da Guaimaro legato in Germania appresso l'imperadore Ottone, gravemente infermo in S. Michele della Chiusa, si votò a Dio, e venne monaco in Cluny. Tornato in Salerno, si raccolse al romitorio di Emerico, e vi fondò il monastero e la chiesa col titolo della SS. Trinità. Come tutte le più celebri badie benedettine, questa Cavense crebbe per la santità dei suoi monaci, arricchì di feudi e di chiese per la pietà dei principi Salernitani, e venne reverenda per pontificali favori. Anch'essa lasciò nel tesoro della nostra storia nazionale la sua cronaca; [1] e il suo archivio, ricco di longobardi e normanni monumenti,[2] è uno dei più preziosi tabulari del medio-evo. Desiderio, Alfano, i quali poscia furono tanta parte della gloria di Monte Cassino, furono suoi alunni. Papa Urbano II, primo adunatore di crociate, solenne consecratore della nuova chiesa della SS. Trinità, largo donatore di privilegi, per la famosa bolla che concesse all'abate di Cava (1092), [3] annestò il suo nome alla storia di questa Badia in guisa, che per chi arriva a vederne le mura, è un ricordarsi di lui. Ma dove proprio è viva la immagine di Urbano, si è quel poggio aereo, che ti apre la valle poco lungi dal monastero, dalla banda meridionale, ove è sì largo e splendido riguardo di cielo, di terra e di mare, chiamato *Pietra Santa*. Contano, che in quel luogo,

---

[1] MURATORI S. R. I. PELLEGRINI *Hist. Prin. Longob.*

[2] Vedi la pregevole pubblicazione, che ne fanno i Benedettini di Cava col titolo: *Codex Diplomaticus Cavensis.*

[3] Vedi la dotta e vittoriosa dissertazione del chiaris. P. abate Morcaldi intorno alla autenticità di questa bolla, pubblicata nel *Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico 1876.*

giunto Urbano con la sua corte, sostasse, e per riverenza accedesse a piedi al monastero. Chi vi siede, e rammenta di colui che levò in Clermont la bandiera della croce, sente tutto un periodo di storia, che dopo cinque secoli fu materia del Poema della *Gerusalemme*.

In questa valle, a questa Badia, con queste memorie, traeva spesso il fanciullo Torquato, inconsapevole di uomini e di storia; ma già desto ad udirne il magistero col ritmo della poesia di quella bella contrada. La leggenda dei fatti che fruttarono gloria, è nelle vecchie badie come quel filo d'acqua che spiccia dalla rupe, che continuo zampilla e non tace mai. Non ne sai la madre fonte; ma la senti, e ti dice, che anche egli è qualche cosa nell'armonia della natura. Così la leggenda si travasa di labbro in labbro, misteriosa, continua, umile, ma non ignobile ancella; anche essa ha la sua pietra per l'edifizio della storia. Il Tasso, nei tristi giorni della sua prigionia, commemora quelli passati nel monastero Cavense, scrivendo al cassinese D. Angelo Grillo queste parole: « Mi conservi la sua grazia e di tutti i Padri della sua Congregazione, ai quali sono affezionato per l'antica ed intrinseca dimestichezza che ci ebbi con molti di loro nel monastero della Cava, dove, essendo fanciulletto, fui spesse volte accarezzato dal P. Pellegrino dell'Erre, che vi era abbate, e poi dal suo successore, che fu dei conti di Potenza: la qual memoria ora è rinnovata da me tanto più volentieri, quanto ho maggior speranza di non trovar per l'avvenire minor cortesia nella sua religione. [1] » Ecco il primo accostarsi del Tasso ai Benedettini. I due abati D. Pellegrino dell'Erre da Modena e D. Geronimo Guevara da Napoli tennero il reggimento della Badia Cavense per tre anni; il primo dal 1549 al 1550, l'altro dal 1550

---

[1] Opere, vol. IX, 18.

al 1552; perciò le visite del Tasso al loro monastero furono spesse, come egli stesso afferma, e si prolungarono per tutto un triennio. Vi fu tempo ad entrare nella dimestichezza di quegli abati, a vedere ed udire la leggenda del loro monastero.

Quei sepolcri di Riccardo conte di Campagna, di Guaimaro figlio del duca di Sorrento, e di altri che acconciarono le loro ossa nella chiesa Cavense accanto a quelle dei santi abati Alferio, Pietro, Constabile, Leone, per averli patroni innanzi al giudice venturo, dovevano attirare gli occhi del fanciullo, e fargli dire: Questa è casa di santi. Come e perchè questa sorgesse, gli veniva narrato or da questo or da quello dei monaci; e forse non una volta sola, assiso al poggio della *Pietra Santa*, il fanciullo pendeva dalle labbra del vecchio abate, che narrava ad altri di Urbano e dei conseguenti episodii della sua vita: Clermont, i crociati, il santo sepolcro.

Tasso dice che fosse accarezzato dai due vecchi abati Cavensi. Le carezze dei vecchi pel fanciullo sono il racconto degli antichi fatti; ed il racconto è la rugiada della sua anima. Questa lo beve, lui incoscio di quel che saranno un giorno le idee, che la notizia dei fatti gli va locando nelle cellule della sua mente. Quelle idee, senza saperlo, non lo lasciano più; crescono col suo corpo, e in una data ora si compenetrano e formano la grande idea, madre delle grandi opere. Torquato Tasso non era in età da pensare ai poemi; ma certo fu predestinato da S. Benedetto nella badia della Cava al canto della *Gerusalemme*. A questo accenna egli stesso, quando, già piena Italia del suo nome, scriveva allo stesso D. Angelo Grillo: « Anderò un giorno a vedere questi Padri di S. Benedetto (i Cassinesi di Ferrara), e dirò loro, che io sono l'amico del P. D. Angelo Grillo, che per suo amore ho fatto menzione particolare di papa Urbano, del monastero di

Cava, ove tornò monaco.[1] » Ed infatti nella sua *Gerusalemme Conquistata*, descrivendo le storie che decoravano la tenda di Goffredo, ritrae la valle metelliana e i suoi santi recessi, ed in questi Urbano in veste di monaco.[2] Questo ricorso della mente del poeta alla sua infanzia, questo innesto del triplice pensiero dell'amore benedettino, di Urbano e della *Gerusalemme*, è appunto quella che innanzi ho chiamato compenetrazione delle idee infantili in una sola, generatrice del suo poema. Tasso sortì da natura nelle beate piagge di Sorrento la potenza poetica; ma nei silenzî del chiostro benedettino intese il primo soffio della ispirazione del canto.

Fu veramente cosa da notare, che quando appunto ebbe principio tutto il bene, che poi Tasso e i Cassinesi si ricambiarono, incominciasse a sgropparsi su di lui tutto quel nembo di miserie, che non finirono di tribolarlo fino alla morte. Imperocchè a quei dì il vicerè Pietro di Toledo, parendogli poca cosa il giogo, con cui teneva sotto al lontano signore queste provincie meridionali, volle anche impigliare la nobilissima Napoli col capestro del S. Offizio spagnuolo. Questa contenne le mani dell'osceno proconsolo: non lo volle, e non l'ebbe. Ma l'ira del vicerè si rovesciò sul Sanseverino, che era andato in corte di Madrid oratore del popolo napoletano. E tanto gli si adoperò contro, che prima con male arti lo trasse dalla grazia di Carlo V, poi con agguati, orditi dal suo figlio Don Garzia, insidiò alla sua vita; in guisa che il Sanseverino per vera disperazione si gittò alla parte francese. Come a ribelle, gli vennero pubblicati i beni; e con questi andarono a fondo anche le sostanze del suo segretario Bernardo Tasso. Così in quello che i Benedettini di Cava sorridevano all'innocente

---

[1] Opere, pag. 67.
[2] Canto III, stanza 4.

infanzia di Torquato, incominciava per malizia degli uomini la povertà a contristare i primi anni della sua vita, quasi precorrendo a tutte le miserie, che poi gli fruttò la imprudenza del suo cuore.

Ancora adolescente, nell'anno decimosettimo di sua vita, pubblicò Tasso il *Rinaldo*, poema intitolato al cardinale Luigi d'Este. La qual cosa lo mise in fama di poeta, e gli schiuse le porte della corte di Alfonso II duca di Ferrara. Oggi si direbbe, che il Tasso vi avesse stanza ufficiale: vale a dire, che il suo poetare era un ufficio di corte, come qualunque altro. Per questo il poeta non doveva avere altro in mente, quando poneva mano ai versi, che il duca e le duchesse; perchè da questo gli veniva quanto di bene incontrava nel beato ospizio. Il duca gli forniva la mensa e tutte le comodità della vita; e Tasso di rimando, quel che aveva fatto Virgilio ad Augusto, egli aveva a fare ad Alfonso; cioè metterlo in cima alla macchina epica di un poema, perchè salisse in fama di eroe, e con le blandizie di erotiche fantasie consolare la infeconda maternità di donna Lucrezia, duchessa di Urbino, [1] e la verginale solitudine di donna Eleonora, [2] amendue sorelle del duca. Egli in quella stanza menò innanzi l'incominciata *Gerusalemme Liberata*, e scrisse l'*Aminta*, favola boschereccia. E poichè il poeta era un servitore di corte, i suoi versi erano cosa del duca; e dal Tasso dovevano tosto recitarsi nelle brigate domestiche al suo cospetto e delle sorelle; in guisa che, prima che venissero limati, senza licenza dell'autore, valicavano l'uscio della corte, si spandevano per l'Italia, oggetto di ammirazione e pascolo alla malignità degli emuli ed alla ingordigia degli stampatori. Onde ebbe alcuni anni appresso a scrivere a

---

[1] Non ebbe mai figli.

[2] Non ebbe mai marito.

Curzio Ardizio,[1] che egli era stato maltrattato dagli stampatori quanto dai principi. Questa fama intempestiva delle sue poesie si spandeva da per tutto, e tutti erano presi di grande desiderio di leggerle intere; ma della *Gerusalemme* era un affocato aspettare dei poeti, dei quali a que' dì l'Italia aveva una grande copia.

Nei monasteri Cassinesi si faceva anche un gran ragionare di Tasso e delle sue cose; imperocchè vi aveva monaci, che non solamente per consorzio di studii a lui intendevano con la mente; ma anche per iscambievole ragione di amicizia e di stima a lui favorivano per molta carità di affetto. Nelle sue lettere al Grillo sono frequenti le salutazioni ai monaci Cassinesi, come al Guidi, al Trojani, allo Stella e ad altri; coi quali è a dire che entrasse in amicizia nelle visite ai monasteri dei Benedettini in tutto quel vagare che fece per le italiane città. In ciascuna di queste, dico delle principali, era una badia e qualche monaco, che per dottrina o di scienze o di lettere fosse venuto in celebrità di nome. In Genova era S. Caterina con D. Angelo Grillo, poeta a quei tempi assai riputato; in Brescia, il monastero de' SS. Faustino e Giovita con quel Giov. Batt. Stella, peritissimo nei negozi, e che molto aiutò al Tasso presso il cardinale Gonzaga ed il nipote Lattanzio; fondatore in Brescia dell'accademia degli *Erranti;* in Mantua, S. Benedetto, in cui era fresca la memoria di quel bizzarro ed acutissimo ingegno di Teofilo Folengo, poi detto Merlin Coccaio, autore della *Maccaronea;*[2] in Firenze, Santa Maria di Badia, con quel Vincenzo Borghini, che per dottrina di greca, latina ed italiana filologia ebbe pochissimi eguali, nissuno che lo

[1] Opere, vol. 9, p. 136. Vedi SERASSI, *Vita del Tasso*, p. 71, tomo 2.

[2] Satira de' suoi tempi, mirabile per acume di critica, venustà d'immagini e invenzione di poesia. Il Moreri (Diction. *Folengo*) con un *on dit* accenna al Rabelais, che avesse imitato quel monaco, e tratte le cose più belle del suo *Pantagruel* dalla *Maccaronea*.

superasse per dirittura di giudizio e purità di gusto nelle cose di arti; onde il Vasari non rifinisce dal celebrarlo; e infine il mio Monte Cassino, che a quei dì aveva come un Parnaso di poeti, che nella storia delle nostre lettere furono ricordati con lode; dico di Angelo de Faggis detto il Sangrino, di Onorato Fascitello, Felice Passero e Benedetto dell'Uva da Capua, [1] al quale il Tasso in una lettera al P. Grillo manda a baciare le mani. Ed è cosa da notare come i consigli a purgare la sua *Gerusalemme* ed a pubblicarla per le stampe venissero al poeta da due monasteri benedettini, dalla Badia di Firenze e da Monte Cassino. Imperocchè mentre il Tasso era in corte di Alfonso, e si faceva di fuori un gran parlare del suo poema, il monaco dell'Uva, non sostenendone la troppo indugiata edizione, indirizzò a lui quel sonetto che da me rinvenuto in un manoscritto autografo di rime del medesimo, pubblicai di nuovo nella mia Storia di Monte Cassino. Ma Tasso andava a rilento a pubblicare per le stampe il poema; perchè il timore dei critici, il desiderio di far cosa grata al principe e pari alla gloria che si prometteva, non rifiniva dall'interrogare i letterati più celebri del suo tempo intorno alla *Gerusalemme*, a far tesoro de' loro giudizi. Il quale negozio egli commise a Scipione Gonzaga [2] in Roma; che, tolti a compagni il Borgea, il Nobili, lo Speroni e l'Antoniano, con molta cura misero tutti ad esame l'opera del Tasso, e andarono in molta varietà di giudizi; ai quali, fortunatamente, il Tasso non andò ciecamente appresso. Non tenendosi contento a queste lontane consultazioni, trasse a Padova, a Roma per consigli; e finalmente, dando per Siena, venne a Firenze con lettere del Canigiano, ambasciatore del granduca in Roma, che lo menarono

[1] Vedi la Biblioteca dell'Armellini a questi nomi.
[2] Opere, tomo X, p. 77.

innanzi al Cassinese Vincenzo Borghini. Era questi a capo della Accademia del Disegno in Firenze, ove Cosimo l'aveva messo a tenere le sue veci: ed era stato deputato alla correzione del *Decamerone*, che poi stampò il Giunti nell'anno 1574, e intorno al quale scrisse annotazioni e discorsi di grande pregio filologico.[1] Per la qual cosa e per la lunga esperienza e notizia del bello nelle arti, e per vero magistero nella lingua volgare, poteva dare in copia consigli al Tasso intorno alla sua *Gerusalemme*. Chi avesse visto il poeta nei tranquilli ragionari col dotto Cassinese, certo che non avrebbe preveduto tutto quel turbine di censure, che, appunto da Firenze, si sgropparono su quel poema.

Non narro la vita del Tasso, che tutti sanno; ma tocco solo di quei fatti, nei quali il povero poeta ebbe tanto sollievo dalla carità dei Cassinesi. Certo che in Corte di Ferrara avrebbe potuto egli vivere assai beato, e per l'onore in che lo teneva il duca, e per le carezze che gli facevano le sorelle di lui Lucrezia e Eleonora: se l'animo incostante, la imprudenza degli affetti, la sfrenata fantasia e la gelosia degli emuli non gli avessero volto in rovina tutto quel bene. Io dico bene, perchè tale egli tenevalo; ma tale non era. L'aere delle corti ammazza sempre. Erano amendue quelle duchesse di singolare bellezza e leggiadria di modi; amendue assai colte di lettere, ed esercitate nella musica ed in tutte quelle arti che fanno lieta e gentile la vita, e vaghe del conversare con uomini scienziati e letterati, forse più di quello che a donne si convenisse. Tuttavolta seppero con tanta osservanza di costumi contenersi, che tutti erano a lodarle come esempio di matronale temperanza.[2] Pare da quello che ne lasciarono gli antichi, che

---

[1] Serassi, tomo I, nota p. 241.

[2] Narrano, che Eleonora avesse tanta santità di costumi che, lei morta, Ferrara venisse liberata dalle inondazioni del Po e dai danni del terremoto per le sue pre-

la Lucrezia avesse, con molto senno, certa levatura di spiriti, e un non so che di principesco, che veniva dalla nobiltà della stirpe e dall'aver tenuta corte in Urbino; cose che non erano in Eleonora. Questa pareva fatta proprio per arrovellare il petto del povero Torquato. Bella, colta quanto la sorella; ma la nobiltà dell'animo velava con certa modestia e morbidezza di costumi, che rimutava in amorosa fiducia la riverenza dei suoi servidori. La cagionevole salute, il tenersi dalle cure maritali, dalle feste e sollazzi della corte, la vita solinga e quasi claustrale, la circondavano di certo mistero che aguzzava il desiderio di sapere addentro al suo cuore. E questo desiderio è sempre precursore dell'amore affocato, e gli fa via. Avvegnachè Lucrezia largheggiasse verso Torquato di favori più della sorella, vuoi per gli uffici messi a farlo entrare in corte, vuoi per ricchi doni con cui gratificavalo, pure è a dire che maggiore fosse la grazia, in che lo aveva Eleonora. Amendue lo carezzavano assai; perchè uno stesso piacere provavano ad udire dalla sua bocca le molli descrizioni dell'Aminta ed i pietosi casi di Sofronia e di Olindo. L'animo del poeta andava appresso ai suoi versi, e coi versi entrava in quello di Eleonora, e vi faceva i commenti.[1]

Avrebbe dovuto il Tasso raccogliere le vele, cauto giocare di remi e studiare i passi: ma volle andare a golfo lanciato, e ruppe a quelli, che per moltitudine di naufragi Orazio chiama *infames scopulos*. Tasso in una lettera al Gonzaga, a vece di paventare la presenza dei pericoli, quasi ne menava vanto, dicendogli, che il duca, andato fuori, lo aveva lasciato; « perchè così è piaciuto

---

ghiere — (Serassi, tomo I, p. 170). Io non voglio sciupare la mia fede nella postuma santità di questa duchessa. Ma se le sue preghiere rattennero le inondazioni e i terremoti, perchè la sua ragione non infrenò in vita il fatale amore di Tasso? Quando si è agli esordii, si è sempre a tempo.

[1] Queste due duchesse mi tirano la mente al IV libro dell'Eneide.

alla signora duchessa di Urbino, la quale togliendo l'acqua della villa, ha bisogno il giorno di trattenimento. Leggole il mio libro; e sono ogni giorno con lei molte ore *in secretis* ». Se faceva lo stesso con Eleonora alla villa di Consandoli, io non so che avvenisse al poeta, non ignorando a che menassero queste letture *in secretis*.[1] Certo che un violento amore si appiccò al poeta Torquato. Giov. Battista Manso, marchese di Villa, avverte, che la devozione di Tasso verso Eleonora doveva essere accesa dai raggi della bellezza di lei « ancorchè di fiamma così pura, che solamente gl'illuminasse lo intelletto e gl'innalzasse la volontà, senza però accendergli la virtù sensitiva, come ad amadore di così alta e divina principessa si richiedeva. » Come si accordi quest'avvertenza del marchese con tutto quello che dice appresso degli amori di Tasso, io non so intendere; e neppure Tasso avrebbe inteso, che dalla prigione pregava il duca di Urbino della sua libertà con queste parole: « Ancorchè io possa uscire da questa prigione di Sant'Anna senza ricever noja delle cose, che per frenesia ho dette e fatte in materia di amore. » Tasso dunque s'inchiodava al petto un *mea culpa* per cose fatte, che certo non erano illustrazioni dell'intelletto.

Il Muratori nella sua lettera ad Apostolo Zeno, preposta a quelle del Tasso, che egli la prima volta pubblicava, narra come certo abate Carretta da Modena, vecchissimo, e vissuto col Tassoni, autore della *Secchia Rapita*, avesse saputo per immediata tradizione la colpa che tolse a Torquato la grazia del duca. Chi vuol saperla vada pel Muratori. Certo che il duca andò in bestia, quasi per domestica ingiuria patita: dichiarò matto Torquato, e lo mandò all'ospedale come tale. Il Muratori crede probabile il racconto del Carretta. Io lo credo vero; imperocchè il solo amoreggiare coi

[1] Aveva letto il canto V dell'*Inferno* di Dante?

versi non avrebbe spinto l'Estense al furibondo partito. Nelle mani del duca la follia di Torquato fu come un tumultuario *perizoma*, a coprire l'insidiato pudore di casa d'Este.

Nel marzo dell'anno 1579 fu dunque imprigionato Tasso in una stanza dell'ospedale di Sant'Anna, e dato a custodirsi da buona guardia come frenetico. Era priore dell'ospedale Agostino Mosti, uomo di lettere, poeta, discepolo dell'Ariosto, che per emulazione, o per adulazione al duca, rifatto in ferina natura, fece inumano governo dell'infelice poeta. Qual male aveva fatto a costui il Tasso? Questi, in una lettera MS. citata dal Serassi [1] dopo aver lamentato la crudezza del priore, esce in queste parole: « Questo solo le vo' dire, che io sono stato oltre quattordici mesi infermo in questo spedale, senza avere alcuna di quelle comodità, che si sogliono concedere ai plebei, non che ai gentiluomini par miei. Nè meno mi sono state negate le medicine dell'animo che quelle del corpo: perciocchè, tuttochè qui sia un cappellano, persona, per quel che mi immagino, assai intendente, non è mai nella mia infermità venuto a visitarmi, o ad usar meco alcun atto di misericordia: e sebbene io ne l'ho pregato, non ha voluto mai o confessarmi o comunicarmi. »

Dalle quali parole è manifesto, che il vero guardiano di Sant'Anna era lo stesso duca, che aveva travasato l'animo suo feroce nel petto degli scellerati ministri. I principi italiani, a quel tempo, erano tutti ad immagine e similitudine del gran sire di Spagna, Carlò V, che si teneva imperadore di tanta parte del mondo per divina ragione, e non poteva imbrancarsi nel gregge dei figli di Adamo. La forma della sua monarchia doveva essere irreperibile nell'ordine della natura, e da plasmarsi solo dall'artifizio della idolatria cortigiana, origine delle ispane corruttele nel secolo XVI.

---

[1] *Vita di Torquato Tasso*, tom. 2, pag. 36, in nota.

Per cüi idolatra era il culto da prestare al principe; inesplicabile, tenebrosa la ragione delle sue vendette. Il veleno e il pugnale dei Borgia puniva i peccati domestici, e i trabocchetti palatini ingoiavano colpe e vergogne, che non si dovevano rivelare al volgo. Filippo II in Ispagna e Cosimo dei Medici in Italia furono terribili giustizieri del proprio sangue; e tale fu Alfonso d'Este del povero Torquato. Adunque dentro all'ospedale era il priore e l'indegno presbitero, che maciullavano il corpo e lo spirito di Tasso, e all'uscio il duca, che per sette anni contenne la pietà di tutta Italia, che lo pregava della libertà del gran poeta. Le lamentazioni e i guai levati dal Tasso dal suo carcere, anche oggi, a leggerli, ti rompono il cuore della pietà; e avvegnachè fosse all'uscio quel carceriere, pure si diffusero per tutte le italiane contrade, e tutti ne piansero. Ma era tanto lo stupro già patito nell'animo dalla nostra gente per le forestiere signorie, che mentre si dolorava sui casi del poeta, si lodava Alfonso II, come benefattore del medesimo. Dice il Muratori: [1] « Fu d'avviso il Manso nella vita di esso Tasso, che fosse indotto il duca a rinserrarlo in Sant'Anna dal bisogno, in cui lo scorse di essere curato, e dal desiderio di rendere la sanità ad un personaggio, già pervenuto con la sua *Aminta* e col suo poema eroico ad immortalare sè stesso, e a recar sommo onore all'Italia, nonchè alla sola Ferrara. » E il Muratori rafferma la sentenza del Manso, dicendo: « E senza fallo, questa mira l'ebbe il duca. » Or se dopo due secoli da quella tragedia, il Muratori, e con lui quanti credevano alla impeccabilità dei principi, davan ragione ad Alfonso, che è a dire dei presenti? Il volgo teneva il Tasso per matto; e commiserandolo, levava al cielo la pietà del duca, che lo teneva al manicomio; i principi, come l'imperadore Rodolfo, il cardinale

---

[1] Opere del Tasso, tom. X, p. 298.

Alberto d'Austria, fratello di lui, il principe di Mantova, di casa Gonzaga, la città di Bergamo, preganti il duca della liberazione di Tasso, andavano cauti; perchè il purgarlo dalla follia. era un infamare il duca; e tra' principi queste cose non si fanno. Per la qual cosa le preghiere dei signori a favore di Torquato erano senza nerbo, e facilmente per sette anni le ributtò l'adirato Alfonso. Aggiungi, che i preganti si commovevano piuttosto dalla virtù poetica e dalla fama del suo poema, che dalle incredibili miserie che durava l'infelice rinchiuso. E neppur quelli che lo visitavano erano tanto menati dalla pietà o dalla persuasione di sollevare in qualche modo Torquato, quanto dal desiderio di vederlo e poter dire: l'ho visto. In una parola, tutti guardavano al sommo poeta; nissuno all'uomo, infelice sopra a tutti i mortali. A commiserarlo davvero, ed a stendergli più che la mano, il cuore, vi voleva una virtù che non ha sede nella mente; ma che, messa nel cuore umano dagli inizii del mondo, vi tapinò orfana, sconosciuta, fino al dì che l'ebbe il Cristo disposata a sè stesso in su la croce.

Questa virtù, che non guardava a convenienza di tempi e di persone, ma al solo Cristo, in cui fa capo la universa fratellanza umana, fu sempre nei monasteri di S. Benedetto. Questi scrisse un capo nella sua Regola, che ha titolo: *Degli ospiti da accogliere*, che incomincia: « Tutti gli ospiti che sopravvengono, siano accolti come Cristo..... » e finisce: in tutti gli ospiti che arrivano o partono, a capo chino e con tutto il corpo prostrato per terra si adori Cristo, che in quelli si accoglie. » Quell'*omnibus*, senza distinzione di stato e di credenza, quel veder Cristo nell'ospite, quella è carità. L'ostiaria delle badie benedettine fu sempre la carità. E nel dire ospite, non intendeva quel legislatore solo i chiedenti il pane ed il tetto, a posare ed andare; ma ogni generazione di uomini, che piange e tapina, che con una mano si contiene al petto

qualche ferita che sanguina, e con l'altra picchia e ti chiama in aiuto. Perciò, come le lamentazioni dell'infortunato Torquato giunsero alle porte dei monasteri Cassinesi di Cava, S. Severino, Monte Cassino, Ferrara, ove aveva tanti ammiratori ed amici, fu una pietà, una compassione di tutti; la carità ne schiuse le porte; ed a capo chino, col corpo prostrato per terra, que' monaci accolsero ospite il Cristo nel povero Torquato!

A fare, come suol dirsi, gli onori di casa, fu deputato D. Angelo Grillo. Era questi di gente patrizia, nato in Genova da Niccolò, marchese di Montescaglioso in Basilicata, e da una Spinola. Splendore di natali, parentado con le più potenti case di Genova, ricchezza, ingegno, tutto apriva al giovanetto Grillo larga via agli onori ed agli uffici di quella repubblica. Non ne volle sapere; e si rese monaco di S. Benedetto nella badia di Santa Caterina appresso Genova nell'anno 1572. Pose l'animo alle cose di filosofia, di matematica e di teologia; ne venne dottissimo ed assai riputato. E poichè era per natura e per culto inchinato a tutto che fosse bello e gentile secondo Iddio, intese con molto studio a dire e scrivere con leggiadria di forme e modi; il quale intendimento malamente corruppe l'andazzo dei suoi tempi, nei quali ovunque si folleggiò per incontinenza di artifizio. Fu poeta con molti altri, e fece rime, quali gliele consentiva la ragione del suo vivere monastico; volgendo i suoi versi a cose tutte di spirito. Per le quali egli entrò nell'amicizia dei poeti più celebrati del secolo, come del Guarini, del Marini e del Tasso, che lo lodò anche nei suoi versi. Sarebbe lungo il ricordare di tutti coloro, che, o vivente o dopo morto, levarono il Grillo in molta fama. Solo toccherò del Tassoni, il quale nella *Secchia Rapita*[1] trovò modo di celebrarlo, e di due pontefici poeti, Urbano VIII ed

[1] Canto VIII.

Alessandro VII; l'uno Maffeo Barberini, l'altro Fabio Chigi; i quali con assai eleganti distici latinamente lodarono i suoi *Pietosi affetti*. Urbano l'ebbe tanto caro, che, stando in Roma il Grillo, solea accoglierlo nelle più segrete stanze, e seco per molte ore usare familiarmente. Le quali onoranze non turbarono, come suole avvenire, il suo petto di ambiziose concupiscenze. Anzi, avendo voluto questi pontefici rimeritare la dottrina ed il senno di lui, offrendogli le sedi vescovili di Aleria in Corsica e di Albenga nel Genovesato, trovarono chiuso l'animo di lui a queste profferte; parendogli che l'agognare agli onori di chiesa, dopo avere rifiutato quelli del secolo, fosse indizio di caducità di propositi, indecente ad un Benedettino.[1] Quando certe cose, che chiamano mitere e porpora, cadono sul capo di un monaco, si portano con pazienza; ma vagheggiarle è una irrisione di sè medesimo; è come un ripigliare per la finestra della sagristia quello che si è lasciato in piazza per amore di Dio. Questa continenza dal cercare il favore degli uomini lo francava da tutto quello studio di cautele, con cui si munisce chi vuole ascendere, poggiato al bacolo della santità. In fatto di religione andava cauto; aborriva dalla ipocrisia; e il troppo fervore soleva temperare negli altri con prudenza, perchè non trascorresse i confini del ragionevole, e si risolvesse in male. Diceva per lettera a Gio. Battista Spinola intorno ad un monaco novizio: « Avvertisca in questi principî a non ingolfarsi in soverchia astinenza e mortificazioni, però che l'indiscreto fervore è cosa da penitente temerario. E certe veemenze di spirito vogliónsi temperare; dove molti, nol facendo, hanno cominciato in ispirito e finito in carne. » Bello anche ciò che scrive ad un suo

---

[1] Non accettò gli offerti onori episcopali, *invicta constantia*, dice l'Armellini; " tum quia monasticæ religionis, quam amplexus semel fuerat, amantissimus, eam dignitatibus omnibus anteferebat, tum quia sui contemptor, tanti muneris oneri pares sibi vires adesse minime reputabat. „ Biblioth. Casinensis, tom. I, p. 30 e seg.

confratello, D. Anselmo Orefice, da Subiaco, narrando della visita fatta dal cardinale d'Ascoli a quel monastero. Egli dice: « Ha scorto in noi, il cardinale, sovra tutto, animo candido, e religiosità senza fuoco. Ohimè! tanti artifizi! Perchè ho io a parlare da ammalato, se sono sano e mangio da sano? Perchè ho a portare il collo torto, se Iddio me l'ha fatto ritto? La composizione del corpo con certa mansuetudine di costumi sempre mi piacque nei religiosi; ma non affettata, non con tanta salsedine. Or noi ci siamo dimostrati tali al signor cardinale, perchè tali noi siamo; tale è la nostra osservanza. » Candore e religiosità senza fuoco: ecco il Grillo, ecco il sodalizio Benedettino, cui apparteneva.

Quel candore rendeva l'anima del monaco tersa, splendiente, acconcia a riflettere ogni raggio di bellezza fisica e morale. Perciò ora prospettando da Monte Cassino la nebulosa valle del Liri, ora dalla Badia di Praglia seguitando con gli occhi il verde ondulare dei colli Euganei, ora dai solinghi recessi di Subiaco, sente, a mo' di dire, la fragranza del bello, e te la vuol far sentire nelle sue lettere; ma il suo sentimento è sacro e monastico. « Faccio conto, scriveva da Subiaco a Giannettino Spinola,[1] che questi sacri monti son quei, sui quali imparò di salire al cielo il mio padre S. Benedetto, e di conversar con Dio con quella famigliarità che sogliono le anime giuste. » E da Monte Cassino a D. Angelo Petra:[2] « Mi trovo in Monte Cassino, alto di sito ed alto di contemplazione, tra le pietose ed antiche memorie del nostro santissimo patriarca Benedetto... Ora mi trovo consolatissimo ed accarezzato da tutti molto più che io non merito, e in ispezie dal P. Caracciolo. Ma i favori del R. P. Sangrino passano tutti. Si è offerto questo divotissimo vecchio di pregare sempre in particolare per

---

[1] Lettera, pag. 363.
[2] Lettera, pag. 187.

me; e dicemi spesso: Siamo ambedue Angioli. Sì, rispondo io; ma *stella a stella differt*. Passa ottant'anni, ed è robusto, pieno di color vivo, che rappresenta in lui ancora l'età fresca. » Stando nel monastero di Praglia fra i colli Euganei, è tutto in festa per la ospitalità che offre ai signori veneziani, padovani ed anche vicentini, che traevano a quelle campagne, per sollevare l'animo dalle cure dello stato: « Non fumano, scriveva, per loro molto più del solito i nostri camini; ma ben giubilano per loro i nostri cuori.[1] » La dolce temperie del suo animo lo tira a far bene non solo ai vivi, ma anche ai trapassati. La vicinanza di Arquà a quella Badia, gli fa pensare al Petrarca; ed ecco con quanta carità di affetto lo va a trovare, movendo da quei prati, « dai quali in poco più di un'ora sono ad Arquà, dove questo monastero ha luogo molto vicino, e dove a' giorni passati visitai e la casa, e l'arca, e le memorie tutte del nostro immortale e famoso Petrarca; per cui fei orazione con alcuni miei monaci; e gli ho ordinato un solenne anniversario per quella grande, e, come io stimo, benedetta e santa anima, che Dio abbia in luogo di luce e di gloria, che ebbe quaggiù in testimonio dei suoi doni e delle sue maraviglie; mentre egli espresse in carne umana costumi celesti e intelletto angelico. Col quale molto giudiziosamente si elesse questi siti, e queste abitazioni, per attendere a Dio e a sè stesso; e perchè dai suoi ozî dottissimi derivassero al mondo quasi da divino fonte, tanti rivi e tanti fiumi di umana e divina eloquenza.[2] »

Se tale era il Grillo verso il Petrarca, già morto da oltre due secoli, è facile immaginare quale riverenza ed amore portasse al vivente Torquato. Tutto ciò che avvenne tra que' due, non ho trovato in alcuna scrittura; ma con molta fatica ho razzolato nelle

---

[1] Pag. 431.

[2] L'Armellini toccando della virtù del P. Grillo, nota quella dell'ospitalità. Pag. 457.

loro lettere. Le quali, non recando nota del tempo in cui vennero scritte, rendono assai malagevole la connessione dei fatti. Pare che la prima volta il Grillo si appresentasse al Tasso con la lettera, che è la prima di quelle che Pietro Petracci comprese sotto il capo di *Offerta*. È scritta da Mantova, forse dal monastero di S. Benedetto di Polirone, al Tasso in Ferrara. In questa il monaco sente le pastoie della riverenza verso il cantore della *Gerusalemme;* e serra il suo cuore dentro le brutte forme, quali usarono ai tempi del Marini tutti i rivelatori di un primo affetto. « La rara virtù, egli scrive, di V. Signoria, che molto prima mi aveva legato l'animo nell'amor suo, ora mi scioglie la lingua e i piedi dell'ardimento in questa lettera. Nella quale vengo io ora a ritrovarla, e ad offerirmele per un di coloro, che non potendo più lungamente sofferire la soave tirannide dei suoi nobilissimi scritti, vien sforzato a parlare e a palesarsi. Conoscami dunque V. S. per tale, e me ne dia segno col comandarmi, se non per bisogno suo, almeno per necessità mia, sendo molto bramoso del favor suo. E la grazia di Dio, che è suo merito singolare in questo mondo, le sia nell'altro sempiterna mercede. »

Forse questa lettera fu scritta al primo spargersi della fama delle miserie, che incolsero Torquato, dico della sua prigionia in Sant'Anna. E penso, che non poteva il Grillo con maggior modestia profferirsi a soccorritore, nè con più confortevoli modi invitarlo a commettersi al suo amore. Egli sarebbe andato a Ferrara subito difilato, se la ragione del suo vivere di monaco, sommesso alla volontà altrui, gliel'avesse consentito: ma perchè i fatti non si dilungassero troppo dal promettere, adoperò in guisa, che Tasso trovasse ne' suoi confratelli un altro sè stesso.

Era in Ferrara un'antica Badia di S. Benedetto, abitata dai monaci della Congregazione Cassinese. Tra questi fu certo D. Basilio Zaniboni, il quale, secondo la osservanza notata dal Grillo,

recava anche egli anima candida e religiosa senza fuoco. Non trovo che levasse fama di sè per dottrina; ma per l'amorosa cura che prese in Sant'Anna del Tasso, da ricordare con molta riverenza. Nelle lettere, che quegli indirizzavagli, è chiamato Cellerario, ufficio che tra i monaci suona provveditore temporale dei fratelli. S. Benedetto nella sua Regola chiama a questo ufficio colui, che, tra le altre virtù, sia timoroso di Dio, e verso tutta la congregazione sia quasi padre.[1] « Non contristi i fratelli, egli dice... Se poi il fratello lo chiede di cosa contro ragione, non gli faccia dispiacere, sprezzandolo; ma con discrezione e modestia dia del niego all'ingiusto cercatore. Degl'infermi, dei fanciulli, degli ospiti e dei poverelli curi con ogni amore, tenendo per fermo, che di tutti costoro egli sarà per render ragione nel dì del giudizio. » Tale era il Cellerario di S. Benedetto, e tale fu D. Basilio verso il Tasso.

A lui commise D. Angelo la lettera da recargli in Sant'Anna, e con questa l'indirizzo a tutto il da fare, per tenergli viva la speranza in Dio, poichè quella negli uomini gli era al tutto fallita. E veramente non fu ufficio di carità a cui non andasse questo monaco: visitarlo spesso, e starsene con lui nell'ospedale, per fargli qualunque maniera di servizi, curare il ricapito delle sue lettere, sobbarcarsi al trascrivere le cose del poeta, tener l'occhio alle vesti, al cibo ed a quanto facesse mestiere, non solo alle comodità del corpo, ma anche ai bisogni dello spirito;[2] in una parola, vegliarlo come un fanciullo; perchè a tale aveva condotto la malizia dei tempi e degli uomini quell'animo così splendiente dei doni di Dio. Tasso nelle cure di D. Basilio tenne luogo d'infermo, di fanciullo, di ospite, di poverello; e il Cellerario potè rendere nel dì del giudizio larga ragione del fatto suo verso Torquato.

---

[1] Cap. 21.

[2] Vedi le lettere del Tasso a D. Basilio Zaniboni nel tomo IX delle sue Opere.

E questi rispondeva alla carità del buon monaco con una fiducia infantile, che ti commuove a pietà. Da Sant'Anna conchiudeva così le lettere a D. Basilio: « Vorrei che mi fosse conceduto di venire ai vostri uffici questa settimana santa: ma se io non avessi comodità di uscire, venite voi a consolarmi, come solete, perchè vi aspetto, vi desidero e mi raccomando.[1] » Ed in altra:[2] « Se mi avete voluto per figliuolo spirituale e per amico non ve ne pentite: perchè la penitenza deve essere dei peccati, non di usar cortesia, o di far piacere ad un povero gentiluomo... basta che sono inteso, e voi sapete il mio stato. »

Tasso non rispose incontanente alle lettere del P. Grillo, perchè voleva ad un tempo rispondere con altrettanti sonetti ai due che gli ebbe mandati il monaco, quasi a testimonio della comunanza dei loro studi, e perchè a quei tempi la forma delle rime si teneva da più della prosa. Di che fece consapevole il P. Zaniboni, non volendo che dall'indugiata risposta argomentasse in lui freddezza di cuore verso la cortesia del Grillo. « Non ho avuto lettera, scriveva il Tasso, molti anni sono, ch'io abbia letto con maggior piacere, di quella, che mi scrive il P. D. Angelo; però s'io avessi voluto compiacere all'affetto mio, avrei risposto subito: ma ho stimato, che egli non si sarebbe compiaciuto della mia risposta, s'io l'avessi mandata senza rispondere ai sonetti, ai quali mi par maggior fatica il rispondere, che forse a S. Reverenza non è stato lo scriverli: non tanto perchè le risposte portano in sè stesse maggiore difficoltà, quanto perchè io credo d'esser meno pronto al far versi di quel che egli sia, in questo stato massimamente. Laonde indugio a darle risposta, facendo forza al mio desiderio, e prego V. P. che se pur giudica, che

[1] Opere, tom. IX. p. 104.
[2] Ivi.

l'una senza l'altra risposta possa essergli grata, venga a pigliar la prima per arra delle altre, e per pegno della mia volontà, la quale offero divotissima al suo servigio: e s'ella fosse così accompagnata dalle forze, come sarebbe stata in altro tempo, tanto il vincerci di numero di sonetti, quanto per avventura sarei nella bellezza superato: ma ora in questo campo, ove egli m'ha provocato, ho tutti i disvantaggi; però non è meraviglia, che io abbia ancora tutte le perdite; e il perder seco mi sarà caro in tutte le altre cose, fuor che nell'amarlo. Spero che non m'abbandonerà con le sue sante orazioni, le quali vorrei, che facesse continuamente per me in quel modo, che sogliono essere fatte per quegli amici, che s'amano teneramente, e ne prego anche V. P. e aspetto, che torni a vedermi. Dalle mie stanze. »

Dalle quali però è manifesto con quanta intenzione di cuore Torquato si abbracciasse al Grillo ed al Zaniboni, e come questi, non secondo il desiderio suo, ma come glielo consentivano le cautele del principe, se ne stesse sovente col prigioniero. Da buon Cellerario, con parole di spirito si adoperava, presente, a sollevare l'animo del prigioniero; lontano, gli si faceva innanzi con qualche cosa grata a mangiare, che gli mandava donando: « Benchè io desiderassi piuttosto, rispondeva Torquato, pascesse la mente mia con quel cibo prezioso, del quale è famelica, nondimeno la ringrazio dei canditi e delle persicate, che mi ha mandato a donare; e le accetto quasi per segno di più desiderato condimento, che io aspetto da lei; però se, passata la settimana santa, verrà a vedermi, mi sarà molto caro.[1]

Al cantore della *Gerusalemme*, tanto festeggiato e carezzato pochi dì innanzi da tutta Italia, non avanzavano che questi due monaci, con cui avrebbe voluto starsene sempre; perchè soli a

---

[1] Pag. 102.

sostenergli l'infralito spirito. Infatti mandando al Zaniboni la lettera di risposta al Grillo, lo prega, che torni a vederlo, « acciocchè, scriveva, mentre mi sarà grave la lontananza dell'uno, mi sia cara la presenza dell'altro, e co' suoi ragionamenti temperi il desiderio, che io ho della venuta dell'amico suo. » Intendeva della venuta del Grillo.

Scritti i due sonetti di risposta a quelli del Grillo, Tasso rispose anche alla sua lettera con poche parole;[1] ma di affetto lucidissime, in cui si specchia l'anima del poeta, che ricordando le accoglienze ricevute dai Benedettini della Cava nella sua infanzia, e la fiducia che pone nel patrocinio della Congregazione cassinese, spera, che la carità del tempo passato non fallisca alla presenza dei suoi mali. Alla quale speranza egli era confortato dal sapere come il Grillo non tanto lo lodasse e lo onorasse, come illustre poeta, quanto lo compatisse e lo amasse, come sprofondato nelle più crude miserie. « Io ho conosciuto S. P. R. nella sua cortesissima lettera, quasi in una viva immagine dell'amor suo; e benchè ogni parte mi sia oltremodo piaciuta, l'affezione nondimeno, che mostra di portarmi, oltre tutte le altre, mi è stata cara. Però non contento di questa prima cognizione, desidero conoscerla ancora in presenza; e la prego, che supplichi il signor Iddio con tutto il cuore, che tosto ce ne conceda occasione. »

La quale occasione come si parò al Grillo, incontanente mosse dal monastero di Brescia per Ferrara. Ove, per la grande stima e riverenza in che era tenuto, fu licenziato dal duca ad entrare nelle stanze del Tasso e starvi a suo talento in sua compagnia. Quale animo fosse il loro al primo incontrarsi e vedersi, io non saprei dire a parola; perchè la miseria del visitato e la pietà del

---

[1] Pag. 18.

visitante eran cose da sentire e non da dire. Accogliere in sè stesso gli sguardi e l'ammirazione del mondo, come poeta sovrano, bearsi nella voluttà degli applausi e delle carezze di quante vi aveva in Italia donne gentili, e inabissare in mezzo ai matti senza speranza di uscirne, fu uno scroscio di sventura, nuovo negli annali degli umani dolori. Montaigne dice, che ebbe più dispetto che compassione nel vederlo in sì pietoso stato, sopravvivendo a sè stesso, e conoscendo sè stesso e le sue opere.[1] Il Guastavini trovò il Tasso in tale miseria, che non potè averne una parola: ed afferma, che *traeva le lagrime su gli occhi a ciascheduno quel misero e compassionevole stato, in cui in quella prigione si ritrovava quel divino ed immortale ingegno, e chi il vide, così come io, ne può fare chiara testimonianza.* Adunque quest'uomo, che Aldo Manuzio, ito a visitarlo, trovò che pativa fame ed era nudo;[2] che nella lettera al Gonzaga [3] lamenta anche la sete; che smette ogni pensiero di gloria e di onore; che non vede più fine alla sua prigionia; cui (sono sue parole) « lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti e la sordidezza e 'l sudiciume fieramente annoiavano; » e soprattutto affliggeva la solitudine, che egli chiama sua crudele e naturale nemica; questi era l'uomo, che il monaco Grillo con immensa carità di affetto correva ad abbracciare. E certo che la maraviglia fu in lui pari alla pietà, nel vedere come l'anima del poeta non si fosse già partita dalle affrante membra per disperazione di ogni divina ed umana cosa. Ma quella e queste stettero congiunte, a testimonio del come nel mistero della vita vi ha sempre qualche cosa, su cui poggiano la fronte i fulminati da repentine sciagure, a raccogliersi

---

[1] SERASSI, vol. II, pag. 74.
[2] Ivi.
[3] Ivi, pag. 68.

e sperare; e quando questi si volgono indietro da filosofi per sapere che sia, quasi senza volerlo, l'adorano da credenti e la chiamano Iddio. Tale trovolla e tale chiamolla Torquato, quando la prima volta posò la fronte sul petto del Grillo, e vi travasava dentro tutto l'animo suo. I grandi dolori sono muti di pianto: ma se una lagrima sola cadde sul saio di quel monaco, quella lagrima è la più splendida decorazione, che nobilitasse il petto di un Benedettino. Fu scambievole la consolazione che provarono amendue, e tanta, che quei primi colloqui si protrassero fino a notte.

Il P. Grillo, avvegnachè monaco, delle cose degli uomini sapeva abbastanza. Perciò governò l'amor suo verso il Tasso in guisa, da non mettere ombre e sospetti nell'animo di Alfonso. Non una sillaba nelle sue lettere, che accennasse alla iniquità di lui verso il poeta; anzi, a meglio coprire i suoi atti, non dubitò adoperare le parole, con cui la cortigianeria di quel tempo, a vece di vituperare, levava a cielo la benignità di Alfonso. Egli conchiude una sua lettera a Cataneo Ruffini con questa sentenza; « Il Tasso è tuttavia nei medesimi termini, e la sua prigionia è piuttosto pietà, che rigor di principe.[1] » Questa sul labbro dei passati e dei presenti (anche dei presenti è qualche lodatore di Alfonso) è una brutta bestemmia; su quello del Grillo era una necessità, a menare in porto la liberazione del Tasso. Perciò il duca largamente gli consentì lo andare e lo starsene nella prigione col medesimo; e per tutto un mese, che passò nel monastero di S. Benedetto di Ferrara, usò della ducale licenza.

E veramente fu mirabile la scambievole adesione di quelle due anime, che, non appena si dipartivano col corpo, tornavano a vedersi con brevi epistole, che dopo i colloqui si mandavano a

[1] Let., pag. 332.

vicenda da Sant'Anna alla badia di S. Benedetto. Queste letterucce sono veri gioielli, nelle quali si rivela come e quanto sappia amare questa umana natura, che è pure tanto terribile e scellerata nell'odio. La prima di queste, scritta dal Grillo, reca come uscisse affranto dalla pietà da quel primo colloquio col Tasso. Egli provò in sè stesso tutte le angosce del prigioniero, in tanto che non gli bastavano più le forze a tornarvi. « Non vengo a visitare V. S., scriveva, perchè giaccio sotto il peso dei suoi affanni, i quali dall'amor che io le porto, son fatti troppo miei. Cessi dunque di più affannarsi, e mi alleggerisca del noioso peso, se desidera che io risorga e venga a vederla. Altrimenti dirò, che sono più cari i suoi dolori, così pungenti ed amari, che la mia vista e i miei conforti, sì amichevoli ed affettuosi. »

Quel continuo lamentare del Tasso non pareva al Grillo conforme alla nobiltà del suo animo, e ne sentiva dispiacere, quasi ne patisse scapito il proprio decoro.[1] « Queste querele di V. S., scriveva, sono troppo volgari. Ponga, di grazia, loro il modo col riconoscimento della nobiltà sua, che certo mi affligge. Se non, dov'è l'amore? » E in un viglietto: « Siete misero, signor Tasso, perchè siete uomo, non perchè siete indegno. Siete più misero degli altri uomini. Siavi conceduto: ma perchè siete più uomo degli altri uomini. Che se una manifesta miseria non vi distinguesse dagli uomini, all'opere del divino intelletto sareste tenuto cosa divina. Il che Iddio non vuole in questo mondo, perchè possiate esserlo veramente nell'altro. Appagatevi.[2] » Questo vigoroso rilevare l'animo in nome del rispetto che doveva a sè stesso, e questo morbido adagiarlo in Dio, che ne permetteva la miseria presente, ad accrescimento di bene avvenire, ci mena alla facile

---

[1] Pag. 71.
[2] Pag. 478.

congettura del come gli sforzi dell'amoroso monaco nelle frequenti visite al prigioniero di Sant'Anna, mirassero a risvegliare nel suo petto la doppia coscienza di gentiluomo e di cristiano. Le quali cure di vera carità dolcemente stenebravano la cupa malinconia di quel poveretto, ne rilevavano la ragione su la prepotente fantasia, e riordinavano la economia del temere e dello sperare. Imperciocchè D. Angelo non entrò in quella prigione, come per riconciliare a Dio quell'anima tribolata con argomenti e conforti solamente di spirito, ma anche con quelli naturali; e spesso accade, che la onesta sodisfazione di un desiderio, la cessazione di un male ci leva a Dio più facilmente di qualunque argomentazione di mistici sillogismi. Siamo di anima e di corpo; ed anche a questo ha a tener l'occhio un ministro di Cristo. Perciò dopo avere infuso l'olio della carità nelle ferite, che aveva aperto nel suo cuore l'indomato amore di Eleonora, e raumiliati gli spiriti verso Alfonso e gli altri suoi nemici, gli profferì tutto sè stesso, a trovar modo per cavarlo dell'ospedale de' matti. Un sacerdote, che non vede oltre la scorza del Vangelo, dopo avere amministrato al Tasso quelli che chiamano conforti di religione, chiesto di aiuto a tirarlo all'aperto, avrebbe risposto: Fratello, di matti e di duchi io non m'impaccio: questa è faccenda che non tocca a me, ministro del regno dei cieli: e il Signore ti benedica. Ma D. Angelo, che aveva la notizia della lettera e la coscienza dello spirito del Vangelo, si mise nel negozio della liberazione del Tasso, come vero ministro di Gesù Cristo, con tanto fervore di carità, che il merito di averlo felicemente conchiuso fu quasi tutto a lui attribuito. Il Tasso si afferrò al saio del P. Grillo per uscir di prigione; e chi legge le sue epistole al medesimo, vedrà come e quanto la pazienza di quel monaco fosse messa a dura pruova dalla incessante improntitudine del prigioniero, che con l'ardenza del desiderio misurava la facilità della riuscita. Metteva ogni

fiducia in D. Angelo, non solo come in uomo, che tutto si era messo ai suoi servigi; ma anche come in personaggio, che per la levatezza degli uffici tra i Benedettini, e per lo splendido parentado, poteva volgere in suo aiuto il favore di potenti signori. Scrisse una canzone in lode della sorella di lui donna Geronima Grillo, andata sposa nella casa degli Spinola, che in quei tempi godevano di gran favore, tanto appresso i reali di Spagna, quanto appresso l'imperatore Rodolfo II. Era grande scudiero di questo principe, ed a lui carissimo, Ottavio Spinola, forse marito di donna Geronima Grillo; e sperava il Tasso, che i suoi buoni uffici appresso l'imperatore gli avrebbero ottenuto quello, che invano per lettera aveva chiesto [1] egli stesso a Rodolfo ed al suo fratello cardinale Alberto d'Austria. La canzone, e per amplificazione poetica, e per cattivarsi l'animo di donna Geronima, era tutta lodi alla medesima; per cui D. Angelo, ringraziandone il Tasso,[2] dice non essere quella una immagine di lei, ma un vago specchio, innanzi a cui possa emendare i suoi difetti.

Bella è la lettera che il monaco scrive alla sorella in Napoli, mandandole la canzone. Da quella è manifesto come D. Angelo spesso si recasse in Ferrara. « La virtù del Tasso, dicevale, e molto più la sua prigionia, mi tirano spesso a Ferrara, per goder l'una e per consolar l'altra. » E senza dire aperto che il poeta non fosse quel matto, che Alfonso faceva credere, aggiunse: « Dalla quale canzone, potrà raccogliere, che sebbene il corpo suo è prigione e misero, l'anima nondimeno è libera, e liberale, massime di lodi.[3] »

---

[1] Opere, vol. VIII, pag. 210.

[2] Lett., pag. 821.

[3] Ibi.

D. Angelo intanto, essendo ancora in Ferrara, dava principio alle pratiche per la liberazione del suo amico. Piegar l'animo di Alfonso con argomenti di persuasione era un impossibile. Lo sapeva il monaco, e non volle tentarlo. Un duca di Ferrara, che non aveva voluto arrendersi all'imperatore Rodolfo, al papa Gregorio XIII, alla granduchessa di Toscana, a quella di Mantova e ad altri personaggi, che lo pregavano della liberazione del Tasso, diceva chiaro, che la riconoscenza di quei principi non avrebbe raffrenata la lingua e la mano del poeta, che, venuto all'aperto, avrebbe rivelato al mondo la ingiustizia, cui l'ebbe fatto segno l'Estense. Per cui D. Angelo mirò a sgombrare il ducale animo di questo timore, piegando, a chiedergli la liberazione del Tasso, un personaggio, che per vincolo di parentela e comunanza di mestiere, dico di principato, avrebbe raffrenata l'ira del poeta. Era quegli il duca di Mantova, e specialmente la duchessa sua moglie Eleonora d'Austria, che avevano disposato ad Alfonso la loro figlia Margherita. Per arrivare a questi personaggi, il monaco si accostò alla duchessa di Urbino per accordarsi sul da fare.

Dopo il dì dello imprigionamento di Torquato, non più si parla di questa duchessa e di Eleonora, e di quelli che furono suoi compagni del tempo felice. Il poeta lamentò, pregò dapprima con versi indirizzati al duca ed alle sorelle, poi tacque. [1] E dopo aver mandato a baciar le mani ad Eleonora, già inferma e presso a morire, spenta che fu, neppure un sospiro; tanto era il timore, che il rimpiangere quella creatura, che aveva tanto amato viva, non ribadisse nell'animo di Alfonso i sospetti e gli sdegni. Egli fece relatore di quei baci il frate Panigarola, famoso oratore, e assai caro al duca, il quale a que' dì predicava la quaresima in

---

[1] Vedi Sonetto: *Magnanimo signor;* e la canzone: *O Figlie di Renata.*

Ferrara. Lo pregava, che fosse venuto a visitarlo nella prigione, forse per sapere della morente Eleonora. Ma nè il frate andò a trovarlo, nè Eleonora seppe in terra di quei baci, che trovò purificati in quello, con cui sana Iddio le piaghe di questa umana natura.

Sebbene D. Lucrezia duchessa di Urbino, che tenne sempre nella sua grazia il Tasso, avesse potuto soccorrerlo più apertamente della sorella Eleonora; pure, fosse cautela cortigianesca, a non fare adombrare peggio il duca fratello, fosse protervia di costui, certo che i suoi uffici a nulla approdarono. Trovo che mandasse una volta al prigioniero conforti a sperare, per mezzo di un gentiluomo, Ippolito Bosco. A questo favore rispose il Tasso[1] con una lettera, in cui tra le altre cose diceva: « Madonna serenissima, io la voglio supplicare, che se la sua umanità si fa incontro alla mia viltà, voglia anche la sua pietà farsi contro alla mia miseria. » D. Angelo entrò in mezzo a curare questo incontro, e n'ebbe tali promesse da quella signora, che volle subito significarlo all'amico.[2] « Della sua liberazione già mi è paruto di vedere l'alba nelle parole della signora duchessa di Urbino. Spererò di vederne il giorno chiaro nei fatti di quella di Mantua e del signor principe suo figliuolo. »

Agl'indugi non reggeva l'animo del monaco, che anelava al dì sospirato della liberazione dell'amico; e non vedendolo avvicinare, si adoperava a procurargli qualche sollievo, che accennasse alla bramata libertà. Almeno voleva, che il duca gli consentisse di scarcerarlo per poche ore e recarselo a diporto, essendo il carnevale. Mise oratore appresso alla duchessa di Urbino Ippolito Gianluca, che stava in corte, perchè questa ottenesse dal duca

[1] Opere, vol. X, pag. 263.
[2] Lettere, pag. 111.

fratello quel po'di favore, con questa lettera:[1] « È così grande e così nuovo, e così giusto e così eloquente il dolor del Tasso ne'suoi versi e nelle sue prose, che io mi rendo certo, che non più sarà udito, ma pietosamente esaudito dalla signora duchessa di Urbino. La quale nell'estimare i meriti di sì grande uomo è singolare. Onde ogni dolor di lui farà suo proprio, nè vorrà mancare a sè stessa. Perciò spero, che più del solito sarà pronta ad ottenerci da Sua Altezza di scarcerarlo e di condurlo a diporto, massime col buon mezzo di V. S. nel quale più spera esso signor Tasso, che nel merito di alcun suo componimento. Sia dunque sollecita; e si ricordi, che i prigioni, di carnevale, patiscono doppia pena. » Quanta pietà in quest'ultima sentenza! Quanta integrità e purezza d'ipocrisia! Questo Benedettino non dubitava tirare stilla di refrigerio anche dal carnevale per quel povero tribolato!

La carità del monaco incominciò ad ottenere quello che imperadore e papa non ebbero conseguito. Imperocchè le sue preghiere e gli uffici del Gianluca presso la duchessa di Urbino piegarono finalmente Alfonso d'Este a consentire l'uscita di un giorno a Torquato. Molte cautele assieparono la ducale grazia. Il Gianluca non dovè partirsi dal fianco del poeta, che lo condusse in casa di D. Marfisa d'Este, sorella cugina del duca, che il Serassi chiama bellissima e valorosissima, marchesana di Massa e Carrara. Ivi stette tutto il dì in compagnia di Tarquinia Molza e Ginevra Marzia; le quali gentili donne non ebbero forza a prolungare al poeta quel po'di sollievo oltre il dì. A sera, come volle il duca, fu ricondotto in Sant'Anna. Credo, che la carrozza fosse stata procurata dal P. Grillo, trovando che questi gli scrivesse: « Bene i ringraziamenti che ella mi porge di ogni

[1] Pag. 824.

piccolo servizio, quale è questo della carrozza, sono grazie; perchè non sono precedute da alcun merito mio, sendole obbligatissimo. »

Non è a dire di quanta riconoscenza infocasse l'animo di Tasso verso D. Marfisa, per le accoglienze che gli ebbe fatte, e verso il Grillo, che in quella uscita gli fe' vedere non lontana la sua liberazione. La marchesana fu infiorata dei suoi versi nelle nozze, nella gravidanza e nel parto; e D. Angelo s'intese più stretto ai panni il poeta, che voleva uscire per sempre.

Rifocillato l'animo di Torquato con queste speranze, il monaco si partì di Ferrara, per tornare al suo monastero dei Santi Faustino e Giovita di Brescia. Ne aveva innanzi reso consapevole per lettera [1] il suo fratello Paolo Grillo, il quale con la sorella era dentro al negozio della liberazione del Tasso, e che favoriva con ogni maniera di buoni offici, e anche con regali, ai quali, al solito, il poeta rispondeva coi versi. D. Angelo conchiudeva la sua lettera: « Ve lo raccomando in tutto quello che gli potete giovare. Fra dieci giorni ritornerò a Brescia, sebbene i gran fanghi non mi lascino pensare a questo viaggio, senza intorbidare alquanto le dolcezze che io provo in questa città nobilissima, e massime con l'imprigionarmi spesso col nostro signor Tasso, che m'è più dolce di ogni libertà e di ogni ricreazione. » Vedi qual tempra di cuore si avesse questo monaco! Questo davvero era un amare il prossimo come sè stesso.

Ma se col corpo si partiva dal suo carissimo Torquato, l'anima si rimase con lui. Nè credo che vi avesse al mondo padre, che vegliasse l'unico suo figliuolo, come il Grillo, lontano, era tutto amore attorno a quell'infelice. Ecco come ciò si manifesta dalla lettera che quegli gli scrisse, giunto che fu a Brescia. Dopo avergli detto, che da certi suoi versi indirizzatigli non venisse a lui

---

[1] Pag. 823.

alcun obbligo, aggiunge: « Debitore sono io, e mi è caro; perchè spero, che per questo mezzo V. S. vorrà avvalersi di me più confidentemente. Credo di non dover indugiar molto a venirla a riverire. Intanto il P. D. Basilio nostro le sarà mio vicario in queste opere di affezione e di servigi. Se ne vaglia, come farebbe della persona mia. E mi ami, quanto io l'onoro. »

D. Basilio Zaniboni, il Cellerario, fu degno della fiducia del Grillo; in guisa che il Tasso trovò in lui quello che l'assenza dell'amico gli toglieva. Tuttavolta il monaco vigilava da Brescia tanto il Tasso quanto il suo vicario. Scrive poche parole a D. Basilio con modi assai coverti intorno a un cotale che chiama nuovo Libanio, che andava a tentare il povero Torquato con quistioni, le quali, concitandolo ad ira, potevano dare al duca nuove pruove di quello che credeva pazzia. « Impediscalo che non vada. È animal troppo quistionevole. E il soverchio favellare degli uomini contenziosi è vicino all'ira. Se un fuoco poi accende l'altro, potrebbe rilevare qualche memoriale in testimonio dell'atrabile e del furore poetico. Un motto al signor priore rimedierà a tutto. Il negozio della libertà resterà bene incamminato, e ne spero buon successo. [1] » Quel nuovo Libanio non era che un moscone di corte: uno di quelli che ronzano fuori e portan dentro: era un cercatore di scandali, per recarli al duca, e procacciargli la imbecille voluttà di esclamare: Lo diceva io che era matto!

Nè era solo il padre Zaniboni a tener le veci del Grillo verso di Torquato; eran tutti i monaci di S. Benedetto della Congregazione Cassinese, come si parrà meglio appresso. Infatti v'ebbe certo P. D. Costanzo Sonzino, forse del monastero di Ferrara, che si recava dal Tasso a moderarlo in quelle sue malinconie e furori fantastici. Ma credo che in questi uffici trascorresse oltre

[1] Pag. 826.

il debito della carità; la quale non è un farmaco, che si misura secondo le apparenti necessità dell'infermo, ma si sente, secondo che lo spirito di Dio spira e indirizza. Di che con molta sollecitudine ammoniva D. Angelo il suo confratello con queste belle parole: « Lodo che V. Paternità avvisi l'amico e lo riprenda anche; ma con la solita destrezza. Le cose delicate voglionsi maneggiare delicatamente. E questi ingegni sottili sono come i vetri, che se, in lavandoli, son molto stretti, si vengono facilmente a spezzare. Hannosi anche da compatire; perchè, se ben mi ricordo, parmi di aver letto in Aristotile, che *nullum magnum ingenium sine mixtura dementiæ*. E così è in effetto. Tratto tratto danno in qualche stravaganza. *Sapienti pauca, tibi autem nihil.*[1] » Quante cautele in queste parole! Il Tasso non è neppure nominato. E con accorte maniere dà una smentita al duca intorno alla follia del poeta. La quale non era altro, a suo avviso, che un vizio comune a tutti i donati da Dio di straordinario ingegno.

Scriveva D. Angelo questa lettera al P. Sonzino, da Mantova, ove erasi recato per trattare il negozio della liberazione del Tasso in corte di Gonzaga. Con questo animo, senza scapito del suo decoro monastico, D. Angelo mise l'opera sua appresso la duchessa di Mantova donna Eleonora d'Austria. Il Tasso aveva molta fiducia in questa signora, da cui fin dal primo dì della sua prigionia si aspettò la sua liberazione. Ne avvisò D. Angelo,[2] perchè la movesse a scrivere un'altra volta al duca ed alla duchessa di Ferrara, avvertendo questi ad andar cauti, dicendo: « Dee sapere, che l'illustrissimo signor D. Alfonso d'Este è la principal cagione che impedisce la mia libertà,... il quale è contro a me sdegnatissimo. » E aggiunge, chiedendo, che impetri anche « una

[1] Opere, vol. IX, pag. 18, Lettera 14.
[2] Vol. IX, pag. 57.

lettera di favore al signor D. Cesare, col quale si può trattare questo negozio più facilmente. »

Il Tasso non malamente si appose intorno al bene che poteva fargli donna Eleonora duchessa di Mantova. Questa scrisse tali lettere al duca Alfonso ed alla figliuola Margherita, moglie di lui, che ottenne al Tasso, se non la liberazione, un allargamento di prigionia. Per cui potè questi uscire talvolta di Sant'Anna, visitare chiese e conventi per ragione di pietà, entrare nelle brigate di nobili dame e cavalieri, ed anche ricrearsi alla vista delle giostre e torneamenti, che nel carnevale dell'anno 1584 furono assai splendidi in Ferrara. Per cui, stenebrato l'animo dalla brutta malinconia che gli logorava la vita, potè intendere alla scrittura di molti *Dialoghi* ed all'ordinamento delle sue rime, che voleva mettere a stampa. Ed è a notare, che in quel poco di tempo che gli era consentito di starsene fuori prigione, sovente egli, a vece di godere di que' convegni di gente che gli faceva festa e carezze, traesse al monastero di S. Benedetto. In questo erano i suoi amici, non del tempo felice, ma della sventura. Egli ricambiò di una sua visita le molte che gli ebbe fatte il buon D. Basilio; e forse dalla sua cella scrisse al P. Grillo quella lettera, in cui, tutto allegrezza, dicevagli: [1] « Oggi scrivo non di prigione, ma di S. Benedetto, dove io sono venuto con una carrozza del signor conte Girolamo Pepoli, dal quale posso sperare simile favore. » Ed in fatti in altra lettera, anche da S. Benedetto, gli scrive: [2] « Da questi Bolognesi e da altri io sono spesso cavato di prigione e condotto al vostro convento. »

Brievi consolazioni: perchè quel po' di sereno annugolò presto un'altra volta. Fosse che Alfonso, nel vedere così all'aperto il

---

[1] Vol. IX, pag. 59.

[2] Serassi, II, pag. 83.

Tasso, sentisse dentro il timore, che l'irritabile vate il mordesse come meritava, fosse altra ragione, certo che di uscite non si parlò più, e l'uscio dell'ospedale fu chiavato peggio di prima.[1] E trovo, che non tanto facilmente si lasciò mettere dentro; onde il P. Grillo ebbe a dargli consigli di pazienza e di prudenza, a non guastare l'affare che trattava. « Ringrazio V. Paternità del consiglio che mi dà (scrivevagli); ma potrebbe esser meglio informata, perchè io non feci molta resistenza a ritornare in prigione. » Ma pare che con uno stratagemma ve lo cacciassero dentro, aggiungendo: « E benchè io ricercassi più volte a parlare al signor conte Girolamo, non potei; ma mi fu detto che era venuto all'ospedale a ritrovarmi, ove ritornando, non lo ritrovai, e fui imprigionato; e da poi sono stato molto peggio. » È chiaro: entrò dentro per vedere il conte, che non vi era, e gli sbarrarono l'uscio alle spalle. L'essere crudele era poco; anche sleale!

La qual cosa mise in più forte turbamento Torquato, e con più alti lamenti si volse al padre Grillo, perchè spingesse a fine in corte di Mantova il negozio della sua liberazione. Gli mandò versi da presentare a Vincenzo Gonzaga per le sue nozze con Eleonora Medici, seconda figliuola di Francesco granduca di Toscana e di Giovanna d'Austria, e sorella di Maria de' Medici regina di Francia. Il duca erasi disposato innanzi a Margherita figlia di Alessandro Farnese, che, come sterile, aveva rimandata a casa. A quei tempi i principi facevano di queste sostituzioni coniugali senza vergogna: era affare di stirpe. Spanderci sopra quattro foglie poetiche, non era male.

Anche questo fece il buon Grillo: ricevuti i versi, mandò al Tasso [2] la copia della lettera, con cui gli offrì al duca, ed era

---

[1] Opere, vol. IX, pag. 39.
[2] Pag. 824.

questa: « Serenissimo principe, il Tasso, tanto servitore di Vostra Altezza Serenissima, non potendo venire col corpo, invia lo spirito suo umilissimo e devotissimo in questi versi, a riverire le sue realissime nozze. Non istarò a pregare che li accolga benignamente; perchè, essendo principe magnanimo, suole non solamente ricevere e pregiare le cose rare, come sono i parti del Tasso, ma accettare e gradire le piccole, che col mezzo delle grandi se le vengono a dedicare, come sono io, che, sì lontano dall' A. V. di stato e di conoscenza, vengo ora col mezzo di questi gran componimenti raccomandatimi, a far sapere, che per mia buona sorte sono anche io uno di coloro che la fama del suo serenissimo nome e lo splendore degli immortali suoi meriti non hanno sdegno d'innamorare e di obbligarle perpetuo servitore. » Il seicento è tutto in questa lettera, che non darei per modello di scrittura: ma vi è anche ciò che è sempre bello, perchè è fontana di bellezza, il cuore.

Il Gonzaga rispose alla lettera del P. Grillo assai cortesemente; e questi, lieto di aver acquistata la grazia del duca, lo fe' sapere al Tasso,[1] e gli mandò la lettera del medesimo, in cui è detto del piacere che gli hanno arrecato i suoi versi. Tutto pieno di speranza conchiude: « V. S. dai segni di benevolenza che si scorgono in questo generoso principe, può rendersi ormai certa della sua liberazione, la quale non è sì caldamente da lei bramata, quanto da me procurata e sollecitata. » Nè contento a questo il Grillo, fa sapere al prigioniero, che terrà vive le pratiche anche con la duchessa di Mantova, dicendogli: « Andremo insieme (col Galvagno) a parlare á Madama Serenissima, e speriamo di trarre qualche buona conclusione a benefizio del tentativo.[2] »

---

[1] Pag. 825.
[2] Pag. 190.

Ma i chiavistelli dell'ospedale non si mossero tanto presto, quanto e il monaco e il poeta desideravano. E come se fosse stata poca cosa la prigionia coi matti, nuovi dolori sopravvennero di fuori a contristare Torquato. Aveva Angelo Ingegniere, uno dei pochi, che, come il Grillo, amarono veramente il Tasso, curato ad un tempo (1581) due edizioni della *Gerusalemme*, l'una in Parma, l'altra in Casalmaggiore. Queste recavano la vera lezione del poema, perchè fatte su di una copia emendata dallo stesso poeta. Tutti a leggerlo, tutti a bearsene, tutti a levare a cielo Torquato; e le sei edizioni, oltre la francese, che se ne fecero in Italia, gli composero corona anche più bella di quella, che non arrivò a prendere in Campidoglio. Ma nella corona era una spina, che andò proprio al cuore del poeta. Al canonico Pellegrino di Capua venne in capo di mettere la *Gerusalemme* innanzi all'*Orlando* di Ariosto in certo dialogo detto il *Carafa*. Bastò questo a svegliare un inferno di discordie letterarie intorno a Torquato. Lo spirito di parte in Italia non dorme mai. La sentenza del canonico partì gli animi: chi per Tasso, chi per Ariosto. Poco male il pensare: si venne ai fatti, e fatti indecenti. Il Salviati, il de Rossi, il Davanzati con le loro critiche misero a brani il poema della *Gerusalemme*; il popolo di Firenze lo derise in piazza. Così per gare municipali e pedantesche emulazioni si trescava di fuori contro il Tasso, profanando il mistero delle sue sciagure. Ed erano Toscani, i gentilissimi della italiana famiglia, che facevano questo! Indizio che la piaga del lacerarsi a vicenda fosse vecchia e profonda in Italia; e, quel che è peggio, non ancora sanata. Anzi, per abuso di libertà, incrudisce ogni dì più; e per felina libidine di oro e potere ci graffiamo l'un l'altro, facendo della libera stampa un bordello d'infamie, e ribadendo sulle spalle della povera Italia

con le mazze domestiche le nerbate dei caporali stranieri. Giudizio; chè la via dell'uscita è sempre aperta al tornare.

È incredibile come queste letterarie villanie lanciate contro il poema della *Gerusalemme* conquassarono l'anima ed il corpo di Torquato. I pedanti sono sempre pigmei, e non arrivano a toccare gli uomini deputati da Dio a recare ai posteri qualche documento di sovrana verità e bellezza. Quelli latrano, e questi passano. Ma Tasso era prigione da sei anni, era stanco di soffrire, viveva ancora per la speranza di vivere immortale nell'opera, in cui era tutta l'anima sua. A vedersela infranta ai piedi per mani italiane, ebbe a disperare della vita. Di che accennava al suo carissimo D. Angelo con queste parole: «...e benchè io non nieghi di avere mostrato per l'addietro grandissimo timore della morte, dal quale, come da fonte, son derivati tutti gli altri mali che mi fanno infelicissimo; nondimeno sono così stanco di fuggirla e di aspettarla, e così pentito di averla più stimata di quel che debba un uomo, il quale voglia filosofare più coi fatti che con le parole, che non posso contentarmi di nessuna cosa, ma ricuso tutte le contentezze e tutte le consolazioni, se non quelle solamente, che io domando; e chi non vuol darmi queste, vuol che io muoja.» Tasso è stanco: sente attutito lo stimolo a vivere; e incomincia a trattar di pace con la morte, che aveva temuta e stimata più terribile di quello che a vero filosofo si conviene. Non vuol più sapere di umane consolazioni: ma ad una sola agogna, e questa egli domanda al monaco di S. Benedetto, senza la quale si tiene per morto. Va incontro alla morte e ad un tempo vorrebbe schivarla. Salubre contraddizione, che cela una solenne verità, che si appalesa in una data ora dell'umana vita; e guai a coloro che non la provano in loro stessi! Il suicidio non è che un logico ragionamento, il quale appunto per mancanza di quella contraddizione

precipita alla pratica conseguenza di strozzarci con le nostre mani. La vita è una grande battaglia con noi stessi e con quanto ne circonda. Chi stretto dal nemico, dico dalle angosce dell'anima e dai dolori del corpo, levando gli occhi del trepido spirito, nulla vede oltre i confini del tempo e dello spazio, fugge indietro, e col suicidio crede riparare nel mistero del niente. Ma chi oltre a quei confini si vede innanzi qualche cosa che gli sorride con la speranza di un premio immortale, non retrocede; ma combattendo procede; e in quel che cade su la breccia, risorge trionfatore nel mistero dell'essere. Questo affrontare la morte per vivere davvero, è la contraddizione che crea i forti: e chi non la sente è un imbecille. Tasso chiese al monaco questa consolazione; e se l'ebbe. E per questa, a vece di morire in Sant'Anna con in mano la fiala del veleno, si addormì in Sant'Onofrio tra le braccia di Colui, che è il pane vivo per la salute del mondo.

Nelle lettere del monaco a Tasso non troviamo di que'sermoni, di cui sogliono essere larghi alcuna volta coloro, che, inconsapevoli di certe umane miserie, non sanno tollerarle negli altri. D. Angelo sapeva bene la storia di quel povero cuore; ma di quella notizia non usò a far pompa di zelo per raddurlo in via, non peccò di vaniloquio. Nelle lettere che potevano capitare in mano altrui, egli va cauto; e non mai il desiderio della lode lo tira all'aperto, a farsi vedere apostolo e salvatore di anime traviate. Anzi trovo in una lettera che gli scriveva Torquato,[1] queste parole intorno a quelle che riceveva dal Grillo: « Se io voglio arderle, come avete comandato, è necessario che io tolga dal mondo uno dei più cari testimoni della nostra benevolenza e della nostra fede. Rigido padre, severo, se non crudele, ufficio

[1] Pag. 32.

avete commesso a pietoso amico; il quale non può negare di fare il vostro volere, e non ardisce di eseguire così fiero comandamento. Dunque io prenderò una via di mezzo fra la pietà e l'obbedienza; perchè darovvi, se pur vorrete, quelle che non mi par conveniente di concedere al fuoco; e se i vostri consigli mi sono occulti come i giudizii di quel divino Signore, a cui servite, incolpatene la mia umanità e la tenerezza, per la quale io chiamo rigore quello che a voi pare giustizia; ma nondimeno se egli si muove alle nostre preghiere, voi dovete ancora piegarvi in cosa che non vi torce del vostro santo e fermo proponimento. » Fece bene il Tasso a non dare alle fiamme le lettere di D. Angelo, non solo perchè sarebbe perito un caro indizio della loro benevolenza e fede: ma anche un ammaestramento del silenzio, con cui debbono incedere i ministri di G. Cristo, quando entrano ed escono recatori di pace dal santuario delle altrui coscienze.

Le ferite, che aprono nel cuore le umane calamità, sono le vie per cui si entra nel santuario della coscienza. Il Tasso dolorava per l'ingiusta prigionia, dolorava dello scempio che facevano i tipografi delle sue rime, dolorava delle contumelie, cui facevano segno i pedanti il suo poema; ed appunto per la via di questi dolori, facendosene partecipe e alleviandone il peso, entrò il Grillo in quel sacrario della sua coscienza, e vi disse la parola della pace. Oltre tutto quello che fece per tirarlo dalla prigione, egli entrò nella schiera di coloro, come Niccolò degli Oddi, il Guastavini, il Malatesta Porta, i quali si offrirono a difendere la sua *Gerusalemme*, e curò la stampa delle sue rime e prose, come di cosa propria. Tasso gli aveva commesso il trattarne col Manuzio.[1] Ma quella, che il Cassinese ebbe più cara tra tutte le cose del Tasso, si fu la *Gerusalemme*; e perchè di questa avevan

---

[1] Pag. 36.

fatto più brutto scempio editori e pedanti, e perchè a quella il poeta aveva commesso di tramandare ai posteri il suo nome. Egli volle che oltre al nitore dei tipi, anche l'arte del disegno decorasse una nuova edizione del poema. Ne ragionò con M. Bernardo Castelli, suo amico, cui il Soprani nella sua storia dei pittori genovesi loca tra i più riputati, e fecegli condurre i disegni delle principali storie della *Gerusalemme*. Recò questi al Tasso lo stesso Castelli, perchè li vedesse, ed ove fossero di suo piacere, s'incidessero nel rame ad adornarne la stampa del poema. D. Angelo con una sua lettera menò alla presenza del suo amico il pittore, conchiudendola con questa preghiera: « Ricevalo con fronte familiare e con quell'animo e con quel sembiante appunto, col quale compone le poesie più molli e amorose. [1] » Pietosa cura: non voleva il monaco, che crescesse la fama della follia di Tasso, per le truculenti e mute accoglienze, che talora faceva ai visitanti, come pochi mesi appresso accadde al Guastavini, che, ito a vederlo, non potè strappargli sillaba dalla bocca. Ma il Castelli lo trovò più benigno, e lo volle regalato di un Cristo da lui dipinto; e sul quale il poeta scrisse un sonetto, che poi mandò al Grillo per mezzo del Licino.[2] Quella immagine tenne seco il Tasso fino alla morte. Strano donatore il Castelli! al Tasso il Cristo, e al P. Grillo una bellissima Erminia. Ma il monaco, che aveva la *religiosità senza fuoco*, non iscandalizzò: ricevette il dono, e lo celebrò anche egli con un sonetto.[3]

Questo andare incontro ai desiderî del Tasso, quel continuo visitarlo che faceva D. Basilio, ed offrirglisi ad ogni servigio, aveva piegato l'animo di lui a commettersi ciecamente al suo

---

[1] Pag. 115 — Serassi 73.
[2] Opere, vol. IX, pag. 461.
[3] Serassi, tom. II, pag. 73, nota.

amico D. Angelo, ed a sperare ne' buoni uffici di tutti i monaci di S. Benedetto. Come un figliuolo, scrive a D. Angelo de' suoi bisogni e della sua infermità, chiedendo che gli mandi il medico dei padri Cassinesi a curarlo; e che gli sia menata in Sant'Anna una capra « perchè, diceva, vorrei torre il siero.[1] » Dalla sua prigione spesso sospirava Torquato ai tranquilli recessi delle Badie di Cava e di S. Renato di Sorrento; ed impedito ad andarvi, pregava che gli lasciassero abitare quella di Pomposa presso Ferrara, scrivendo al P. Grillo: « Io sono amorevolissimo figlio della vostra religione.[2] »

Il Tasso aveva il dono della fede, e sebbene vissuto in un secolo di gravi tentazioni a fallire circa il credere ed i costumi, tuttavolta nè si accostò ai novatori della riforma tedesca, nè ruppe mai a turpitudine di vita. Eppure, stando in corte di Ferrara, ove Calvino con mentito nome si nascose e trasse alle sue dottrine la duchessa Renata, madre di Eleonora, era assai lubrica la via a correre a novità di fede. E la temperanza dei costumi del poeta, a vece di contenere, avrebbe spinto a farlo: imperocchè molti in Italia, come il frate Occhino, il Vermigli e il Martinengo, si accostarono dapprima ai novatori tedeschi, non tanto per intolleranza di celibato, quanto per quel grido di riforma, dal quale erano tentati tutti i buoni, che avevano a schivo le brutte corruttele di quel secolo. Ma il povero poeta, robusto nella fede, era assai caduco del corpo, nel quale vagolava un'anima, fatta per amare, e predestinata a soffrire per turbolenza di fantasia. Indocile all'imperio della ragione, come questa metteva i confini alle estrinseche apprensioni dei sensi, all'interiore nascimento di pensieri e di affetti, quella li svelleva, e lasciava che

[1] Vol. IX, pag. 34.
[2] Pag. 37.

tutto andasse in iscompiglio. Ciascun fenomeno dell'animo soverchiava l'altro, e tutti in una febbrile esagerazione; per cui, spodestata la ragione, il poeta dava le viste della follia. Scrivendo egli al celebre Girolamo Mercuriale, professore di medicina nello studio di Padova, delle sue infermità, egli si tiene per ammaliato, perchè quello che ei soffre sembragli uscire dai confini del comune.[1] A D. Angelo Grillo diceva lo stesso: « . . . . dee sapere che io sono stato ammaliato, ed egli (il Mosti, priore di Sant'Anna) ha tenuto mano ai maghi.[2] » Si lagna in quella lettera di « immaginazione continua di varie cose e tutte speciali, e di fantasia, con cui andava fingendo alcuna voce umana, e gli pareva che parlassero le cose inanimate. Di qua i sogni e quel folletto, o diavolo, che gli toglieva le vivande dinanzi, e gli rubava dalle casse libri e masserizie, come ne scrive al Cataneo.[3] Ed infatti noi siamo così da natura disposti, che agli aitanti di anima e di corpo la fantasia è sempre in festa, e non ritrae che cose piacevoli: ma ai cagionevoli ogni cosa pare scura e minacciosa; e per questi la vita è un continuo agguato; onde un guardarsi da ogni uomo e cosa, un vagar sempre, per campare danni. E questa fu la vita di Torquato.

Nella lettera al Mercuriale dice chiaro « che niun miglior rimedio si possa aspettare di quel che ci viene di Dio, il quale non abbandona mai chi fermamente crede in lui. » Or questa fede del poeta fu messa a dura prova, non per tentazioni speculative di nuovi dogmi da sostituire ai vecchi, ma per pratica esperienza di una Chiesa, che non gli pareva abbastanza mite, vedendola armata contro gli eretici di quegli argomenti, dei quali

[1] Serassi, vol. II, pag. 79.
[2] Lettere, pag. 24.
[3] Lettere, pag. 345.

usarono dapprima in Ispagna contro Ebrei e Mori Ferdinando, chiamato il Cattolico, ed Isabella. Questi due furono i primi nel secolo del risorgimento, che per istinto di conservazione a petto di quanto era più ostile al cristianesimo, ebraismo ed islamismo, scapparono fuori dal dritto comune di quel tempo, ed annestando alla scure del carnefice l'anatema del sacerdote, ne fondarono uno biforme, che aveva del divino e dell'umano. Molti pensarono che questo fosse un cruento peccato, per cui il Castigliano contaminasse tutto il genere principesco moderno, e per cui in lui metta capo tutta la storia di quelle, che poi furono dette corti marziali, giudizi *statarii* e dittature di polizia; che fosse un diritto tenebroso, perchè insolito; terribile, perchè implacabile. Non è qui a dire che facessero gli Spagnuoli con questo diritto estemporaneo, strumento di ogni generazione di ribalderie: è narrato nelle storie che tutti sanno e leggono. Ma quello che molti ignorano, io voglio dire ad onore della romana Chiesa: papa Sisto IV, nel 1482 e 1483, con due suoi brevi condannò quella mostruosa enormità giuridica del Castigliano, e dai giudizi di fra Tommaso Torquemada aprì la via all'appello al pontefice; Leon X tagliò dal seno della Chiesa il furibondo inquisitore di Toledo; Gregorio XIII si adoperò a temperare la severità di quei censori; e Paolo III aprì le braccia ai fuorusciti napoletani, che ribellarono al Toledo, perchè non vollero in casa di quella peste. Questo fecero i papi contro la Inquisizione di Spagna. Ma la eresia a quei tempi era anche delitto politico: e non solo in Roma, ma in tutta Europa si ammazzavano gl'insidiatori della fede altrui. Il Codice di Carlo V è un arsenale di capestri e di tizzi per tutela del *Credo*. Calvino a Ginevra si spaccia col ferro e col fuoco di Michele Serveto, di Valentino Gentile, di Castalio e di altri, perchè non volevano pensare a modo suo in fatto

di religione, con angelica edificazione di Melantone, che se ne congratulò con lui per lettera.

Ora il Tasso, che, secondo egli stesso dice, per l'egra fantasia, vedeva cose che non erano, udiva favellare cose inanimate, e va dicendo, al solo pensiero della Inquisizione doveva grandemente adombrare. Nulla aveva a temere, perchè non ebbe che fare coi teologi: ma ebbe scritto il Poema della *Gerusalemme*, e da questo gli veniva certo richiamo di coscienza, quasi di cosa che non piacesse al Sant'Offizio. A sapere qual fosse, è d'uopo che io dica certo mio pensiero intorno a quel poema. Non temano, che io pecchi per lubricità e irriverenza di critica. Innanzi a quei sommi, in mano ai quali è il deposito della nostra fede e della gloria letteraria, soglio appresentarmi trepido ed ossequente. Tirarseli innanzi, per diritto di critica, come scolarelli, e dar loro del bene e del male, è una ridicola impertinenza.

Il Tasso scrisse un poema sacro. La liberazione del sepolcro di Cristo dalle mani degl'infedeli, n'è il subbietto; Crociati e Maomettani i contendenti; il fatalismo di Allah da una banda, la fede di Urbano II dall'altra, è la doppia forza che li stringe a battaglia; e il trionfo della civiltà cristiana su la barbarie del vecchio Oriente è la idea finale di quei canti.

Il poeta compone la macchina epica di uomini vivi, che odiano ed amano; e nella esplicazione di queste due potenze balzano in piedi le due immagini tipiche del poema, la guerra e l'amore. In quella è Goffredo, Tancredi; in questa Sofronia, Erminia, Clorinda. Nel cantare di quelli Tasso va difilato: la strage ed il sangue lo inebriano di un santo furore: si tratta di conquistare con le armi il sepolcro di Cristo, la reliquia più cara del cristianesimo; il loco, donde prese l'abbrivo l'umanità, a penetrare i cieli col Dio forte ed immortale. Ma quando plasma quelle dolcissime creature, intente al caldo lavorio dell'amore, egli è quasi esterrefatto

dalla bellezza della sua opera, sente quasi la punta di un peccato, e si nasconde, come un Adamo peccatore, alla faccia di quel Dio, che gli ebbe ispirato tanta bellezza e tanto amore. Teme del S. Uffizio. Se cinquant'anni innanzi fossero nate quelle immagini muliebri, avrebbero decorato di loro presenza il trionfale corteo delle Muse con a capo l'Apollo ellenico, introdotto da Raffaello nelle stanze della Segnatura di papa Giulio II; e la mano di Leone X avrebbe su la fronte di Erminia e di Sofronia stampato il segno della croce, riconciliatrice in Gesù Cristo del cielo e della terra. Il naturalismo pagano e lo spiritualismo cristiano non sono nemici. Nascono da uno stesso padre, verbo di universa creazione. La Venere dei Greci è immonda per gl'immondi; ma pei mondi è un raggio di divina rivelazione. *Omnia munda mundis.*[1] Il non avere glorificato Iddio tale quale lo ammirarono bello nell'ordine naturale,[2] fu il peccato che mise scisma tra quel naturalismo e lo spiritualismo. Ma il Cristo redentore fu la potenza della loro riconciliazione e del loro connubio, e i pontefici romani, vicari di lui, si tennero divinamente deputati a compierlo. Da questo le gentili accoglienze fatte in Vaticano alle arti risorte, e da questo la terribile ambizione di papa Giulio, che conquassa e spiana il monumento più santo e più bello del medio-evo, la Basilica di San Pietro, per darla a riedificare a Bramante e Michelangelo. E qui vo'fare un'avvertenza.

Molti hanno dato del barbaro ai pontefici romani, come a distruttori degli antichi monumenti, o per intolleranza di paganesimo, o per superbia di principato, a glorificare sè stessi. Facile, ma non sempre giusta censura. I papi sono a capo di una religione, che dirittamente vien dal cielo sui popoli, senza passare

---

[1] S. Paulus, *Epist. ad Titum.* C. 1, v. 15.

[2] "Sed non ut Deum glorificaverunt."

per le scuole dei filosofi o le corti dei principi. Libera con la libera plebe cristiana, essa è nemica irreconciliabile di quello, che Paolo chiama il vecchio uomo; ma con l'uomo nuovo è in una imperturbabile armonia, perchè la sua carità la rende flessibile, e rispondente sempre alle morali necessità dell'umanità credente. Mai non le ruppe la via nel progresso della sua perfezione nell'ordine della scienza e dell'estetica. Ma ad ogni stadio del suo cammino, come sorgeva una nuova forma artistica a manifestarlo, sempre la Chiesa, e per essa i papi, si rendevano i protettori della medesima, i predicatori di quello stadio progressivo. La plebe da pagana diventava cristiana, e papa Bonifazio manda via gl'Iddii di Roma del Pantheon di Agrippa, e lo *cristianizza*. La plebe cristiana s'innamora delle antiche forme estetiche di Grecia, e Giulio e Leone *grecizzano* nei loro monumenti a dispetto del medio-evo. La plebe cristiana non vuole più sapere di greco e *imbarocca*, e i papi lasciano fare al Bernini la cattedra di S. Pietro, e bandiscono la crociata contro le linee rette nei loro monumenti. Questo è appunto quell'esser tutto a tutti: ed è maraviglia come una religione, severa infrenatrice di inoneste cupidigie, si faccia quasi amorosa fautrice e patrona di ogni libera manifestazione del nostro pensiero. E questa mirabile virtù di acconciarsi a tutti della cattolica Chiesa, distingue l'arte dei papi da quella degli czari, le iconografia romana da quella di Mosca. Le sacre immagini degli scismatici sono ancora quelle che spezzava Leone Isaurico. Preziose e belle agli occhi degli archeologi; ma a quelli del credente sono morte. Passive al bacio della superstizione, nulla dicono, nulla fanno all'uomo, che fatica e crede nell'agone della vita. Una Madre di Dio, o un S. Nicola Moscovita ti guardano con lo stupore dell'inerzia, e null'altro. Le nostre madonne e santi, ci guardano, ci intendono, ci rispondono; perchè nell'arte, che le ritrae, è la nostra vita, e come il calendario delle ore della nostra ci-

viltà. Perciò tra i papi e gli artisti era un nesso di figliuolanza. Chi si fosse messo in mezzo tra Giulio II e Michelangelo, ed avesse allontanato il papa da quel terribile nudatore delle umane forme, avrebbe messo scisma tra il padre ed il figlio, avrebbe peccato di lesa umanità.

Quella missione di conciliare era santa, ma pericolosa. Si poteva cadere in tentazione di paganesimo; e si cadde di fatti. Nel Vaticano fu rappresentata la *Mandragora* di Macchiavelli *coram pontifice;* e chierici e laici con troppa libertà campestre uscirono all'aperto della natura alle gioie convivali con gl'Iddii di Omero. Allora come un nibio roteò sul capo di tutti fra Martino, che andava ad ardere in Heidelberg la bolla di scomunica: fu uno spavento in Roma. Papa Adriano chiamò a raccolta, e tutti dentro. La Chiesa, per la presenza del pericolo, formolò, a mo' di dire, tutta la sua vita. I Chierici regolari di Gaetano da Tiene, di Camillo de Lellis, di Calasanzio furono la formola del chericato cattolico, i gesuiti la formola dell'ubbidienza al papato, l'inquisizione la formola della ultrice potestà contro il peccato: e la mano papale che si stendeva a benedire il connubio di quelle due forme estetiche, si torse per maledire Lutero. Allora si partirono le menti, alcuni con Savonarola, che bruciò tante belle cose per timore di tentazione, non vollero più sapere di risorgimento di arti e di lettere, e pensarono evirare l'umano spirito, per farne un frate; ed altri, col cav. Marini, si gittarono appresso al luteo plasticismo del suo *Adone*.

Ma contro il primo protestò Michelangelo, che profuse tanta virilità di muscoli nei suoi marmi, quasi dicessegli: Frate, all'opera della mano di Dio non si tocca dagli uomini. Contro il secondo protestò Torquato, appunto con le sue donne bellissime, che mise dentro al concetto del santo Sepolcro da liberare; persuaso, che se Cristo salì il Golgota, seguìto da pochi con la croce in collo

del celibato, ai piedi di quel monte per amore cresceva e moltiplicava la umanità da redimere: Raffaello e Tasso sono stati quelli, che più si sono avvicinati al fatto della estetica conciliazione del naturalismo e dello spiritualismo cristiano. Se dalla finestra della sua cella avesse visto il B. Angelico quegli omeri muliebri, che fan da prodromo nella tela della *Trasfigurazione* di Raffaello, si sarebbe ritratto, segnandosi la fronte. Tuttavolta quella tela è cittadina da quattro secoli del pontificale palazzo, senza arrecare scandali; e il corpo di Raffaello s'ebbe da papa Gregorio XVI nel Panteon onori ecclesiastici, come un santo canonizzato; appunto perchè è in quella l'indizio di ciò che dovrebbe essere l'arte secondo Cristo, per la conciliazione del cielo e della terra. Per ciò la *Gerusalemme*, da cui il cardinale Antoniani voleva bandire le peccatrici immagini di quelle bellezze, fruttò al Tasso l'onore, che un pontefice, tardo a incoronarlo in vita, lo assolvesse in morte dei suoi peccati.

Fra questi non erano certo le donne della *Gerusalemme:* eppure queste carissime immagini, per quel turbamento di spirito innanzi detto, presero sembianze di furie delatrici al Sant'Offizio di qualche sua eresia. Infatti va all'inquisitore di Ferrara a scolparsi, e ne è rimandato assoluto, perchè innocente. Appella alla suprema inquisizione di Roma, contro la benigna sentenza di Ferrara, quasi che una forza misteriosa il traesse nel vortice di qualche processo, come quello del Carnesecchi. Questa perturbazione di giudizio fu il nemico più crudo di Torquato. Credeva in Cristo e nella sua Chiesa come un santo; e nè a quello nè a questa poteva accostarsi cercatore di farmaco, come un eretico. Chi vuole sollievo dalla madre Chiesa, è mestieri che le si stringa, e senta il calore del suo seno, come fanno i pargoli. Povero Torquato! Tra lui e la Chiesa era il Sant'Offizio; e si arrestava per via, col *Credo* sul labbro e il terrore nel cuore. Il Grillo lo spinse, e lo sorresse ad andare.

D. Angelo si mosse spesso a visitare il Tasso, e sebbene nè la storia nè le sue lettere dicano di che ragionasse il monaco, non è a dubitare, che. a rincalzo di quell'anima rovinante a disperazione, egli dicesse parole di fiducia nella Chiesa. Questa che benedice le gioie dei nostri talami, che culla il sonno dei nostri pargoli, che, fin reietta, siede ed aspetta all'uscio la bara che passa per benedirla, questa Chiesa aveva la parola di pace anche pei dolori di Torquato. Racchetarne i timori, fugare quelle larve di inquisizione e di eresia, menarlo in parte solinga, ove quella voce entrasse a confortargli il cuore, fu la vera carità di D. Angelo.

Era antichissima usanza dell'Ordine di S. Benedetto, che i suoi monaci accogliessero nella loro fratellanza spirituale chierici e laici, i quali o per pietosa oblazione. o per peculiare devozione all'Ordine ne avessero ben meritato. Questa dilatazione dei vincoli di carità anche agli estranei alle badie, fruttava a questi il partecipare al merito delle buone opere dei monaci, e l'essere dopo morti racconsolati dal suffragio delle loro preghiere. In guisa che il donato di questa fratellanza, avvegnachè non indossasse roba da monaco, nè l'obbligasse voto di sorta, con lo spirito era con gli altri dentro la famiglia di S. Benedetto. Significavano per lettere, chiamate *graziose*, questa spirituale fratellanza. Angelo Della Noce pensa, che primo a scriverle fosse lo stesso S. Benedetto; il quale gratificato dal patrizio Tertullo, oblatore del suo figlio Placido e di pinguissime sustanze, al suo diploma rispondesse con la prima lettera *graziosa*. Certo che nei secoli appresso troviamo documenti di questa spirituale aggregazione. Nel secolo VIII Monte Cassino accolse nella sua fratellanza il famoso benedettino anglo-sassone, Bonifazio, chiamato apostolo della Germania; e nel prezioso MS. necrologico della sua biblioteca, segnato 47, è una lunga serie di monasteri, coi quali i Cassinesi avevano fermata obbligazione di scambievole ricordanza dopo morte. La lettera del Cassinese abate

Desiderio, con cui affratella ai suoi monaci Pier Damiano, reca queste parole: « Degna ed onesta cosa ci è sembrata rimeritarti con un po' di bene di tanto amore che ci porti, e di tanta benevolenza che ci addimostri, perchè la speranza di ottenere da noi una straordinaria carità e devozione accresca, finchè ti basta la vita, il bene che hai cominciato a volerci.[1] » L'abate Oderisio ascriveva alla Cassinese fratellanza l'imperadore Alessio di Costantinopoli; Rainaldo, il Regolo di Sardegna Gunnario, Tommaso, Carlo II d'Angiò; e negli antichi emortuali principi e baroni si affacciano dalle vecchie pergamene, chiedendoti il *Requiem* del funebre patto.

Federati i monasteri italiani a Monte Cassino, l'usanza delle lettere *graziose* non fu smessa. Nei Capitoli generali, o comizi maggiori, gli abati le chiedevano al reggimento della Congregazione pei benefattori dell'Ordine; ed il presidente della medesima le indirizzava munite del suo nome e del comune suggello. Le conchiudeva con queste solenni parole: « Umilmente pregando e scongiurando il sommo largitore di tutti i beni, che questa comunione da noi con tutto il cuore fermata in terra, non isdegni ratificare nei cieli con la benedizione dalla divina destra. »

Questa irradiazione di carità, che si spandeva fuori delle badie, non lasciò intatta la prigione del Tasso: D. Angelo seppe additarle la via che menava a Sant'Anna. Il poeta non era uno di quei benefattori del medio-evo, che o per fede o per paura di meritate espiazioni, venivano sui sepolcri de' santi a lasciare terre e vassalli. Egli era povero, e forse i suoi peccati non avrebbero armato di sassi la mano dei suoi accusatori per lapidarlo, perchè tutti più immondi di lui. Ma aveva un diritto alla fratellanza dei Cassinesi, appunto perchè povero; e perchè nelle mani di D. Angelo

[1] Cod. 9.

aveva commesso alla loro pietà il suo cuore, Tasso ebbe fatto un dono a S. Benedetto il più prezioso di quanti ne registra la sua storia; perchè un cuore che soffre e che si affida, è inestimabile, è dono di Dio.

Adunque, come a benefattore della Congregazione cassinese, si accostò un dì D. Basilio Zaniboni al Tasso, mandato dal padre Grillo, recandogli qualche dolciume da mangiare, e gli annunziò, che i Cassinesi lo avrebbero ascritto alla loro spirituale fratellanza, di che avrebbe ricevuto il consueto documento della così detta *Lettera graziosa.* Quale animo fosse quello del poeta a questo annunzio è bello vedere nella lettera, che egli ne scrisse al Grillo: « Io non so se debba cominciare dai cibi del corpo o dell'anima; dal dono mandatomi o dal promesso; dalle lodi datemi da voi o dai consigli, perchè tutti mi sono stati cari e tutti giovevoli d'infinita consolazione, e di altrettanta speranza. Nondimeno, se non prima, più debbo ringraziarvi del dono spirituale, che di ciascun altro: il quale, benchè io non abbia ancora ricevuto, pur non ho voluto che sia più tardo il ringraziamento di cosa, la quale mi pare di non possedere men certamente delle altre: tanta e sì grande è la forza della fede, che fa non solamente comune quel che è prezioso, ma presente quel che è futuro. E per osservare quel comandamento, attenderò ora a questo solo, e spererò, che tutte le altre cose mi debbano poi facilmente essere concedute; ragionerò col P. D. Basilio di quel che mi par più necessario in questa occasione, aspettando frattanto le *Lettere graziose*, e voi medesimo che siate il portatore, se pur vi sarà comandato o permesso da coloro, ai quali dovete ubbidire; perchè senza voi la grazia non sarebbe intera, come desidero. Oh quanto mi sarà caro il poter con voi discorrere, non solo di quello che appartiene alla salute dell'anima mia, ma degli studi, già miei! i quali non sono più miei, e pur vorrei, che non mi fosse impedito il seguitarli;

ma piuttosto datemi aiuto, che gli possa a miglior fine indirizzare: perciocchè chi a questo non mi aiuta, non mi ama, e chi da questo mi disvia, mi dee da tutte le altre cose del mondo disviare; se pure dee ciò essere detto disviare, e non dirizzare alla buona strada, la quale io ho molti anni già smarrita con danno e vergogna mia, e forse anche di coloro, i quali potevano dimostrarlami, ed erano obbligati di farlo, nè se ne sono curati. Ma se ne curi V. P. che ne acquisterà lode nel mondo, e grazia nel cielo. E se possibile è, si vesta di tanta umanità, quanta è la mia malinconia, la qual forse è senza pari. Ora vi mando un sonetto scritto alla vostra Congregazione, della quale chiamandomi figliuolo, spero di essere figliuolo non d'ira o di maledizione, ma di luce e di risurrezione. E certo sono già morto nel peccato, morto nell'opinione degli uomini, morto nella grazia di tanti principi e di tanti signori miei, i quali erano e sono da me amati e riveriti: e dovrei in tutti questi modi risuscitare. Iddio mi dia la grazia e V. P. mi aiuti con le orazioni sue, e dei suoi devoti padri, al fervore delle quali non saprà negare quello, che io con la tiepidezza delle mie non ho potuto ancora impetrare. »

Queste cose scrisse Tasso a D. Angelo, dopo averne ragionato col buon D. Basilio; e queste ce lo ritraggono allo scorcio di ogni speranza, assiso su le rovine di una vita, che si dissolve malinconica e sconfortata di ogni divino ed umano aiuto. Egli lamenta la strada smarrita con danno e vergogna sua, ed anche di coloro, che, potendo e dovendo mostrargliela, non se n'erano curati. Tocca forse del cappellano dell'ospedale, che non lo visitò mai, nè volle ascoltarne la confessione, forse perchè lo teneva per matto. E in questo angoscioso smarrimento sente morirsi nella grazia di Dio e in quella dei principi, che ancora amava e riveriva, e nella opinione degli uomini. Non gli avanza di vivo, che la sola carità di D. Angelo e della sua Congregazione, che scon-

giura a venir presto con le *Lettere graziose*, come documento delle orazioni sue e de' suoi confratelli, alle quali tutto e solo si affida.[1] Le lettere che scrive dopo l'annunzio della *Lettera graziosa* si conchiudono con queste parole: « E me le raccomando, pregandola, che baci le mani da mia parte ai suoi molto reverendi padri, ed al P. abate Guidi ed al P. don Girolamo Trojani, se vi saranno con gli altri, pregandola, che mi raccomandi a tutti i padri della sua religione. » In altra egli dice: « Risponderei più a lungo all'ultima lettera di V. P. R. se la aspettazione dalle sua presta venuta non fosse ragione, che io riserbassi molte cose da ragionar seco, e particolarmente quelle che appartengono alla *Lettera graziosa.* » Questa lettera è la tavola nel suo naufragio, cui si afferra, come a scampo supremo quell'anima derelitta.

Egli la riceve finalmente; e poichè era fermato lassù, che anche le spirituali consolazioni di quel poveretto dovessero di qualche amarezza condirsi, a vece di D. Angelo, come sperava, e di D. Basilio, se le vede recare da un servitore. Questo insolito messo, recatore di cosa tanto santa e desiata, gli sveglia la furibonda fantasia, e lo fa uscire in queste parole al Grillo: « Se la *Lettera graziosa* fosse stata accompagnata dalla vostra presenza, crederei, che da niuna grazia fosse scompagnata. Ma benchè mi sia stata portata da un servitore, non voglio dubitare che i padri della sua Congregazione debbano abbandonare la cura dell'anima mia, che è quello che più mi importa; e perchè io vorrei confessarmi, la prego che faccia che io possa farlo. » Non erano i padri Cassinesi che abbandonavano la cura dell'anima sua, ma la prudenza che faceva relatore di quella lettera un servitore. Accogliere nella loro fratellanza il Tasso con tanta solennità di modi era un dichiararlo non matto, nè degno di quel bestiale governo; era una condanna

---

[1] Lettera, pag. 21.

del serenissimo d'Este. E gli abati Cassinesi, che avevano il monastero di San Benedetto in Ferrara, se ne seppero guardare.

Tuttavolta quelle lettere incominciarono poco a poco a sedare le morali turbolenze dell'infermo suo animo, ed a volgere la fantasia a più tranquille visioni. Di ciò egli stesso ci fa sapere nel primo dei due sonetti alla Congregazione cassinese; [1] da cui si aspetta chi lo purghi da quelle, che chiama antiche colpe, e che le ascolti; chi lo illustri del lume eterno, e chi dissolva e sgombri

Dal cor la tema e fuor le orride larve.

---

[1] Servi di Cristo nel suo nome accolti,
Onde treman le forze empie e nemiche,
E le tartaree porte, alme pudiche,
Spirti d'ogni vil cura in terra sciolti;

Sublimi ingegni all'onor suo rivolti,
Sonore lingue alla sua gloria amiche,
Deh quando fia, che delle colpe antiche
Altri mi purghi, e con pietà l'ascolti?

Chi m'illustra, non pur con lume eterno,
Ma fa perfetto? e chi dissolve e sgombra
Dal cor la tema, e fuor l'orride larve?

Angelo vero è questo, e mai nell'ombra
D'oscura morte più lucente apparve,
O pur l'ho dentro al mio pensiero interno.

Nobil porto del mondo e di fortuna;
Di sacri e dolci studi alta quiete;
Silenzi amici, e vaghe chiostre e liete,
Là dove ha l'ôra, e l'ombra occulta, e bruna;

Tempj, ove a suon di squilla altri s'aduna,
Degni via più d'archi, e teatri, e mete;
In cui talor si sparge, e'n cui si miete
Quel, che ne può nudrir l'alma digiuna.

Uscì di voi, chi fra gli acuti scogli
Della nave di Pietro antica e carca
Tenne l'alto governo in gran tempesta.

A voi, deposte l'arme, e i feri orgogli,
Venner gli Augusti; e'n voi s'ha pace onesta,
Non pur sicura: e quindi al Ciel si varca.

La solitudine, che egli stesso chiama sua maggior nemica, rendeva quest'uomo sitibondo di luce spirituale, e di quel respiro, che provano gli afflitti a narrare di sè e delle proprie pene a qualcuno, che sappia sentirle, e sappia con loro seminare le lagrime del dolore nel solco della tribolazione, con cui il celeste colono feconda il campo della vita, e ci prepara al gaudio della messe. Il Tasso nelle sue lettere a D. Angelo torna spesso a quel suo desiderio del confessarsi. La confessione è un bisogno di tutti quelli che dolorano; ma è anche un obbligo per quelli che han fede nella suprema consolazione del perdono.

Tasso aveva questa fede; e per questa esultò la prima volta dopo tanti anni tra le braccia, non di un uomo, come D. Angelo o D. Basilio, ma di un'intera famiglia, la Congregazione di S. Benedetto. Quelli che chiamansi consigli evangelici l'avevano composta, e la carità del Cristo la conteneva in santa coesione di pensieri e di affetti. Quando Cristo bandì al mondo la dottrina di que' consigli, *ascendit in montem;* quasi volesse con quella levatura di cattedra accennare alla sublimità di ciò che era per dire. Beati i poveri, disse, beato chi piange. Scandalizzò il mondo a quel grido: ma da quel dì e su quel monte il monachismo gittò le fondamenta della sua casa; e nissuno può toccarle, perchè tutti han paura a salirvi. Sul monte delle beatitudini posò il Tasso: e di là invitato dal monaco Grillo a contemplare quella Chiesa, da cui recedeva, esterrefatto dal Sant'Offizio, se la vide innanzi trasfigurata nella chiarità della sua essenza. Svestite le forme contingenti degli umani fatti, or buoni or tristi, apparve terribilmente bella ai suoi occhi, negli splendori del suo essere, nel candore dei suoi principii. Da quel monte così si veggono le cose. Tra la Chiesa e Torquato non vi furono più rimorsi e paure; e alla onnipotente attrazione della carità il poeta, fino a quel dì

nomade, più di anima che di corpo, posò sul seno di Dio, dicendo: *Bonum est nos hic esse;* e rinvenne la casa.

Non troviamo più nella sua vita timori d'Inquisizione. E sebbene per bizzarria di costume ramingasse poi per Italia fino a morte, tuttavolta nell'adagiare l'animo nei santi pensieri della religione, non provò più la ripulsa, che lo avrebbe gittato nella disperazione. Ma i grandi rimutamenti nello umano spirito non si compiono senza una terribile concussione di questa compagine carnale, che lo riveste, chiamato corpo. A questo, già infralito dalla lunga prigionia e dalla petulanza delle umane tristezze, incolse tale una febbre, che non si trovò farmaco a domarla. Al quarto dì i medici incominciarono a temere della sua vita, al settimo ne disperarono al tutto, in guisa che l'infermo tutto si commise nelle mani di Dio. E perchè alcuno entrasse oratore per lui appresso il medesimo, si volse a Colei, cui Dante diceva:

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda: ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

Si volse a Nostra Donna con tanta intenzione di fede, che n'ebbe gioconda visione di paradiso. Egli la descrisse in un sonetto, che voglio recitarvi, perchè non sembri poeta anche io nell'acconciarla.

Egro languiva, e di alto sonno avvinta
Ogni mia possa avea d'intorno al core,
E pien di orrido gelo e pien di ardore
Giacea con guancia di pallor dipinta.

Quando di luce incoronata e cinta,
E sfavillando del divino ardore,
Maria, pronta scendesti al mio dolore,
Perchè non fosse l'alma oppressa e vinta.

E Benedetto fra quei raggi e lampi
Vidi alla destra tua, nel sacro velo
Scolastica splendea dall'altra parte.

Or sacro questo core e queste carte,
Mentre più bella io ti contemplo in cielo,
Regina, a te che mi risani e scampi.

Beatrice e molti beati per li prieghi di Dante nel trentesimo Canto del Paradiso chiudevano le mani supplichevoli a Nostra Donna; qui è Benedetto e Scolastica che le chiudono per quelli di Torquato; ed ebbe incontanente la salute questo figlio adottivo di S. Benedetto. Fu una grazia fatta in famiglia. Ma fu davvero una visione, o un lavorio della sua fantasia? Io non lo so. So che se questa gli trasse innanzi la immagine più bella, più santa, più vicina a Dio di quella Donna, che è « meridiana face di caritade » nel cielo, e in terra « di speranza fontana vivace, » è a dire che l'anima sua era risanata e tratta in una più serena regione di pensieri. Se poi fu vera visione, Tasso provò il mistero del come gli spiriti che ci son cari, san trovare nell'infinito tipo delle create forme, quella, che un giorno fu loro, e con cui ci dettero il bacio dell'eterno commiato. Ma per provarlo bisogna piangere e molto, come Torquato, e piangere in Colui che chiamò beati i piangenti.

Erano in gran festa le due corti di Ferrara e di Mantova per le nozze di D. Cesare d'Este, con donna Virginia Medici. I signori di Mantova e quelli di Ferrara erano stretti e uniti di parentela per le donne di casa Medici. E certo che quello era un tempo poco opportuno ad un monaco, che avesse voluto trattare negozio in quelle corti. Tuttavolta vedevasi in quella dei Gonzaga D. Angelo aggirarsi, e con molta assiduità, e direi anche improntitudine di uffici, ora il principe Vincenzo, ora la sua madre Eleonora d'Austria commuovere a favore di Torquato. Dei giudizii del mondo, assai lubrico stimatore dei fatti monastici, non curava. Munito abbastanza dalla pietà dell'intento, e dalla intemerata fama dei suoi costumi, andava al santo scopo di liberare l'amico dalla prigione, perchè sapeva, che un bel destro a ottenerlo gli era porto da quelle esultanze principesche. Volle però aprire l'animo suo intorno a questo al Cassinese don

Girolamo Anarizio: [1] « Io sono in corte. Vi scandalizzate? Udite il resto: ma non sono cortigiano... Forse le vostre preghiere hannomi insegnato... di esser monaco in mezzo alla corte... Intanto considerata la condizione di questo stato, do mille benedizioni al mio: e mentre sospiro i chiostri, tenete per fermo, che io non sono tutto in corte. » Ad un monaco di questa tempra non dovevano fallire gli aiuti di Dio. E per questi credo, che tanto il principe D. Vincenzo Gonzaga, quanto la madre D. Eleonora, con grande amore si mettessero a favorirlo. Se non fossero stati questi favori procacciati da D. Angelo, il negozio della liberazione del Tasso non sarebbe andato in porto.

Veramente, D. Cesare con la sposa donna Virginia amavano Torquato; e se a questo alcuna volta fu consentito di quaresima l'uscire dall'ospedale, a visitare chiese e conventi, fu tutta opera sua. Ma nè l'amore verso questo suo figlio, nè la cortesia da usare alla sposa di lui potevano piegare Alfonso ai loro prieghi. Egli temeva sempre, che tornato il poeta in sua balìa, non lo mordesse con la voce e con gli scritti. Era dunque a trovare modo come quetare i sospetti di quel serenissimo, e persuaderlo a lasciare il prigioniero in mano di un principe, che per vincoli di sangue dovesse vegliare alla tutela del suo decoro come del proprio; e questi si fu D. Vincenzo Gonzaga, figliuolo di Guglielmo principe di Mantova. Infatti tornato di Roma D. Cesare, con molte raccomandazioni di un papa, che aveva nome Sisto V, a favore di Tasso, nulla ottenne dal padre; nulla il granduca di Toscana, suo cognato, per mezzo dell'ambasciatore Albizzi. Solo il Gonzaga, presso il quale tenne le pratiche il P. Grillo, ottenne finalmente che fossero schiuse le porte del carcere al Tasso, promettendo ad Alfonso, che l'avrebbe tenuto in buona guardia.

---

[1] Let. 191.

Perciò il Manso non dubitò attribuire al Cassinese il merito maggiore della ottenuta liberazione del Tasso. La qual cosa confermò con queste parole Lorenzo Crasso: « Indarno forse avrebbe (il Tasso) la pristina libertà ottenuta, se dal pietoso zelo e svisceRata amicizia dell'abate D. Angelo Grillo Benedettino, poeta anche egli di nobil grado, non si fossero procurate appresso il duca Alfonso le intercessioni di molti principi, e particolarmente del duca di Mantova per la di lui liberazione.[1] »

Adunque nel dì 5 o 6 di luglio 1586 il Cantore della *Gerusalemme* uscì all'aperto, dopo aver durata una prigionia di oltre sette anni, il pessimo governo dell'inumano priore di Sant'Anna e la compagnia dei matti.

Menato in Mantova il Tasso dal Gonzaga, avvegnachè il duca Guglielmo e la sua duchessa Eleonora d'Austria e tutta la corte gli fossero intorno a fargli onori e carezze, e se lo tenessero in casa come un principe, pure non dimenticò del suo D. Angelo e dei Cassinesi che ebbero fatto tanto bene all'anima sua. In quello che gli fu recato in Sant'Anna la novella della liberazione, egli andò con la mente a Nostra Donna, che gli era apparsa con S. Benedetto, che gli aveva ottenuta la repentina sanità del corpo, come a sua liberatrice, e volle a lei obbligarsi per voto di visitare il santuario di S. Maria delle Grazie nel paese Mantovano, e recarsi alla Badia di S. Benedetto di Polirone per confessarsi. Toltosi dunque alle feste della corte, trasse a quel santuario, e sciolse il voto. E di ciò fu tanto tenero, che scrivendo a Licinio, dicevagli: « Non posso rispondere a V. S. cosa alcuna della risoluzione del signor principe di Mantova, perchè io non gliene chiederei, finchè non fossi andato a visitar la Madonna delle Grazie, dove feci voto di andare quel giorno

[1] ARMELLINI, pag. 31, tom. I.

che fui liberato. » In una lettera poi all'abate di S. Benedetto D. Prospero Ghisolfi: [1] « A me parrà quasi di aver ricevuta la vita dalla sua bontà; tanto è il desiderio che ho di visitare codesto tempio famoso e venerabile per antica religione, e di confessarmi! »

È qui bene notare come questo pio desiderio del comunicarsi nel Tasso avesse radice in una cara memoria della sua infanzia. Ecco come racconta la sua prima comunione: « E quando io comunicai, non aveva ancora inteso che nell'ostia fosse realmente il corpo di Cristo: nondimeno mosso da non so quale divozione, che la gravità e la riverenza del luogo, e l'abito e il mormorare e'l battersi del petto de'circostanti avevano in me ingenerata, andai con grandissima divozione a ricevere il corpo di Cristo, e sentii dentro non so qual nuova e insolita contentezza... E ricordandomi ora quale allora mi sentissi, chiaramente conosco, che io nell'albergo di queste mie membra terrene aveva dato ricetto al figliuolo di Dio; il quale allora si degnò di mostrare in me le meraviglie degli affetti suoi più vivamente, perchè in luogo ancora incontaminato e semplice e puro le vidde raccogliere. »

Queste sono le più belle parole che abbia scritto Torquato, perchè le più vere. Forse alcuno troverà in quell'andare del fanciullo a comunicare, senza neppure avere inteso, che nell'ostia fosse realmente il corpo di Cristo, un argomento del materialismo cattolico intorno alla fede: ed io vi trovo per contrario la altissima ragione, con cui la Chiesa dispensa i tesori dei misteri di Dio. La fede è un fiore seminato da Cristo nei nostri petti: beve la vita ad una doppia fonte; a quella dei suoi meriti e delle nostre opere. Tutta la economia del culto sensibile, che per molti è superstizione, è buccia di quel fiore; la grazia è il sole che lo

[1] Citata dal Serassi, tom. II, 171.

fa sbucciare. Certo che è bella la matura confessione del Tasso di avere dato ricetto nello albergo delle sue membra terrene al figliuolo di Dio in quella prima comunione; ma a me pare anche bellissima quella nuova insolita contentezza, che entra nell'infantile petto di Tasso per la via della gravità e riverenza del luogo, dell'abito, del mormorare e del battersi del petto dei circostanti. Tutte queste forme sensibili furono la buccia, in cui nacque, e onde si aprì il fiore della sua fede nella eucaristia. Questi due periodi della sua credenza, l'uno d'inconsapevole sentimento, e l'altro di ragionevole notizia, sono bellamente compresi, e, direi quasi, unificati dalla virile riflessione. « E ricordandomi ora quale allora mi sentissi, chiaramente conosco che... » Questo ho voluto notare, perchè non sembri, che per gl'infortunati casi e per sette anni di prigionia, risoluti i nervi della vita, il poeta per imbecillità di spiriti si volgesse alle cose di Dio, e con tanto desiderio traesse a comunicare in S. Benedetto.

Egli se ne venne a questo monastero, assai famoso, fondato dal marchese Tedaldo, avo della contessa Matilde, e da questa tenuto come la cosa più cara che si avesse in questo mondo. Gli operosi suoi monaci vi avevano raccolto un tesoro di manoscritti, che poi andarono ad arricchire le Biblioteche vaticana, ambrosiana ed altre, e molti documenti diplomatici, che in parte mise in luce il Cassinese Bacchini. Nella sua chiesa ancora era il sepolcro di quella virago, che dalle battaglie pontificali vi veniva a posare, assorellando la sua voce nelle notturne salmodie a quella dei monaci. La pagina più poetica della storia di Gregorio VII era in quella chiesa, in cui entrava Torquato per confessarsi. Su quelle soglie s'incontrò con la famiglia di S. Benedetto questo suo figlio adottivo, e tra le sue braccia intese la prima volta la giocondità dell'abitare i fratelli nella stessa casa. Confessò le sue colpe; e forse chi l'ascoltò ebbe a dimandargli, come Cristo

all'adultera: — Ti ha condannato alcuno? — Nissuno, o Signore. — E neppure io ti condannerò: vanne in pace. — Con questa pace nel cuore egli si accostò alla mensa del Signore, che appunto in quei dì Lutero rovesciava per intolleranza di mistero, e mangiava il pane della vita. Se D. Angelo glielo ebbe porto, certo che non fu mai ministro più acconcio di quell'agape di carità.

D. Angelo non abbandonò il Tasso dopo la sua liberazione. Eragli sempre intorno con consigli e buoni uffici, a procurargli ciò che credeva il suo migliore. Morto il principe di Mantova D. Guglielmo, parve al Tasso, che il successore D. Vincenzo, tutto nelle prime cure del nuovo reggimento, poco pensasse a lui; di che incominciò a mostrare mala contentezza e a divisare nuovi tramutamenti di stanza. Il Grillo si adoperò a stornarlo da quei disegni, parendogli assai opportuna quella di Mantova. Ma il poeta non volle saperne: ed avvegnachè fosse ospitato in quella corte da libero gentiluomo, pure con queste gravi parole rispose al monaco: « Il consiglio, che mi dà, sarebbe ottimo, se io fossi certo della grazia di questo principe, o potessi sperarla con le mie fatiche. Ma a questo io non sono attissimo: e se ella fosse conceduta ai meriti, non sarebbe grazia. La riputazione i principi possono darla meglio di molti altri; ma a me non può piacere alcuna riputazione scompagnata da quella degli studi delle lettere: non so se da questo nuovo duca mi sarà conceduto maggior comodità di attendervi senza impedimento. L'amore della filosofia ha fatte in me tante radici, che non si possono sterpare: ed ha gran torto chi cerca d'impedire che non nascano i frutti. Dell'utile io non sono tanto sollecito: e se non fosse per attendere un giorno con animo quieto alla contemplazione, o almeno al poetare, mostrerei quanto io ne sia sprezzatore. [1] »

---

[1] Manso, pag. 56.

La esperienza aveva finalmente ammaestrato il Tasso, che i veri filosofi non stavano bene in casa di quei principi. L'avesse pensato prima! Però non è a credere che D. Angelo gli consigliasse a comperare col decoro di gentiluomo e di letterato il desco e il tetto in casa Gonzaga. Di Gonzaga e di Este madre natura sa farne a ribocco, di Torquati un solo le fu consentito ingenerare. Lo sapeva il monaco; e se consigliò lo stare, si fu pietà verso il Tasso, e il desiderio di vederlo una volta fermo e contento.

Da questo conseguitarono le pratiche di D. Angelo appresso la repubblica di Genova, ad ottenergli che vi andasse ad insegnare etica e la poetica di Aristotile. Bartolomeo della Torre a nome dei signori Niccolò Spinola e Niccolò Giustiniani, presidenti dell'Accademia genovese, per lettera significò al Tasso l'invito di andare professore nella città loro con quattrocento scudi d'oro di provvisione ferma, e con la speranza di averne altrettanti appresso. [1] Parve nella lettera di risposta al della Torre, [2] che si acconciasse all'andare ed al leggere Aristotile: ma tra per la guasta salute, e per la ragione che sarò per dire appresso, non volle tener l'invito. E poichè Niccolò Spinola non voleva aggiustar fede allo impedimento della salute, Tasso si tiene quasi per ischernito da quel signore. Ciò è chiaro nella lettera che egli gli scrive, e che comincia: « Il P. D. Angelo non lascia occasione di mostrarmi la stima che egli fa di un gentiluomo infelice. [3] » Il monaco voleva bene al poeta; ma non ricordava che uomini singolari, compiuta che hanno la missione di rivelare Iddio nelle opere del loro ingegno e la povertà dell'umana natura

[1] Let. 101.
[2] Let. 562.
[3] Let. 389.

a fronte della divina, non han più che fare su questa terra. *La Gerusalemme* e *Sant'Anna*, gloria ed espiazione, furono tutta la vita del Tasso: gli anni che seguirono ne furono come il crepuscolo, in cui questa immagine di uomo si va dileguando a poco a poco, e scompare per sempre in S. Onofrio. Purtuttavia questa indocilità del Tasso al buon volere del suo amico, non ne vinse l'amorosa perseveranza. Imperocchè nel mettersi a peregrinare per l'Italia, trovo che il monaco gli andasse appresso coi suoi uffici, nel negozio che imprese di ricuperare in Napoli le sostanze della dote materna. Parte ne avea strappata l'artiglio del fisco per le colpe politiche del padre Bernardo, e parte, per la sua assenza da Napoli, era in mano dei parenti. D. Angelo con Ottavio e Nicola Spinola fecero pratiche appresso l'imperatore, perchè al Tasso fosse resa giustizia. Ma questa pei deboli è sempre zoppa a venire; e oltre a questo altro segno dell'amore del Grillo, null'altro ottenne.

I nove anni che corsero dalla sua liberazione fino alla morte, non è materia del mio racconto. Le sue peregrinazioni a Bergamo, a Roma, a Firenze, a Napoli non toccano i monaci Cassinesi, salvo in questo, che per la grande pietà verso S. Benedetto egli era tratto alle sue badie, come a luogo di riposo, quasi a prendere lena ed entrare in quella vita, in cui si riposa davvero. Al principio della state del 1594 si ridusse in Napoli nel monastero di S. Severino dei Benedettini Cassinesi, parendo a lui, dice il Manso, [1] « che colà fosse più libero che in altro luogo; perciocchè veniva così sazio di avere a pensare all'altrui soddisfacimento, che ogni piccola obbligazione sarebbe a lui sembrata dispiacevole servitù: laddove era all'incontro da quei venerandi monaci con sommo onore e libertà caritatevolmente ricevuto e

---

[1] Pag. 70.

trattenuto. Erasi adunque Torquato di nuovo ricoverato nel sicuro porto della sua quiete, avendo fitto nell'animo di quindi per niuno accidente giammai partire. » Il Manso lo poteva sapere. Era tanto familiare l'amicizia che lo legava al Tasso, da conoscerne le più riposte cose dell'animo. E forse quella sua vita tanto sbattuta sarebbe venuta al tramonto nella casa di S. Benedetto, se non fosse stata posta da Dio a luogo della sua morte quella Roma, che è la città tipica della morte e della risurrezione.

Solevano di quei tempi i principi, adusati ai gaudii del loro stato, agognare molto alla gloria, di cui vedevano splendenti i dotti nella repubblica della scienza. Ne erano ghiotti; e non potendo comprarla con le ricchezze, credevano parteciparne, onorando quelli che la possedevano. Era un'ambizione, che non faceva sangue. Ma spesso accadeva che mentre credevano inchinarsi per imporre corona, questa rimaneva per terra; perchè i sapienti erano più alti di loro. E questo avvenne al cardinale Cintio Aldobrandini. Volle ed ottenne dal papa, che per decreto del romano senato fosse data al Tasso corona di poeta in Campidoglio, ma non giunse a tempo ad imporgliela. Gl'inviti del cardinale vennero a sconciarlo in S. Severino; e non volle affatto tenerli, dicendo, come spesso usava, molto maggior gloria essere il meritare gli onori, che il riceverli; non volere più sapere di viaggi e di corti; non volere che pace. Del quale rifiuto non si tennero contenti i suoi amici di Napoli; che di quella poetica incoronazione, pensavano, dovesse venir molta gloria a sè stessi ed alla loro Sorrento. Per la qual cosa, stretto dai loro prieghi, lasciando la quieta stanza di S. Severino, trasse per consiglio al suo amico Giov. Battista Manso, marchese di Villa, in un suo delizioso castello a nome Pianca. Ma quivi trovò nuovi conforti all'andata, ai quali si arrese. Tolse commiato da questo suo amico con grande

dolore dell'animo, perchè egli presentiva essere l'ultimo su questa terra, e volse il cammino per la badia di Monte Cassino.

Egli vi andava, perchè ve lo traeva la calda devozione a S. Benedetto, e perchè voleva sostarci alquanto, a prepararsi alla morte, che gli pareva vicina. « E prese verso il sagro Monte Cassino la strada, dice il Manso, per visitarvi il glorioso corpo di S. Benedetto, del quale era spezialmente devoto, e quasi tuttavia preparavasi a maggiore ed irrevocabil viaggio. » Infocava anche più la pietà sua verso il Santo per lo scoprimento del suo corpo, avvenuto a dì 12 marzo dell'anno 1545. Ai suoi dì n'era ancor viva la fama, ed erano viventi coloro ai quali, come narra il manoscritto di Onorato Medici, l'abate D. Girolamo di Piacenza diede a baciare le sante reliquie. « Aperse il sepulchro, egli dice, e prese le teste dei santi Benedetto e Scolastica, le fè basciare con gran lacrime da tutti li monaci. » Ed appresso: « A dì 13 del medesimo mese venne il governatore con tutti li cittadini di S. Germano; ai quali l'abate fè basciare le sante reliquie. » E sebbene, come narra lo stesso cronista, fossero le sante ossa riposte nel sepolcro, che fu ornato di marmi e pietre preziose, e non fossero più visibili, pure quello scoprimento ravvivò grandemente la memoria del Santo, e a chi orava al suo sepolcro pareva vivente.

Quando il Tasso levò da lungi gli occhi a vedere la famosa Badia, questa non si appresentò tale quale oggi si vede. Non ancora i grandi edifizi del secolo XVII avevano a mezzodì imprigionata l'antichissima torre abitata da S. Benedetto, nè, prolungandosi verso ponente, avevano dato al monastero le quadre forme di munito castello. Ma già tra quelle mura le arti del secolo mediceo erano entrate a gentile convegno. Il Bramante aveva disegnata la prima corte esteriore, floridissima riproduzione del tempietto di S. Pietro a Montorio, e dalla sua scuola erano uscite

le severe, ma soavi linee architettoniche del chiostro interiore; i grandi messali e salteri fatti miniare dall'abate Squarcialupi, rispondevano con raffaellesco sorriso alle salmodie monastiche; Antonio Solaro, lo Zingaro, nella seconda torre d'ingresso, e Andrea da Salerno nella Basilica, avevano imporporata la nostra Napoli di quella luce, che dalle logge Vaticane si spandeva pel mondo, il Sangallo con maniera Michelangiolesca aveva composti i grandi sepolcri di Pietro dei Medici e di Guido Fieramosca; e proprio in que' dì, in cui arrivava ospite a Monte Cassino il Tasso, una delle più belle tele della scuola veneta, condotta dai Bassano alla maniera del Veronese, attirava la maraviglia di tutti, svolta per la parete del cenacolo della Badia.

In questo monastero erano a quei dì uomini veramente Benedettini, che sapevano alla latina accordare la severa continenza dei consigli evangelici con la feconda ragione del pensiero in ogni disciplina di verità e bellezza, tale come volle S. Benedetto. Era loro abate Desiderio da Brescia, degno di moderarli. Questi uomini aprirono le braccia al Tasso, quando si affacciò nel verno del 1594 all'uscio della loro Badia. Se le accoglienze in S. Benedetto di Polirone e in S. Severino furono fraterne, queste in Monte Cassino ebbero un non so che di solenne e di cordiale, perchè fatte nella casa paterna, in quella di S. Benedetto. Tasso abbracciò quel monaco dell'Uva, al quale nella lettera al padre Grillo manda baciando la mano, e che più degli altri seppe commiserarlo per comunanza di casi. Il P. dell'Uva da Capua corse da laico mare fortunoso per cose d'amore, e poi, raccolte in tempo le vele, fu santo monaco. Trovò i poeti D. Felice Passaro e D. Giovanni Battista Mormile da Napoli; D. Zaccaria Sereno, che tornato dalla battaglia di Lepanto, cavaliere di Malta, venne monaco a scrivere i commentari della guerra di Cipro in questa Badia, da noi pubblicati; il Petrucci, elegante scrittore latino,

e forse più infortunato del Tasso; i due Petroni, venerandi per pietà di vita; i due inglesi D. Gregorio Sairo e D. Tommaso Preston, dottissimi e forti propugnatori della fede cattolica; l'uno fuoruscito di patria e della Università di Cambridge, l'altro tornatovi per morirvi martire; tutti per isvariata ragione di pietà e di dottrina, facevano corona al poeta della *Gerusalemme*. Fu quel dì una vera festa di famiglia. Tasso vi aveva dritto a starvi, e il dì del Natale per certo più calda adesione di spirito lo aggregava al beato contubernio della preghiera e del desco.

La notte del Natale su Monte Cassino, per chi ricorda e sente, è un vero paradiso. Tutta la valle scintilla di fuochi come un coro che risponde al canto del firmamento, e ogni onda sonora della campana della Badia lascia su gli uomini e su le cose il bacio della pace. Il S. Benedetto, che Andrea da Salerno aveva ritratto sulla tavola imposta all'altare del medesimo, doveva venirti innanzi dal fondo d'oro, e dirti: *Pax tecum.* Chi lo vedeva, senza muovere i passi, si trovava bocconi sul sepolcro di lui. Su questo piegò la fronte Torquato tutta quella notte; e nella preghiera rivide tutte le immagini più care della sua vita, il padre Bernardo, la madre Porzia, Eleonora, la sorella Ippolita, D. Angelo con D. Basilio; ed a ciascuna che gli passava innanzi, diceva: *Pax tecum.* Pacificato col mondo, non gli rimase che lasciarlo per sempre.

Mi penso che egli avesse a provare una interna dolcezza in quello che la prima volta fu menato ad assidersi coi monaci nel vasto cenacolo. Egli, affissando la grande tela ad olio dipinta dal Bassano, che ne copre il fondo, vide sè stesso ritratto con quella verità di colori che non mancò mai alla tavolozza dei Veneti. La storia di quella tela è Gesù Cristo che moltiplica i pani nel deserto, e S. Benedetto che moltiplica il mistico pane della sua Regola, e lo dispensa a tutti i sodalizi monastici o cavallereschi

che ne usarono nel loro governo. In quella sono ritratti dal vivo alcuni uomini celebri del tempo, come i due fratelli Leonardo e Francesco da Bassano, Calvino, S. Ignazio di Loyola, ed altri, di cui non ci fu tramandato il nome. Al vertice di tutto quel popolo ascendente al Cristo, che benedice e dispensa il pane, tra due alberi, ai quali si annoda la tenda di velluto cremisi, è in piedi Torquato Tasso. Ritratto sfuggito fino ad oggi alla notizia dei suoi biografi, e che lo ritrae nella età florida delle sue più care fantasie dell'Aminta. Questo ritratto in questa apoteosi di S. Benedetto e del suo Ordine additatogli dai monaci, dovette fargli sentire la fragranza di un lauro più immortale di quello dell'Aldobrandini. In Roma doveva incoronarsi dagli uomini, in Monte Cassino fu incoronato dall'arte.

Nella Biblioteca dei Borghesi in Roma è un codice originale, che reca *Il giudizio sopra la Gerusalemme da lui medesimo riformata.* Ai piedi del secondo libro leggonsi alcune stanze, che accennano all'esordio di un poema intorno a S. Benedetto. Il Serassi congettura, che a questo si volgesse, dimorando nel monastero di S. Severino. Ma chi pensa alle memorie che sveglia nell'animo Monte Cassino, in cui visse e morì S. Benedetto, donde diffuse l'Ordine suo, ed ove posano le sue ossa, crederò più ragionevole, che a quel poema ponesse mano il Tasso, stando in questa Badia. Era stato tramandato dai nostri maggiori, che nei dì della dimora cassinese, il poeta usasse assidersi ai piedi di tre pini annosi assai, che si dirizzavano accanto alla Badia dalla banda di ponente, e che ora non sono più. Protendevano le loro radici lungo il muro etrusco, che cingeva l'arce della vecchia Cassino: e come fide scolte, da secoli prospettavano i gioghi dei lontani Lepini e della valle del Sacco, che corre verso Roma. Erano veramente storici. La memoria del Tasso mi menò spesso ad assidermi ai loro piedi. E se era un luogo in cui l'alito

di una bella ispirazione poetica possa commuovere anima che sente, quello era per fermo. I loro rami, tocchi dal vento, erano loquaci di storia; e quel loro fremito mi pareva un dialogo tra il Campidoglio di S. Benedetto e quello dei Cesari. Perciò non è maraviglia se il Tasso, dirizzando da quel seggio l'occhio della mente alla Roma che lo voleva incoronare, incominciasse un canto a S. Benedetto in terra, e che conchiuse nel cielo.

Se fu tanta pietà l'accommiatarsi dal suo amico marchese di Villa per lo presentimento della sua vicina morte, certo che non fu meno pietosa la dipartita del Tasso da Monte Cassino. L'amore che fino a quel dì gli avevano portato i monaci di S. Benedetto, le cure di D. Angelo e di D. Basilio, e quella carità dell'universa Congregazione cassinese, che se lo adottò per figlio in Cristo, il pensiero che non gli avrebbe più veduti in vita, in quel punto della sua partenza dovè dargli al cuore una stretta di forte pietà. Forse col pianto ebbe a significare quel supremo addio alla casa di S. Benedetto; e sotto gli occhi degli addolorati ospiti ebbe a svolgere la *Lettera Graziosa*, perchè ricordassero di lui dopo il trapasso di questa vita.

Molti forse non trovando il perchè di questo entrare che faceva il Tasso nei monasteri e posarvi, e specialmente in quello di Monte Cassino, gli daranno del matto. Matto non fu quel Gregorio VII, che stanco dell'opera di tanta storia, venne su questo stesso monte a posare alla vigilia della sua morte in Salerno; nè tale fu la generazione di monaci, che per molto corso di secoli, allenati vi posarono, a prendere l'abbrivo al gran viaggio dello spirito. La vita è una vicenda di piaceri e di dolori: nel loro equilibrio è tutta la economia dell'essere. Fallito che sia, tramonta la fiducia in ciò che sentiamo nella cerchia del tempo, e sorge la fede in qualche cosa che non si squilibra mai, perchè assoluta, Iddio. Per recitare il simbolo di questa fede e provarla, gli antichi edificavano

i conventi e vi si chiudevano. Al cadere del secolo XVI, se alcuno avesse chiuse le porte di questa Badia al povero Torquato, lo avrebbe contristato senza ragione, e gli avrebbe rubata quella pace che vi attinse, e che fu il prodromo della sua seconda vita. Possano quelle porte non chiudersi mai, fino a che saranno dolori da medicare, fino a che si sentirà il bisogno di contemplare nel silenzio il mistero della vita, che si trasfigura nel Cristo. Possano gl'Italiani schivare il plagio delle forestiere usanze, e con italiana discrezione sceverare i principî generatori della storia dalle miserie, che ad ogni passo lascia per terra l'umanità viatrice!

A mezzo il dì 25 aprile dell'anno 1595, Tasso moriva in S. Onofrio, e il dì appresso, come alla monastica liturgia del mattino si fu detto: *Memoria dei nostri fratelli, parenti e benefattori*, l'anima di lui ebbe la prima volta a sfolgorare della luce perpetua, che gli pregavano dalle nostre Badie.

Un dì trassi a S. Onofrio e mi arrestai innanzi alla lapide che fe' porre su le ossa di Torquato il cardinale Bonifazio Bevilacqua da Ferrara. La lessi; e levati gli occhi a vedere l'effigie del Tasso, mi richiamai alla mente ciò che D. Angelo Grillo scrisse al suo collega D. Girolamo Giampolo, in quel che seppe della morte di Tasso:[1] « La morte del nostro signor Tasso mi par materia piuttosto da lagrime che da parola: però non ne dico. Fu un singhiozzo di profondo dolore. »

Sopravvisse il monaco Grillo al suo amico trentaquattro anni e morì nell'anno 1629 nella Badia di S. Giovanni in Parma. Non fu letterato di nome, che vivente non l'onorasse di lodi; ed alle esequie che gli fece in Roma l'Accademia degli *Umoristi* da lui fondata, quasi tutti i cardinali convennero. Lui vivente, quelli accademici lo fecero ritrarre in tela da Giuseppe de Cesare, detto

[1] Let. 692.

cavaliere d'Arpino, a que' tempi riputato pittore, e lo collocarono nella sala della loro adunanza. L'Armellini che ci ha tramandato questo, afferma, aver visto nel museo della Biblioteca Ambrosiana di Milano un altro ritratto del Grillo... Nel Regesto manoscritto della Congregazione Cassinese il suo nome ha questa postilla: *Fuit Abbas Parmæ, quater Præses. Vir insignis, multa scripsit.* Ma il postillatore non disse tutto: obliò due parole: *Dilexit multum.*

Queste parole sono due gemme che caddero dal saio di quel monaco, quando nudo si appresentò al giudizio della storia; e che Alfonso d'Este alla stessa ora invano cercò su la sua corona: le aveva smarrite nell'ospedale di Sant'Anna!